VITA

DI

S. FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE DI GINEVRA, E FONDATORE
DELL' ORDINE DELLA VISITAZIONE

PER

PIER GIACINTO GALLIZIA

CANONICO DELL' INSIGNE COLLEGIATA DI GIAVENO

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

RIVEDUTA ED AMMODERNATA

NAPOLI
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE DI ANTONIO E FRATELLI DE BONIS
1856

L' AUTORE A CHI LEGGE

Essendo io Piemontese di nazione e sacerdote di professione mi venne talento alcuni anni sono di tradurre dal francese la vita di S. Francesco di Sales, uscita allora a pubblica luce per opera dell' abbate Marzoviller, canonico della cattedrale d' Usez. Giudicava io, che una tale fatica sarebbe riuscita gloriosa ai sudditi della real Casa di Savoia, di cui fu il Santo fedelissimo vassallo, ed io pure nacqui soggetto, siccome era facile d'argomentare, che riuscirebbe vantaggiosa per il profitto spirituale delle anime di tutti i fedeli. Crebbe poi anche in me questo desiderio coll' andare degl' anni: attesochè, destinato a confessare le religiose sue figlie del monastero di Torino, ben vedeva, che avrei incontrato il loro gradimento, col rendere pubbliche le glorie del loro santo padre e fondatore. Ad ogni modo molte cose m' hanno impedito di eseguire il mio disegno, infin a tanto, che provvisto d' un altro ufficio, il quale mi lascia alcune ore del giorno libere, mi sono accinto, non già a tradurre, ma a raccogliere una nuova istoria, venendo assicurato da molti, niuna delle vite del Santo appagare il genio degl' italiani. In fatti è facile osservare, che altre sono scarse e manchevoli. altre troppo ampie in alcune cose, altre poco esatte nel ricercare la verità dei fatti, ed altre hanno lasciato in dietro varie sue azioni illustri, o per degni rispetti, o per difetto di memoria, e forse anco per motivi a noi ignoti; e ciò fu la ragione, per cui amai meglio di rendermi autore, che semplice traduttore.

Bensì debbo confessare, che la cognizione di me medesimo ancor m' avrebbe ritenuto, se le replicate instanze de' divoti di s. Francesco non mi avessero fatto una quasi violenza. Ha pure contribuito molto a farmi intraprendere questa non lieve fatica il desiderio, che aveva di fare cono-

scere questo Santo, e di dare al mondo una dimostrazione palese della mia gratitudine verso le sue figlie, per mezzo delle quali ho potuto instruirmi delle azioni, delle massime e dello spirito del loro Padre.

Solamente potrà parere strano a qualcuno, come io abbia avuto ardire con sì poco ingegno darmi a scrivere per il pubblico la vita d'un Santo cotanto rinomato. A ciò posso rispondere, parermi, che dopo tant' illustri scrittori io non doveva quasi far altro, che trascrivere. Ho ubbidito appuntino ai consigli del famoso padre Sebastiano Valfrè della Congregazione di s. Filippo in Torino, uomo conosciuto da tutto il Piemonte per le sue virtù, morto pochi mesi sono in istima di Santo (1). Animandomi egli ad intraprendere quest' opera, mi scrisse, che considerato quanto io diceva in una mia ad un' altro padre di quella Congregazione, che mi faceva instanza di travagliarvi, giudicava, che io dovessi rendermi autore, e non solamente traduttore della vita del Santo; sì però, che incontrando un fatto ben registrato, non pretendessi di metterlo meglio; ma mi contentassi di tradurlo; e che sul principio del libro io dichiarassi da qual scrittore principalmente io prenderei le notizie. Dovendo adunque fare questa dichiarazione, anche per non avere ad attediare con le citazioni, ragione vuole, che io dica chi siano gli scrittori delle azioni del Santo, onde ho attinto.

Il primo, si è il padre Luigi della Riviere dell'ordine de' Minimi. Aveva questi, mentre viveva s. Francesco, predicato la quaresima in Annisì, onde ben ebbe campo d'osservare l'eminente santità del Servo di Dio. Perciò nel licenziarsi da' suoi uditori, disse, che loro lasciava monsignor Vescovo, colà presente, come uno specchio di virtù, esortandoli a rimirarlo e a rendersene imitatori, essendo un santo. E soggiunse: io ve lo replico, egli è un santo. Lo paragonerei a Salomone, se non fosse più che Salomone; onde dirò, o tre e quattro volte beati cittadini d'Annisì, ch'avete un tal Vescovo! Rivolgendosi quindi al Santo, così gli parlò: ed a voi, o Monsignore,

(1) Annoverato tra i Beati nel 1834 da papa Gregorio XVI, di s. m. (*l' Edit. nap.*)

dire posso, ciò che disse la regina Saba: Beati sono i servi vostri, i quali sono sempre con voi, ed ascoltano la vostra sapienza. Arrossì il Santo per queste lodi, e gli durò parecchie ore quella confusione, che suol recare agl' umili la lode, che meritano, e stava aspettando l' occasione di mostrare a quel padre il dispiacere, che gli aveva cagionato. Avendolo poi seco a pranzo quella mattina, gli si mostrò sì taciturno, che quel religioso disse: non pare, o Monsignore, che per voi sia tempo di Pasqua, tanto siete mortificato. Allora il Santo, è vero, rispose, lo sono: e perchè chiamarmi Santo? piacesse a Dio che lo fossi. Come paragonarmi a Salomone? Se conosceste le mie miserie, parlereste ben differentemente. E dopo varie altre parole, che dimostravano la sua afflizione ed umiltà, conchiuse il suo discorso con la massima del santo Vescovo Turinese, che gli era molto familiare: aspettate a lodare dopo la morte ec. Or essendo morto Francesco, si ricordò il padre de la Riviere di quest' ultime parole. e giudicandole comando, l' anno seguente per lodarlo ne diede alla luce la vita in lingua francese.

La scrisse pure il padre D. Giovanni da s. Francesco, abbate generale dei monaci riformati di s. Bernardo, che l'aveva conosciuto in vita. Questo grande uomo, ornato di molta erudizione, dopo avere scritto di materie sublimi, non giudicò indegno di sè il dare alla luce l'istoria della vita del santo Prelato; ed indi a poco la scrissero anco il padre de la Bonneville, provinciale dei cappuccini in Savoia, ed il signore di Longueterre.

Niuno però a mio parere la scrisse con esattezza e diligenza maggiore di Carlo Augusto di Sales, nipote del Santo, signore della Tuille, allora preposto e poi vescovo di Ginevra, il quale, dopo aver pubblicata in lingua latina la vita dello zio, e dedicatala ad Urbano VIII, sommo pontefice, la tradusse poi anco in lingua francese, e la dedicò a Vittorio Amedeo I, duca di Savoia. Costui è l' autore, che principalmente ho seguitato. Dietro a questi vengono monsignor Godeau, vescovo di Grace e di Vence, il quale scrisse un elogio istorico delle azioni del nostro Santo; poi monsignor Enrico di Maupas, vescovo d'Evreux e Du-Puy, il

quale tanto si adoperò per la Canonizzazione di s. Francesco, come si dirà a suo luogo; da poi il padre Tallonio della compagnia di Gesù, la madre di Chaugì con alcuni altri fecero stampare vari e differenti compendi della vita del Santo. Scrisse poi anche di lui il vescovo di Belleì nel suo libro intitolato lo spirito del beato Vescovo di Ginevra, ed il padre Causino gesuita nel trattato dello spirito del beato Francesco di Sales, e di più Stefano Cavet, canonico della collegiata di s. Paolo in Lione, nel suo libro de' ritratti compendiati, ed il padre Teofilo Rainaudo nel suo catalogo dei Santi di Lione, oltre a quelli, che scrissero la vita della santa madre di Chantal.

Diede puranco alla luce un libro d' elogi in onore del Santo con varie erudizioni, che comprende quasi tutti i suoi fatti, il padre D. Lorenzo Bertrando, col titolo *Cynosura mysticæ navigationis Sancti Francisci Salesii*. E Adriano Gambart, prete secolare, pubblicò la sua vita simbolica figurata. Così pure nell' anno 1689 un autore anonimo pubblicò una nuova vita, e finalmente nell' anno 1700 uscì quella del Marsollier, scritta con stile pulito ed acconcio, ancorchè tronca in alcune cose. Da questa io ho principalmente preso il libro che tratta delle massime e virtù del Santo; essendomi però fatto lecito di cambiare, troncare ed aggiungere tutto ciò, che mi è parso di maggior spirituale profitto per i lettori. Ed è da osservarsi, che tutti questi hanno scritto, o in latino, o in francese.

In lingua italiana due sole vite del Santo abbiamo. La prima scritta da monsignor Cristoforo Giarda, prima chierico regolare di s. Paolo, poi vescovo di Castro, la quale degna in sè, riesce però men atta a far conoscere il Santo, perchè vi mancano molti fatti, che forse dappoi sono venuti alla luce; la seconda del padre Giuseppe Fonzi gesuita, ch' è anzi un ristretto, che altro; esatta ad ogni modo nel raccontare i fatti del Santo, quanto può esserlo un compendio. E questo appunto fu a me un forte motivo per iscrivere, l' osservare, che la dove di là da' monti rinasce frequentemente sotto ai torchi la vita di S. Francesco di Sales, l' Italia non ha un' istoria compita di lui; donde ne viene, ch' egli non sia pienamente conosciuto, ed anche meno il

santo Instituto della Visitazione (1). Così mi sia egli favorevole, affinchè io ottenga l'un e l'altro, per vantaggio delle anime, le quali di qualunque professione, o età siano, possono nella lettura della sua eroica vita e sante massime, trovare pascolo a loro proporzionato, ed anche per onore delle sue figlie, alle quali è glorioso tutto ciò, ch'è tale al loro gran padre. *Gloria enim hominis ex honore patris.*

Non mi sono ad ogni modo contentato di scrivere ciò, che raccontano gli autori. Ho avuto comodità di visitare fasci di manoscritti di pugno o del Santo medesimo, o delle madri di Chantal e di Chaugì, ed anche di varie delle prime religiose dell'ordine, per grazia delle sue figlie di Torino. Così pure ho letto le vite delle prime madri, quella parte ch'è stampata dell'anno ecclesiastico della Visitazione, i loro libri particolari, le fondazioni dei monasteri fatte fin all'anno 1638, infinite lettere d'avviso, relazioni delle cerimonie fatte nel tempo della sua beatificazione e canonizzazione, prediche, panegirici, relazioni di miracoli fatti, ch'è un giusto volume stampato da Nicolò d'Hauteville, canonico di Ginevra e dottore della Sorbona, ed altre carte che sarebbe tedioso il raccontare. Solamente avverto, che se alcune volte sono differente dagli altri nel registrare qualche azione o sentimento del Santo, lo sono, perchè con ogni studio ho procurato di ricercare la verità; servendomi a quest'effetto, ora delle sue lettere medesime, nelle quali parla frequentemente di sè, ora d'altre memorie scelte e più viridiche. Così pure se talora cito le lettere differentemente da ciò che dicono le stampate, non si deve pensare che io mi sia preso la libertà di cambiarle; ma bensì per averle trovate tali nei manoscritti che io vidi, parte di proprio pugno del Santo, parte anche copiate da mano fedele. Avviso altresì, che molte lettere non sono ancora stampate, e varrebbe la spesa di farne una giunta, se non fossero per lo più disperse. Ho poi anche veduto un suo libro di memorie, in cui sonvi i punti principali delle omelie che faceva al

(1) Egli è a por mente che l'Autore ciò scriveva è già un secolo e mezzo.

popolo, e vari altri suoi componimenti, ma imperfetti. Questo sì mi dispiace che i suoi sentimenti tradotti dalla lingua, in cui furono scritti, perdono molto di quella vivacità e pregio che hanno nell'idioma nativo; e questo è un lamento fatto da quanti hanno tradotto le opere del Santo; i quali, a dispetto d'ogni diligenza usata, confessano che le sue frasi non hanno le grazie, dirò così, originali, allorchè sono in altra lingua tradotte.

Quanto allo stile, io mi protesto, che sebbene per natura, o per arte l'avessi migliore, più elegante e più terso; pure dovendo parlare di s. Francesco di Sales, mi studierei di renderlo semplice e senza fasto. Era egli nemico d'ogni affettazione, e di tutto ciò che non era semplicità e sincerità; e perciò temerei di non incontrare il suo gradimento, ricercando frasi pellegrine, concetti studiati, parole limate. Dirò ad esempio di s. Agostino, che mi contento d'essere corretto e criticato dagli accademici, purchè m'intendano anco i plebei. Per tanto, non solamente perchè lo stile narrativo ed istorico lo vuole; ma altresì per piacere al Santo, userò stile semplice, piano ed intelligibile. E così contenterò pure quelli, che facendomi istanza di scrivere, mi avvisarono che bisognava scrivere in maniera, che tutti potessero facilmente intendere, attesochè doveva scrivere d'un Santo, che si è fatto tutto a tutti.

Maggior diligenza volevasi per la verità dei fatti, e posso dire, che a questo fine non ho risparmiato veruna fatica. E perchè le acque corrono sempre più pure vicino alla sorgente, ho voluto particolarmente valermi d'una delle prime istorie, come ho detto, ancorchè mancandovi parecchi fatti lasciati o ad arte, o per difetto di notizia, mi sia poi convenuto di servirmi anco delle ultime. Dico tutto questo, perchè importa a chi racconta ciò che non vide, che si sappia, come non giuoca ad indovinare, ma ha preso da autori di buona fede ciò che scrive.

Per altro io confesso di trovare l'opera mia difettosa in molte parti. Lo stile è disuguale, secondo la diversità degli autori, dei quali mi sono servito. Mi servo talora di termini non troppo usati, perchè quasi sempre ebbi libri francesi

davanti agli occhi (1). Alcune cose paiono fuor di luogo, per la connessione che hanno con altre, che non voleva ripetere. Passerò fors' anco troppo leggermente alcune azioni meritevoli d'essere meglio circostanziate, distendendomi sopra altre di minore importanza. Non è stato possibile altresì di sfuggire qualche replica (2). Ma ciò che importa? Per gli accidenti non si ha a distruggere la sostanza. Scrivendo, forse imparerò a scrivere.

Or affinchè con maggiore chiarezza possano vedersi i fatti del Santo, ho procurato di seguire l' ordine degli anni suoi; anzi per profittare dell' avviso che egli ebbe, e riferisce nella prefazione del suo Teotimo, distinguerò l' opera in libri e capitoli. Siccome poi userò ogni diligenza, acciochè niuna cosa, per minuta che sia, mi sfugga dalla penna; procurerò altresì di non recare tedio con raccontare troppo alla lunga le sue azioni: troppo importando che non periscano le azioni dei Santi. mentre Cristo non permise che perissero nè pure gli avanzi di quel pane, che moltiplicò alle turbe: o che a titolo d' essere rapportate con troppa lunghezza non siano lette e gradite dal pubblico, in grazia di cui si scrivono.

Distinguerò l' opera in sei libri. Il pr.mo comincerà dall' infanzia del Santo, e terminerà con la sua risoluzione di essere ecclesiastico. Nel secondo si vedranno i primi fervori del suo sacerdozio, la conversione faticosa dello Chiablais, ed i viaggi di Roma e Parigi. Il terzo parlerà della sua consagrazione, regolamento di vita pastorale, visite, e varie sue opere sante e miracolose. Nel quarto tratterò dell' ultimo suo viaggio a Parigi, delle estreme sue fatiche, morte, miracoli, canonizzazione. Nel quinto brevemente discorrerò della fondazione dell' Istituto della Visitazione, dello spirito interiore delle religiose, dei regolamenti che gli diede per procurarne la perfezione. Il sesto conterrà i suoi sentimenti e pratiche sopra varie virtù, le sue massime principali, e varie altre cose ugualmente utili che dilette-

(1) A tutti questi sconci, dall' Autore ingenuamente confessati, ed a molti altri, propri di lui e del secolo in cui scrisse, verremo noi rimediando. (*l' Editore nap.*)

(2) Cercheremo, per quanto ci sarà dato, di torre via anco queste prolissità e ripetizioni. (*l' Editore nap.*)

voli. Mi resta in fine di pregare sua divina Maestà a benedire quest' opera, ed a renderla secondo il mio desiderio utile alla sua gloria, ed al profitto dell' anime, che furono i motivi per i quali l' intrapresi, con rischio di comparire temerario in faccia al mondo ; nè dispero ad ogni modo che possa essere cara al Santo , il quale già assorto in Dio, ad esempio di Dio ben posso credere, che si appaga della buona volontà; sperando nel medesimo tempo d' essere compatito, perchè vivo in un luogo, dove scarsissimi sono gli aiuti e quotidiani i disturbi.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Dell' origine, patria, parenti, nascita e prima educazione di s. Francesco di Sales.

Governava la Chiesa Cattolica il santo pontefice Pio V, e l'impero romano Ferdinando I. Regnava in Francia Carlo I, e nella Savoia Emanuele Filiberto, allorchè nacque Francesco nel castello di Sales, che dava il nome alla sua famiglia, in distanza di tre leghe da Annisì, che è la città principale della provincia del Genevois. Hebbe egli per padre Francesco, signore di Sales, di Boysi, di Ballayeson e Villaroget; e per madre Francesca di Sionas, figlia di Melchiorre, signore della Tuille e di Vallieres: l' un e l' altro di sangue altrettanto illustre per pietà, che per ricchezze.

È la casa di Sales una delle più antiche della Savoia. Già nel secolo XI Gerardo, il quale è il primo di cui si ha memoria, fu qualificato cavaliere ed ufficiale d'armi del re Rodolfo di Borgogna, dopo la morte di cui fu destinato per portare all'imperatore Corrado lo scettro e la corona di quel regno. Da quel tempo in poi i discendenti di questa nobile famiglia si mantennero sempre nel medesimo grado di nobiltà; provisti da Sovrani di onorevoli cariche, sì in tempo di guerra, che di pace, ed arricchiti con molti feudi, tanto che il padre del Santo ne contava otto. Portava per insegna uno scudo ovato col fondo di colore azzurro, e due fasce d' oro. Vi fu poi aggiunta una mezza luna, e due stelle per l' occasione, che qui si dirà. Accompagnava Pietro signore di Sales il conte Amedeo di Savoia, allorchè questi recò soccorso alla città di Rodi assediata da' Saraceni, e perchè il signore di Sales fu il primo a vedere la costellazione di Castore e Polluce, indizi di serenità, essendo il mare in tempesta, volle il conte Amedeo, che s'aggiungesse alle insegne di Sales la mezza luna e le due stelle, come

si vedono di presente. In un' antica pittura è questo scudo sostenuto da un Ercole armato di mazza, che tiene a piedi due Selvaggi con le mazze abbattute, con le reni cinte, ed il capo coronato con foglie di pioppo. La casa di Sales ebbe poi vari titoli, in fin a tanto, che nell' anno 1613 fu eretta in baronia; nell' anno 1643 in contado; e finalmente nel 1664 ottenne titolo di marchesato.

Non devo però tacere le buone qualità de' genitori del Santo, quantunque dal frutto ben si possa argomentare la bontà dell' albero. Era il padre un cavaliere che avevasi da tutti in concetto di uomo di grande probità, esattissimo nell' adempire tutti i doveri di buon cristiano, retto di cuore e zelantissimo della religione cattolica. Portò le armi nelle guerre di Fiandra, ma non i vizi de' guerrieri, col titolo di signore di Nouvelles, e servì in molti negozi d' importanza i principi di Luxembourg, e di Martigues, in fin' a tanto che, restituita la Savoia ad Emanuele Filiberto, si ritirò nel suo castello di Sales, e sposò Francesca di Sionas nel 1559. Non vi fu giammai matrimonio più felice, possedendo l' uno e l' altra tali virtù, che la concordia e la pace sempre furono nella loro famiglia; essendo Francesca dotata di pietà tenera, rara modestia, che la rendeva amica della solitudine, e lontana dal commercio del mondo: ma il zelo della religione era quello, che più rendeva riguardevole questa coppia di sposi, massimamente in que' tempi, ne' quali il Calvinismo, che nasceva e si propagava in Ginevra e ne' paesi circonvicini, era tenuta come una setta più commoda, e consideravasi la religione de' così detti spiriti forti.

Tra le loro virtù merita pure d' essere ricordata la propensione, che avevano di fare limosina. Per mezzo di questa si resero cari a Dio ed agli uomini; onde poi tante furono le benedizioni, che vennero sopra della loro famiglia. Praticavano con ogni esattezza e con santa gara l' avviso di Tobia, così necessario alle persone impegnate a vivere nel mondo e nello stato matrimoniale: non rivolgete i vostri occhi dal povero, affinchè Iddio non rivolga i suoi sguardi da voi; e se voi avete molto, donate molto, se avete poco, donate di buon cuore quel tanto, che potete.

Ora, benchè la loro carità si estendesse generalmente sopra di tutti i poveri, sapendo però, che il profeta reale chiama beato, chi sa distinguere tra povero, e povero; più particolarmente s' impiegava nel soccorrere i cattolici scacciati dalle loro case dal furore degli eretici. A questi, che con saggio avvertimento avevano preferita la fede ad ogni loro avere, non solamente procuravano i genitori del Santo le cose necessarie al vivere, ma si studiavano di procacciare loro le commodità della vita, secondo lo stato di ciascheduno. E con questa carità vennero a liberare molte famiglie dal bisogno e dal pericolo, o almeno dalla tentazione d' abbracciare l' eresia; mantenendole fedeli a Dio ed alla Chiesa. La vicinanza degli Svizzeri e di Ginevra recava loro sì frequenti le occasioni di esercitarsi in questi atti di cristiana liberalità, che una carità meno ardente si sarebbe raffreddata, mentre quella dei signori di Sales maggiormente s' accese; e Dio la rimunerò con dar loro un figlio sì santo, il quale si può chiamare frutto delle loro buone opere.

Francesca, giudicata prima sterile, appena si sentì madre, che dedicò al Signore il suo parto. Rinnovò poi anche l'offerta in tali circostanze, che ben meritano d' esser qui registrate. Anna d'Este, figlia del duca Ercole di Ferrara e di Renata di Francia, vedova del duca di Guisa, che fu a tradimento ucciso sotto d' Orlians, era passata alle seconde nozze con Giacomo di Savoia, duca di Nemours, e però venendo in Annisì, nel viaggio fu accompagnata da due cardinali, Carlo di Lorena e Luigi di Guisa, col seguito di numerosa nobiltà. La qualità de' personaggi impegnava ciascuno a render alla nuova sposa gli onori dovuti al suo grado, onde la dama di Sales si portò in città per corteggiarla. Ora alle preghiere della duchessa di Nemours, aveva il duca di Savoia consentito, che da Sciamberì, dove allora conservavasi, fosse portata in quella capitale del Genevois la santa Sindone (1). È questa un gran sudario, o sia lenzuolo, in cui essendo stato involto il corpo del nostro

(1) Questa preziosissima reliquia si conserva al presente in Torino. (*l' Edit. nap.*)

Salvatore dopo la sua morte, si vede l'immagine sua tanto nella parte anteriore, che posteriore, dipinta non con altra mano, che con quella del suo amore, nè con altro inchiostro, che con il suo sangue medesimo. Tesoro e reliquia, che rende felice la real casa di Savoia, resa famosa da pellegrinaggi, che vi fecero il beato Amedeo duca di Savoia, il re Francesco di Francia e s. Carlo Borromeo, oltre molti miracoli, che operò in favore di chi v' ebbe ricorso. Non si mostra al popolo, fuorchè coll' assistenza de' vescovi e prelati, nè vi è chi non resti penetrato da sentimenti di pietà nel mirare quel sanguinoso ritratto del nostro Redentore. Mostrandosi adunque nella chiesa di nostra Donna in Annisì, vi fu presente la dama di Sales; la quale, vedendo quei contrassegni dell' amore, che portò Iddio agl' uomini, si sentì tutta commovere. Onde penetrata da una divozione, non provata giammai per l' addietro, tra le lagrime e le preghiere ad esempio della madre di Samuele consacrò a Gesù il parto, che portava nel seno, supplicandolo ad esserne padre, a preservarlo dalla corruttela del secolo, ed a privarla più tosto dell' onore d' essere madre, che permetterle di mettere al mondo un figlio, il quale perdendo la grazia del santo battesimo, divenisse un giorno il suo nemico.

Corre fama, che le prime preghiere, che si fanno d' avanti a quella sacra Immagine nel rimirarla a scoperto, non vadano giammai a vuoto, quando si chiedono cose, che appartengono alla salvezza dell' anima; e certamente la preghiera della dama di Sales ebbe tutto il suo effetto. Esaudì il Signore la madre, e colmò il figlio di tali benedizioni, che non solamente conservò fino all' ultimo de' suoi giorni la battesimale innocenza, ma fu sollevato a quell' eminente santità, di cui nel corso di questa istoria se ne vedranno le prove.

Ritornò al castello di Sales la dama ripiena d' una santa speranza, che Dio avesse accettata l' offerta fattagli del suo parto; anzi da quel tempo in poi parve, ch'avesse vari presagi dell' indole della sua prole futura in alcuni sogni misteriosi, che essa raccontava con semplicità al suo marito; ed ancorchè questi ne la sgridasse, dicendo: essere vanità il trattenersi nel racconto di simili bagattelle, e superstizione il darvi fede;

pure gli disse un giorno la dama d' essersi sognata , che invece di partorire un cavaliere, aveva posto al mondo un piccolo pastorello, che correva qua e là dietro ad una truppa di pecorelle. Un altro sogno di questa pia signora riporteremo altrove. Qui però ne piace considerare che chiunque ricorderà i sogni, che si leggono nella sacra Scrittura, e quelli delle madri di s. Domenico, di s. Andrea Corsini e di alcuni altri, non avrà difficoltà di credere, che Iddio volesse con essi significare i disegni, ch' egli aveva sopra del fanciullino. Comunicatasi questa religiosa Signora con divozione straordinaria nella festa dell' Assunzione della Beatissima Vergine lo partorì sei giorni dopo, cioè nel 21 d' agosto in giovedì l' anno 1567 tra le nove e dieci ore della sera, secondo l' orologio oltramontano (cui noi diciamo francese) nel settimo mese di sua gravidanza. Testificò egli medesimo la compiacenza, che aveva d' esser nato fra l' ottava di una delle più principali feste della Beatissima Vergine, a cui si mostrò anche per questo affezionatissimo . siccome dal Patrocinio di Maria Vergine ebbe singolari favori. La nobiltà del vicinato concorse numerosa a congratularsi coi signori di Sales per la nascita del loro primogenito, il quale nella chiesa parrocchiale di s. Maurizio di Thorens loro feudo fu rigenerato al Signore nell' acqua del santo battesimo nel giorno 28 d' agosto. Fu chiamato Francesco Bonaventura dal nome de' suoi padrini, i quali furono Francesco di Flechere priore di Challeng dell' ordine di s. Benedetto, e Bonaventura di Chiuron sua avola, allora maritata col signor della Hechere. Se gli diede il nome di Francesco, anche in onore di s. Francesco d'Assisi, a cui era dedicata la camera, in cui nacque , essendo ivi un antico dipinto di questo Santo in atto di predicare agl' uccelli, pesci ed a vari altri animali. Successe al battesimo un convito degno della generosità del padre, ed una limosina, che durò dall' alba del giorno fin' a notte. Tanto recò di giubilo la nascita del Santo, che doveva essere il principale ornamento del suo casato, l' onore della Savoia, l' amore di tutto il mondo, il sostegno della Chiesa.

Ora per essere nato Francesco nel settimo mese, era sì debole , delicato e piccolino , che per più mesi fu ne-

cessario di tenerlo involto nel cottone, e di usare ogni diligenza per allevarlo. Nè avendo potuto la madre dargli il latte, come era il suo desiderio, per non so qual accidente, dovette cangiar più volte le nudrici, dalle quali succhiò il latte fino all' età di due anni e tre mesi, sicchè poco di vita gli presagivano i medici. Ma Iddio, il quale lo destinava a grandi imprese, lo conservò, e contro l'espettazione comune, visse, riuscì di statura giusta, e diventò di complessione robusta. A proporzione che s' andavano formando le sue fattezze, si discopriva in lui una bellezza maschile, ed un aspetto sì avvenente, che guadagnava il cuore di chiunque lo rimirava, e questa esteriore apparenza era accompagnata da sì virtuose inclinazioni, che parve la grazia averlo formato tutto per sè. Era egli sottomesso a' suoi superiori e maestri ; dolce e cordiale con tutti ; ma sopra tutto dotato d' una singolare modestia e verecondia , il che lo preservò da' primi assalti del vizio. Fu cosa degna d' osservazione, che le prime parole, con le quali sciolse la sua lingua, furono: *il mio Dio, e mia madre mi amano molto.* E questo fu certamente un contrassegno delle prevenzioni della grazia ; imperocchè quanto è facile a' fanciulli dalle carezze e vezzi argomentare l' amore della madre , altrettanto è al disopra della loro portata il conoscere, che Iddio gli ami. Si assuefece poi a pronunziare con grandissima divozione i sacri nomi di Gesù e di Maria, che dovevano essere un dì la sua delizia. La dama di Sales riguardandolo come un deposito confidato da Dio nelle sue mani, di cui doveva rendergli conto, rinunciò poco meno che ad ogni altro affare, per dedicarsi unicamente alla buona educazione d'un figlio, in cui scopriva tante disposizioni al bene; e Francesco profittò talmente delle sue istruzioni, che ne restava ammirata la madre, la quale ebbe poi a dire a s. Giovanna Francesca di Chantal, che se non fosse stata madre, avrebbe molto che dire delle meraviglie dell' infanzia del Servo di Dio, avendolo osservato nella sua più tenera età prevenuto da benedizioni celestiali, sicchè non respirava che l'amore divino. Il padre altresì per sua parte non mancava d'accostumarlo secondo la qualità della sua nascita, e d'inspirargli sentimenti veramente cristiani : onde vedevasi tra'

suoi genitori una santa gara di renderlo cavaliere pietoso. Consapevoli che quell' età, come la cera facilmente prende ogni impronta di vizio, o di virtù, secondo l' esempio che le si pone davanti; lo tennero lontano da compagni scostumati, e dalla servitù più bassa, come quella da cui per lo più i fanciulli nobili imparano a far male, ed a parlar peggio. Una tale diligenza operò, che la natura convertendosi a poco a poco in virtù, già nella sua infanzia aveva la maturità di un uomo perfetto per la gravità de' costumi, per la sottigliezza delle sue risposte, per la modestia de' suoi portamenti.

Meritano dunque gran lode questi santi genitori, avendo profittato d' ogni occasione per formarlo per tempo alle virtù. La madre lo voleva seco nelle chiese, e gl' inspirava un sommo rispetto per la santità di quel luogo, per i sermoni e per ogni altro esercizio di pietà. Gli leggeva le vite dei Santi, pascolo proporzionato a quell' età, facendo di tanto in tanto riflessioni divote, secondo la portata del figliuolo. Ma sopra tutto era attentissima per sostenere coll' esempio gli avvisi che dava: ed il santo giovane, corrispondendo alle diligenze di tal madre, operava più, e meglio, che essa non s' aspettava. Nel fare le sue orazioni, e nell' ascoltar la messa s' osservava in lui una divozione ed un raccoglimento, di cui non pareva capace quell' età. Una delle sue più ordinarie ricreazioni era di formare altarini, e di rappresentare cerimonie sacre: indizio ordinario di buon' indole, e della vocazione allo stato ecclesiastico, come si vide in s. Attanasio, in s. Carlo ed altri. Sincero in tutti i suoi discorsi, amava meglio d' andare punito, che di scusarsi con bugie, per le quali i suoi genitori gli avevano istillato un grande orrore, essendo un vizio altrettanto comune ai fanciulli, che contrario alla semplicità che essi rappresentano. La carità poi di lui verso dei poveri già fin d' allora aveva del singolare. Non contento di eseguire quanto gli veniva ordinato dalla madre, la quale gustava di distribuire per le mani di lui limosine, ad essi ancora donava quanto riceveva per sè; anzi bene spesso chiedeva ai parenti per aver di che dare a' poveri, ed arrivò a privarsi d' una parte dei cibi a sè destinati, quando non aveva altro che donar loro.

Tre cose degne d'osservazione rapportano i processi della canonizzazione di s. Francesco dell'amore, che egli nella sua infanzia aveva ai poveri. La prima è che nel giorno del suo battesimo fu portato dalla sua nutrice sopra la tavola a cui sedevano quelli ai quali il signor di Sales faceva distribuire limosine, come si disse: ed il fanciullino si trattenne lungo tempo a rimirargli siffattamente, come se gli fosse caro di vedere quella moltitudine d'amici e membri di Gesù Cristo. La seconda è, che quando era portato in braccio nel cortile, se vi vedeva qualche mendico, si slanciava verso di lui, onde erano astretti a ricoprirgli gli occhi, affinchè troppo non si agitasse; anzi per acquietarlo, quando piangeva, non vi era mezzo più efficace, che donargli qualche cosa da portare ai suoi amici (così chiamavansi i poveri da chi voleva fargli piacere); la terza è, che in progresso di tempo fuggiva frequentemente dalle governanti per andare nel medesimo cortile, dove distribuiva quelle cose, che industriosamente conservava a questo effetto, e le donava secretamente con tale tenerezza che recava ammirazione. Ma è anche più degno di considerazione l'aver egli riconosciuti i cattolici, e l'avergli saputi distinguere dagli eretici poveri, solamente con rimirarli, e toccare i loro abiti. Nel distribuire le limosine incominciava sempre dai primi, dicendo: Voi siete i miei fratelli, voi i miei amici; è dovere di vestire e nudrire in primo luogo i domestici della fede; ma a voi, che non vivete nella communione del corpo di Gesù Cristo, riservo gli avanzi come ai cani, che se voi ritornerete al seno della Chiesa, vi faremo sedere a mensa come nostri fratelli e veri figliuoli di essa.

In tanto al signore di Sales convenne cedere al tempo, e ritirarsi nello Chiablais, paese allora infetto dall'eresia, a cagione di alcuni dissapori che ebbe col duca di Nemours, e stabilire la sua residenza nel suo castello di Brens, conducendo seco sua consorte e tutta la famiglia, e con essi il piccolo Francesco, il quale incominciò a santificarsi con imitare la fuga di Cristo in Egitto, e parve che la provvidenza volesse, che fin d'allora riconoscesse quei luoghi che dovevano essere il campo di sue battaglie, la materia di sue conquiste ed il più glorioso oggetto di sue vittorie.

CAPO II.

Dei primi studi di s. Francesco.

Correndo per Francesco l'anno sesto di sua età, il suo suo padre, il quale ben conosceva l'abilità che gli aveva per le lettere lo mandò al collegio; ancorchè con molta ripugnanza della madre. Desiderava questa di ritenerlo presso di sè, almeu in fin che, prendendo più ferme radici nel suo cuore la pietà, fosse meno fondato il timore che aveva, che il figlio imparasse con le scienze i vizi. Conosceva la pia dama i pericoli grandi che corrono per la gioventù nei collegi, dove talora una pecora infetta è bastante per corrompere un' intiera greggia, malgrado la vigilanza dei reggenti; e perciò avrebbe voluto farlo studiare nel suo castello, prendendo buoni maestri, senza allontanarlo da sè. Ma il padre, quantunque uomo di singolare pietà, la pensava diversamente, e considerando che l' emulazione contribuisce molto al profitto dei figliuoli, mandò il suo piccolo Francesco alla Rocca, dove s' avanzò altrettanto sotto ai maestri nelle lettere, quanto si era avanzato sotto la madre nella pietà. Imparò in quel collegio i primi rudimenti della grammatica da Pietro Battellier, essendo in pensione con un tale Dumax, maestro di scuola.

Dopo un breve soggiorno, fu inviato con tre suoi cugini al collegio d' Annisì, sicchè in un medesimo tempo eranvi quattro della casa di Sales. È Annisì (*Annicy*) un'antica città, cui diede il nome Tito Anicio governatore degli Allobrogi per l'impero romano, situata in luogo ameno, cinta di campagne e colline fertili, d' aria salubre, vicina ad un lago: è residenza del vescovo di Ginevra, da che fu cacciato dalla sua sede dagli eretici. Molte cose la rendono ragguardevole, ma nulla più del lungo soggiorno che vi fece il Santo, e vi fanno di presente le sue reliquie. Risiedevano in essa i duchi di Nemours, quando venivano in Savoia, ed in questa Eustachio Capuis, canonico ed officiale della chiesa di Ginevra, abate di Sant'Angelo in Sicilia, il quale aveva in varie occasioni servito Carlo V Imperatore, fondò

un collegio di lettere umane, rettorica e filosofia, dandone il governo a dottori di Lovanio; affinchè non mancasse alla sua patria la comodità d' imparare le scienze. In questo collegio appunto fu mandato Francesco, il quale fra i suoi coetanei risplendè, come fra le stelle il sole. Pareva che egli si sentisse internamente uno stimolo che gli dava fretta d' imparare, e fin dal tempo, in cui non era capace delle scienze, gustava di rivolgere i libri, dimostrando così l'inclinazione che aveva alle lettere ed allo studio. In progresso di tempo non risparmiando alcuna fatica, fece scelta delle frasi più acconce per servirsene a tempo e luogo ; e perchè i suoi portamenti erano maestosi , la voce sonora , ed avvenente l' aspetto, fu di frequente destinato a declamare dal suo reggente e maestro. Ora possedendo egli lo spirito sodo, memoria eccellente, gran disposizione all' eloquenza, ed essendo di ottimo gusto per scegliere i buoni autori, non è meraviglia che con l' applicazione continua, capace di far riuscire un ingegno minore del suo, divenisse poi uno dei più dotti prelati della sua età , siccome fu senza dubbio il più santo. Tutti gli autori che scrissero la sua vita, non si saziano di parlare delle qualità singolari che si ammiravano in quel benedetto fanciullo. Modesto nel trattare , grave nel gestire , pulito senza affettazione. Per le sue virtù era rispettato dai suoi compagni : ed egli profittando dell' autorità, che sopra di questi aveva, a cagione della sua nobiltà e del suo merito, senza però farne pompa, gli correggeva sì dolcemente, e sì a proposito, che molti ebbero a confessare che dalla sua sola presenza sentivansi ritenere dal far male: rinnovando così in Savoia gli esempi di Bernardino in Siena. Era discretissimo nel sopportare i mancamenti altrui , come era caritatevole nel compatirli, arrivò ad offerirsi al maestro di soffrire la pena destinata a Gaspare suo cugino, il quale con grida e lagrime si difendeva per non essere punito ; anzi essendo stato accettato il partito, subì il castigo , senza che ne dimostrasse un minimo risentimento. Aveva poi un amore singolare alla giustizia : comprandogli un servo d'ordine del padre un paio di guanti, e non volendo dare quanto il mercante pretendeva, pagò egli il sopra più con i danari che si lasciavano al suo

uso. Così adoprò ancora nel passare un certo ponte; imperciocchè pretendendo quei che accomodavano il ponte la mercede da chiunque passava, e negandola il famigliare che accompagnava il santo giovane, pagò egli del suo, dicendo che era ben di dovere riconoscere quella povera gente che sudava e si affaticava per la loro comodità. Piccioli tratti sono questi di bontà naturale, ma possenti indizi per poter argomentare il grand' uomo che sarebbe riuscito nell' avvenire.

Non era poi così applicato alle lettere, che si scordasse essere più importante il crescere nella pietà; ed appunto per fare nuovi progressi in questa, volle ricevere il sacramento della Confermazione. È cosa da piangere il vedere come talora si riceva un sacramento, di cui è proprietà il donare la pienezza della grazia, ed il renderci perfetti cristiani. Francesco vi si dispose con molte preghiere, e comparve a riceverlo con tale fervore e modestia, che il vescovo Giustiniano dimandò con grand' istanza chi fosse, ed ammirò quella buon' indole, che gli si leggeva in faccia, dicendo pubblicamente, che sarebbe addivenuto un gran personaggio, e la maraviglia del suo secolo. Nè andò certamente a vuoto la grazia allora ricevuta, essendosi d' indi in poi avanzato sempre più nell' esercizio delle virtù. Si prescrisse preghiere quotidiane da recitare, determinò il tempo da impiegare nella lezione de' libri divoti, e regolò le visite delle chiese, che doveva fare, avendo egli sempre proccurato di fare con ordine e regola i suoi esercizi spirituali, quando non gli veniva impedito, e non mai a capriccio. Nel tempo dell' estate, quando i compagni andavano la sera a passeggiare, egli si dilettava di stare in casa, impiegando quell' ora nel leggere le vite de' Santi alla sua albergatrice, dama attempata. Ne' giorni di vacanza se andava a ricrearsi con gli altri, o gl' invitava a pregare, o si sequestrava da essi per farlo da sè solo. Amava di recarsi alle isole di Fier, ivi procurava di condurre la squadra, e poi inginocchiatosi all' ombra degli alberi, che sono molto folti, recitava le litanie della B. Vergine ed altre preghiere, e con galanteria divota era solito dire, doversi incominciare per tempo a servire a Dio, ed essere bene di pregare allora, che ne avevano commodità. Nelle sue ricreazioni era

modestissimo, ancorchè gioviale, sfuggendo tutto quello che non era secondo le regole della civiltà e verecondia; sicchè, se nel tempo de' calori i suoi condiscepoli ne' luoghi rimoti andavano col petto nudo, o a bagnarsi, egli non fu giammai veduto mancar alla modestia, sì nell' andare, che nel vestire, ed in ogni suo portamento. Così impiegò i suoi primi anni il Santo, il quale, se per quello che operò, quando fu uomo perfetto, deve essere il modello dei sacerdoti e de' vescovi ; può certamente servire d' esemplare agli studenti, ed all' età più tenera per quel tanto che fece nelle scuole e nel tempo della sua giovinezza.

CAPO III.

Francesco riceve la tonsura clericale, ed è mandato a studiare in Parigi.

La provvidenza divina, che ammirabilmente dispone la vita de' Santi, si valse d' un motivo umano per fare riuscire dotto s. Francesco di Sales. Osservò il padre, che ora mai era inutile per lui il ritenerlo in Annisì, e dal progresso, che fatto aveva nelle lettere umane, argomentò quanto abile sarebbe stato per le scienze più sublimi, solite mai sempre a portar la gloria e dignità nelle case de' grandi. Prese per tanto il partito di mandarlo a Parigi, affinchè nel collegio di Navarra finisse il corso delle scienze. Basta nominare Parigi per concepire una città, ch' è l' Atene della Francia per ciò che è studio ; siccome per la moltitudine del popolo, che la compone, è un mezzo mondo in ristretto. Comunicò il signor di Sales il suo disegno alla pia sua consorte, la quale se mal volentieri aveva consentito che fosse inviato ad Annisì il figlio, dov' erasi vicino, non potè indursi a consentire, che s' inviasse a Parigi, se prima non passava con lei qualche mese. Era pensiere della madre del Santo di armarlo prima, che esporlo a cimenti, ai quali si persuadeva che sarebbe stato esposto in una gran città, sede ordinaria di grandi vizi e di grandi virtù. Voleva dunque studiarsi d' inspirargli più che mai sentimenti cristiani e massime di pietà, valevoli a mantenerlo innocente, anche tra mezzo a tanti giovani viziosi,

e di coscienza perduta che s' incontrano nei collegi. Fu pertanto richiamato a casa Francesco, il quale avendo presentito che il vescovo di Bagnarea doveva conferire gli ordini in Clermont nel Genevois, e desiderando di avere il Signore per sua porzione ed eredità, pregò instantemente suo padre a permettergli d' andarvi a ricevere la tonsura clericale. Dispiacque grandemente al signor di Sales una tale dimanda, totalmente opposta ai disegni che aveva formato sopra di Francesco. Vedendo egli nel figlio grande inclinazione alla pietà, dubitò che si risolvesse col tempo ad abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso: risoluzione totalmente contraria ai disegni che egli aveva di stabilirlo nel mondo, in maniera che corrispondesse alla sua nascita ed alle qualità personali. Ma per altra parte seguitando i dettami suggeriti dalla prudenza e pietà, temette che un rifiuto l' invogliasse anche più d' abbracciare lo stato ecclesiastico; poichè lo spirito dell' uomo naturalmente libero si porta per ordinario con più di violenza a quelle cose che gli vengono ricusate. Considerava altresì, che in vano si opporrebbe ai disegni di Francesco, se questi erano conformi a quelli di Dio, anzi pensò che il contristare con un rifiuto un figlio, da cui riceveva tante consolazioni, era crudeltà; glielo permise adunque, giudicando, che col tempo cambierebbe di genio, giacchè la tonsura non impegna talmente chi la riceve, che non possa restar al secolo. Francesco dunque ottenuta dal padre la permissione, andò a Clermont con lettere dimissoriali di Giovanni Tissot, canonico e vicario generale della chiesa di Ginevra, ed ivi con grande giubilo ricevè la tonsura clericale nel settembre dell' anno 1578. In quel tempo si dava la tonsura con molta facilità, donde ne veniva, che molti disonoravano lo stato ecclesiastico, e l' abbandonavano con leggerezza. Ma non fu così nel santo giovane, il quale parve che si spogliasse d' ogni desiderio di grandezze secolari nel prendere la cotta; e si vestisse dell' uomo nuovo creato in giustizia e verità.

Da Clermont passò al castello di Sales, ed ivi dalla madre intese che suo padre voleva che fra poco partisse per Parigi, a fine di terminare ivi il corso degli studi nel collegio di Navarra. Una sola cosa gli dispiacque in que-

sta proposizione; era suo genio di attendere allo studio, ma desiderava di farlo nelle scuole della Compagnia di Gesù; che però, quantunque egli avesse per massima di non mostrare giammai ripugnanza ai voleri dei genitori da lui tanto amati, con tutto ciò rappresentò alla madre, quanto sarebbe stato meglio d'inviarlo al collegio dei padri della Compagnia di Gesù fondato di fresco. La pregò di riflettere alla fama che correva dei padri gesuiti e alla stima che si erano acquistati nell' allevare i giovani; insegnando loro in un tempo la pietà e le scienze. Giudicare bensì, che lo stesso si praticasse negli altri collegi, ma sentendosi più d'inclinazione per questo, avergliele voluto significare, perchè poteva quest' inclinazione medesima contribuire al farlo avanzare negli studi, mentre al padre era indifferente, che egli studiasse nell' uno o nell' altro dei collegi. Gustò queste ragioni la madre, da quella donna di singolare pietà che era, e perchè gli premeva che Francesco si mantenesse innocente, ancorchè non riuscisse cortigiano, come pretendeva suo padre, tanto si adoperò che questi, cambiando disegno, permise a Francesco di andare al collegio, che chiamavano di Clermont.

Intanto si apparecchiavano le cose necessarie al viaggio, i suoi genitori profittavano di quel tempo per dargli avvisi convenienti al suo stato, nel che la dama di Sales era singolarmente sollecita. Ripetevagli frequentemente le massime della regina madre di s. Luigi. « Quanto mi siate caro, o figlio, lo sa Dio; pure amerei meglio di vedervi morto davanti ai miei occhi, che di sapere, che foste caduto in un sol peccato ». Inspiravagli altresì un amore tenero verso Dio; e studiavasi di riempirgli il cuore d' una gran confidenza verso di lui, facendoglielo considerare come suo vero padre, dicendogli con la madre dei Maccabei. « Che che ne pensino gli uomini, non son io che vi ho dato l' essere e la vita. Io non sono vostra madre, fuor che per essersi il Signore compiaciuto di valersi di me per mettervi al mondo; foste, è vero, formato nel mio seno, ma io nè vi donai i membri, nè quel sangue che vi scorre nelle vene, nè quei spiriti che vi danno il moto, e molto meno quell' anima spirituale ed immortale che vi rende ca

paci d' un bene eterno. Dal Signore avete l' essere, egli è che ve lo conserva. Da lui solo dovete sperare ed aspettare ogni bene ».

Era solita altresì di prendere occasione da qualunque cosa ella vedesse di dare nuove massime di pietà al figlio, insegnandogli a servirsi delle creature come di scala per salire alla cognizione del Creatore. Esercizio in cui poscia il Santo riuscì ammirabile, e come di una pratica di grande importanza nella via dello spirito molto inculcò nella sua Filotea. Nell' incontrarsi in qualche poverello gli faceva riflettere, che quello da lui sì dissimile nell' esteriore apparenza, pure era suo fratello, avendo il medesimo diritto che lui di chiamare Dio per padre. La fortuna avere posta tra essi qualche differenza, ma esser uguali per natura e per grazia: doversi aver gran cura de' poveri, e guardarsi dal maltrattargli e disprezzargli o con asprezza di parole o con fatti, giacchè per miserabili che fossero, gli erano uguali per due capi. Nell' andare in campagna gli faceva osservare i villani, che faticavano e seminavano, dicendo essere errore comune, che questi tali mantengano il mondo e l'alimentino, ma in realtà non essere così; imperocchè hanno bel fare; non chi semina, nè chi pianta, ma Iddio solo avere il potere di fare crescere, e venire a maturità i frutti e le biade. Esser bastante una gragnuola, una pioggia dirotta, un calore eccessivo a disertare le campagne; sicchè, restando gettate al vento tutte le fatiche, venga la carestia nel paese, e lo metta alla fame; al contrario la pioggia, il calore moderato, il tempo a proposito per produrre e stagionare i frutti e le biade dipendere unicamente da Dio, nè avere gli uomini sopra di essi alcun potere.

Queste e simiglianti massime gettate, come una semenza di vita nella buona terra del cuore del Santo, produssero a suo tempo quel frutto, che si vedrà, e gl' instillarono un amore tenero e ripieno di confidenza verso Dio, e di compassione e di zelo in riguardo del suo prossimo. Nè mancava altresì il signore di Sales di persuadergli con ragioni accomodate alla sua pietà quanto importasse l' incominciare per tempo a darsi a Dio, agli studi ed alla virtù, dipendendo da questi principii il bene di tutta la vi-

ta. Gli rappresentava per tanto la bellezza della virtù, e gl' ispirava un grand' orrore ad ogni vizio, dimostrandogli quanto fosse indegno d' un cavaliere ben nato il secondare quelle passioni malvage, che espongono alla perdizione il corpo non meno che l' anima. In somma se la madre non aveva maggior sollecitudine, che di renderlo un buon cristiano, il padre non cessava di dargli quelle massime, che sono capaci di formare un gentiluomo onesto, ben costumato e civile. E riuscirono l' un e l' altra, sicchè ebbero la consolazione di vederlo caro a Dio per le sue virtù, e amato e rispettato dagli uomini per li suoi portamenti civili. Giunta in tanto l' ora destinata alla partenza, prese Francesco la benedizione da' genitori; ed accompagnato da Giovanni Deage, sacerdote di grandi virtù, e da un governatore, secolare di singolar prudenza, partì per Parigi. Volle la madre, che fosse accompagnato da un ecclesiastico, pensando, che il suo carattere l'obbligerebbe ad invigilare con maggiore diligenza sopra la sua condotta, ed a servirgli in tutto d' esempio, a differenza di quelli, che senza veruna distinzione confidano a chiunque si presenta loro la direzione dei loro figliuoli; origine ordinaria della pessima educazione dei nobili.

Ben è vero che il maestro, ancorchè uomo di grandi virtù e di retta coscienza, era molto facile a lasciarsi trasportare dalla collera. E questo servì a far campeggiare la mansuetudine del santo giovane, il quale corretto e castigato senza ragione, non si dolse giammai. Avvenne un giorno, che la dama di Sales sorprese il maestro, che appunto puniva Francesco, non solamente senza che glie ne avesse dato motivo, ma anche con molta indiscrezione. Stabilì perciò di cercargliene un altro; ma non glielo permise il figlio, il quale avvedutosi di questo, se le getto a' piedi, e la pregò di non cambiarlo, dicendo, d' avergli dato ragionevole motivo d'adirarsi, e che la collera del maestro era un effetto dei propri mancamenti; conchiudendo che un uomo più dolce non avrebbe esercitato la sua pazienza, e che il suo genio ed umore altiero aveva bisogno di briglia e di rigore. Degno sentimento d' un Santo, che nella mansuetudine non ebbe chi lo superasse.

CAPO IV.

Degli studi di Francesco in Parigi. Di vari accidenti che gli accaddero. Suo ritorno in patria.

Chi viaggia in paese straniero nella varietà degli oggetti, che se gli presentano agli occhi, ritrova molto di che instruirsi. Ben è vero, che non tutti gli uomini sono capaci di fare quelle riflessioni, che dovrebbero essere inseparabili da' viaggi: ma Francesco, ancorchè giovane d'anni, non mancava di ricercare l'origine di tutte le cose che vedeva, e specialmente delle desolazioni che incontrò per istrada. Era la Francia allora in uno stato deplorabile a cagione delle guerre civili, le quali, sotto pretesto di riformare e sostenere la religione, avevano diviso il regno in più fazioni, tirandosi dietro quelle conseguenze che sono più facili ad immaginarsi che a descriversi. La Savoia ne aveva sofferto poco meno, e però non erano del tutto nuovi a Francesco i disastri, che è solita di recare l'eresia alle province; ad ogni modo il suo maestro uomo di buon giudizio gli faceva osservare, che non poteva durare la società civile, quando non è fondata in Dio, e se non sono uniformi nel credere i popoli: che la pietà, la giustizia, la religione contribuiscono alla felicità dei regni; imperocchè, se il più fiorito regno della cristianità si ritrovava in tale stato, da che mancavano le virtù, ben poteasi argomentare che queste sono il più sodo fondamento d'un impero.

Facendo adunque di tali considerazioni per rendere anche men noioso il viaggiare giunsero in Parigi. Colà il giovane barone (così per ora chiameremo il Santo) ritrovò tutto quello che è proprio delle più nobili città, cioè persone dotate di gran pietà, e molti esempi di depravati costumi. Ora studiandosi il barone d'imitare gli esempi dei buoni, e di sfuggire quegli degli empi, appena giunse in Parigi, che dimandò d'essere condotto al collegio di Clermont. Colà giunto, venne da quei padri ricevuto con quelle dimostrazioni di stima e di affetto, che da tutti gli guadagnavano la mode-

stia, la gravità e l'amabilità dei suoi nobili portamenti. Spiegò loro le sue intenzioni, e giudicandolo essi capace della rettorica, vi si applicò talmente in due anni, che riuscì uno dei più eloquenti uomini del suo secolo. Ognuno ammirava la sua diligenza, e sopra tutti i maestri, vedendo che non contento delle fatiche prescritte, egli era indefesso nel leggere e scegliere dai buoni autori le frasi più eleganti; perlochè il padre Nicodex era solito di dire, che il barone di Sales era ugualmente uomo di grandi speranze, e di grandi bellezze. Dopo la rettorica si diede alla filosofia con successo uguale, anzi l'eccellenza del suo spirito, congiunta con l'assiduo studio, gli fece ritrovare tempo abbastanza per istudiare nel medesimo tempo la teologia scolastica. Gliene diede occasione il suo maestro Deage, il quale la leggeva in Sorbona, sicchè profittando dei suoi scritti, assistendo con lui alle tesi, disputandone insieme, ed eziandio con gli altri studenti che lo visitavano, riuscì dotto in questa scienza, come se ad essa si fosse unicamente applicato. Indizio chiaro del suo gran talento, essendo notissimo che la teologia contiene difficoltà capaci d'occupare qualsivoglia ingegno. Il padre gli aveva ordinato d'imparare gli esercizi propri dei nobili nell'accademia; ed ancorchè Francesco avesse già stabilito nel suo cuore di voler essere ecclesiastico, talchè aveva molta ripugnanza nel fare questi esercizi, prevedendo dovergli essere inutili; con tutto ciò si accomodò ai voleri del genitore, e riuscì in tutti eccellente, acquistando quel portamento nobile, e maniere civili che gli guadagnarono il cuore di tutti, e conservò mai sempre, malgrado la modestia e semplicità che professava. Non si diede però a questi esercizi, che per maniera di ricreazione e divertimento, troppe essendo le altre occupazioni più gravi, nelle quali si esercitava. Imperocchè, oltre ai suoi studi ordinari imparava la lingua greca, e la teologia positiva da Genebrardo e dal Maldonato, i quali allora insegnavano con grido uguale al loro merito. E tutti questi studi acquistarono a Francesco quel sapere che non può essere assai stimato; ma perchè egli per la sua grande umiltà fu accuratissimo d'ascondere quanto potè agli occhi degli uomini il suo grande ingegno, ne daremo di tanto in

tanto nel corso dell' istoria prove assai convenienti per poterlo giudicare ugualmente dotto, che santo.

Sei anni impiegò in questi studi nella città di Parigi, avendo per maestri in filosofia il padre Suarez e Dandino; e dalla diligenza che facevano i suoi per farlo riuscire un grand' uomo secondo il mondo, argomentò quel tanto che doveva far egli medesimo per avanzarsi nelle scienze dei santi. Non giudicò, che gli studi dovessero essere la sola, anzi ne meno la principale delle sue occupazioni, e perciò dava un tempo considerabile alla pietà: era egli convinto, che la vera divozione è utile in tutto, e non solamente non guasta nulla, ma perfeziona ogni cosa; e che il tempo che impiegasi nel servire al Signore, è poi da lui ricompensato con benedire le altre azioni che s' intraprendono per la sua gloria, unico scopo d' ogni sua operazione. Entrato nella congregazione della Beata Vergine, ch' è un seminario di pietà, come lo dimostra l' esperienza, fu eletto per le sue virtù assistente e prefetto. Ben sapendo poi di quale importanza sia l' avere una buona guida, scelse un direttore capace di ben istradarlo, cui scoprì con ogni sincerità e candore il suo cuore. Per suo avviso si accostava ogni domenica, e festa ai sacramenti della confessione e communione, ed a questa pure conduceva i compagni. Avendo una sera invitato un Savoiardo a pranzare con lui per la mattina seguente, prima con santa industria lo guidò a confessarsi e comunicarsi in sua compagnia; dopo di che gli disse. « Andiamo quando volete a pranzare, questo per altro era il primo e più grande convito che io voleva darvi ». Si regolava poi con gli avvisi del confessore in ogni cosa di considerazione, dicendo, che se è necessaria la guida a chi viaggia in paese sconosciuto, molto più si fa di mestieri a chi batte la strada del cielo fra mille ostacoli e pericoli, con d' ogni intorno nemici. Per consiglio del medesimo si diede a leggere la sacra scrittura, in cui ritrovava le sue delizie, ed appunto per intenderla più facilmente si applicò allo studio della lingua ebraica, inutile per ogni altra cosa, fuorchè per l' intelligenza dei libri santi. Assiduo alle prediche, frequente nella visita delle chiese, fedele all' orazione quotidiana,

ed alle elevazioni del suo cuore verso Dio, anche nel secolo praticava le virtù dei claustrali. Quanto era sollecito per isfuggire la compagnia dei viziosi, altrettanto ricercava quella delle persone date a Dio. Gustava sopra modo di trattare col padre Angelo di Gioiosa cappuccino, in cui diceva parergli di vedere il mondo con tutte le sue pompe e grandezze abbassato sotto l'umiltà della croce. E quel santo religioso, ammirando la purità e l'innocenza del barone, si tratteneva volentieri con lui, ispirandogli il disprezzo delle cose del mondo, e ciò con molto successo ed efficacia; imperocchè avendo egli medesimo posseduto quanto ha la terra di più sublime, poteva più che nessun' altro assicurarlo, che la pace del cuore non si ritrova nè tra le delizie, nè tra le grandezze, nè in qualunque cosa vanti il mondo per sedurci. Gli ripeteva frequentemente che una vita oziosa e molle è totalmente contraria alla condizione degli uomini, i quali per oracolo dello Spirito Santo sono creati per la fatica, ed essere la penitenza non solamente necessaria per iscontare i peccati commessi; ma altresì per preservarsi dai peccati in avvenire, e per conservare l'innocenza: e ne dava per ragione quella naturale propensione che l'uomo ha di abusare della sua libertà peccando; perciò diceva, doversi usare ogni arte per correggere con la mortificazione e penitenza l'inclinazione che si ha al male, privandosi anche delle cose permesse, per non aver a concedere alla natura le illecite. E soggiungeva che questa riflessione aveva avuto in lui tanto di forza, che abbandonato il mondo, e quanto vi aveva e poteva sperare, si era reso cappuccino. Pensando che così non era più in stato di disdirsi, e di valersi a suo disvantaggio di quella libertà, che a tanti è occasione di rovina e di tracollo. Ammirava per altra parte il giovane Francesco la pietà veramente angelica del padre Angelo. Ispiava le ore, nelle quali serviva alla messa, e godeva di assistervi, dicendo sovente ad un suo compagno Giovanni Paquelet. « O Dio! che bell' esemplare abbiamo avanti gli occhi nella persona di questo religioso, il quale nato principe, nudrito fra principi, favorito da regi, dopo tante belle azioni fatte in pace ed in guerra, dopo aver amministrato le principali cariche d' un regno, posseduto

ricchezze, titoli ed onori, finalmente dato un calcio al mondo si è vestito di sacco, amando meglio d' essere abietto nella casa di Dio, che di abitare nelle case dei grandi. Eccolo estenuato da digiuni, scalzo nei piedi, coperto d' abito vile. Certamente Iddio con quest' esempio ci chiama a sè ». In seguito a tali discorsi dimostrava tanto d' avversione alla cose di qua giù, che il Deage dubitò con qualche fondamento che prenderebbe Francesco la risoluzione di farsi religioso; donde il Signore di Sales pruovato ne avrebbe quel dispiacere che agevolmente può ciascuno immaginarsi, ben vedendo l' austera vita che faceva, quantunque si studiasse di nascondere le sue pratiche di penitenza. Già d' allora portava il cilicio tre giorni d' ogni settimana, usava frequentemente la disciplina, e digiunava molte volte. Ancorchè il Santo non abbia giammai fatto consistere la vera divozione principalmente nelle austerità corporali, ad ogni modo conoscendo, che le mortificazioni del corpo sono un possente stimolo alla pietà, non ne tralasciò giammai la pratica, sì per tenere i sensi e le membra soggette alla ragione, sì per imitare le sofferenze del Figliuolo di Dio, dalle quali le nostre prendono ogni loro merito e valore. Concepì nel medesimo tempo il disegno di offerire a Dio la verginità, che aveva fin' allora conservata illibata, e per impegnare maggiormente la sua volontà a custodirla in perpetuo, vi si volle obligare con voto. Per fare quest' offerta con più di pietà e raccoglimento si ritirò nella chiesa di s. Stefano di Grets, che era in luogo rimoto e poco frequentato, e però proprio al suo intento, dove si ritirava frequentemente a pregare. Qui avanti ad una divota immagine di Maria Vergine, dopo avere sfogato in sospiri il suo cuore con lunga orazione, pregò il Signore di gradire che seguitando il consiglio dell' apostolo rinunziasse in perpetuo ad ogni piacere di senso, e a degnarsi di ricevere il sacrificio che gli faceva del suo corpo, come aveva già fatta la grazia di ricevere quello del suo cuore, chiedendo a quest' effetto gli aiuti necessari a perseverare nella risoluzione, che egli medesimo gli aveva ispirato, ben conoscendo che senza un particolar soccorso egli non avrebbe potuto essere fedele alla promessa, che gli faceva con voto. Si mise in seguito sotto la protezione

della Santissima Vergine, pregandola d'essere presso a Dio sua avvocata, e d'ottenergli quella grazia, senza di cui in vano si sforzerebbe l'uomo di conservare la continenza. Così pensò il Santo d'essersi messo a coperto da ogni tentazione ed attacco del demonio e che potrebbe vivere tranquillo e quieto; ma Iddio volendo mettere la sua virtù alla prova, non stimando egli le vittorie che non si ottengono a forza di battaglie, permise che il demonio lo assalisse con una tentazione la più gagliarda, molesta e spaventosa che vi abbia. Ingombrò con sì fosche tenebre l'intelletto suo, pose tanto d'orrore nei suoi pensieri e riempì la sua memoria di sì neri fantasmi che il suo cuore si ritrovò totalmente in iscompiglio. Successe alla profonda pace goduta fin allora una turbazione violenta, ed indi ne venne una grande avversione da tutto ciò che faceva prima le caste delizie del suo cuore. L'aridità spirituale che sopragiunse lo rese insensibile a quanto vi ha di più dolce nella via del Signore. Il demonio, che la scrittura ci rappresenta or come un leone, il quale con violenza ci assale alla scoperta: ora come un serpente che si sforza di sedurci con l'astuzia, profittando di queste turbazioni, non cessava di rappresentargli, che quanto faceva per rendersi caro a Dio, era inutile, che la sua irreparabile perdizione era conchiusa nei decreti divini, essendo egli del numero dei reprobi.

Questa è una tentazione permessa frequentemente da Dio alle anime destinate al governo delle altre, non solamente perchè sappiano compatire, ma altresì, affinchè dalla propria esperienza imparino come abbiano a governare chi ne è assalito. Imperocchè, *qui non est tentatus, quid scit!* Ora in Francesco fu sì terribile, che se ne risentì anche il corpo. Aveva egli un'anima ripiena di santo timore verso Dio, cui da lungo tempo sperava di possedere, aveva il cuore acceso d'un amore tenero verso di lui, e però moriva (dirò così) per dolore, quando pensava di doverlo odiare e bestemiare in eterno. Per tali timori e spaventi, il corpo, ancorchè naturalmente robusto, sen risentì; laonde perdè il sonno e l'appetito de' cibi, gli si vedeva in volto un colore giallo, e negli occhi un non so che di fosco; nel suo aspetto comparivano i contrassegni della disperazione, che agitava il suo cuore.

Sospetterranno molti, che vi abbia dell'esagerazione in questo racconto. Ma chiunque o per propria esperienza, o altrimenti sa quanto pesi ad un' anima, che ama, il pensiere di dover essere separato da Dio in eterno, ne crederà anche di più. Nell' acerbezza del suo dolore, ecco come esclamava l' appassionato giovine. « Sarò io adunque privo della grazia del Signore, il quale mi ha fatto gustare sì soavemente le sue dolcezze, e si è dimostrato a me sì amabile! O amore, o carità, o bellezza, a cui io ho consecrato tutti i miei affetti? Io adunque non goderò più delle vostre delizie, nè sarò più inebriato coll' abbondanza della vostra casa; nè abbeverato col torrente delle vostre consolazioni? O beati tabernacoli del Dio di Giacobbe, io non vi abiterò più? O Vergine Madre di Dio, o la più bella di tutte le figlie di Sion, che con le vostre doti potete rallegrare anche l'inferno, non vi avrò adunque da vedere nel regno del vostro Figliuolo, bella come la luna, eletta e perfetta come il Sole? Non parteciperò dell'immenso beneficio della Redenzione? Non è egli morto anche per me il mio dolce Gesù! Ah Signore, che che abbia ad essere di me, almeno che io vi ami in questa vita, se non posso amarvi in eterno! Che se pure debbo essere nel numero di quelli, che non vedranno giammai la vostra faccia, non permettete che io sia di quelli che vi bestemmiano e maledicano il vostro santissimo nome, giacchè niuno vi loda nell' inferno ». Il Deage, che lo amava qual figlio, era a parte dei suoi tormenti, e ignorando la cagione di quelli effetti che egli rimirava coi propri occhi, invano la ricercava dal santo giovane; imperocchè questi non voleva scoprirla, avendo troppo rossore di confessare, che il cuore gli diceva d' essere del numero dei reprobi. E questo appunto era il più fino artifizio del demonio, il quale suol rendere mute le anime tentate, affinchè con un' umile e sincera confessione del proprio male non ne guariscano, vedendosi per lo più, che ciò basta a dissiparlo, mentre un ostinato nasconder il male l' inasprisce e l' accresce. Durò un mese la tentazione, ma finalmente Iddio si compiacque di liberarlo senza ministero d' uomini, donde si vede che se Iddio lasciò al demonio il potere di tentarlo per farne prova, per ispirargli la diffidenza di sè, ed as-

sodarlo nell' umiltà, virtù necessarissima a chi deve salire a grado eminente di santità, gli suggerì da poi il mezzo per liberarsene. Gl' inspirò pertanto una sera nel ritirarsi a casa dal collegio d' entrare nella chiesa di s. Stefano, dove aveva già offerto a Dio il bel giglio della sua verginità, ed ivi s' incontrò coll' occhio in una tavoletta appesa al muro. Gli venne curiosità di vedere, che cosa si contenesse in essa, e vi ritrovò l' orazione di s. Bernardo alla Beata Vergine, che incomincia, *Memorare, piissima Virgo* (1), destinata in rimedio al suo male. Ivi prostrato davanti all' altare della Beata Vergine Maria, recitò divotamente quell' orazione, rinnovò il voto della sua verginità, promise ogni giorno recitarla con il rosario ed in contracambio domandò, che se pure non doveva nell' altro mondo amare un Dio meritevole dei più teneri e forti affetti d' ogni cuore, l' aiutasse almeno, affinchè l' amasse in questo mondo il più che potesse, e conchiuse la sua orazione con pregarla di essere sua avvocata presso al Signore, ch' è Dio di tutta consolazione, a cui egli non ardiva di ricorrere.

Una supplica sì fervente e cotanto contraria ai sentimenti d' un reprobo ebbe subito tutta la sua efficacia. Prima non sapeva parlare a Dio, se non con parole che spiegavano le sue diffidenze, in quest' occasione si mise nelle braccia di Dio con totale confidenza e sottomissione a tutti i suoi voleri; per mezzo di cui fu subito liberato dalla molestia della tentazione. Confessò egli medesimo che nel tempo medesimo, in cui finì la sua preghiera; parve che se gli togliesse dal cuore un peso che l' opprimeva, e dal corpo gli cadesse la scabbia come di lebbra, sicchè finirono le violenze del demonio, e risentì per appunto gli effetti di quell' acqua che scendendo con impeto

(1) Ne piace riportare per disteso questa affettuosissima preghiera, addivenuta celebre per ogni maniera grazie, specialmente di prodigiose conversioni, conseguite da chi la recita, ed arricchita di grandi indulgenze dal regnante Pontefice Pio IX. *Memorare, o piissima Virgo Maria, non esse auditum a sæculo quemquam ad tua currentem præsidia, tua implorantem auxilia, tua petentem suffragia, esse derelictum. Ego tali animatus confidentia, ad te Virgo Virginum et Mater, curro, ad te venio, coram te gemens peccator assisto: noli Mater Verbi, verba mea despicere, sed audi propitia et exaudi. Amen.*

(1 Edit. nap.)

dal Libano fin sulla carne ha efficacia, mondandola come quella d'un fanciullo. In un istante riebbe la tranquillità dello spirito, e ciò che è anche più ammirabile, il corpo ricuperò la sanità e vigore di prima, tanto che se ne avvidero gli amici ed il maestro, a cui raccontò allora l'origine, il progresso ed il fine del suo male. Ben pensava questi, che procedesse da qualche passione violenta che il buon giovane giudicasse impossibile di appagare; ma non avrebbe giammai giudicato che in un giovanetto di sedici anni avesse tanto di forza l'amore divino, che il timore di non averlo una volta ad amare, fosse capace di recargli tanto tormento e cordoglio. Biasimò Deage quell' indiscreto silenzio, e molto più quel rossore troppo dannoso che n'era stato la cagione, e si fece promettere che gli scoprirebbe in avvenire tali tentazioni, e tutto il suo interno. Ma non ebbe più occasione Francesco di fargli simili confidenze, imperocchè la pace impetratagli dalla SS. Vergine fu durevole, nè il demonio ardì d'assalire per lungo tempo un' anima che con tanto scorno l'aveva superato nel fior degli anni; potendo ben egli presagire quali sconfitte potea aspettare da un amore sì generoso, che faceva tali scherzi bambino; e potremo bene noi dire, che l'amore del santo giovane fu più forte dell' inferno, poichè nell' inferno medesimo voleva amare il suo Dio.

CAPO V.

Ritorno di s. Francesco in Savoia, e come dopo breve soggiorno fosse inviato a Padova.

Proseguendo Francesco i suoi studi, con felicità si avanzava altresì a gran passi nelle virtù cristiane: la grazia ottenuta di fresco gli era uno stimolo per amare il suo Dio; e l'amore di Dio gli rendeva dolce e soave la meditazione della sua legge, quando finalmente dal padre ricevè ordine di ritornare in Savoia, dopo di aver visitate le più insigni città della Francia. Recò dolore a quanti lo conoscevano la sua partenza da Parigi, e ne diedero contrassegno quattro gentilnomini francesi, i quali avendolo per pura cortesia accompagnato sino a Lione, non si separarono da lui senza lagrime. Tanto si era

egli acquistato di stima e d'amore. Il viaggio, comechè pericoloso, imperocchè sorgendo allora quei quattro partiti, che agitarono poi molti anni la Francia, non erano per li viandanti ben sicure le strade; pure, per non essere ancora nel suo ardore la guerra, pervenne egli in patria senza rischio nell'anno 1584.

Era allora Francesco nell'anno diciottesimo di sua età, sì ben fatto della persona, avvantaggiato nelle scienze, dolce nella conversazione e manieroso ne' portamenti, che ne restarono contentissimi i genitori, i quali ebbero occasione di vedere co' propri occhi quel tanto, che già la fama aveva loro fatto sapere. Volle la civiltà, che visitasse gli amici e parenti, e tutti ammirarono in lui un' indole d'oro ed uno spirito d'angiolo, capace di riuscire in ogni più sublime ufficio. Pensava la dama di Sales, che niuna cosa la separerebbe più da un figlio sì caro, e che potrebbe d'indi in poi godere i frutti dell'ottima educazione che gli aveva donato; ma il padre aveva destinato d'inviarlo a Padova, volendogli procurare a qual siasi costo tutti i mezzi, affinchè potesse con decoro sostenere quei beni e quel gran nome, che gli lasciava. Fra tanto non cessava di dargli avvisi proporzionati a' suoi talenti; lo trattava con dimestichezza, ma senza abbassarsi: essendo ugualmente errore de' padri il famigliarizzare co' figliuoli, sicchè perdono l'autorità, o il sostenerla con tale contegno, che ne' figli possa più il timore, che l'affetto. Avendolo poi destinato al mondo ed alla corte, gli ricordava quelle massime, che sono proprie per mantenersi in credito. Gli parlava degli inganni e frodi, che sono la moda più ordinaria delle corti de' principi. Gli dimostrava quanto sia in esse rara la sincerità, ed in quali intrighi si rivolgano gli uomini o per interesse, o per ambizione. Gli dipingeva con colori più vivi le disgrazie, nelle quali forza è che cada un giovane cavaliere, se la ragione non è regola della sua condotta, potendo facilmente accadere impensati accidenti, che sopravvengono a chi senza riflessione troppo s' impegna. Diceva doversi ai grandi ogni rispetto, sì però, che non si condiscenda loro, quando chiedono oltre l'onesto. E sopra tutto studiò di ben imprimergli nello spirito queste massime: « Che chi

arriva ad un posto sublime per mezzo dell' iniquità, oltre all' avere continui rimproveri al cuore, corre pericolo di perderlo con suo scorno; e dovere il cristiano farsi in una certa maniera incapace di tradire gl' interessi di Dio per qualunque cosa creata ». Così avendolo ammaestrato, quanto portò la scarsezza del tempo, in cui soggiornò in Sales, fecelo partire per Padova, affinchè in quell' università, allora famosa a preferenza d' ogni altra in Italia, s' applicasse allo studio delle leggi civili e canoniche.

Acconsentì con suo grande rammarico ad un tale viaggio la dama di Sales sua madre; ma avendo per legge l'ubbidire al marito, il quale studiossi pure di farle approvare le ragioni, che lo spingevano a privarsi ancor per qualche anno d' un figlio sì caro, partì Francesco sotto la condotta dell' istesso maestro e governatore, che già l' avevano accompagnato a Parigi. Non erano ignoti al santo giovane i pregi dell' università di Padova, perciò s' allontanò con piacere dalla patria per andarvi a studiare. Ivi insegnava la giurisprudenza Guido Pancirolo con riputazione d'uomo consumato in tale scienza; ed in quella città era allora il padre Antonio Possevino della compagnia di Gesù, maestro in spirito de' più sperimentati. Scelse Francesco il primo per imparare le leggi, ed il secondo per direttore della sua coscienza, e con la scorta di questi due riuscì quel grande uomo, che poi fu in progresso di tempo. Godè Francesco d' avere sortito maestri di quel credito; quindi si animava allo studio ed alla pietà con parole consimili a quelle del grand' Arsenio; a che fare sono io qui venuto? Soggiungendo, che essendo cortissimi i giorni dell' uomo, come quelli che fuggono come l' ombra, siamo noi obbligati ad impiegarli bene, per non avere a sperimentare alla morte un inutile rincrescimento, capace di convertirsi in disperazione. Il padre Possevino conobbe, come piamente si crede per lume soprannaturale, la santità eminente, a cui chiamava il Signore questo giovane secolare, e parve, che prevedesse dovere essere uno de' più insigni prelati della Chiesa: onde, ancorchè celebre per le scienze e per li trattati, che maneggiò in Svezia, in Polonia ed in Moscovia d'ordine de' sommi pontefici, non giudicò a sè disdicevole l'ap-

plicarsi con gran diligenza per ben regolarlo. Gli disse un giorno il giovine barone, che ancorchè si sentisse inclinato alle leggi, tuttavia maggiore anche si sentiva l'inclinazione per la teologia, a cui dava ogni giorno parecchie ore, nè solamente alla scolastica, ma anche alla mistica. Lodò il padre la sua risoluzione, e dalle buone disposizioni, che in lui scopriva, non gli fu difficile d'argomentare, che sarebbe riuscito un grande uomo. Anzi parlando un giorno dello stato, che doveva abbracciare, finiti che egli avesse i suoi studi, l'esortò a pensare alle cose divine, e ad applicarsi alla teologia, attesochè la providenza di Dio gli riserbava la cura del vescovado di Ginevra. Assicurandolo che il suo spirito non era fatto per le sbarre dei parlamenti e dei senati. Essere per altro più glorioso l'annunziare la divina parola, che il decretare le suppliche in un senato. E che ei giudicavalo destinato anzi a portare la fede a' popoli ribelli alla religione, che a dare sentenza ne' litigi, che dovendo essere il sostegno della fede nella sua patria, si sforzasse di rendersi abile ad un tanto ministero, per cui nè bastava la scienza senza la virtù, nè la virtù senza la scienza. Potere bensì chi non ha da fare che la propria salvezza contentarsi d'una virtù ordinaria, ma volere Iddio di più da chi deve attendere alla santificazione degli altri. Essendo necessario, per oracolo dello Spirito Santo, che le labbra del sacerdote custodiscano la scienza, dovere instruirsi a fondo, per potere render ragione della fede, che si professa, avendogli l'esperienza fatto conoscere, che l'ignoranza degl'ecclesiastici aveva più contribuito al progresso dell'eresia, che l'inclinazione medesima dei popoli alla libertà; e conchiudeva, che avendo gli eretici più di presunzione, che di dottrina, dovere l'eresia il suo avanzamento all'ignoranza, dentro cui era sepolta l'Europa, allorchè comparve questa al mondo, e con le scienze potersene arrestare il corso.

Questi discorsi impegnavano il santo giovane ad impiegare tutto il suo tempo in opere di pietà e negli studi. Poteva dirsi di lui, quello che scrisse il Nazianzeno di s. Basilio, che non aveva bisogno di tanta applicazione per la grande docilità del suo spirito; ma con tutto ciò congiungeva

l'uno con l'altro; onde non avendo ne' suoi studi per fine o l'interesse, o la curiosità, o l'ambizione, ma la pura carità e la gloria di Dio, questi riuscirono a lui sì facili, che era di stupore a'maestri. Gli cadde nelle mani in quei tempi il libro del Combattimento spirituale, lo lesse come una lettera inviatagli da Dio, lo portò in dosso per diciassette anni continui, e ne fu poi un bravo panegirista. Nel suo gabinetto stava continuamente aperta la somma di s. Tommaso; e questo era il libro a cui diceva doversi avere ricorso per intelligenza d' ogni altro. Si compiaceva altresì nello studio delle opere di s. Bonaventura; e da queste io penso aver egli preso quello stile affettivo, che gli fu come connaturale; leggeva con ogni rispetto la sacra Scrittura, e studiava s. Agostino, s. Girolamo, s. Giovanni Crisostomo e s. Bernardo; ma sopra tutto amava la dolcezza di s. Cipriano, ch' egli studiavasi d' imitare, componendo piccoli trattati a sua simiglianza, involatici poi, non so se dalle ingiurie de' tempi, o dalla sua umiltà. Ciò che deve più ammirarsi è, che il padre Possevino, occupatissimo in tanti altri affari, potesse dargli non solamente gli avvisi, de' quali abbiamo parlato; ma altresì due ore d' ogni giorno per facilitargli lo studio, spiegandogli s. Tommaso, e leggendo insieme le controversie, che il cardinale Bellarmino di fresco aveva dato alle stampe; anzi lo formava pure all' eloquenza, in cui era egli maestro. Corrispondendo Francesco alle diligenze del Possevino con applicarsi continuamente, riuscì poi quel grande uomo che fu; ma come dubitare, che un gran ingegno con uno studio indefesso non riesca capace d' ogni cosa? Non è da credersi, che Francesco solo adoprasse la dolcezza nel convertire gli eretici, vi aveva puranche gran parte la forza delle ragioni imparate dai libri, imperocchè il cuore non si guadagna, che dopo aver convinto lo spirito, e la scienza è quella che trionfa dell' errore.

Le diligenze del Possevino non si ristringevano solamente a renderlo dotto. Scoprì nel santo giovane un cuor puro, umile e docile, che si lasciava maneggiare dalla grazia: perciò lo coltivò, affinchè riuscisse capace delle più eroiche e sublimi virtù, e gli diede preservativi contro ogni

cosa, che fosse valevole a corromperne la purità. Gl' insegnò a rimirare Iddio in ogni creatura; a sollevarsi a lui, per mezzo di quelle cose, che per lo più servono per allontanarsene, a cagione del male uso, che se ne fa; a riconoscere nella varietà degli accidenti della vita umana, che nulla ci avviene, fuorchè per ordine della sua provvidenza. In seguito lo addestrò alla preghiera, alla meditazione, e gl' insegnò quell' arte sì difficile e sì necessaria del condurre a Dio le anime: arte sì trascurata, che veggonsi non di rado uomini, che la vogliono fare da maestri, prima d' essere stati scolari, ed insegnare prima d' aver imparato; ed ancorchè siasi difficile il governare le anime, e regolare le passioni dell' uomo, tanti vi s' impegnano senza abilitarsi, che s. Bernardo avrebbe oggidì pure a piangere questo disordine, come lo pianse a suoi tempi nel sermone decimo ottavo sopra la Cantica. Ma per la sua condotta particolare già d' allora si prescrisse Francesco regole sì esatte, che mancherebbe qualche cosa a quest' istoria, quando non le mettessi qui, potendo servire ad ogni giovane studente per arrivare alla più sublime perfezione. E queste medesime ci scoprono la segnalata virtù, a cui era giunto il santo giovane, il quale nel fiore degl' anni, stando nel secolo, lontano da' suoi (sicchè il timore ed il rispetto de' genitori, non vi ebbero niuna parte) nel regno della licenza, come per lo più sono le università, regolava talmente la sua vita, che un maestro de' novizi non ne esigerebbe tanto da' suoi allievi, quando anche fossero di religione osservantissima.

§. I.

Regolamento di vita di s. Francesco di Sales.
Della preparazione.

Io preferirò sempre a tutte le altre cose l' esercizio della preparazione, facendolo almeno una volta ogni giorno, cioè la mattina. Me ne servirò particolarmente per le occasioni straordinarie, che possono accadermi, le quali prenderò per soggetto del mio esercizio. E perchè la prepara-

zione è come il foriere, che precede tutte l'azioni, procurerò di dispormi con essa a fare bene e lodevolmente ogni mia azione.

La prima parte di quest'esercizio sarà l'invocazione: perciò riconoscendomi esposto ad infiniti pericoli, invocherò la divina assistenza, e dirò: se voi non custodite, o Signore, l'anima mia, in vano veglia chi la custodisce. Di più riconoscendo che la conversazione mi ha fatto cadere altre volte ne' mancamenti, sgriderò me stesso, esclamando: di' pure, o anima mia, dalla più tenera età ho sofferto frequenti persecuzioni: o mio Dio, siate mio protettore, mio luogo di rifugio, salvatemi dalle imboscate de' miei nemici. Signore, se voi volete, potete rendermi puro: in somma lo pregherò di farmi degno di passare quel giorno senza peccato, a che gioverà ciò, che sta scritto nel Salmo 143. Liberatemi, o Signore, da'miei nemici, giacchè a voi ricorro: insegnatemi ad eseguire il vostro volere, perchè voi siete il mio Dio. Il vostro buono spirito mi condurrà nel dritto camino, e per gloria del vostro santo nome mi vivificherete nella vostra equità.

La seconda parte è l'immaginazione, che altro non è, se non che un antivedere tutto ciò, che può accadermi in quel giorno: penserò adunque seriamente a tutti gl'incontri che mi possono avvenire, alle compagnie nelle quali dovrò ritrovarmi, a' luoghi dove sarò sollecitato di recarmi: e così congetturando i pericoli, ne' quali potrò incorrere, con la grazia di nostro Signore anderò con cautela all'incontro delle difficoltà ed occasioni pericolose, che potrebbero sopprendermi.

La terza parte è la disposizione; perciò dopo avere con discrezione congetturato i diversi labirinti, ne' quali facilmente potrei correre rischio di perdermi, considererò diligentemente, e ricercherò i mezzi per isfuggire i cattivi passi, disporrò le cose che dovrò fare, la maniera e l'ordine, che dovrò tenere nel trattare i negozi, nel parlare, il contegno che avrò a tenere, e tutto ciò che dovrò abbracciare e fuggire.

La quarta parte è la risoluzione. In seguito adunque degli atti precedenti farò un fermo proponimento di non of

fendere più Iddio, e specialmente in questo giorno, valendomi delle parole del re profeta: ebbene, anima mia, non ubbidirai tu a Dio, dipendendo da lui la tua salvezza? Ah! che grande viltà è il lasciarsi tirare al male contro l'amore e desiderio del Creatore, per timore, amore, desiderio ed odio delle creature di qualunque condizione, o grado si siano! certamente questo Signore d'infinita maestà, degno d'infinito amore, onore e servitù, non può essere vilipeso, se non se per mancamento di coraggio! Come mai contravenire alle sue giustissime leggi, per ischifare i danni del corpo, de' beni e dell'onore? che ci possono fare le creature? Consoliamoci adunque col Salmista dicendo: mi facciano pur il peggio, che potranno gl'empi; Iddio è assai potente per soggiogargli. Schiamazzi contro di me quanto potrà il mondo, quello che sta assiso al di sopra de' Cherubini è mio protettore.

La quinta parte è la raccomandazione: ecco adunque la cagione per cui rimetterò tutto me stesso, e tutto ciò che mi appartiene, nelle mani dell'eterna bontà; supplicandola di sempre custodirmi. Io gli abbandonerò senza eccezione intieramente la cura di me, e gli dirò con tutto il cuore. Vi ho dimandato, Signor mio e Gesù mio, una grazia, questa vi dimando di nuovo, ed è che io eseguisca i vostri voleri tutti i giorni di mia vita. Vi raccomando l'anima mia, lo spirito, il cuore, la memoria, la volontà, l'intelletto: fate che io sempre vi serva, vi ami, vi piaccia, vi onori.

§ II.

Sette articoli che si prescrisse s. Francesco, per passare bene i suoi giorni.

1. La mattina subito svegliato, renderò grazie al mio Dio con le parole del Salmista. *In matutinis meditabor in te, quia fuisti adiutor meus.* Dall'alba del giorno mediterò i vostri misteri, perchè voi siete il mio aiuto. Poi penserò a qualche mistero, come sarebbe alla divozione dei pastori, che vennero ad adorarlo bambino, o all'apparizione di Cristo risuscitato alla sua dolcissima Madre, o alla diligenza delle Marie, che prima del sole s'incaminarono al sepolcro, mosse dalla

pietà. Considerò che Gesù è la vera luce dei peccatori, ed il lume de' gentili, che dissipa le tenebre dell'infedeltà e della colpa. Ed in seguito dirò col santo David. *Mane astabo tibi, et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.* La mattina mi metterò alla vostra divina presenza, considerando che l'iniquità vi dispiace, per lo che la fuggirò a tutto potere.

2. Non mancherò di udir ogni giorno la santa messa; ed a fine di assistere come conviensi a quest' ineffabile mistero, inviterò tutte le potenze dell'anima mia ha fare il loro dovere, ed a vedere i prodigi che Iddio ha posto in sulla terra: dirò andiamo fin' a Betlemme a vedere questo Verbo, che è fatto, e che il Signore ci ha mostrato, giacchè nella Chiesa appunto si forma per nostra consolazione il pane soprasostanziale con le parole, che Dio pose in bocca de' sacerdoti. *Eamus usque ad Bethleem, et videamus Verbum hoc, quod factum est, et quod Dominus ostendit nobis. Venite, et videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram.*

3. Siccome il corpo ha bisogno di opportuno riposo per sollevarsi, quando è lasso per le fatiche, così è necessario all' anima di prendere di tanto in tanto qualche dolce sonno per riposare nel seno del divino Sposo, a fine di ristorarsi. Determinerò adunque certi tempi per riposare con questo sacro sonno, ad imitazione dell' amato discepolo sul petto del Salvatore, e siccome nel sonno tutte le corporali potenze sono raccolte, così in quel tempo mi ritirerò tutto in me stesso per non estendermi in altre funzioni, se non se in quelle della divina volontà ed ubbidienza, dicendo a simiglianza del real profeta. *Surgite, postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* Voi, che vi cibate del pane di dolore, per la considerazione delle proprie, o dell' altrui colpe, non sorgete, nè intraprendete le fatiche ed occupazioni di questo secolo, se prima non vi siate riposati nella considerazione delle cose eterne.

4. Che se non potrò ritrovar tempo per questo sonno spirituale, allora ne ruberò qualche poco al sonno corporale; o vegliando nel letto, se non posso fare altrimenti, o sorgerò dopo il primo sonno, o mi leverò la mattina più per tempo, ricordandomi della sentenza del Salvatore: Vegliate, e pregate, per non entrare in tentazione.

5. Se mi farà la grazia il Signore di risvegliarmi la notte, io risveglierò subito il mio cuore con quelle parole: *Media nocte clamor factus est: ecce sponsus venit*, anderò adunque all' incontro dello sposo, e con la riflessione delle tenebre della notte, entrerò a considerare quelle dell' anima mia e dei peccatori, e formerò la seguente preghiera, cavata dal cantico di Zaccaria. Ah Signore, poichè vi siete degnato di visitarci per le viscere della vostra misericordia, illuminate quelli che caminano tra le tenebre, e riposano nell' ombra della morte, e indirizzate i loro passi nella via della pace. O pure mi servirò delle parole di David. Sollevate di notte le vostre mani al cielo, e benedite il Signore: *In noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum.*

6. Ritornerò qualche volta al mio Dio e Salvatore, dicendo: No, che non dormite voi, che custodite Israello. Le più folte tenebre della notte non mettono ostacolo ai vostri divini raggi. Voi che in sulla mezza notte vi degnaste di nascere dalla vostra purissima Madre, potete similmente far nascere i vostri favori nelle anime nostre. Deh, Redentore pietoso, illuminate talmente il mio povero cuore coi bei raggi di vostra grazia, che giammai non resti nella notte del peccato. Non permettete che i miei nemici possano dire, l' abbiam vinto. E finalmente, considerate le tenebre dell' anima mia, dirò con Isaia. *Custos, quid de nocte?* O vigilante guardiano, resta ancora molto della notte di nostre imperfezioni? e sentirò a rispondermi: Il mattino delle buone inspirazioni è venuto; perchè ami tu più le tenebre, che la luce? *Venit mane etc.*

7. E perchè i timori notturni possono talora impedire le mie divozioni, mi ricorderò del mio buon' Angelo, il quale sta alla mia destra, e replicherò il versetto di David. *Scuto circumdabit te veritas ejus; non timebis a timore nocturno.* Lo scudo della confidenza in Dio mi protegerà, e perciò nulla devo paventare. Il Signore è il mio lume e la mia salute, e chi temerò? Che vale a dire: nè il sole, nè i suoi raggi essere la mia luce principale, nè la mia salvezza dipendere dall' accompagnamento. ma da Dio solo, il quale m' è così propizio di notte, come di giorno.

E qui è da osservarsi che temeva allora il Santo gli spiriti, come poi confessò; ora per vincere un tal timore, era solito di ricercare non già d' essere accompagnato, il che è un dare maggior fomento alla passione; ma bensì i luoghi più solitari e reconditi, a fine d' avvezzarsi alla divina presenza, ed ivi tra sè stesso diceva: e che deve temere colui che è con Dio? Così in progresso di tempo vinse una passione, che talora rende gli uomini ridicoli.

§ III.

Del riposo spirituale.

1. Dopo avere preso tempo opportuno a questo sacro riposo, procurerò di ridurmi a memoria tutti i buoni movimenti, desideri, inspirazioni, affezioni, risoluzioni che Dio mi ha dato altre volte, e mi ha fatto gustare nella considerazione dei suoi sacri misteri, della bellezza della virtù, della nobiltà di chi lo serve, e dei suoi infiniti benefici. Non mi scorderò la grazia fattami d' indebolire i miei sensi, e le mie membra con le malattie; il che mi è riuscito di grande utile, ed indi prenderò motivo di stabilirmi nella risoluzione di non offendere Dio.

2. Fermerò il mio spirito nella considerazione della vanità delle grandezze, onori e comodità del mondo; rifletterò alla loro caducità, incertezza e fine, ed all' impotenza che hanno di contentare a pieno il cuore; in seguito di che il cuore le disprezzerà, sdegnerà ed abborrirà dicendo: lungi da me, giacchè siete comuni anche agl' empi ed insensati, cercate pure altrove chi vi riceva, o desideri.

3. Mi riposerò dolcemente nella considerazione della deformità, abiezione e della deplorabile miseria, che si ritrova nel vizio, e delle anime che vi sono ingolfate: e poi senza turbarmi ed inquietarmi, dirò che il peccato è cosa indegna di una persona ben nata; non contenta che l' immaginazione, attira nel cuore mille scrupoli, ansietà, inquietudini ed amarezze; ma quando ciò non fosse, basta sapere che dispiace a Dio, per doverlo detestare.

4. Mi fisserò nella considerazione dell' eccellenza della virtù, la quale bella in sè, nobile, generosa, potente, do-

tata di attrattive ammirabili rende l'uomo interiormente ed esteriormente bello e caro al suo Creatore, essendo propria dell'uomo, a cui in ogni tempo reca consolazione e delizie, lo santifica, lo cambia in angelo, ne forma una piccola divinità, e gli dà in terra il paradiso.

5. Ammirerò la bellezza della ragione, data da Dio all'uomo, come luce, con cui scoprendo ciò che è male e ciò che è bene, amando ed abbracciando il bene, fa abominare il male. E certamente se noi seguitassimo il lume datoci da Dio per vedere dove dobbiamo mettere i piedi: se noi ci lasciassimo condurre da' suoi dettami, raramente inciamperemmo, e difficilmente caderemmo in peccato.

6. Ponderero attentamente i rigori della divina giustizia, la quale senza dubbio non risparmierà quelli che si abusano dei doni della natura e della grazia: dovendo questi temere grandemente i divini giudizi, la morte, il purgatorio, l'inferno. Risveglierò la mia pigrizia, replicando queste parole: ecco che ogni giorno me ne vo morendo, a che mi gioverà l'essere primogenito, l'abbondanza dei beni presenti, e quanto v'ha di bello al mondo? meglio è che io disprezzi ogni cosa e vivendo nel timore filiale, sotto l'osservanza dei divini precetti, io mi applichi a crescere in spirito, ed a procurarmi i beni della vita futura.

7. Contemplerò l'infinita potenza, sapienza e bontà del mio Dio, attributi che risplendono a miracolo nella vita, passione e morte del nostro Salvatore, e nell'eminente santità della Beatissima Vergine nostra Signora, e nelle perfezioni dei fedeli servi di Dio, che noi dobbiamo imitare. Quindi passando al paradiso, ne ammirerò la gloria, la perpetua felicità dei beati, e come la Santissima Trinità manifesta la grandezza dei suoi attributi coi premi che beatificano quei felici abitatori.

8. Mi addormenterò nell'amore della sola ed unica bontà di Dio: la gusterò se posso in sè medesima, oppure nei suoi effetti; beverò quest'acqua viva, non già nei vasi delle creature, ma al fonte medesimo; gusterò quanto sia buona in sè, buona a sè, buona per sè medesima quest'adorabile maestà, essendo la bontà medesima, tutta bontà, eterna, indeficiente, incomprensibile. O Signo-

re, dirò, voi solo siete buono per natura e per essenza, voi solo necessariamente buono; le creature non sono buone, se non perchè partecipano della bontà vostra.

§ IV.

Regole per la Conversazione.

1. Debbo osservare in primo luogo la differenza che corre tra la conversazione e l'incontro; l'incontro viene a caso, e la conversazione si ricerca per elezione; nell' incontro per lo più la compagnia non è durevole, nè famigliare, onde non partorisce molta affezione: ma nella conversazione si frequentano più le visite, si usano confidenze, si concepisce vicendevole affetto, trattenendosi lodevolmente.

2. Negl' incontri non dimostrerò giammai avversione a chi che sia; attesochè questo fa passar l' uomo come persona orgogliosa, arrogante, severa, satirica, sindicatrice. Mi guarderò dalla troppa famigliarità anche coi famigliari, perchè questo dagli altri potrebbe esser attribuito a leggerezza. Non mi prenderò libertà di fare o dire cosa che non sia ben regolata, per non comparire insolente e senza moderazione. Starò attento per non offendere con parole e motti piccanti e mordaci, o di disprezzo, il mio prossimo, essendo sproposito pretendere di disprezzare, o deridere chi che sia, senza incorrere l' odio di chi non ha motivo di sopportarci. Onorerò ciascuno in particolare, osserverò la modestia, parlerò poco e bene; affinchè la compagnia parta anzi edificata del mio incontro, che annoiata. Se l' incontro è breve, e che qualcuno abbia già incominciato a parlare, il meglio sarà di non far' altro che salutare la compagnia, e tenermi con un contegno, nè austero, nè melanconico, ma bensì modesto ed onestamente libero.

3. Quanto alla conversazione sarà questa con poche ed onorate persone, essendo troppo malagevole in compagnia di molti di non imparare il vizio cogl' empi, e di essere onorato da chi non merita onore. Osserverò particolarmente questo precetto: amico di tutti, famigliare di

pochi; ma dovrò usare giudizio e prudenza anche in questo, attesochè non v' ha regola sì generale, che non abbia le sue limitazioni a riserbo di questa: nulla contro Dio, fondamento di tutte le altre. Nella conversazione adunque sarò libero senz' austerità, modesto senza insolenza, dolce senza affettazione, docile senza contradire, se non se la ragione lo volesse, cordiale senza dissimulazione, e perchè gli uomini si compiacciono di conoscere quelli coi quali trattano, converrà aprirsi più o meno, secondo le compagnie.

4. Essendo non di rado necessario di conversare con persone di qualità differenti, debbo ricordarmi che con alcuni non dovrò parlare che delle cose richieste, con altri di cose buone, con altri di indifferenti; ma con niuno di cose cattive. Coi superiori d'età, di professione, di autorità parlerò delle cose, sopra le quali sarò interrogato. Cogl' uguali di cose buone, cogl' inferiori di cose indifferenti. Quanto alle cose cattive, non conviene giammai scoprirle a chi che sia, imperocchè non possono che offendere gli occhi di chi le vede, e rendere l' uomo che le ha, deforme. Difatto i grandi non ammirano che le cose esquisite o ricercate: gli uguali l' attribuirebbero a troppa affettazione, e gl' inferiori a troppo gravità. Alcuni spiriti melanconici si compiacciono di conoscere i vizi degli altri, ed a questi debbono ascondersi anche più, come quelli che avendo più forte l' impressione filosoferebbero dieci anni sopra ogni minima imperfezione. È poi, a che effetto scoprire i mancamenti? Troppo si veggono e discoprono da sè. È bene di confessarli, ma non già di manifestarli. Tutto questo deve intendersi con discrezione, essendo a proposito di accomodarsi alla varietà delle compagnie, purchè si faccia senza pregiudizio della virtù.

5. Se avrò a conversare con persone libere, insolenti, melanconiche, userò questa precauzione: agl' insolenti, m' asconderò del tutto: con le libere, purchè temano Dio, mi discoprirò tutto affatto: alle melanconiche starò, come si suol dire, alla finestra; cioè mi mostrerò solamente in parte, per essere queste curiose d' investigare i cuori degli uomini; e se si sta con riserbo, entrano in sospetti, siccome per essere soggetti ad osservare troppo da vicino chi le frequenta, non dovrò manifestarmi del tutto.

6. Se dovrò conversare coi grandi, starò come al fuoco, cioè mi accosterò qualche volta, ma non troppo da vicino, con modestia e con onesta libertà. I grandi vogliono essere amati e stimati; la modestia genera rispetto, e la libertà partorisce l'amore. Il rispetto però deve stare al di sopra. Con gli uguali sarò ugualmente libero, che rispettoso. Con gl' inferiori più libero, che rispettoso. Coi superiori più rispettoso, che libero.

Così regolando la sua vita santamente, studiavasi il santo giovane di piacere a Dio ed agli uomini, in un' età così soggetta a mancare. Fece vedere al Possevino ed al Deage queste regole scritte in un librettino di preghiere che portava seco, e questi ammirarono ugualmente l'esattezza con cui le osservava, e la sodezza del suo giudicio nel prescriversi pratiche sì ben fondate; anzi alcuni dei suoi compagni, avendole lette, ne vollero avere copia. E quantunque a qualcuno siano parse più divote che perfezionate, come quelle che furono produzioni della sua giovinezza, composte non per il pubblico, ma bensì per suo particolare profitto, hanno però nella loro semplicità pratiche utilissime, e dimostrano ciò che dovettero essere le opere mature del Santo, se tali furono i primi abozzi della sua divozione.

CAPO VI.

Persecuzioni che gli scolari di Padova fecero al Santo per fargli perdere l'innocenza.

Ancorchè Francesco si applicasse con ardore alla teologia, non dimenticava però il fine principale che aveva avuto suo padre nell' inviarlo a Padova, che era lo studio della legge, nel che impiegava quattr' ore al giorno. Ben è vero che iscoprendogli i lumi di questa scienza solamente la bellezza dei beni della terra, dei quali già la grazia gli aveva inspirato il disprezzo; preferiva lo studio della teologia, che lo sollevava alla cognizione delle cose di Dio ed al suo amore. Riuscì per altro anche eccellente nelle leggi, imperocchè il Pancirolo, ammirando la vivacità del suo spirito, la saggia sua condotta e la sua applicazione continua, oltre alle pubbliche lezioni, l' istruiva in particolare.

Questa preferenza del maestro, originata dalle virtù del giovane barone, come è ordinario ad accadere, gli attizzò contro il livore e l'invidia di quelli che nei suoi costumi ritrovavano una secreta censura dei loro disordini. Conobbe egli fin da principio il rischio evidente che correva di perdersi, se non avesse sfuggito la conversazione dei giovani licenziosi che studiavano in Padova; e perciò si prescrisse una vita più ritirata che in Parigi, e distribuì il suo tempo in maniera che, nulla restandone per l'ozio, non ne ritrovasse per il vizio, cui assai resiste chi continuamente si occupa. S' immaginarono però alcuni degli studenti, che la ritiratezza del Santo procedesse da altro principio, da quello che era in realtà, attribuendola a bassezza di cuore ed a mancamento di coraggio. Vollero farne la prova, ed ecco che ritornando il Santo una sera soletto dal passeggio, l'assaltarono in un luogo rimoto, incominciando già ad oscurarsi la notte. Pensavano essi di scemare la sua riputazione col fargli prendere una fuga precipitosa, la quale per altro poteva giudicarsi prudente, attesa la prepotenza ed il numero che rendeva troppo disuguale la partita; ma egli ben sapendo tutte le leggi favorire chi si difende, sfoderata la spada, la maneggiò meglio, che non s' aspettavano quei ribaldi: onde assaliti essi medesimi da quel timore che volevano mettere in Francesco, fingendo d' essersi ingannati, e di averlo preso per un altro, fattegli varie scuse, si ritirarono, ammirando la sua destrezza e valore.

Di maggior considerazione e più arrischiate però furono le imboscate, che tesero quegl' empi alla sua pudicizia, nè potendo indursi a credere, che un giovane di sì bell' aspetto nel fior degli anni potesse essere sì casto, come compariva, misero ad un pericoloso cimento la sua virtù. Diede loro occasione di farne prova una famosa cortigiana. Concorrevano in questa tutte quelle doti, che sono capaci d'ammaliare gli occhi e l' animo di un giovane per santo, sapiente e costante che fosse, possedendo tutte le arti, con le quali tal razza di femine rapisce l' anima, la grazia e l' innocenza di quell' incauti che non le fuggono. Ammaestrati gli studenti da quello che è il maestro dell' iniquità, addottrinarono la cortigiana, e descrivendole la fiorita

gioventù, i nobili natali e la bellezza del barone di Sales, la indussero a giurarne la perdizione; e per riuscirvi, presero tutti i mezzi più opportuni, con promessa di condurglielo alla prima comodità. Se Francesco ne avesse avuto un minimo sospetto, non sarebbe stato possibile d' indurlo ad entrare nella casa di colei; ma gli parlarono come per occasione dell'arrivo in Padova di un famoso giureconsulto, uomo di tal sapere, che in suo paragone il Pancirolo non era più che scolare. Non ve ne volle di più per far nascere al barone la brama di conoscerlo, ed essendosi offerti gli studenti di condurlo all'albergo del dottore, vi consentì di buona voglia, e con questo artifizio lo condussero dalla rea femina. Questa, fingendosi figlia del legista, gli accolse con civiltà e con sembiante sì modesto, che il Santo non s'accorse per allora della frode. Disse loro su le prime, che essendo suo padre occupato per qualche tempo, l' aveva inviata a trattenergli in fino a tanto che, spediti gl' affari d' importanza, che tuttavia con alcune persone di qualità trattava, potesse avere l' onore di ricevere la loro visita; ma a pena impegnati nella conversazione principiata co' termini della più fina onestà, per meglio riuscire nel reo disegno, sotto finti pretesti, uscirono l' un dietro all'altro, lasciando un' altra volta Giuseppe nelle mani della donna, di cui fino allora non aveva Francesco concepito ombra di sospetto. Ben volle egli rimettere la visita ad altro tempo; ma fu con arte ritenuto, infinchè ritrovatisi soli, a poco a poco portò quell' impudica tant'oltre la sfacciataggine con sguardi, parole e gesti, che il barone, per isbrigarsene, gli gettò in faccia uno sputo in segno di disprezzo! Essendo ben dovere, che partecipasse delle glorie della castità di s. Tommaso d'Aquino, chi aveva tanta parte dell' eminenza di sua dottrina.

Non vi ha collera, che uguagli quella di una donna infuriata, e pure conviene confessare, che le più arrabbiate, sono le più impudiche, come lo dimostra l' esperienza. Vedutasi la rea femina così disprezzata, oltre al caricare il Santo d'ingiurie, gridò ai ladri: onde accorrendo frettolosi i vicini, già disponevano di condurlo prigioniere, quando gli studenti, i quali per osservare come finisse l' ordita

trama, non erano lontani, accorsi al rumore lo tirarono dalle loro mani, fingendo d' ignorare quel tanto, che gl' era arrivato. Ringraziolli Francesco per questo buon ufficio; ma nel tempo istesso fece loro conoscere d' essersi avveduto, ancorchè tardi, del giuoco: rappresentò loro, come già aveva fatto a quella donna, la malizia della loro colpa, ed indi in poi non volle mai più avere alcuna comunicazione e commercio con essoloro. Attribuì il santo giovane al patrocinio della Beata Vergine questa vittoria, la quale fattasi pubblica, lo rese famoso in tutta Padova, a segno che veniva chiamato l' uomo perfetto; con tutto ciò stabilì più che mai di stare sulle sue guardie: ma Iddio talora per provare, e far conoscere la fedeltà de' suoi, permette, che le occasioni si presentino a chi le sfugge, come gli avvenne di bel nuovo. Viveva allora in Padova una principessa italiana a cagione di qualche suo affare. Niuno degl' istorici della vita del Santo ne dice il nome, dicono bensì tutti, che non risparmiava le ricchezze da lei possedute in grand' abbondanza, allora quando si trattava d' appagare i suoi desideri. S' incontrò con lo sguardo nel barone in una chiesa, e ne restò talmente presa, che a qualsiasi costo risolvè di contentare la sua passione malvagia. Facendolo seguitare, quando lo vide uscire di chiesa, volle sapere, chi fosse, e ne seppe troppo più di quel che ricercava; perchè le furono rappresentare le virtuose qualità del barone, che rendevano mal fondata la speranza d' impegnarlo a vederla, e ad amarla. Ma perchè le difficoltà di appagare le passioni, non sempre le acquietano, che anzi talora le accendono; la principessa credette, che a' suoi doni s' arrenderebbe, e che con una chiave d' oro potrebbe aprirsi l' entrata nel cuore del barone. Viveva questi ritirato bensì, ma non talmente, che tal volta non conversasse con qualcuno di quei studenti, che dimostravano più di pietà ed inclinazione al bene, ed applicazione allo studio. Con questi usciva al passeggio, e prendeva quelle ricreazioni innocenti, le quali, senza pregiudizio della virtù, servono a rilevare lo spirito, e a donargli nuove forze; imperocchè la divozione del Santo nulla avendo d' austero, nè essendo contraria alla società civile, lo rendeva affabile nella conversazione, e di umore

gioviale, sicchè per la dolcezza e amabilità delle sue maniere era caro a tutti, e tutti godevano di trattare con lui. Fra quelli che contava nel numero de' suoi amici, uno gli era più caro d'ogni altro, perchè più simile d'ogni altro, e per il genio, e per lo studio, e molto più perchè Francesco lo credeva sodamente virtuoso. Ma conviene, che la virtù abbia ben profonde le radici in un cuore, se questa ha da resistere a tutte le macchine ed artifici di una persona, che nulla risparmia per riuscire ne' suoi disegni. Questo giovane si lasciò guadagnare dalla principessa; i presenti di lei l'accecarono, e le promesse guastarongli il cuore, onde congiurando contro l'innocenza dell'amico, s'impegnò e promise di fare ogni sforzo per renderlo favorevole alla sua passione.

Era bensì perplesso della maniera, con cui dovrebbe fare una tale proposizione al barone. Pure giudicando il cuore di Francesco essere simile al suo, pensò che non resisterebbe alle offerte, che doveva fargli per parte della principessa. Fattosi adunque coraggio gli parlò dell'affetto, che questa gli portava, ed in seguito dell'ordine, che aveva egli d'offerirgli con quei gran beni che possedeva, anche la sua persona, assicurandolo che l'intrigo resterebbe sì segreto, che la sua riputazione resterebbe a coperto, e conchiuse, che non era sicuro partito il rigettare una tale proposizione, imperocchè una donna potente, che ama, è capace d'intraprendere ogni cosa contro di chi la disprezza e però correre grande rischio, se non accettava quello che altri comprerebbe a gran costo.

Restò talmente sorpreso da un discorso sì inaspettato il pudico giovane, che neppure pensava ad interromperlo, quando riflettendo, che già troppo aveva dissimulato col soffrire, che il compagno parlasse, e potere ugualmente che per gli occhi entrare la tentazione per gli orecchi, essendo pericoloso l'ascoltare ciò, che non si può proporre senza peccato: ritiratevi, gli disse, operario e ministro d'iniquità; e poi soggiunse, e quel male vi feci, anzi che vi fece Iddio, sicchè doveste unirvi a' suoi nemici per aiutarli a perdere un'anima redenta da lui collo sborso del proprio sangue? altrettanto ne fece per voi, e questo è, che do-

vrebbe togliervi dal cuore quei sentimenti, che m'ispirate. Voi, che vantate d'essermi amico, propormi una cosa, di cui dovreste correggermi, se ne fossi colpevole? si ritenga pure la dama le sue ricchezze; quantunque io fossi ridotto all'estremo delle miserie, coll'aiuto di Dio non preferirei giammai le cose terrene alla mia eterna salvezza. Dite alla principessa ciò che vi aggrada: quanto a me, io vi dichiaro che non voglio la sua amicizia, siccome d'ora in poi non avrò mai più alcun commercio con voi, affinchè non abbiate più campo di tenere meco discorsi tanto pregiudiziali alla vostra ed alla mia anima: chiedete a Dio mercè per il vostro peccato: andate, e non peccate più. Queste non furono parole, ma un fulmine, da cui spaventato il compagno, non ebbe più forza di replicare l'assalto: partì confuso non meno per la riprensione ricevuta, che per non avere potuto ottenere quanto desiderava: ed ebbe poi a confessare, che se avesse potuto fare entrare il giovane barone in casa della principessa, la sua fortuna era fatta. Così parlano quelli che a costo dell'anima, e senza avere alcun riguardo a Dio, cercano d'avvantaggiarsi.

Rese poi Francesco mille grazie a Dio, che l'aveva assistito in queste occasioni sì pericolose; anzi rimproverando a sè medesimo l'ingratitudine a' favori del cielo, come cagione di tali pericoli, a fine d'esser sempre più in stato di resistere alle tentazioni, raddoppiò le preghiere, i digiuni, le vigilie, i cilizii. Le cadute degli altri erano troppo frequenti, per non farlo temere di sè. Rimirando i rischi, dai quali era attorniato, i nemici che vedeva al di fuori di sè, i più terribili che si sentiva al di dentro, concepiva un santo orrore ed una saggia apprensione; e perciò conchiudeva, che dovendo Iddio essere la sua fortezza, era bensì d'uopo di mettere in lui tutta la sua confidenza, ma che in vano si prometterebbe i suoi aiuti, se non corrispondeva ai suoi lumi, e se non lo preferiva ad ogni altro bene. Così ogni cosa contribuendo al vantaggio di chi ricerca Iddio con un cuore sincero, le tentazioni che fanno cadere alcuni, servono per istabilire altri nell'amore di Dio; ed i nemici medesimi che ne congiurano la perdita, concorrono alla salvezza di chi ama il Signore.

CAPO VII.

Francesco s' inferma a morte; risanato, è promosso alla laurea. Parte da Padova per Roma.

Quantunque il giovane barone si studiasse di nascondere agli occhi degli uomini le penitenze che faceva, per non diminuire la mercede promessa dal Signore, per la malizia d' alcuni discoli fu soprapreso in camicia in un oratorio, dove facevasi la disciplina. Aveva egli invitato il signor di Vallence, che fu poi senatore di Sciamberì, d' intervenire all' oratorio, che dal padre Gesualdo facevasi nel convento di s. Antonio dell' ordine dei minori. Ivi chiuse le porte e le finestre, ed estinto il lume, al solito, s' era incominciata la disciplina, quando quattro gentiluomini veneziani fecero comparire nei quattro angoli del salone il lume da loro portato in lanterne chiuse, per riconoscere chi si disciplinava, ed uno di questi si ritrovò essere Francesco, per lo che ebbe a soffrire molte derisioni. Non si raffreddò per questo il suo fervore, anzi moltiplicando sempre più le sue austerità e penitenze, queste congiunte con la continua applicazione allo studio, ed alle opere di pietà, gl' infiammarono talmente il sangue, che prima restò immagrito come uno scheletro, e poi anche infermo a morte. Una febbre continua e maligna lo mise in grande pericolo, e la dissenteria che sopragiunse, fece che si disperasse di sua vita, superando la violenza del male quanti rimedi gli prescrissero i più esperti medici di quell' università. Il signor Deage, atterrito dal rischio, in vano s' adoperò per prevenire il male, e poi anche per curarlo. Piangendo però la perdita che faceva egli medesimo, ben conoscendo che il barone sarebbe stato in ogni tempo il suo sostegno, piangeva anche più la perdita della casa di Sales, a cui egli desiderava di giovare, come quella dalla quale riconosceva molti favori, e massimamente la comodità avuta di attendere agli studi: ma finalmente rassegnatosi al divino volere, tutto consolavasi nel riflettere all' eroica pazienza del barone, ed allo spirito di penitenza che gli faceva con-

siderare come poco quel molto che soffriva, in paragone dei suoi peccati. Indi avendo saputo, che era disperato il caso, ebbe cuore di accostarsi all' infermo, e dirgli. Mio figlio, se Iddio volesse ritirarvi a vita migliore, non vi conformereste voi ai suoi voleri? Il dolore non gli permise di proseguire più a lungo; ma non faceva mestieri, chè ben intese Francesco il significato di quelle parole, onde, sono apparecchiato, rispose, a tutto ciò che Iddio vorrà fare di me: sia che io viva, sia che io muoia, unica mia felicità sarà vivere e morire con lui. Soggiunse poi varie sentenze della Scrittura, che ben dimostrarono la sua conformità al volere divino, e la sua confidenza in Dio. « Il Signore è la mia luce, chi temerò? quando anche si schierino contro di me intieri eserciti, in lui io metto tutta la mia speranza. Quanto sono corti i giorni degli uomini, quanto fragile la vita! ma oh come sono belli i tabernacoli del Signore delle virtù! nella speranza di vederli sto aspettando, in fin che venga la mia ora. Beato è l' uomo che collocò nel nome del Signore tutte le sue speranze, e non ebbe occhi per rimirare, nè cuore per amare le vanità e le fallacie degli uomini ». Questi, e consimili sentimenti cavarono dal petto dei circostanti i singhiozzi, e dai loro occhi le lagrime, restandosene egli tutto tranquillo. Volle il signor Deage sapere che cosa disponeva del suo cadavere, ed in quale chiesa, e con che pompa di funerali desiderasse d' essere sepolto; e Francesco, mio caro maestro, rispose, mi rimetto in tutto alla vostra carità, sperando che mi continuerete dopo morto per breve ora quell' assistenza che da sì lungo tempo da voi ebbi in vita. Una cosa però grandemente desidero; di questa vi supplico, e mi sarà di consolazione l' ottenerlo, ed è, che doniate il mio corpo ai medici e cerusici per farne l' anotomia, affinchè almeno dopo morte serva al pubblico, giacchè gli fui inutile vivendo. Così impedirò almeno questa volta le contese, risse e morti che avvengono più volte tra i parenti dei defunti, e tra gli scolari di medicina: disordine, di cui pur troppo io fui testimonio di veduta ». Io non so se l' amore di Dio, e la carità del prossimo possa giungere più oltre: bensì il Deage, e quanti furono presenti ad un tale testamento, restarono estatici

per l' ammirazione, onde il barone ebbe campo di confermare questa sua volontà. Di fatto più volte erano accadute di grandi risse, accompagnate non di rado da uccisioni e spargimento di sangue tra gli studenti, che da cimiteri cavavano i cadaveri, ed i parenti dei morti, i quali si sforzavano con troppo di giustizia d' impedire che non servissero all' anotomia. Dichiarata questa sua caritatevole disposizione, che fu l' unica del giovane barone, chiese con ogni umiltà i sacramenti, e gli ricevè con divozione, anzi con tali trasporti di pietà, che si dubitò, che morisse nell' atto di riceverli. Il padre Possevino venne a confessarlo, ed avendo anche preso il Viatico, gli fu amministrata l' estrema unzione, assistendolo quasi di continuo due medici, l' uno savoiardo, che era un tal Giovanni Coppior, e l' altro padovano per nome Borton. Era il barone in tale stima in tutta la città, che fu visitato da tutte le persone più cospicue e riguardevoli, che vivessero in essa, piangendo ciascheduno un giovane gentiluomo sì compito, sì dotto e di sì grandi speranze, che moriva in paese straniero nel fior degli anni, e vicino a raccogliere il frutto di tanti studi e sudori. Egli solo insensibile, unicamente intento al grande affare di sua salvezza, tranquillamente se la passava, confidando nella bontà di Dio, già da lui più volte sperimentata, studiandosi di profittare di quegli avvisi che il padre Possevino, indefessamente assistendolo, gli dava; consolava gl' infelici, e parlava di sua morte come d' una cosa più tosto da desiderarsi che da temersi. Non occupandosi adunque che delle cose del cielo, la speranza della beata eternità gli faceva parere lunghi i momenti, che ancora giudicava gli restassero di vita, e pareva, che non avesse più fiato, fuorchè per pronunziare frequentemente. *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Quando ecco, che pensandosi già da' domestici alle cose necessarie alla sua sepoltura, contro l' espettazione comune, prese un dolce e tranquillo sonno, e restando senza febbre, cessarono tutti quei sintomi, che n' erano cattive conseguenze. La provvidenza per non perdere un apostolo, dispose, che quest' infermità non fosse a morte, ma per la gloria di Dio, a cui già d' allora propose di consecrar tutto il suo vivere,

per la risoluzione, che fece di ricevere gli ordini sacri. Giudicando, che Iddio l'avesse lasciato al mondo, affinchè l'abbandonasse, e concessa la vita per poterla spendere nel servirlo, volle dimostrargli la sua gratitudine col vivere tutto a lui, e niuna cosa fu capace di distorlo da questa risoluzione, di cui se ne vedranno gl'effetti nel corso di quest'istoria.

Fu considerata da' medici come miracolosa la sua guarigione, e ne fu una prova l'avere in cortissimo spazio di tempo ricuperato le forze, a segno che dopo breve convalescenza, ripigliò gl'esercizi spirituali e lo studio col fervore ed applicazione di prima. Di là a poco trovandosi in stato di ricevere la laurea di dottore, secondo gli ordini precisi del padre, si presentò agli esami, nei quali diede tali dimostrazioni del suo sapere, che ne rimasero ammirati quanti l'udirono. Il Pancirolo già suo maestro fu il suo promotore, e nel fargli la solita orazione, non mancò di lodare quei rari esempi di virtù, che aveva dato a tutta l'università, proponendolo come un esemplare degno d'essere imitato a tutti quelli che aspiravano al medesimo onore, conchiudendo col presagire che sarebbe un dì la gloria della sua casa, della patria e della Chiesa. Tutto il corpo dell'università fece applausi al suo dottoramento, testimoniando che riceveva quel grado, non come scolare, ma come maestro; ed egli per mostrare la sua gratitudine, fece un ringraziamento ugualmente degno dell'eccellenza del suo spirito, che della bontà del suo cuore. Così guadagnatisi tutti i cuori, impegnò pure tutte le lingue, venendo accompagnato con acclamazioni fino all'albergo. Seguì questa funzione il 5 settembre del 1591, contando egli il ventiquattresimo anno di sua età. La sua infermità aveva accresciuto le bellezze del suo aspetto, e la sua sanità; sicchè per isfuggire quei pericoli, che in una città sì libera gli davano da temere, desiderava di ritornare alla patria. Ed ecco appunto che gli arrivò una lettera del padre che lo richiamava, lasciandogli però la libertà di vedere le più famose città d'Italia, come egli avevagli significato di desiderare.

Licenziatosi dunque dagli amici, partì da Padova il giorno 2 d'ottobre, con universale rincrescimento di tutti, di-

cendosi pubblicamente, che perdeva la città un raro esempio di santità, e l'università il suo lustro. Il Possevino di bel nuovo l'esortò a studiare la teologia, con predirgli che Iddio gli riserbava la cura pastorale della diocesi di Ginevra. Da Padova si recò in Ferrara, e di là a Roma, dove avendo a soggiornare qualche tempo, il padre gli aveva procurato con lettere vari amici. Vide con esattezza le cose rare di sì grande e famosa città, e quegli antichi monumenti della magnificenza romana, circhi, piramidi, teatri, colonne, portici, statue, archi trionfali; nobili avanzi del tempo e del furore dei barbari, coi quali pretendeva Roma antica di rendersi immortale: ma gli vide con quei riflessi, che la pietà era solita di suggerirgli. Rimirò in quelle rovine il flusso e riflusso degli accidenti mondani, le fortune e le disgrazie degli uomini, la nascita, il progresso e la caduta degl'imperi, e le vicissitudini e rivoluzioni delle cose sottolunari; laddove per lo contrario Iddio si è sempre immobile, sempre lo stesso, e libero, ed indipendente. Osservò come potè la religione stabilirsi sulle rovine di quell'impero medesimo, che impiegò tutti i suoi sforzi per impedirne gli avanzamenti, e per sradicarla dal mondo, vedendo che Roma già maestra d'errori, era allora maestra di verità. Ben è vero, che donò meno di tempo ad una curiosità così innocente, che alla pietà ed alla divozione. Anzi neppure si sarebbe fermato a considerare ciò che gli stanieri ammirano, se dal padre non gli fosse stato ordinato di dargli una distinta relazione di quanto avrebbe osservato nel suo viaggio. Bensì impiegò più giorni nella visita dei luoghi sacri, delle chiese, delle catecombe. Sono le catecombe cimiteri e luoghi sotterranei, dove la pietà dei fedeli nel corso delle persecuzioni aveva costume di celebrare i divini misteri, e di seppellire i santi martiri. Alla vista di questi santi luoghi, consecrati dalla pietà dei nostri padri, ed aspersi col sangue di tanti illustri testimoni della verità, i quali diedero la vita per quella medesima fede, che noi professiamo con tanta tranquillità. « Ah, diceva, è una vivanda troppo preziosa il martirio, non ne gustano che i vostri più cari, dolce mio Dio; solo a'vostri favoriti è concesso di morire per vostro amore; pure, voi mi aiuterete, o

Signore, affinchè io sia almeno martire per volontà, se non merito d'esserlo d'effetto. Potrà bensì mancarmi la spada, che fa i martiri, ma spero, che io non mancherò col vostro aiuto alla spada. Riceverei con giubilo il colpo, se sen presentasse l'occasione favorevole : che se non potrò essere martire col patire, lo sarò col compatire, meditando frequentemente i vostri dolori, o re de' dolori, e quelli de' vostri eletti per ammirarli ed imitarli. Muoiano pure per voi i preeletti da tutta l'eternità per essere coronati di preziosa aureola ; quanto a me mi contenterò di vivere nel vostro amore, del vostro amore, e per il vostro amore! » Così Francesco animava sè stesso a difendere a qualsivoglia costo la fede contro i suoi nemici, e ad intraprendere la conversione degl' eretici, quando fosse di ritorno alla patria e quasi presentisse di dover essere vescovo di quella Ginevra, che è ora il centro dell'errore, come Roma è il centro della verità, offeriva a Dio i suoi beni, il suo tempo, i suoi studi e la sua vita medesima, se tanto era necessario per ristabilire l'antica religione, professata per più secoli in quella città, allora sbandita da' suoi empi cittadini. Che se la cagione, e la volontà, e non già la pena fa germogliare le palme nelle mani de' martiri, senza dubbio l'amore, che fece desiderare al nostro Santo i loro supplici in Roma, e col tempo lo rese partecipe de' loro patimenti, gliene fece meritare le corone e la ricompensa.

Visitò poi in Roma varie persone, le quali fiorivano sì in lettere, che in pietà ; ed è fama, che vi conoscesse s. Filippo Neri, che in quei tempi viveva con una somma riputazione ed in istima di santo. Dicono di più, che il santo vecchio abbracciandolo, gli baciò in fronte la santità prevista, predicendo, che sarebbe un gran servo di Dio, ed utilissimo alla Chiesa. Veggonsi antichi quadri, che rappresentano questo successo, e lo rende verisimile l'essere stato Francesco desiderosissimo di trattare cogl' uomini cospicui in santità, siccome s. Filippo era eccellente nel dono della profezia, e discrezione degli spiriti. Or ancorchè Roma sia una città molto libera, l'Angelo che lo conduceva, lo conservò in questa fornace, cangiando l'ardore delle fiamme in una fresca ruggiada, che lo rinvigorì nel ben operare. Anzi se egli rivolse i suoi occhi da tutti gli oggetti capaci d' inspirar-

gli il vizio, e corrompere il suo cuore, conservando l'innocenza tra mezzo le licenze di quella città, il Signore in contracambio, volendo dimostrargli la cura che di lui aveva, permise un accidente, da cui esperimentò essere nelle mani sue le sorti de' giusti, cui egli non abbandona giammai. Una sera ritornando Francesco all'albergo presso al Tevere, affaticato dalla visita de' luoghi santi, ritrovò che i suoi contendevano coll' oste. Voleva questi che gissero in cerca d'altro ospizio, perchè sperando di ricavare maggiore guadagno da altri ospiti, dei quali già aveva ritirato gli equipaggi, per far luogo a quelli, doveva mandar via il barone, con cui pretese di rompere il patto, avendo più di riguardo all' utile, che all' onesto. Nè si sarebbe terminata la contesa con sole ingiurie, se Francesco, inteso il motivo della disputa, non avesse con la sua ordinaria mansuetudine ordinato a servitori di dover compiacere all' oste. Convenne per tanto ritirarsi, e quest'accidente, che pareva improprio per la stanchezza del santo giovane, fu la sua salute, perchè lo liberò da un pericolo , per cui sarebbe senza dubbio perito ; dappoichè appena ebbe ritrovato altro ospizio, che una dirotta pioggia gonfiando il Tevere, questo, uscito dal suo letto, arrivò alla casa abbandonata, e la portò via con quanti eranvi dentro, senza che neppur uno scampasse, non lasciando vestigio di quell' abitazione, giudicata per altro delle migliori di Roma. Da questo ben si vede come veglia Iddio per la sicurezza de' suoi eletti, e quanti disastri loro accadrebbero, se con maniere straordinarie non gli preservasse. Riconobbe Francesco da Dio la liberazione di un rischio sì evidente ; gliene rese le dovute grazie, e più che mai stabilì di abbandonarsi tutto alla divina provvidenza, la quale con maniere sconosciute bensì, ma però sempre indirizzate a' nostri vantaggi, va regolando le nostre avventure secondo i suoi altissimi fini.

CAPO VIII.

Viaggio di Francesco alla santa casa di Loreto: vari accidenti, che gli avvengono per strada. Suo felice ritorno in patria.

Non vi ha cristiano che non desideri di visitare quella casa, che fu l'albergo di un Dio umanato, nè viandante, che abbia sensi di divozione, il quale viaggiando in Italia, non vada a riverire quelle sacre mura, consecrate dalla presenza di Gesù, Giuseppe e Maria, che sono in Loreto. Francesco già si era obbligato con voto di recarvisi per non so qual accidente, e nel ritornare da Roma, l'eseguì. È Loreto una piccola città resa riguardevole dalla dimora fissa, che vi fa dall'anno 1296 in qua la santa casa, che ebbe la Beatissima Vergine in Nazaret. Fu questa casa, occupata la Palestina da'turchi, portata dagl'angioli in Dalmazia, ma dopo tre anni passato il mare Adriatico si posò in un monte tra Ancona e Recanati, e cambiando poi di sito, si collocò dove fu in seguito fabbricata la chiesa magnifica e la città, che ora si veggono. Ora è impossibile d'entrare dentro quelle sante pareti senza provare trasporti di divozione, dei quali i meglio disposti nell'anima sono anche più capaci. Quali pertanto fossero gli affetti del giovane barone nel visitarla, non è facile il ridirlo. Baciò con tenerezza quelle sacre mura, vi si confessò e comunicò e sfogò in sospiri amorosi il suo cuore. « Questi adunque, diceva, sono i vostri tabernacoli, o bella Sposa del Re eterno! Qui adunque, o divino Amante, vi tratteneste rimirando per li cancelli e per le gelosie! Qui voi pasceste tra i gigli! Qui vi rendeste mio fratello? E chi mi concederà di ritrovarvi al di fuori appeso alle mammelle di mia madre, e di darvi baci divoti. O Dio, dalla mia più tenera età, qual maestro di verità, mi avete insegnato, ed in questo luogo spero, che più a pieno m'instruirete, mentre io vi apparecchio una bevanda del miglior vino e del sugo de' miei melagrani. » Dopo questi, e somiglianti sentimenti, co'quali riverì la gran Madre di Dio, ed il Verbo incarnato, rinnovò il voto di verginità fatto in Parigi, e tutto s'abbandonò nelle mani

della divina bontà, da cui fu allora chiamato allo stato ecclesiastico, e sì efficacemente, che non potè d' indi in poi dubitare del volere divino. Si formò in quel luogo medesimo un' idea della vita apostolica, che doveva menare coll' applicarsi alla predicazione del vangelo, ed all' instruzione del prossimo ; offerendosi pronto a soffrire il travaglio, la povertà, i patimenti e le persecuzioni che gli potrebbe costare una tal vita, di cui Gesù in quella casa medesima aveva dato l' esempio. Egli è certo, che avendo ivi collocato la Beata Vergine il trono della misericordia, Francesco, che era così ben disposto , ricevè grazie particolari. Il suo spirito acquistò nuovi lumi, ed il suo cuore fu riempito di carità a tal segno , che niuna cosa giudicava impossibile, allorchè si trattava della gloria di Dio, e della salvezza dell' anime. Furono in parte visibili i favori concessigli da Dio , avendo assicurato il Deage , che il vide con un sembiante, che aveva del divino , e con la faccia sì accesa, che parvegli un Serafino in carne, onde concepì un' altissima opinione della sua santità, ed indi in poi l' accompagnava e seguitava con riverenza tutta singolare.

Appagata che ebbe la sua divozione, passò ad Ancona per imbarcarsi in quel porto e recarsi a Venezia. Ritrovò per appunto una nave, che doveva partire a momenti, e pagò il nolo. Quando ecco arrivare una dama di condizione, la quale avendo presa per sè sola , e per il suo seguito la barca , nel vedere che già Francesco co' suoi eranvi dentro, comandò al pilota di fargli uscire. Il barone, temendo di non avere per qualche giorno agio d' imbarcarsi, se perdeva quell' occasione, lo rappresentò con civiltà a quella dama, pregandola di permettergli che profittasse della sua compagnia, imperocchè avendo tre soli dimestici e pochi arnesi, nè le sarebbe stato d' incomodo, nè avrebbe occupato, che il posto destinatogli, contentandosi anche del meno acconcio. Ognuno aggiunse preghiere, ma la dama inesorabile il fe' uscire con rimbrotti dalla nave, e per poco non fece gettare i suoi mobili in mare. Soffrì con la sua ordinaria mansuetudine Francesco quest' affronto. Trattenendosi poi al porto, procurava di pacificare i suoi, e di persuadere loro di sottomettersi a' divini voleri, succedendo i casi, che a noi sem-

brano fortuiti, per un ordine particolare della provvidenza, come di fresco in Roma ne avevano veduto un esempio da non dimenticarsene giammai. Soggiunse poi, che in quel mare erano frequenti le tempeste: onde tal volta partivano i viandanti dal porto senz' arrivare, dove pretendevano, e la congettura del barone si verificò su gli occhi suoi e de' compagni. Ancorchè ciascuno si promettesse felice la navigazione, per essere sereno il cielo, e tranquilla l' aria, in calma il mare, e favorevole il vento: poco dopo, cambiatosi il vento, s' oscurò il cielo, e si vide un' orribile tempesta. Fece ogni sforzo il pilota per ricondursi al porto, ma invano; la nave fu ingoiata dall' acque con quanti vi erano dentro, prima che Francesco co' suoi partisse dal lido. Un tale spettacolo diede al santo giovane nuovi motivi di mettere in Dio tutta la sua fiducia, ed abbandonarsi alla cieca alla sua provvidenza, la quale è solita di condurre le cose a' fini proposti per strade sì sconosciute, che non vi giunge la prudenza degl' uomini. Ed intanto, cessata la tempesta, e calmatosi il mare, ritrovò nuova occasione d' imbarco. La speranza di una prospera navigazione inspirava allegrezza a' passaggieri. Il pilota, i marinari e quanti erano sulla nave non pensavano, che a divertirsi. Ma il Santo, solito di presentire gli accidenti avversi prima che arrivassero, non solamente non partecipava della comune allegrezza, che anzi se ne stava tutto pensieroso e raccolto. Se ne avvide il Deage, e gliene dimandò la ragione. Stupisco, rispose egli, che non essendovi altro, fuorchè una tavola di due dita tra noi, e la morte, questa gente abbia tanto di coraggio, per darsi in preda ad un giubilo sì poco confacevole col rischio in cui siamo. Fummo, non è gran tempo, spettatori di un naufragio: Non vi è cosa più incostante del mare, il cattivo tempo a pena è cessato, questo golfo è famoso per le sue tempeste; chi sa, che a noi pure non soprasti una disgrazia consimile a quella, di cui siamo stati testimoni di veduta? Facciano per tanto gli altri ciò che vogliono, noi preghiamo quel Signore, cui ubbidiscono il mare ed i venti. Il Deage uomo di pietà, che aveva una stima particolare del suo allievo, gli propose di recitare il divino ufficio, ed a pena

l'avevano incominciato, che accortosene il pilota, se ne fece beffe, dicendo: da' religiosi e da' divoti sempre avere avuto origine le sue disgrazie. Di là a poco cangiò il vento, ed egli, nulla badando ai trastulli degli altri: olà, disse, che borbottate, signori francesi? da che voi avete nelle mani i breviari, il vento non cessa d' esserci contrario. Lasciategli in malora, e fate come gli altri. Intanto sollevossi furiosa la tempesta, ed in quel tempo l'allegrezza, che regnava nella nave, si convertì in timore, e niuno vi ebbe, che non si mettesse in preghiere. Il solo pilota, persistendo nella sua bestialità, non cessava di ripetere con orrende bestemmie, che ben aveva previsto, che i divoti gli renderebbero contrari i venti, meritare per tanto d' essere gittati in mare. Il governatore del barone naturalmente collerico voleva rispondere alle bravate, e correggere le bestemmie di quell'empio. Ma Francesco gli fece osservare, che quello non era tempo a proposito, essere più facile che restasse da una correzione inferito che emendato, onde con tranquillità e pazienza continuò a pregare, senza badare alle ingiurie, che quello sciagurato vomitava. Durò poco il cattivo tempo, e la nave ben corredata tenne salda; sicchè, cessata la tempesta, approdarono felicemente alla Cattolica, piccolo porto dell'Adriatico. Il pilota, che più di tutti aveva conosciuto il pericolo, vedendo di averlo scampato, non poteva dissimulare la sua contentezza; ed allora il Santo giudicò correre opportuno il tempo per correggerlo. Io non so, gli disse, donde procedesse, che poc' anzi voi eravate sì colerico? Il mare agitato, il rischio evidente di perderci, doveva atterrirci; e pure voi vi siete lasciato trasportare a giurare e bestemmiare, fino a proibirci di pregare Iddio, da cui unicamente devesi sperare ogni bene temporale ed eterno. E non sapete, che a Dio appartiene il sovran dominio del mare e de' venti, i quali ubbidienti riveriscono le sue voci, ed eseguono i suoi cenni? Accompagnò quest' esortazione con tale dolcezza e benignità, che lo spirito del pilota, per aspro che fosse, restò trattabile, nè mancò d' osservare, che il barone insensibile ad ogni altra cosa, fuorchè a quel tanto che poteva essere offesa di Dio, non parlò dell' ingiurie dette contro di lui: ammirando però la sua mode-

razione, e confessando anche quelle cose, delle quali non era stato corretto, se gli gittò a piedi, e chiedendogliene il perdono, promise d'emendarsi. Così si sperimentò, che chi corregge con dolcezza, e con le dovute circostanze ottiene quasi sempre quanto desidera, siccome per l'opposto rende disutile, e tal volta dannosa la correzione, chi non la fa discretamente, dovendosi indorare le pillole, ed inzuccarare i bocconi amari per fargli prendere dagl' infermi. Ma non fu solo il pilota, che ammirò la virtù del santo giovane; la conobbero pure i marinari, i quali attribuirono alle sue preghiere la preservazione e salvezza della nave, pubblicando, che gl' elementi riverivano la sua innocenza e santità, e dicevano tra sè, che se quel giovane gentiluomo avesse continuato a vivere tra essi, gli avrebbe convertiti e resi santi.

Nel corso di quella navigazione diede il Santo una prova anche più evidente della sua virtù, soffrendo con impareggiabile pazienza una straordinaria confusione. I suoi natali e la sua età gliela dovevano certamente rendere sensibile; ma l'amore del suo Salvatore disprezzato gliela fece tollerare con pace e tranquillità di spirito: la cosa passò in questa maniera. Stava il pilota discorrendo di una cappella della Beata Vergine, che scorgevasi in qualche distanza, ed a cui non di rado s' appendevano votive tabelle da chi scampava, mercè la sua intercessione, il naufragio; quando il nocchiere, nel maneggiare le corde, fece per inavvertenza cader in mare il cappello del barone, il quale stava attento al discorso. Vi hanno certe ore, nelle quali guai a chi manca. Il Deage, tuttocchè virtuoso, era uomo; preso per tanto dalla collera, sgridò aspramente l' uno e l'altro. Ma Francesco, confessando d' essere ciò avvenuto per sua colpa, soffrì con pace la perdita e la riprensione, e disse con grazia, per pacificare il Deage, che uno scudo avrebbe ristorato il danno patito. Il maestro, che maneggiava la borsa, bene, rispose: ma la vostra inavvertenza v' ha da costar cara, difendetevi ora dalla tramontana che soffia. Prese Francesco il suo berrettino di notte, sperando che in Chioggia, dove avevano a pranzare, sarebbe stato provvisto di cappello, sorridendo intanto alle burle che contro di lui dicevansi. Giunti a Chioggia, il Deage ebbe cuore

di lasciarlo senza cappello, onde fu costretto Francesco di passare in una pubblica piazza ripiena di popolo che ascoltava un comediante col solo berettino in testa, soffrendo quella mortificazione, senza dare un minimo segno di risentimento.

Ma se fu insensibile ad un tale affronto, sensibilissimo gli fu l'intendere, che uno dei suoi compagni avesse con grave colpa offeso il Signore. Arrivato in Venezia, vi si fermò alcuni giorni per osservare le meraviglie d'una città, che è tutta miracolo. In poche città capitavano in quei tempi tanti forestieri come in Venezia; la sua situazione, la sua magnificenza e la libertà ne attirava gran quantità. Il barone s'incontrò in alcuni gentiluomini piemontesi e savoiardi, coi quali o per ragione della medesima patria, o per essere sudditi dell'istesso principe, contrasse amicizia. Ma osservando poi la dissolutezza di molti, ruppe tosto un'amicizia formata anzi dal caso, che dall'elezione, a cui mancava l'uniformità nell'operare. Un solo si strinse più fortemente a Francesco, e questo pure, per non avere fatto assai di resistenza all'occasione ed all'esempio, si demeritò la sua amicizia. Seppe come cosa certissima, che violentato da compagni, aveva passata la notte in un luogo infame; e non ve ne volle di più per obbligarlo a risolvere di romperla con lui. Pure riflettendo alla perdita che poteva fare della sua anima quel giovane cavaliere, in cui aveva scoperto grandi inclinazioni alla virtù, pensò di fare tutti gli sforzi per fargli conoscere il suo mal stato. Gli parlò con forza, gli dipinse l'incontinenza coi suoi propri colori, gliene rappresentò le conseguenze funeste, l'impenitenza finale, in cui cadono per lo più gli abituati in questo vizio, gli parlò della cecità di mente, e della durezza di cuore, che ne sono i più ordinari effetti inseparabili dalla sua cagione, dei giudizi terribili di Dio, e delle pene con le quali lo punisce in questa e nell'altra vita, che il giovane, in cui il santo timore di Dio non era del tutto estinto, ravvedutosi, fu condotto dal Santo alla confessione, e fece poi una penitenza proporzionata alla gravezza del suo peccato; anzi a titolo di scansare il pericolo di ricadere, Francesco l'impegnò ad uscire da quella città, da cui partendo altresì egli

*

per ritornare alla patria, ripassò per Padova, dove rivide gli amici; ed indi per Verona, Mantova, Cremona, Milano, Pavia e Vercelli giunse in Torino, e finalmente passando per la Moriana, arrivò in Savoia, dove da quel tempo fino al sacerdozio fu chiamato il barone di Villaroget dal nome d' una delle signorie di suo padre.

CAPO IX.

Come Farncesco fosse ricevuto dal padre, d' ordine di cui va a visitare il vescovo di Ginevra. Si tratta di fargli torre moglie ed egli dichiara la sua vocazione per lo stato clericale.

Sarebbe difficile di spiegare la consolazione dei genitori del Santo nel rivederlo alla Tuille, dove si erano recati con tutta la famiglia per riceverlo. Confrontavano quello che loro era stato raccontato del figlio, con ciò che vedevano coi loro propri occhi, e ritrovavano che la fama, solita d' ingrandire le cose, non aveva detto la metà del vero, donde ne prendevano una perfetta allegrezza, dichiarandosi contentissimi di sua condotta. Correva allora l' anno ventesimo quinto di sua età, e difficilmente si sarebbe potuto ritrovare un uomo più compito in tutte le sue parti: aveva maestoso l' aspetto, la voce sonora, lo spirito vivace, ricco di dottrina, robusto di complessione, pronto nelle risposte, modesto nei portamenti senz' affettazione, affabile nel conversare senz' avvilirsi, recava ai parenti uno giubilo senza pari, argomentando che sarebbe il sostegno della famiglia; onde non vi era amico che non si congratulasse col signore di Sales, il quale mandò poi Francesco in Annisì, per visitare il vescovo di Ginevra, che era intimo amico di sua casa. Era questi un santo ed erudito personaggio dotato d' una dolcezza e semplicità apostolica, il quale dallo stato di monaco benedettino era salito sul trono episcopale, per il solo grado del merito. Tutto intento a bene adempire i doveri del suo ministero, nobile di nascita, prudente nelle sue intraprese, ancorchè non avesse nè mobili preziosi, nè terreno; pure per le sue virtù era rispettato dal clero, da' nobili, dal popolo, onde governava la sua dio-

cesi con un' autorità che non potrebbero dare tutte le grandezze temporali.

Fu ricevuto il barone con quella dolcezza e benignità, con cui il vescovo accompagnava tutte le sue azioni; si trattenne a lungo con lui, e ne concepì tale stima, che fin d' allora desiderò un successore che l' uguagliasse. Ammirò le sue belle qualità, e quell' indole d' oro, con cui rubava tutti i cuori. Nè sarebbesi terminata sì tosto la conversazione incominciata con lui, se non fosse stato avvisato il vescovo, che già stavano congregati i teologi, i quali dovevano in quell' ora esaminare i pretendenti ad un beneficio. Aveva il buon prelato per stile inviolabile di non conferire i beneficii, fuorchè ai più degni, sicchè la scienza e la virtù erano le raccomandazioni più efficaci, anzi le sole che ammetteva. Volle ritirarsi il barone, non giudicando cosa convenevole d' assistere egli laico con la spada al fianco ad una tale assemblea. Ma lo ritenne il vescovo, dicendo, che forse non sarebbe disutile la sua presenza per lo scioglimento delle quistioni, che dovevansi proporre. Il condusse adunque nel luogo destinato all' esame, ritenendolo a sedere vicino a sè; incominciatasi poi la disputa, furono grandi le contese, e come è solito ad avvenire, non si potevano accordare i teologi su di un soggetto di qualche difficoltà. Stava attento il barone ad ascoltare, senza dare alcuna dimostrazione che avesse desiderio di dire il suo sentimento: anzi quando il prelato gliela dimandò, se ne scusò con modestia, ricordandosi dell' avviso dell' ecclesiastico: *In medio seniorum ne adiicias loqui*; e dicendo che non doveva uno scolare parlare davanti a sì celebri dottori, ed in presenza di sì gran prelato, massimamente non essendo la teologia scienza, sopra di cui potesse dire la sua opinione. Ma venendogli fatte più vive le istanze, in poche parole sciolse la difficoltà proposta con tale disinvoltura e distinzioni sì adattate, che accettando il suo parere, si tennero tutti alla decisione di lui. Grandi furono gli stupori di tutti i circostanti, i quali giudicando che il giovane barone si fosse occupato solamente negli esercizi e studi convenevoli alla nobiltà, sentirono poi come facilmente spiegasse quelle difficoltà che avevano im-

barazzato i teologi più insigni della diocesi. Il vescovo tutto contento: ben aveva previsto, gli disse, che la vostra persona non sarebbe disutile in questa conferenza, come la vostra modestia ce lo faceva pensare. Accompagnatolo poi con ogni civiltà, ritornato in camera, disse agli assistenti, che quel cavaliere aveva troppo di virtù e di scienza per restare lungo tempo nel mondo, avere egli un presentimento che sarebbe suo successore, sperando che Iddio farebbe questa grazia alla sua diocesi. E questo pensiere glielo rese d' indi in poi carissimo qual figlio, qualificandolo appunto con questo nome, tanto che si formò tra essi un' amicizia, che neppure si terminò con la morte del saggio prelato, essendo credibile che perseveri anche nel cielo; imperciocchè essendo fondata in Dio, doveva essere eterna. Non cessava poi il vescovo di replicare, che sperava d' averlo per successore: anzi diceva che Iddio gliel' aveva inviato in quel giorno, affinchè non morisse di tristezza, perchè avendolo alcuni calunniato appresso al sovrano, era oltre modo afflitto.

Ma il signore di Sales avendo disegni tutti affatto contrari per lo stabilimento del figlio, non pensava che a fargli togliere moglie, ed a procurargli una carica di senatore in Sciamberì. Gli propose per tanto di farvi un viaggio per farsi ricevere avvocato in quel senato, ed a questo effetto, accompagnandolo con lettere di raccomandazione al senatore Antonio Fabro suo intimo amico, lo fece partire per quella città. Questi disegni non s' accordavano nè con le intenzioni segrete di Francesco, nè col voto di verginità fatto in Parigi, e rinnovato in Loreto, nè con la risoluzione fatta d'abbracciare lo stato ecclesiastico, secondo il presentimento, che Iddio gliene dava. Ad ogni modo, pensando di potere eseguire i suoi progetti con facilità, attesochè con darsi alla Chiesa, avantaggiava i fratelli, non stimò bene d' opporsi per allora al desiderio del padre, potendo anche dopo un tale viaggio dichiararsi apertamente; per lo che giudicava doversi aspettare una congiuntura opportuna, onde partì col Deage per Sciamberì.

Antonio Fabro, grand' ornamento di quel senato, di cui poscia fu primo presidente, lo ricevette con quelle cortesie,

che già il giovane barone s'era meritato nel suo spirito per la fama, che di lui correva. L'alloggiò egli medesimo come figlio di uno de' più cari suoi amici, e per alcuni giorni, informandolo di quanto avevasi a fare in quell' occasione, l' andava disponendo co' suoi avvisi ed instruzioni, affinchè potesse essere ricevuto in senato con applauso. Ma accorgendosi che Francesco non aveva bisogno del suo aiuto e delle sue istruzioni, tanto lo ritrovava fondato nelle leggi, e fornito di dottrina, lo presentò senza perdere tempo al Podel primo presidente, ed a tutto il senato, il quale commise ad un senatore l' esame. Questi appunto l' esaminò con ogni rigore: ma la sua prima esattezza non servì che a far trionfare la dottrina del barone; laonde il senatore, nel riferire in pieno senato l' esame da sè fatto, disse d' avere nel barone di Villaroget ritrovato un tesoro nascosto, cioè a dire dottrina eccellente, che superava di lunga mano quel sapere, di cui è capace la giovinezza, soggiungendo molte altre cose, che obbligarono il senato a ricevere Francesco con straordinari applausi. A questi rispose il barone con arringa sì eloquente, e gli ringraziò con tal leggiadria, che restarono tutti estatici per l' ammirazione. Parlò egli nel suo discorso della giustizia, come della più eccellente fra le virtù morali, la quale invariabile, perchè uscita dal cielo, e nata da Dio, fa la pace de' popoli, la sicurezza della patria, ed è l' eredità de' figliuoli del regno celeste e la speranza della futura beatitudine; commendò quelli che ne' loro uffici e cariche se ne rendono degni amministratori, e persuase loro con tale felicità il buon uso, che dovevano fare della giustizia, che pensarono di non potere senz' ingiustizia ricusargli quelle pubbliche lodi, che la sua virtù meritava. Il Podel confessò di non avere giammai accettato alcuno che fosse dotato di tanto sapere, di giudizio sì sodo, e di sangue sì illustre. Tutto Sciamberì fu a complimentarlo, ben persuadendosi tutti, che fra poco egli sarebbe dichiarato senatore. Ma sopra tutti il Fabro concepì per lui una stima ed un affetto, che, avendo per fondamento la dottrina e la virtù, durò finchè egli visse. Era questo gran giureconsulto nativo di Bourg in Bressa, il quale ammaestrato da Antonio Manuzio, che la generosità

di Emmanuele Filiberto aveva attirato in Torino, si rese uno de' più insigni uomini del suo secolo. Il merito lo fece conoscere al suo sovrano, da cui venendogli conferite dignità riguardevoli, le amministrò sì, che gliene vennero date delle più sublimi, infin che per la sola strada del merito arrivò al grado di primo presidente del senato di Savoia. Gli furono pure affidati gli affari più segreti dello stato, che egli trattò con intera sodisfazione de' suoi principi. Vi sono di lui alcune opere stampate, le quali dimostrano l' eminenza del suo sapere, nè minore della sua dottrina era la sua virtù, e questa fu che l' unì sì fattamente al Santo, che l' amicizia allora contratta durò poi sempre, trattandosi vicendevolmente col titolo di fratelli. Dovendo poi passare il Fabro a Sciamberì in qualità di primo presidente del senato, lasciò la casa, in cui egli abitava in Annissì, a Francesco già vescovo, dedicandogli pure uno de' suoi libri. Ho stimato di dover raccontare in iscorcio le qualità di questo grand' uomo, per mostrare quali fossero quelli, che il barone aveva in conto di veri amici.

Partito che fu Francesco da Sciamberì, gli avvenne per strada un accidente, che ben gli fe' conoscere essere volere di Dio, ch' abbracciasse lo stato ecclesiastico. Mentre andava discorrendo col Deage, il suo cavallo inciampò sì fattamente, che quantunque esperto cavalcatore, cadde a terra e spiccatasi la spada dalla cintura, uscì anche dal fodero, e formò in terra una croce, di cui difficilmente se ne sarebbe potuto fare coll' industria una più compita. E questo stesso gli successe ben tre volte in un tratto di strada, che non era guari lungo. Era il barone troppo dotto per prestare fede a quanto può avere del superstizioso, come si vede dalle sue opere, e si può osservare nel corso della sua vita: ma aveva altresì troppo di pietà, per non fare riflessione a quella triplicata croce, con cui pareva che Iddio gli volesse far conoscere la volontà sua. Pensò per tanto, Iddio avere voluto dirgli con tal' accidente, in cui non v' ha chi non riconosca qualche cosa di singolare, che non approvava, che s' impegnasse nel secolo, essendo destinato alla croce. Avendo perciò fatto osservare al Deage ciò che gli era accaduto, dichiaratagli la sua intenzione, pregandolo

di parlarne al signore di Sales suo padre, e di sforzarsi per ottenerne il consenso.

La pietà, di cui faceva professione il barone, avrebbe dovuto far conoscere al maestro le sue propensioni, sicchè non avesse allora avuto motivo di stupirsi: e pure gli arrivò così impensata questa proposizione, che il sorprese. Essendo però dotato di virtù e sapere, se temeva d' opporsi alla volontà di Dio, impugnando la vocazione del giovane, non sapeva per altra parte approvarla, atteso l' amore che portava alla casa di Sales; ben avvedendosi, che tutti i disegni del padre di Francesco andavano a vuoto, se questo eseguiva quel che gli raccontava d' avere stabilito in ordine allo stato da abbracciare. Stette per un poco sopra pensiere e taciturno, poi fattosi animo gli rappresentò l' afflizione, che un tale proponimento avrebbe recato a' genitori ed alla casa, di cui doveva essere il sostegno, nulla avendo risparmiato per renderlo capace di sostenerla. Avere essi con ragione fissati sopra di lui i loro sguardi, imperocchè oltre all' essere primogenito, aveva sortito dalla natura e dall' industria tutte le qualità necessarie per corrispondere a' disegni formati sopra la sua persona. Soggiunse di più che poteva giudicarsi vocazione di Dio il destinare che facevano i padri a qualche impiego i loro figliuoli, quando quello stato non è opposto alla salvezza ed alla religione: considerasse perciò attentamente ogni cosa, per non ingannarsi nello scegliere un tal genere di vita, accadendo talora che alcuni pensino di seguitare la voce di Dio, mentre seguitano la loro particolar inclinazione. Doversi avvertire, che l' amor proprio vuol entrare a parte in quelle medesime risolusioni, le quali ne compaiono più esenti; donde ne viene, che alcuni, pensando di rinunziare totalmente, s' attaccano più efficacemente a sè medesimi. Per altro potersi fare la propria salvezza anche in mezzo al secolo, senza appigliarsi ad uno stato, cui ripugnava la volontà di genitori sì pii, che teneramente l' amavano. Bastare di vivere nello stato secolare con quei sentimenti, che Iddio gli aveva posti in cuore, per essere sicuro di santificare sè, ed essere utile alla santificazione degli altri. Così i Santi Luigi, Eduardo, Errico, Eleazaro ed il Beato Ame-

deo, ancorchè nel mondo avessero ritrovato ostacoli maggiori di quelli che egli poteva incontrare, avevano saputo rendersi degni di venerazione sugli altari. Potersi con sicurezza caminare sopra i loro passi: esortarlo ad imitarli, risparmiando a' genitori un'afflizione capace di toglier loro la vita.

Pensava il barone che il Deage, sacerdote, dottore in teologia, e di vita esemplare non fosse per disapprovare la sua risoluzione, onde stupì nell' udire che la combatteva con tanta forza. Lo rimirò con un di quei sorrisi frammischiati di dolcezza, a' quali era troppo difficile di resistere; e ben comprendendo, che se lo poteva persuadere e tirare dalla sua, sarebbe stato l' instromento più proprio per guadagnare il padre e la madre, da' quali era stimato assai, gli rispose con quei dolci rimproveri, che tanto hanno di forza per convincere lo spirito, e toccare il cuore. « E che, gli disse, voi biasimate un partito, che prendeste voi medesimo? Ed in quel mondo medesimo da voi abbandonato, me volete impegnare? Voi non giudicaste di potere fare in esso la vostra salvezza, e volete che io pensi di poterla fare, ancorchè io non abbia le vostre virtù? dove è la tenerezza di padre, e la sincerità d' amico dimostratemi finora? »

Il Deage, che di fatto teneramente l'amava, volle interromperlo, ma il santo giovane, il quale aveva incominciato a parlare con energia, non gliene diede campo, sciolse tutte le sue opposizioni con ordine e chiarezza, e finì dicendo. « Credetemi, io mi conosco benissimo, e tutto che giovane io mi sia, ben comprendo che tutti i vantaggi di natura e di fortuna, de' quali mi parlaste, accrescono il pericolo, a cui ogni uomo è esposto, per ciò che riguarda il grand' affare della salvezza. I pericoli, da' quali sono assediato, non hanno numero, e tutto che io ne vegga molti, ne credo anche di più. Io so che effettivamente della virtù non ho che il desiderio, là dove per lo contrario ho al di dentro di me in realtà i principii di seduzione e di disordine, i quali certamente mi perderebbero, se fossero secondati dalle violenze del mondo, in cui volete impegnarmi. E quale profitto per me, ancorchè guadagnassi tutto il mondo, se io venissi a perdere me medesimo? Iddio da lungo tempo mi ha dato una

forte avversione al secolo, tal che per grazia sua antepongo il suo casto amore ad ogni cosa. Non v' opponete pertanto al disegno, che egli medesimo mi ha inspirato: aspetto anzi dalla vostra carità qualche cosa di più, cioè a dire, aiuto per eseguirlo. E perchè io so che i maggiori ostacoli mi arriveranno per parte di quelli, a' quali dovendo la vita e l' educazione con tanto loro dispendio, devo il maggiore rispetto dopo Dio, vi scongiuro a procurarmi da essi il consenso per risparmiarmi quel dolore che sentirei, quando recassi loro un disgusto, con abbracciare loro mal grado lo stato ecclesiastico ».

Da un tale discorso fu talmente commosso il Deage, che si diede vinto; ammirò in una giovinezza sì immatura un totale disprezzo del mondo, e di quanto egli vanta per adèscare un cuore; e quella costanza, che era alle prove di tutte le tenerezze della natura; onde, restando persuaso essere il barone chiamato alla più sublime santità, gli rispose: che Iddio gli era testimonio come aveva altrettanto a cuore la sua salvezza, come la propria; ma doversi dare consiglio differente, quando differente era la virtù: avere egli abbandonato il mondo, non credendo di potere in esso fare la propria salvezza, per non avere la fortezza, nè la costanza necessaria per resistere alle sue corruttele, mentre egli aveva dato prove di sì soda virtù, da potere argomentare, che non solamente resterebbe nel mondo senza perdersi, ma riuscirebbe pure di profitto per la salvezza di molti, i quali col suo esempio porterebbe a vivere bene. Confessare. che la compiacenza che aveva per li suoi genitori, i quali diseguavano di lui cose totalmente contrarie alla sua risoluzione, era stato un forte motivo per opporvisi: ma avere giudicato altresì, che l' onore fattogli nel confidare a sè la sua persona, cioè a dire la più cara cosa che essi si avessero, l'impegnasse a secondare i loro progetti: essere verissimo, che molti massimamente nella più fresca giovinezza prendevano in conto di vera vocazione di Dio le tenerezze d'una pietà, talora mal regolata, ed un certo gusto delle cose spirituali, in cui nulla v' era di sodo; donde venivano poi inutili pentimenti, disperazioni segrete, ed in seguito tali eccessi, da quali sarebbero stati esenti nel secolo. Di lui però avere formato miglior concetto: impe-

rocchè ben conosceva essere maturo il suo giudizio, grandi i lumi del suo spirito, e la costanza del suo cuore: avere di più osservato le grazie particolari concessegli da Dio per vincere le tante e sì pericolose occasioni, nelle quali s'era incontrato, onde poteva giudicare, che conservato avesse la battesimale innocenza: perciò non volere già più opporsi all'elezione da lui fatta, ma solamente chiedergli, che lo dispensasse dal farne la proposizione a' suoi genitori, non sentendosi quella fortezza d'animo, che gli era necessaria per dare una nuova, la quale recherebbe loro sommo dolore; essendogli facile d'argomentarlo dalla tenerezza che egli aveva provato nell'udirla. Replicò Francesco alcune altre cose, e conchiuse, che avrebbe preso altre misure e tali spedienti da potere sperare, che si diminuirebbe a' parenti l'afflizione. Con la continuazione di questi discorsi giunsero al castello della Tuille, dove ritrovò il barone le cose disposte molto differentemente da quello che avrebbe desiderato.

CAPO X.

Francesco dichiara a' genitori la sua vocazione allo stato ecclesiastico. Loro sforzi per dissuaderlo. Infine ne ottiene il consenso.

Essendo rimasto contentissimo il signore di Sales, allorchè intese per lettere e dal ragguaglio di Deage che il senato di Savoia aveva riconosciuto la dottrina e l'abilità del figlio, pensava di accasarlo con la damigella di Vegì, unica figlia del barone di tal nome, consigliere di stato, e riguardevole per altri onorevoli carichi e per le sue ricchezze. Ne aveva segretamênte trattato co' parenti e cogli amici, e tutti lodavano quel matrimonio, concorrendo nella giovinetta sì nobili qualità, che non v'era in Savoia gentiluomo, il quale non avesse desiderato un tale parentado. Maneggiava perciò il padre quest'affare con prudenza e destrezza, considerando l'esecuzione del suo disegno come una cosa, che doveva accrescere gli onori, il credito e le rendite al suo casato. Essendo poi ritornato il giovane barone da Sciamberì, gliene fece la proposizione, dicendogli che stesse pronto, perchè fra poco voleva, che in sua compagnia si recasse a

Salanches nel Faucignì, per vederla. Questa proposizione fu un colpo che spaventò Francesco, il quale per poco non si scusò di fare tal viaggio, con iscoprire al padre il suo disegno di farsi ecclesiastico: ma non avendo ardire di parlargliene, atteso il rispetto che gli portava, sperava col differire di guadagnare la sua causa più facilmente. Considerava bensì, che era un tratto incivile il ricercare una donzella col pensier fisso di non consentire giammai allo sposalizio: ed il suo buon ingegno gli suggeriva sopra quest' articolo tutto ciò che si può dire, e per altra parte la ripugnanza che aveva di opporsi a' voleri del padre non gli permetteva di dichiararsi. Ben s' avvide il signore di Sales avere Francesco ricevuto freddamente una proposizione capace di colmare di giubilo ogni altro cavaliere: ma neppure sospettandone la vera cagione, l' attribuì alla sua modestia, e giudicò che la bellezza della damigella trionferebbe di un' indifferenza, cui non supponeva sì radicata nel cuore di un giovane. Partirono poscia Francesco, ed il padre per Salanches, dove abitava il barone di Vegì, e vi furono ricevuti con cortesia, avendo subito il Santo guadagnato l' affetto dell' uno e dell' altra. Giammai matrimonio comparve meglio concertato; sembrando che il giovane barone e quella donzella fossero fatti l'uno per l' altra, se Iddio non avesse ordinato differentemente; pure non sapendo Francesco dissimulare, la sua visita fu sì fredda, che se ne avvide il padre, onde rimproverandogli che s' opponesse a' suoi disegni, ancorchè questi non avessero altro fine, fuorchè i suoi vantaggi, egli non rispose, che con un ostinato silenzio; per lo che convenne partire senza conchiudere. Ritornati adunque alla Tuille, continuarono i rimproveri, ai quali il Santo sempre rispondeva dispiacergli in sommo di avergli dato un tale disgusto. La madre altresì impiegò in vano tutto il potere, che sopra di lui aveva, nè riuscirono meglio gli amici e parenti, i quali tutti s' interessavano, affinchè riuscisse un matrimonio sì desiderato dal padre , e giudicato di tanto profitto. Dopo molti tentativi, che erano riusciti inutili, restò al signore di Sales una somma perplessità e curiosità d' intendere i motivi, per i quali Francesco lo rifiutava. E già questi gli aveva confidati ad un sacerdote della Tuille, per nome Amedeo

Bovard, suo conoscente fin da che studiava in Parigi. « Ho veduto, dissegli il Santo, la damigella, che mio padre mi propone per sposa, la quale merita senza dubbio un partito avantaggiato, attese le sue virtù e qualità. Giubilo però dentro al cuor mio, avendomi Iddio assicurato interiormente, che io entrerò nella sua casa, ed ivi farò la mia dimora, perchè l' ho eletta. Dio è mia porzione in eterno. Non ebbi giammai volontà di contrarre altre nozze, fuorchè coll' agnello senza macchia, professando vita clericale ». Il barone d' Ermance, che veniva di ritorno da Torino, gli portò in quel tempo le patenti di senatore nel sovrano senato di Sciamberì, che il duca di Savoia, informato de' meriti di Francesco, gratuitamente gli conferiva; e là dove ogni altro si sarebbe stimato troppo onorato nell' ottenere una tale dignità, il santo giovane rifiutandola con una costanza invincibile, per niuna cosa la volle accettare; vedendo però che suo padre se ne affliggeva oltre modo, gli fu forza di fargli intendere il suo vero desiderio. A questo effetto parlò a Luigi di Sales suo cugino, canonico della cattedrale di Ginevra, uomo che aveva molto di potere sopra lo spirito del signore di Sales, e gli rappresentò il suo disegno, facendogli conoscere evidentemente, che era volere di Dio, ch' ei lo servisse nello stato ecclesiastico. Luigi sentendo con gran piacere questa proposizione, promise di adoperarsi per ottenere dal padre il consenso, ma lo pregò a volergli concedere un po' di tempo, sì per raccomandare a Dio un affare tanto importante, sì anche per poter prendere tutte le misure favorevoli, sicchè potesse scoprirlo al padre con speranza di buona riuscita. In questo dilungamento, pretendeva egli un fine particolare; imperocchè, vacando la prepositura della chiesa di Ginevra, prima dignità della cattedrale, ed appartenendo al papa di conferirla, pensò di procurare a Francesco questo beneficio, cui ottenendo sperava poi di espugnare più agevolmente l' animo del padre. Ma ben persuadendosi, che il giovane barone più facilmente accetterebbe quella dignità, se per ottenerla non vi metteva nulla del suo, non gliene parlò per allora: bensì operò, che il canonico Francesco di Roniis, il quale aveva molte corrispondenze in Roma, scrivesse a suo favore, ed egli altresì

impiegò gli amici che aveva. Riuscì quanto seppe desiderare per un ordine secreto della providenza, e arrivate che furono le bolle, venne col Roniis alla Tuille, e presolo in disparte gliele mostrarono, dicendo essere questo il mezzo più efficace per esporre a suo padre la sua risoluzione, e per ottenerne il consentimento. Restò sorpreso il barone nel vedersi cotanto favorito, e disse francamente a Luigi, volere bensì esser ecclesiastico, ma non avere però disegno di possedere beneficii. Suo desiderio essere di vivere di quella porzione de' beni, che avrebbe piaciuto al padre di dargli in patrimonio: giudicarsi indegno di quel grado, ed essere cosa disdicevole il mettere un giovane come lui, senza virtù e senza esperienza, tutto in un colpo alla testa d'un capitolo, e clero così insigne, come quel di Ginevra, senza passare per i gradi inferiori; pregarlo pertanto di contentarsi, che egli a lui rimettesse il diritto e ragione, che vi aveva per vigore delle bolle apostoliche, convenendo a lui quel posto, anzi che a sè, desiderando di restare degli ultimi nella casa del Signore.

Luigi aveva un grande ascendente sopra lo spirito del santo giovane, e perciò gli disse d'un tuono decisivo, che se lodava l'umiltà, che gli faceva ricusare il posto concessogli da sua Santità, piacendo anche a lui quella santa politica di non procurarsi i beneficii per aspettare la vocazione di Dio, così giudicava ostinazione il rifiutargli, quando si presentano senza venire ricercati. Potersi riconoscere che Iddio aveva fatto nascere congiuntura sì favorevole, per impegnare i genitori a concedergli l'esecuzione delle sue risoluzioni con minor loro cordoglio. Incaricarsi egli di rispondere a Dio ed agli uomini di quanto poteva avvenire; avere la providenza le sue mire, esaltandolo tutto in un colpo, senza sua partecipazione, saputa e consenso ad una dignità, sì vicina all'episcopale.

Francesco era tanto docile, che non solamente s'arrendeva alla verità conosciuta, ma altresì alla sola autorità, quando era sufficiente per determinare il suo spirito: onde non meno per lo credito e stima, in cui aveva Luigi, che per non essersi ingerito nella ricerca della prepositura, l'accettò. In seguito giudicarono di recarsi tutti e tre dal

signore e dalla dama di Sales. Ivi, dopo vari discorsi di cose indifferenti, il santo giovane co' termini ordinari di rispetto, dimandò al padre, se si contentava che gli chiedesse un favore, cui ottenendo non avrebbe mai più occasione di chiedergli cosa veruna. Giudicò il padre, che fosse per domandare qualche prerogativa, o altra cosa in favore del suo matrimonio, con pregiudizio de' fratelli minori; onde gli espose questo dubbio, che aveva. Ma Francesco replicò, che anzi poteva riuscire loro vantaggioso ciò che aveva in pensiere di chiedere; imperocchè era per supplicarlo di contentarsi, che egli si rendesse ecclesiastico, giacchè suo cugino ivi presente, ed il canovico di Roniis avevano ottenuto bolle, per le quali sua Santità gli conferiva la prima dignità della cattedrale, senza ch' egli ne avesse avuto un minimo sentore. Una proposizione così impensata sorprese il signore di Sales, onde restò poco meno che tramortito: ma ripigliando poi spirito e lena: E chi mai, gli disse, tal cosa vi consigliò, mio figlio? Io vi considerava come il sostegno della mia vecchiaia e del casato, e voi sì tosto pretendete ritirarvi da me? avete fratelli a' quali io sperava che doveste fare da padre, da che io vo morendo da un giorno all' altro; e voi volete abbandonare ed essi, e me? a che vi gioverà lo studio delle leggi, se abbracciate lo stato ecclesiastico? certamente una tale risoluzione ed elezione richiede tempo e consulta. Così con discorsi interrotti da singhiozzi la discorreva il signore di Sales, quando ripigliò Francesco, essere suo pensiere e desiderio di servirlo fin all' ultimo de' suoi giorni, e di assistere con ogni accuratezza i fratelli; ma avendogli Iddio fin dalla sua più tenera età dato la vocazione allo stato ecclesiastico, per lo che ricevuta la tonsura in Clermont, ne aveva fatto la risoluzione in Parigi, rinnovata poi in Padova, e confermata in Loreto, lo pregava d' accordargli di poterla eseguire, come il compimento de' suoi desideri. Gli parlò poi anche dell' accidente accadutogli nel ritornare da Sciamberì, con cui pareva che Iddio gli avesse fatto di fresco comprendere, essere suo volere, che lasciata la spada, s' abbracciasse alla croce. Un tale discorso ben fece conoscere al signore di Sales, che in vano si sarebbe oppo-

sto al disegno del figlio, ma con tutto ciò non rispondeva che con parole framezzate da' singhiozzi, le quali dimostravano il suo cordoglio; onde Luigi, vedendolo così perplesso, dissegli che appartenendo i figli più a Dio, che a' genitori, doveva concedere questo al Signore; essere troppi i contrasegni che addimostravano che egli lo voleva: a tal fine avere il barone rifiutato la carica ed il matrimonio; che se ne risentiva la natura, doverle imporre silenzio, e ridurla alla sommissione. Ma non perciò ricevendo da' genitori risposta, giacchè le lagrime loro l'impedivano; e per altra parte conoscendo la pietà, di cui facevano professione, soggiunse: e che? vorrete voi disputarla con Dio, ed opporvi a' suoi ordini? e dove è la fede, dove la religione, dove la sommissione, che gli dovete? Pensate voi forse d'uscirne con la vostra. Che sarebbe, se Iddio v' ordinasse, come ad Abramo, di sacrificargli con le proprie mani quel figlio sì caro? O pure se la morte rapissevi in una sola notte tutti i figliuoli, come lo permise a Giobbe? Di famiglia cotanto numerosa Iddio ne chiede un solo, e non già per toglierveIo del tutto: e voi avrete cuore di negarglielo, dopo avere donato il suo proprio alla morte per la vostra salvezza? Ripigliò allora il signore di Sales: ben sapere che quanto aveva apparteneva più a Dio, che a sè, esserne egli l'assoluto padrone, e non avere già coraggio di contrastare con lui: ma parergli, che quando il figlio secondasse i suoi ragionevoli desideri, non perciò sarebbe meno grato a Dio, alla cui gloria poteva anche nel secolo contribuire con la virtù e coll'esempio. Qui impedendogli i sospiri di proseguire il discorso, si tacque; ma vedendo che Francesco e Luigi persistevano nel dimandargli il consentimento; conchiuse che sì lui; come la dama di Sales avendo bisogno di qualche giorno per risolversi, si compiacessero di non abbandonargli, finchè non avessero risposta.

Se il padre aveva una somma ripugnanza nel concedere questo consentimento, non la sentiva meno la madre, la quale ritiratasi nel suo gabinetto, trafitta dal dolore per più giorni non cessò di piangere. Ad ogni modo, sollecitandola il figlio, finalmente la pietà superò la natura, e si sottomise a voleri di Dio; anzi guadagnata lei,

guadagnò essa il marito. Ma pure entrati poscia un di Francesco e Luigi nella loro camera, chiedendo risposta; ed a questa vista rinnovatosi il loro dolore, ricominciarono le lagrime ed i singhiozzi, onde fu intenerito anche Luigi fino a piangere: a pena i genitori ebbero tanto di forza, che bastasse per alzare da terra il figlio, il quale gettatosi a' loro piedi, protestava di voler restarvi, finchè ottenesse col loro gradimento la benedizione. Alla fine il signore di Sales, che aveva l'anima grande, fattosi uno sforzo, rappresentò di bel nuovo a Francesco, dovere avvertire, che pretendendo di seguire la vocazione di Dio, non s'appigliasse ad un partito opposto a' suoi voleri, ed all'ordine da lui stabilito nel mondo. I primogeniti essere naturalmente chiamati a sostenere e perpetuare nel mondo le famiglie; perciò avergli procurato un'educazione, la quale gli riuscirebbe disutile nello stato ecclesiastico, in cui mancherebbe a' fratelli, i quali per essere molti, loro era necessaria la sua assistenza: averlo sempre rimirato come il bastone della sua vecchiaia, non potere senza estremo cordoglio privarsi ora del soccorso che si aspettava da lui. Non parergli difficile che facesse la sua salvezza in una casa cristiana, come era la sua, la quale si faceva gloria di temere Iddio, e di servirlo. Non essere per altro pensiere loro di opporsi alla sua vocazione, se dopo averla esaminata con quella diligenza, che si conviene, poteva giudicare che Iddio volesse da lui essere servito in una professione, che pareva contraria alle obligazioni della natura e dell'umanità.

Rispose Francesco con ogni rispetto ne' termini di prima, dicendo non giudicare, che lo stato ecclesiastico lo dovesse dispensare da veruno di que' doveri, che la natura esigeva in riguardo suo, e di tutta la famiglia, non voler essere meno sottomesso in avvenire, nè meno dipendente da lui. Che sarebbe apparecchiato, quando gli si degnasse d'ingiungerglielo, ad accudire a' vantaggi della casa. Ben essere consapevole, che ninna professione deve rompere quei sacri vincoli, i quali legano i figliuoli a' genitori. Essergli Iddio testimonio, che non poteva avere nè più d'amore, nè maggiore gratitudine di quella, che si sen-

tiva verso di quelli, de' quali Iddio si era servito per dargli la vita, ed un educazione, che accresceva di tanto le sue obbligazioni, e sperare che quest' educazione non gli sarebbe disutile. Da queste parole prese occasione il padre d' interromperlo e sollecitarlo ad accettare la carica di senatore, di cui il duca gli aveva spedite le patenti: l' instanza pareva giusta, imperocchè la carica non era incompatibile con lo stato ecclesiastico: ed appunto Francesco Lempereur, suo antecessore immediato nella prepositura della cattedrale, l' aveva amministrata. Ma il santo giovane, gettatosi di bel nuovo a' suoi piedi, lo pregò a fargli la grazia tutt' intera, ed acconsentire, ch' egli non avesse impiego, che lo divertisse dalle funzioni del ministero, a cui Dio lo chiamava; supplicarlo però concedergli la benedizione senza veruna condizione, aspettandola pure da sua madre, risolutissimo di non alzarsi, se non l' avesse ottenuta.

Ancorchè grande fosse il dispiacere del signore di Sales nell' udire che il figlio ricusava costantemente un onore sì conforme al disegno, che aveva formato, s' intenerì, ed unitamente con la dama di Sales alzandolo da terra, ed abbracciandolo gli disse. Fate adunque, mio figlio, quanto il Signore v' inspira: che troppo è duro il calcitrare contro lo stimolo. Iddio che, come voi dite, vi chiama allo stato ecclesiastico, vi benedica mille, e mille volte, siccome io per parte sua vi dono la mia benedizione. Sia egli vostra ricompensa in cielo, come sarà egli medesimo la vostra porzione ed eredità in terra. Francesco ricevè nello stesso tempo la benedizione dalla madre, e dalle ultime parole del padre prese motivo di soggiungere, che perciò era necessario si contentassero, che gli rinunziasse ogni diritto di primogenitura in favore di Luigi suo fratello, giovane di grandi virtù, da lui teneramente amato; ma non fu possibile di piegare la volontà de' suoi genitori, a' quali egli era sì caro. Vollero, che si ritenesse tutti i suoi diritti, e gli conservò di fatto fino alla morte. Ora tra le lagrime de' suoi, quale fosse allora il giubilo del cuore di Francesco non è facile di spiegarlo. Rivolto a Dio, disse mille volte. Voi avete sciolti i miei lacci, o dolce mio Dio, vi offerirò adunque sacrifici di lode. Benedetto sia

Dio, imperocchè ora io posseggo ciò che bramo da tanto tempo: nè vi avrà più cosa valevole a ritirarmi dalla vostra adorabile mano.

Vorrei qui avvertire quei padri, che s' oppongono alle vocazioni de' figliuoli a riflettere alla virtù de' genitori del nostro Santo, i quali a titolo di pietà ne offerirono a Dio uno di molta espettazione, allevato con tante spese, ed in cui avevano posto il loro cuore. Certamente ben videro questi che sacrificavano gl' interessi della propria famiglia a quelli della Chiesa, e donando un appoggio alla casa di Dio, ne privavano la casa loro. Ma sapevano altresì che, giusta l' ordine politico, i figliuoli nascono anzi più tosto per lo stato, che per i genitori; e secondo l' ordine della religione, che è di molto più nobile, nascono per la Chiesa più tosto, che per lo stato, dovendo allora la natura cedere alla grazia. Vero è però, che Iddio gli rimeritò a segno, che Francesco fu il sostegno e la gloria del casato, e la consolazione de' genitori, de' quali di figlio, che loro era per natura, divenuto padre spirituale, procurò poi mai sempre la maggiore santificazione, come si vedrà nel corso di quest' istoria. Così con troppo vantaggioso guadagno compensò Iddio le perdite, che s' imaginavano di fare, e se nol videro ricco, ebbero la contentezza di vederlo riverito da' principi, ed applaudito da' popoli come santo.

LIBRO SECONDO

PRINCIPII DELLA VITA APOSTOLICA DI S. FRANCESCO DI SALES

CAPO I.

S. Francesco riceve gli ordini sacri. Sue prime prediche, e loro frutto.

Non fanno tanta festa gli uccelletti, allorchè escono dai lacci de' cacciatori, quanta ne fece il giovane barone, allorchè coll' avere ottenuto il consenso desiderato, si vide disimpegnato dal restare nel secolo. Allora restarono pienamente appagate le sue brame; imperocchè non ricercando che Iddio, in lui ritrovò ogni cosa, e possedendolo, non si curò di verun' altra cosa. Col prendere le divise di uno stato, di cui già aveva le virtù, che adornavano la sua anima, e le scienze, che n' arricchivano la mente, si vestì dell' uomo nuovo, e ricevette lo spirito della sua vocazione. Volesse Iddio che senza doti consimili, se non uguali, a niuno s' aprisse la porta del santuario; ancorchè allora minore fosse il numero, maggiore al certo sarebbe il profitto, che ne riceverebbe la Chiesa, a cui per lo più nuoce l' abbondanza, e giova la sola qualità di chi la serve: essendosi osservato che pochi, ma scelti, le furono di grande vantaggio, mentre col moltiplicarsi i soggetti, non sempre se ne accrescono le glorie e l' allegrezza. Or avendo la madre fatto apparecchiare secretamente quanto era necessario a Francesco, ebbe egli opportunità di vestirsi lo stesso giorno gli abiti, che lo facevano distinguere da' mondani, con quella consolazione che può argomentarsi dal desiderio precedente. Ed avendo preso risoluzione di non applicare d' indi in poi il suo studio, fuorchè a santificare il nome di Dio, ad accrescerne il regno, e ad eseguirne i voleri, partì il dimani con Luigi di Sa-

les per Annisì, dove aveva a prendere il possesso della prepositura di Ginevra. Per camino s' avvide Luigi che Francesco piangeva, e dimandogliene la cagione, e se forse procedessero le sue lagrime dal pentimento dello stato abbracciato: rispose Francesco, che anzi per questo il suo cuore era ripieno di giubilo, ma che non poteva ripensare all' afflizione, che egli occasionava a' suoi genitori, senza intenerirsi. Non imaginarsi però, che dovesse riuscire men accetto a Dio il suo sacrificio, quantunque asperso di lagrime, premute da sentimenti naturali, che gli parevano sì ragionevoli. Non disapprovò Luigi il suo pianto, confessando che per risparmiare a' signori di Sales tanto cordoglio, era stato più volte sul punto di abbandonare il suo partito, e collegandosi con essi, obbligarlo a restare nel mondo: averlo però ritenuto la sola costanza e fermezza, che in lui aveva osservato.

Arrivati in Annisì, Luigi di Sales fece congregare il capitolo della cattedrale, a cui furono presentate le bolle del sommo pontefice in data de' 7 marzo 1593 e fatte le solite prove di nobiltà e dottrina, fu Francesco messo in possesso della prepositura nel dì dodicesimo di maggio, vigilia dell' Ascensione di Nostro Signore. La stima che si faceva della virtù del Santo, e la nobiltà del suo casato, impegnarono ognuno ad onorarlo, per cui un gran concorso di popolo rese anche più illustre la funzione, la quale fu da lui terminata con eloquente discorso ripieno di sentimenti d' umiltà. In questo disse, che fra le cose, che rendevangli difficile e pericoloso il navigare nel mare di questo mondo, la prima che si parava alla sua mente era l' essere stato per la benignità del sommo pontefice eletto preposto della cattedrale di Ginevra. Parergli cosa pericolosa, che un uomo senz' esperienza, e prima d' essersi segnalato nella milizia cristiana possedesse la prepositura sul bel principio dell' imparare. Essere disordine, che un uomo fosse prima preposto che posto, e che una grande dignità sia collocata dov' è grande l' indignità, come un carbonchio nel fango. Ben ricordarsi egli del sentimento del preposto di Chiaravalle: Guai al giovane, che è prima professo, che novizio, e delle pa-

role di David: *Vanum est vobis ante lucem surgere, surgite, postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* Il che, secondo lo spirito che vivifica, si dev' intendere di chi cerca di soprastare per reggere, prima di sedere per imparare, ancorchè secondo la lettera s' intenda altrimenti. Poi soggiunse queste parole : Certamente i frutti immaturi e non stagionati forza è che marciscono a lungo andare, per lo che riprendendo me medesimo, e confondendomi, diceva a Dio col profeta: *Domine, audivi auditum tuum, et timui.* Ma in questo giorno la vostra presenza, o padri, dissipa i miei timori; ed accresce di molto la confidenza, che io devo avere nel Signore. Sì, la vostra presenza talmente mi ristora, che sarebbe difficile il dire qual de' due sia maggiore, o il contentamento, che io ricevo in quest' ora, o il timore passato, provando l' effetto di quelle parole del salmista: *Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore,* perchè l' allegrezza corrisponde al contentamento, ed all' ansietà il timore. Mi rendeva ansio il dover essere vostro preposto, e di presente m' avveggo che ivi temei, dove non v' ha che temere: imperocchè v' era che temere per un preposto, che avesse ad essere preposto di persone, le quali difficilmente possono ritenersi ne' loro doveri; ma io che sono preposto di personaggi, i quali hanno tutto il merito, che ricercasi ne' prelati, che ho a temere? Perciò non devo considerare nè la mia giovinezza, nè l' ignoranza, nè la debolezza del mio spirito ; perchè non avrò bisogno in questa carica nè d' avvertire, nè d' instruire, nè di correggere, se già forse io non volessi insegnare a Minerva, predicare a Bernardo, o, come diciamo noi per proverbio , parlar latino davanti a' frati minori. Non è punto necessario il maestro a chi non ha che imparare, ed ogni marinaro la può fare da pilota, quando soffiano favorevoli i venti. Verissimo, che fin' ora aveste preposti illustri per dottrina e gravità, e perciò avete voi occasione di dire col poeta, che è temerità l' entrare in questo luogo: potreste sì dirlo, ma per vostra consolazione e mia vi prego , o padri , a considerare, che Iddio è solito di scegliere le cose più deboli per confondere le forti, e di perfezionare la sua lode per bocca di fanciulli , affinchè a lui solo si dia la gloria di tutti

quei beni, che da lui procedono, e da lui solo ricevonsi.»

Ognuno presagì da questo discorso, udito con applauso universale, che riuscirebbe a miracolo nel predicare. e sarebbe la perla degli ecclesiastici, e l'onore della chiesa di Ginevra. Ma niuno ebbe più di parte nel giubilo di tutta la città, in cui la casa di Sales aveva molto di credito, che il buon vescovo di Ginevra. A questi parve di vederlo già suo successore, e lo considerava come un uomo. che accrescerebbe con la sua santità splendore e lustro alla Chiesa, e renderebbe grandi vantaggi ed onore alla diocesi di Ginevra. Volle per tanto conferirgli subito gli ordini minori, e nel sabato susseguente alla Pentecoste l'ordine del suddiaconato. Ben voleva l'umile ed ubbidiente preposto osservar esattamente gli interstizi, giusta le saggie disposizioni dei sacri canoni; ma non glielo permise il vescovo; imperocchè, conoscendo a fondo la purità del suo cuore e l'eminenza del suo sapere, e giudicando che la scienza e la pietà del Santo congiunte col bisogno, che aveva la sua diocesi d'operari di questa sorte, fossero un motivo più che giusto per dispensarlo, ne lo dispensò, e dopo avergli rappresentato il suo desiderio, non ebbe Francesco ardire d'opporsi alla volontà d'un prelato, a cui portava tanto rispetto. Gli ordinò altresì il prelato di apparecchiarsi per un sermone da farsi nella festa del Santissimo Sacramento, bramando d'udirlo a predicare. Il santo Preposto procurò di sgravarsene con varie scuse prese dalla sua insufficienza, e terminò con dire, che spettando solamente al diacono di annunziare in publico il santo vangelo, lo supplicava di non addossargli un'impresa superiore alle sue forze: ma non furono approvate le sue ragioni, replicando il vescovo, che potendo altresì dispensare in questo, gli comandava assolutamente di apparecchiarsi. Allora chinò la testa Francesco con dire, che sapendo essere migliore l'ubbidienza che il sacrificio, sulla sua parola avrebbe gettato le reti. Che se non adempiva bene le parti, che venivangli imposte, il suo comando ne sarebbe la sola cagione. Ora come gli riuscisse felicemente l'allargar delle reti fatto ad imitazione di san Pietro, si vedrà nel corso di questa istoria; da cui verrassi in chiaro, che se egli ebbe la prontezza dell'apostolo nel gittarle, ebbe pur

anche lo stesso vantaggio, ritraendole ripiene d' anime convertite.

Mentre egli apprestava la sua predica, giunse impensatamente in Annisì il padre Belfano di Moriana, famoso predicatore dell' ordine francescano, cui il buon vescovo desiderava molto d' udire; ma dovendo soggiornare per pochi giorni, non ne restava alcuno a proposito per sermoneggiare, se nol faceva nel dì assegnato a Francesco; e questi avendo inteso, che non voleva predicare in quel giorno, per essere stato destinato a lui, non solamente gli fece dire, che volentieri cedeva, ma sentendo, che non voleva accettarlo, il richiese egli medesimo con termini altrettanto umili, che efficaci. Così l' umiltà gli chiuse per quel dì la bocca, che la sola ubbidienza doveva aprirgli, ed il suo sermone si prolungò fino all' ottava, che quell' anno concorreva con la Natività di s. Gio. Battista. Fu providenza che il Santo incominciasse a predicare in quel giorno, in cui il primo predicatore della nuova legge incominciò a vivere; ma in quel dì, mentr'egli aspettava l'ora destinatagli, nell' udire il segno della campana che avvisava il popolo, o fosse per l' apprensione naturale, che suol nascere in simili cimenti. o stratagemma del demonio, che già prevedesse le sue perdite, fu assalito da febre, sicchè fu astretto coricarsi sul letto. Ma egli levò i suoi occhi a' monti, donde attendeva il soccorso, e sentendosi riempire il cuore di soavità, tutto rinvigorito andò , predicò, arringò con tale efficacia di ragioni, eloquenza e pietà, epilogò il sermone con sì bell' ordine, e lo finì con una preghiera tanto fervente, che nel numerosissimo uditorio niuno vi fu che non piangesse. Anzi avendo frammesso alcuni punti di controversia, gli trattò in maniera, che tre grandi calvinisti furono convinti dalle sue ragioni; e se per allora cessarono dal deridere i nostri misteri, di lì a poco per opera del Santo si convertirono totalmente, ancorchè uno d' essi, di cui tornerà più in acconcio di parlare altrove , fosse ostinatissimo ne' suoi errori.

Questa fu la riuscita della prima predica del Santo, in cui, se mescolò alcuna cosa dell'umana sapienza, fu però corretto dall' evangelica, sicchè la virtù della croce non ne restò diminuita; e da questo discorso si può argomentare il frutto

di parecchi altri, che fece d'ordine del vescovo. Ed appunto il buon prelato finita la predica cogli occhi ancor molli per le lagrime, si rivolse a' canonici e principali cittadini, che gli formavano corona, dicendo: voi che ne dite di mio figlio? non ha egli ammirabilmente parlato di cose ammirabili? Certamente in lui abbiamo un nuovo apostolo, egli è potente in opere ed in parole. Iddio ce lo diede per recare al popolo la scienza della salute per la remissione de' peccati. Gli applausi e le lodi che ne ricevette egli, e tutti i suoi, furono senza numero; e vi fu fra le dame chi attribuì alla madre, ivi presente col signore di Sales, l'elogio della Beata Vergine, dicendo che, beato era il ventre, che aveva portato un tal uomo, e le mammelle, che l'aveano allattato. Si congratulò pure anche il vescovo col padre del Santo, dicendogli che possedeva suo figlio eccellenti qualità sì naturali, che acquisite per ben riuscire in questo ministero. Aveva in fatti l'aspetto grave e modesto, la voce dolce e sonora, l'azione viva ed animata, ma senza fasto ed affettazione. V'impiegava altresì l'eloquenza, massimamente in questi principii, solito di dire, che valendosi di essa gli eretici per seminare gli errori, come della più potente fra tutte le loro machine, ragion voleva che se ne servisse pure chi doveva far trionfare la verità, e rompere la durezza de' cuori.

Ma il profitto de' sermoni procedeva più che da niuna altra cosa dall'unzione interiore del suo cuore, penetrato dalla forza delle verità evangeliche. Donava egli della sua pienezza, essendosi reso discepolo di Cristo prima, che farsi maestro degl'uomini. Apparecchiavasi ad essi più tosto meditanto a piè del Crocifisso, che studiando su i libri, essendo persuaso, che non giova agli uditori il predicatore, se non è uomo d'orazione, e se non eseguisce egli medesimo ciò, che agli altri insegna. Aveva sempre davanti agli occhi la lode data già da Cristo al suo precursore: *erat lucerna ardens, et lucens*, donde ne ricavava, che per illuminare gli altri con le verità, conviene abbruciare prima d'amore. Non perdeva allora un momento di tempo, sapendo nulla avere il cristiano di più prezioso, come quello, che ci è dato per acquistare l'eternità; o meditava, o pre-

gava, o studiava, o visitava infermi, o attendeva a riconciliare i nemici, e comporre le discordie, per lo che la scienza delle leggi gli era di grande giovamento, come pure la sua incomparabile dolcezza. Tutto immerso in Dio, salmeggiava in coro con raccoglimento da serafino, e caminava per la città con modestia da angiolo, con edificazione di quanti lo vedevano. Nè tralasciava la pratica della cristiana carità in quegli incontri, che se gli presentavano.

Ricevette nel settembre l'ordine del diaconato, dopo avere già fondato la compagnia della santa croce, di cui si parlerà nel capitolo seguente, ed avviciuatosi il decembre, in cui doveva prendere il sacerdozio, interruppe totalmente i suoi studi ed ogn'altra applicazione, per santa che fosse, a fine d'apparecchiarsi al sacerdozio, troppo premendogli di riceverne lo spirito insieme coll'ordine.

§ Unico

Come s. Francesco di Sales si dispose al sacerdozio, e celebrò la prima messa.

Se il santo Preposto avesse ascoltato quanto gli suggeriva la sua umiltà, non si sarebbe giammai presentato al suo vescovo per essere ordinato sacerdote, ancorchè ben si possa a lui applicare ciò, che di san Basilio scrive il Nazianzeno, che egli era prete, prima d'averne l'ordine. Ne aveva una sublime idea nello spirito, cavata dalla lezione de' santi padri, i quali trattano della dignità sacerdotale; ma Iddio col suo lume gliene faceva conoscere sì chiaramente l'eccellenza, che avendone concepito un sacro orrore, non avrebbe avuto ardire d'accostarsi all'altare, se nol chiamava il suo prelato. Qual nuovo Samuele ubbidì alla voce di Dio, che lo chiamava per bocca del sacerdote; onde cedendo l'umiltà all'ubbidienza, tutto si diede agli esercizi spirituali per disporsi a ricevere quelle grazie, che discendono nell'anima per virtù del sacramento: onde, se prima dava alcune ore del giorno allo studio della controversia e teologia, cangiando di metodo in quel tempo si applicò a quella teologia, che s'impara con l'orazione, e con la meditazione delle scritture, e di cui lo Spirito Santo è

il solo maestro. Ben sapeva egli, che talora la mente ricercando le grandezze di Dio con le sottigliezze delle scuole, s' allontana dal suo amore, e per l' opposto acquistasi la vera sapienza col santo timore di Dio, con la pratica delle virtù cristiane, e con la meditazione continua della sua legge. E premendogli più di rendersi santo, che dotto, perchè poco giova aver lo spirito illuminato dalla verità, se il cuore non è acceso dell' amore divino, procurava di crescere nella cognizione e notizia di Dio, come i santi, cioè a dire pregando; e per mezzo dell' orazione conoscendo essere Iddio la purità medesima, cui non merita di vedere chi non ha puro il cuore, s' industriava di purificarlo coll' esercizio delle virtù, le quali lo disposero a ricevere i lumi dall' alto, e quell' unzione interiore, che è la vera maestra di tutte le cose.

Laonde apportando sì buone disposizioni per mezzo de' suoi esercizi spirituali, ricevè col sacro ordine la pienezza di quello spirito principale, che è proprio del sacerdote, e che dà vigore e forza a' pastori. Fu ordinato dal suo vescovo nelle quattro tempora di decembre, e questi dimostrò con lagrime la consolazione e divozione, che si sentiva nell' imporre le mani sopra il capo di Francesco, il quale allora parve tutt' assorto in Dio, e come fuori di sè, attesa la stima in cui aveva lo stato sacerdotale. « Essere sacerdote, diceva, è una gran cosa; questo è un nome che spiega altrettanto che re, ed un titolo, che ha molto della sovranità. La qualità d' angiolo non merita tanto di rispetto. Oh quanto conviene, che io mi consideri, e provi attentamente, dovendo consacrare il corpo e sangue del Figliuolo di Dio, affinchè nel fondo del calice sacrosanto io non ritrovi la mia condanna! Ammiro la confidenza, con cui m' accosto al sacro altare, a cui tanti uomini santissimi non ebbero ardire di approssimarsi. Questa è una dignità sì sublime, che nè pure gli spiriti angelici possono contemplarla, senz' ammirarne i pregi e l' eccellenza ».

Con queste considerazioni nello spirito cantò la sua prima messa nel giorno ventunesimo di dicembre, dedicato alle glorie dell' apostolo s. Tomaso, in presenza di molto popolo e de' suoi genitori. Dopo il vespro fece un fervente

sermone sul soggetto del suo sacrificio, a cui intervenne il Fabro, ch' ebbe di bel nuovo motivo di ammirare la profonda erudizione del Santo. Rimirandosi poi sacerdote, diceva averlo Iddio eletto e separato dal mondo, affinchè con le parole e cogli esempi conducesse le anime alla virtù. Dover un ecclesiastico essere altrettanto invincibile, ed infaticabile ne' travagli, che irreprensibile ne' costumi. ed avere l' anima ripiena di santità, sicchè questa trasparisse anche al di fuori. E perchè la plebe è solita di prendere regola dalle azioni del sacerdote, essere necessario che questi col solo aspetto inspiri il bene, e confonda il vizio. In conseguenza di questi sentimenti congiunse il Santo lo splendore delle sue azioni alla gloria della sua dignità, onde riuscì ugualmente santo per queste davanti agli uomini, quanto era davanti a Dio riguardevole per i suoi meriti. Nel celebrare il tremendo sacrificio, vedevasi ne' suoi occhi e nel suo volto un fuoco, che era contrasegno delle fiamme, di cui avvampava il suo cuore, e sì perfettamente lo purificava da tutte le imagini delle cose create, che potè confidentemente confessare alla Chantal, non sì tosto essere rivolto verso l' altare, che si sentiva spogliato di tutti gli oggetti della terra.

CAPO II.

Della fondazione della compagnia della santa croce. Viaggio ad Aix.

L' empio Calvino, che risuscitando gli errori degl' Iconoclasti condanna il culto della croce e delle imagini diè motivo a Francesco d' instituire una compagnia, che tutta fosse intenta a promuoverne gli onori. Era egli solamente suddiacono, quando, preso il consiglio de' canonici suoi confratelli, diede principio a questa confraternita di penitenti, cui donò un abito nero, e regole soavissime per lo buon governo di essa, le quali furono approvate dal vescovo, e riduconsi a questi capi.

I. Vuole che porti il nome della compagnia della santa Croce, per essere questa l' insegna e lo stendardo, mercè di cui la religione cattolica si conserva; il demonio resta vinto;

si superano le tentazioni; e si trionfa degl' infedeli. II. Vuole che si chiami della Concezione della Beata Vergine, attesochè Maria concetta senza peccato è quella la quale reca soccorso a'miserabili, dona aiuto a' pusillanimi, prega per il popolo, e per il clero, ed intercede per il divoto sesso feminile, reprime gli sforzi degli eretici, e libera da ogni male i buoni. III. Vuole che s' intitoli altresì co' nomi de' santi apostoli Pietro e Paolo, gloriosi principi della terra, l'uno vicario di Cristo, l' altro dottore delle genti: il primo, fondamento della Chiesa, di cui non mancherà giammai la fede: l' altro, vaso d' elezione destinato a portare il santo nome di Gesù davanti ai re dell' universo, avendo amendue illustrato la Chiesa cattolica romana, madre e maestra di tutte l' altre, col glorioso martirio. Ebbe anche in questo un altro motivo, che fu l' essere titolari dell' illustre Chiesa di Ginevra, cui conservarono senz' eresie sino all' anno 1595, quando la libertà, l' insolenza e l' interesse di quel popolo ne discacciò il vescovo principe, il clero e la religione, donde quella città è addivenuta la maestra degli errori, la sentina d' empietà, l' origine delle disgrazie, ribellioni, guerre e desolazioni, che hanno inondato i paesi vicini. Ora, diceva il Santo, è da sperarsi, che invocando il segno salutare della croce, ed i suffragi della Beata Vergine Immacolata, e dei santi apostoli, e convertendosi al Signore delle misericordie, frequentando i sacramenti, praticando le buone opere, Iddio, la cui natura è bontà e clemenza, si lascerà piegare da' nostri prieghi, e quasi vinto dall' importunità di nostre orazioni, ci libererà dall' incursione degli eretici, e dalle infestazioni de' soldati. Cesseranno le guerre, la fame, le malatie, e quei pericoli, che stanno per appunto presso le porte, e ristringendo nell' empia Ginevra i nemici di Dio e degli uomini, rifiorirà la santa e sacra religione cattolica, e ci rimetterà nelle chiese, dalle quali fummo discacciati; ond' è che siamo pellegrini, e stranieri in altra città, ed in chiesa tolta in prestito.

Ordina in seguito che facciano quattro feste, cioè le due dell' invenzione ed esaltazione della santa Croce, e quelle della Concezione, e de'santi apostoli: e di più che in ciascuna seconda domenica del mese v'abbia nell'oratorio l'esposizione

del santissimo Sacramento, con rimanervi sempre due confratelli di guardia. Obbliga di più i confratelli a confessarsi e comunicarsi una volta ogni mese, e nelle quattro feste della compagnia; di salutare la Beata Vergine Maria inginocchioni tre volte il giorno, e col capo scoperto a' tre segni ordinari, che se ne danno. Gli esorta a recitare quotidianamente cinque *Pater* ed *Ave Maria*, d'accompagnare il santissimo Sacramento nelle processioni, visitare gl' infermi e prigionieri, accompagnare alla sepoltura i defunti, a favore de' quali stabilisce pur anche alcuni suffragi; e finalmente, prescritti alcuni regolamenti da osservarsi nel riceversi confratelli, e nell' eleggere gli ufficiali, de' quali distingue gli uffici, gli anima a impegnarsi vivamente per terminare le liti e discordie ad imitazione della compagnia del Crocifisso, eretta nella chiesa di san Marcello di Roma, diede a' confratelli l' abito di tela di color nero, e prescrisse appendessero al cordone il rosario della beata Vergine; ed accordò alle sorelle un abito bianco, semplice e senza vanità. Ma sopra ogni cosa raccomanda loro d' intervenire agli uffici divini ed alle istruzioni, che si fanno nelle parrocchie: non avendo giammai il Santo giudicato, che le divozioni particolari dovessero ritirare i fedeli dalle chiese, nelle quali riceverono col battesimo una nuova nascita in Gesù Cristo, siccome non voleva, che sotto qualunque pretesto si allontanassero dall' udire la voce de' loro legittimi pastori. Fra quelli che diedero il nome per essere accettati nella compagnia, vi ebbero molti canonici della cattedrale, ed i personaggi più cospicui della città: e quando si venne alla prima elezione degl' ufficiali, siccome Francesco ne fu il fondatore, così piacque a tutti di nominarlo primo priore. Ed arrivando poi la festa dell'esaltazione della santa croce, s'incominciò ad officiare da' confratelli nella chiesa di san Giovanni della religione militare di Malta, col consenso del commendatore, che ne aveva cura, avendola il Santo eletta, sì per essere poco frequentata, sì per cagione del sito, essendo molto commoda a' cittadini. Il vescovo medesimo onorò con la sua presenza la funzione, a cui non mancò tutto ciò, che poteva renderla magnifica, sì in apparati, che in musica, e si terminò la sera con la benedizione del santissimo Sacra-

mento data dal buon prelato, con universale applauso di tutta la città. Nè fu il minore de' frutti di quest' erezione il finire le differenze ed inimicizie, che regnavano da più anni in Annisì, operando Francesco la riconciliazione di nemici per mezzo di quel legno salutare, che riconciliò noi tutti al nostro grande Iddio.

Ora spargendo questa compagnia il buon' odore d'esempi virtuosi nelle contrade vicine, i cittadini di Sciamberì pregarono il Santo a volerla stabilire nella loro città. S' arrese Francesco a' loro desideri, ed inviò loro le costituzioni e capitoli; anzi per legare insieme queste due compagnie coi vincoli della più forte carità, ordinò all' una ed all' altra di ritrovarsi nell' anno 1594 vegnente, il terzo giorno di Pentecoste, in Aix, piccola città, situata tra mezzo Annisì e Sciamberì. Nè solamente fu suo pensiere d' unirsi più inseparabilmente come un corpo composto di due membri, ma altresì di rendere una più solenne adorazione ad una porzione insigne della vera croce di nostro Signore, che ivi conservasi con grande venerazione. Scrisse da Sciamberì il senatore Fabro al Santo, che prescrivesse loro quel tanto, che dovevano fare i confratelli, a cui rispose in questi termini. « Lode sia a Dio per tutti voi, imperocchè la vostra fede è ora annunziata in ogni luogo. Noi faremo adunque il pellegrinaggio ad Aix, secondo che voi ci scrivete, e noi lo abbiamo disegnato nel terzo giorno della Pentecoste, nella maniera medesima, che voi ci vedeste, e canteremo le medesime litanie del Crocifisso. Noi anderemo a piè nudi, perchè giudichiamo essere santo il luogo, che sarà il termine del nostro viaggio, come quello cui adorna quel legno preziosissimo, sopra del quale il Signore si fece vedere a' nostri padri con una carità molto più ardente, che nel roveto di Mosè. Con tutto ciò non faremo tutta la strada così: ma solamente alcune leghe, avendolo noi ordinato per degne cagioni. E perchè sarà necessario di prendere qualche refezione per rimetterci in forze, ci ritireremo tutti nello stesso albergo, e con modestia e frugalità pranzeremo, e faremo che il nostro cibo abbia per condimento la lezione spirituale, per mezzo di cui s' impedirà, che non si mescolino discorsi profani in quel sacro pellegrinaggio. Nè po-

trei accertatamente dirvi l'ora, in cui giungeremo, imperocchè molti volendo unirsi a noi, anche contro il nostro desiderio, e massimamente alcune dame già da noi ammesse alla comunione, e ad altri esercizi di divozione, dubitiamo di arrivare tardi. Speriamo però di pervenire alle dieci, o undici ore, avendo pensiere d'udire la messa nella chiesa di santa croce d'Aix prima del mezzo giorno. Converrà a voi d'aspettarci, perchè più spediti, non avendo sì grande il numero dei pellegrini, ed essendo più vicini. Non potrà essere che vera la nostra fratellanza, dovendo essere giurata in presenza di quel legno, che ha riconciliato gli abitanti immortali del cielo cogli abitanti mortali della terra. Nè devo tralasciare (cosa mirabile!) che voi avete saputo la risoluzione del nostro pellegrinaggio nel giorno medesimo, in cui noi l'avevamo determinata; onde per divina permissione, rimirando gli uni e gli altri la medesima croce, avemmo i medesimi sentimenti; Dio ne sia benedetto. Mando le regole e costituzioni della nostra compagnia, nelle quali se v'ha qualche cosa, che debba essere cangiata, attesa la differenza de' luoghi, voi la potrete fare. Basta che abbiamo noi tutti una legge perpetua, la quale è, che siamo tutti degni del bel nome di figliuoli di Dio, e ci sforziamo di essere tali. Portatevi sempre bene, mio caro ed ottimo fratello, e vi sia sempre propizio il santissimo Crocifisso. Noi vi salutiamo tutti, sperando di vedervi ben tosto, e di parlarvi bocca a bocca, affinchè il nostro giubilo sia intero nel Signore. »

Il giorno destinato celebrò Francesco la messa di gran mattino nell'oratorio, ed in seguito s'incaminò la processione numerosa. Pranzarono in Arbi, poi rimettendosi in strada, giunsero in Aix due ore prima del mezzo giorno; furono incontrati fuori della città dalla compagnia di Sciamberì uscita loro incontro, e dopo essersi con modestia e civiltà salutati, s'unirono assieme, e andarono a dirittura alla chiesa, dove uno de' canonici, cantata la messa, diede a baciare la santa croce a tutti i confratelli. Ascoltarono poi un divoto sermone del padre Cherubino di Moriana, predicatore cappuccino, il quale finito, le due compagnie fecero il loro trattato di perpetua confederazione ed unione,

eleggendo per loro comune padre il nostro Santo. Il giorno seguente, dopo essersi tutti confessati e comunicati, nel volersene ritornare, fu forza a Francesco di condiscendere alle instanze di Bernardo Pingone barone di Cusì, il quale lo supplicava di condurre la processione al suo castello, il che abbreviava la strada. Arrivati in quel luogo, mentre s'apparecchiava loro la refezione, discendendo per una collinetta, entrarono tutti ne' boschetti del castello, e sulle cortecce degli alberi scolpirono la croce, e il nome del santo, che aveano per protettore. Fatta poi ivi orazione, Francesco si rizzò, e desiderando di far nascere ne' cuori della sua divota truppa vivi desideri di soffrire con pace le croci, che piacerebbe a Dio d'inviare. « Eccoci, disse, posti in luoghi tenebrosi, ed all'ombra della morte, abbandoniamo queste caverne, e saliamo alla montagna del Signore. Quella fu sopra di cui portò la croce, per esservi appeso con ignominia per la nostra redenzione. Conviene seguire i suoi passi, avendo egli dichiarato indegno di sè chi nol segue, portando la sua croce; adunque ognuno di noi porti la sua croce, e segua Cristo al calvario, almeno con la considerazione. Così togliendo egli, ed a suo esempio tutti, legne, che giacevano sul terreno, e formandone croci, portandole in spalla, salirono la collinetta in silenzio. Nel castello ritrovarono una magnifica cena, da cui prese il Santo motivo di dire al barone, che pensando di arrivare al calvario, avevano ivi trovato il taborre, ed appunto entrarsi nel regno di Dio per molte tribulazioni, avendo convenuto a Cristo medesimo di soffrire, prima d'entrare nella sua gloria. Cenarono poi discorrendo di quella cena, che loro aspettava nel cielo, restando consolatissimo il barone, il quale diceva avere in quel dì albergato gli angioli, come già avvenne ad Abramo. Finita la cena, ripigliarono il camino, giungendo al loro oratorio ripieni di desiderio di vivere d'indi in poi santamente.

§ Unico

Occupazioni del Santo dopo avere ricevuto l' ordine sacerdotale.

La riputazione del Preposto di Ginevra, a cagione dei suoi gran meriti, cresceva ogni giorno, sicchè arrivò alla corte del suo sovrano. Carlo Emmanuele duca di Savoia, che aveva un' inclinazione particolare di promuovere gli uomini virtuosi e dotti, considerò l' utilità, che ne riceverebbe il pubblico, quando Francesco si applicasse ad amministrare la giustizia, e perciò con esempio tutto nuovo gli fece porgere nuove instanze di accettare la carica di senatore, di cui l' aveva provisto, dimostrando con una grazia singolare quale fosse la stima, che faceva di sua persona. Si sforzarono i parenti e gli amici d' indurlo a ricevere una dignità, che agli altri costava ben cara; ed il Fabro sopra tutti, impiegando a questo fine tutta la forza dell' amore fraterno, che gli portava, pregò, rappresentò, scrisse, ma sempre in vano. Gli fece conoscere il desiderio, ch' egli aveva di convivere con lui, e perchè non poteva abbandonare la moglie e la dignità per rendersi canonico in Annisì, lo scongiurava a ritenersi la prepositura, accettando la carica, e venendo ad imitazione del suo antecessore ad abitare in Sciamberì. Gli dimostrò com' egli in quell' impiego poteva servire al Signore più utilmente che in una condizione privata: poter egli retto di cuore e di spirito impedire le ingiustizie, difendere gl' interessi de' poveri, proteggere le vedove e pupilli, cari oggetti della sua tenerezza, senza che la carica interrompesse i suoi esercizi di pietà e di religione. Essere facile che la nobiltà de' suoi natali, la sua scienza e virtù gli acquisterebbero tale autorità in senato, che potrebbe agevolmente proteggere gl' innocenti, e reprimere i viziosi. Stette saldo sul rifiuto l' umile servo del Signore, onde fece tali ringraziamenti al suo sovrano, che accrebbero l' opinione, che questi aveva della sua virtù, e rispose a quelli, che per parte sua gli avevano fatte le instanze, averlo Iddio chiamato a servire la sua Chiesa, nè dovere perciò impegnarsi in cose, che potessero divertir-

lo, che chi credeva che il suo stato non bastasse ad occupare interamente un uomo, mal conosceva quanto potesse la carità ampliarlo. Riconoscere bensì, che il Signore gli aveva donato molta sincerità e rettitudine per non lasciarsi trasportare dall' ingiustizia, ma non essere sicuro di potersi difendere da certe sorprese inseparabili dall' uffizio propostogli: essere cosa pericolosa il decidere degli averi, o dell' onore del prossimo. Non avere voluto Gesù dare giudizio definitivo sopra le differenze di due fratelli, per servire d' esempio a chi professa vita ecclesiastica. Essere partito più sicuro, e più conforme allo stato ecclesiastico, in cui sperava di durarla fino alla morte, lo stare lontano dalle contese e da' litigi. Ch' egli temerebbe di occupare il posto di qualcuno più dotto, e più utile di lui alla patria. Non essere a proposito di mescolare le cose sacre con le profane. La giurisprudenza, ancorchè santa, occuparsi talora in cose troppo secolaresche. Essere assioma dell' apostolo, che chi milita sotto gli stendardi del Signore, non deve impicciarsi in queste. Avere egli una mente avversa da simili imbarazzi, e perciò essere sua intenzione di annunziare a popoli la divina parola, e giacchè non poteva dividersi, volere che le patenti di senatore non servissero ad altro, fuorchè ad accrescere le carte a qualche archivio. Pensavano i suoi genitori, che Francesco non resisterebbe a tanti tentativi, e si lusingavano, che passato il primo fervore della sua divozione sarebbesi arreso, non essendo incompatibile con lo stato ecclesiastico la magistratura; secondo l' usanza di quasi tutti gli stati della cristianità, e l' esempio di grandi uomini, che l' avevano esercitata senza pregiudizio dell' anima. Pensavano di più, che la condiscendenza, che aveva per i sentimenti degli uomini grandi, l' avrebbe fatto cedere a tante instanze unite all' autorità e sollecitazioni del sovrano. Vedendolo poi il suo padre sì costante nel rifiuto, diceva, di non sapere a che pensasse suo figlio, nè cosa pensare di lui. Ma le vie del Signore nel condurre gli eletti non sono sempre le medesime, e perciò se alcuni ne chiama ad esercitare cariche di questa natura, ne allontana i più, inspirando loro una santa avversione da quegl' impieghi, che sono

opposti alla pace dell' anima ed alla solitudine del cuore, in cui i gran santi ritrovano le loro più care delizie. Iddio altresì aveva disegni più particolari sopra di Francesco, i quali non s' accordavano coll' impiego, che gli veniva offerto, richiedendosi per essi un uomo tutto sacrificato alla sua servitù, di cui l' unico affare fosse di travagliare alla sua gloria, ed alla salvezza delle anime.

In fatti a pena fu il Santo costituito negli ordini sacri, che incominciò a spargere il seme della divina parola nei villaggi circonvicini, bisognosi d' aiuto e di instruzione, perchè, come è solito ad avvenire, trascurati a cagione della loro povertà e idiotaggine. Fatto sacerdote vi si applicò anche con maggiore fervore di spirito, e sfuggendo ogni cosa, che potesse attirar gli applausi, contento di piacere a Dio solo, di rado predicava nella città, e tanto più frequentemente alla campagna per instruire la plebe, che adorava Gesù quasi senza conoscerlo ; ad esempio di Cristo, conversava volentieri con le anime semplici, meglio disposte a ricevere i lumi del vangelo, come quelle, che non sono tiranneggiate dall' ambizione, dall' interesse e dalle passioni, che si tirano dietro la cecità dell' intelletto e la durezza del cuore.

Poteva egli valersi della licenza che dà san Paolo di ricevere il necessario alimento da quelli, a' quali distribuiva sì abbondantemente le spirituali ricchezze ; ad ogni modo preferendo l' esempio dell' apostolo alla sua permissione, non solamente viveva del suo, ma distribuiva in limosina quanto poteva donare del proprio, e quanto procurava dalle persone caritatevoli. Così sosteneva egli il suo ministero, e l' autorizzava col disinteresse, ben sapendo, che l' avarizia rende vili gli ecclesiastici nell' opinione de' popoli, i quali se veggono esigersi da questi con qualche durezza quel tanto, che loro è dovuto, o usare dell' autorità per dominarli, non hanno più per essi nè stima, nè confidenza, due cose necessarie per portare i popoli alla pratica delle virtù cristiane, alle quali già pur troppo hanno di ripugnanza. Che se ne perdono la stima, ne succede il disprezzo, e talora anche l' odio verso delle persone, che annunziano la divina parola.

Non era però solo il disinteresse che facessegli acquistare e mantenesse il Santo in stima appresso il popolo: vi aveva pure buona parte quella gran dolcezza, cui ninna cosa era capace di alterare. Riguardava egli ciascuno con occhio paterno, e viveva anche tra plebei, e trattava con essi, come se gli fossero figliuoli, amandoli teneramente in Cristo. Risentivasi per le loro incomodità, e compativa le miserie, sicchè con la sua ordinaria arte, facendosi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo, in poco tempo si vide rifiorire la pietà all' intorno d' Annisì, anche in que' luoghi medesimi, dove la mescolanza e le scorrerie degli eretici avevano introdotto poco men che l' ateismo.

Or mentre egli faticava sollecito a pro de' villaggi, non abbandonava totalmente la città. In essa visitava gl' infermi e prigionieri, terminava le liti, componeva le differenze, e spegneva gli odi ed inimicizie, valendosi della scienza che aveva. Diede il Signore la benedizione ai travagli del Santo; nè vi ebbe cuore sì duro, che resistesse alla forza della sua dolcezza, ed alle sue maniere caritatevoli, per mezzo delle quali s' insinuava nello spirito degli uomini. Destinato poi ad udire le confessioni, scelse un posto assai incomodo presso alla porta della chiesa, e vi si tratteneva talora dall' alba del dì fino a mezzo giorno, ricevendo ugualmente i poveri, gli schifosi, gl' idioti, che i grandi personaggi: solito di dire, che era suo genio di udire i primi. Narrasi essere giunta la sua carità ad imprestare il proprio fazzoletto a penitenti meschini, a' quali la forza della contrizione cavava le lagrime. Ebbe, fra gli altri penitenti soliti di confessarsi da lui, una povera vecchiarella cieca: e nel vederla entrare in chiesa, si levava dal confessionale per condurla a sè, anzi qualche volta le serviva di guida, conducendola dalla casa in chiesa. Era poi molto affezionato a questa, dicendo, che avrebbe desiderato di avere la coscienza così pura come quella donna, ed essere privo degli occhi. Così pure trattava un povero stroppiato, e poco meno che paralitico, al quale egli porgeva la mano, collocandolo in guisa, che stesse comodo ed in positura decente, per mostrare rispetto a questo sacramento.

Ascoltando adunque il Santo con pazienza e carità am-

mirabile in quel sacro luogo le confessioni, il demonio invidioso gli tese al confessionale medesimo le sue reti. Investì egli una donna dotata di singolari bellezze, la quale presa di Francesco, nè ritrovando altro mezzo per accostarsi a lui, attesa la sua ritiratezza, pensò d'assalirlo a quel tribunale, in cui egli teneva il posto di Gesù Cristo. Ivi dopo una prefazione imbrogliata ed interrotta da gemiti e sospiri, non sapendo il Santo dove terminerebbe, gli scoprì la sozza sua fiamma, desiderando d'essere corrisposta. Il Santo, la cui purità già tante volte era stata posta alle prove, ben indovinò, che quella donna era, se non ossessa, o posseduta, almeno fieramente tentata dal demonio, e però formando sopra di lei molti segni di croce con voce bassa l'esorcizava, e poi per rimetterla in senno, le rappresentò vivamente il rigore de' divini giudizii, e l'eternità delle pene, alle quali, acconsentendo a sì rea tentazione, sarebbe stata condannata. Ma l'empia femina, accorgendosi essere andato fallito questo colpo, entrò, come è solito, in tal furore, che si mise a gridare altamente, strapazzando il Santo con molte ingiurie, chiamandolo villano, incivile e puzzolente! Ad un tal parlare rispose con la sua ordinaria dolcezza, e senz'alterarsi, Francesco, che anzi puzzava davanti a Dio l'anima di lei, essere pertanto degna di compassione, conoscesse la propria miseria e pentendosi del suo fallo, si convertisse a Dio. Ma continuando essa a sfogare il suo furore con grave scandalo de' circostanti, fu da questi a viva forza cacciata fuor di chiesa, e non avendo più coraggio di comparire, uscì pure anche dalla città, in cui non fu mai più veduta, lasciando nelle mani del Santo una nuova palma per la vittoria ottenuta.

CAPO III.

Come Francesco fu calunniato appresso al vescovo. Si parla della condotta e regolamento di sua vita; e come assistette ad alcune conclusioni di teologia.

Soffrì quasi nello stesso tempo il nostro Santo un altro assalto, che avrebbe messo in pena ogni cuore men assodato nelle virtù cristiane. È solito Iddio di permettere, che l'invidia

assalti i giusti, e che a questa succeda la calunnia, sì per esercitarli, e mettere alla prova la loro costanza nel bene, sì per convincerli, come non possono essere a lui aggradevoli, se coll' operar bene, non soffrono anche il male. Adunque alcuni malevoli, non potendo tollerare la luce di questo sole, mossi da privato livore e da gelosia, dissero al vescovo, che il Preposto non cessava di censurare le sue azioni, e di sindacare con troppa libertà certi affari, che lo toccavano. Il buon prelato si lasciò soprapprendere da questi racconti, portigli sì artificiosamente, che la menzogna comparve come verisimile. Fu per tanto quasi in dubbio, se doveva pentirsi d'averlo avuto in conto di figlio, e considerato come il primo uomo, che avesse nel clero. Non è facile a spiegarsi quanto fosse al cuore di Francesco sensibile questo colpo; aveva egli ricevuto molti favori dal suo vescovo, a cui giudicandosi molto tenuto, professava poi anche un singolare rispetto e venerazione per le sue virtù; onde molto s' afflisse nel vedere, che il buon prèlato era cambiato a suo riguardo, abbenchè gli fosse totalmente ignota la cagione del cambiamento: imperocchè per una parte il buon vecchio non poteva manifestare l' impressione fattagli, senza pregiudizio della sua riputazione, e per l' altra il Santo era risolutissimo di lasciare alla divina providenza questo affare, e la cura della sua innocenza, senza interrompere le funzioni intraprese per la gloria di Dio, e salvezza dell' anime. Il tempo finalmente disingannò il vescovo, anzi Iddio, per cui Francesco faticava, operò, ch' egli conoscesse essere calunnia, quanto gli avevano raccontato; laonde, non potendo più dissimulare i suoi sospetti, presolo in disparte, iscaricò il suo cuore. Non penò gran fatto il Servo di Dio a discolparsi, perchè dimostrò al vescovo chiaramente l' artifizio e malizia della calunnia. Penò bensì molto per ottenere il perdono a' calunniatori, i quali voleva severamente punire la giustizia del vescovo, se Francesco prostrato a' suoi piedi, non l' avesse supplicato a dissimulare il torto, che a sè avevano fatto, scusando i suoi avversari, con dire, che i loro rapporti procedevano più tosto da falso zelo, che dall' invidia. D' indi in poi fu sempre più costante l' amicizia di questi due personaggi, e Dio

si servì della buona intelligenza, che fra essi regnava, per la buona riuscita di cose grandi, che s' intrapresero alla sua gloria sotto gli auspici del primo, e con le forze del secondo.

Intanto volendo due studenti d' Annisì ritornati di fresco da Lovanio sostenere tesi di teologia, per dimostrare alla patria quel tanto, che avevano acquistato di scienza in quella famosa università, pregarono il Preposto di Sales a servir loro di presidente. Se ne scusò l' umile Francesco, adducendo non essere conveniente, che essendovi nella città molti graduati, e consumati in quella scienza, egli, che non aveva ricevuto i gradi, facesse quella funzione, con che mostravano di preferirlo a tanti, a paragone dei quali egli non meritava titolo di scolare. Perseverando però essi nella richiesta, fu forza al Santo di condiscendere, e nel sostenere le tesi esposte, parlò con tale profluvio di erudizione, sciolse gli argomenti con tanta chiarezza, e rispose con distinzione sì adattate, sì a proposito e sottili, che ammirandosene il sapere, s' acquistò fama di dottissimo, siccome già era stimato virtuosissimo ecclesiastico; perciò si diceva pubblicamente, che sarebbe temerità il voler vincerlo in qualunque genere di scienza. In prova di che d' indi a qualche tempo vinto dalle instanze degli amici, essendosi presentato al concorso della cura di Petit Bornand, niuno vi ebbe, che ardisse di competerla con lui, e quanti pretendevano a quel beneficio si ritirarono, allorchè il segretario lesse il nome del Preposto di Sales. Il vescovo che l' aveva invitato a concorrere, vedendolo solo, in vece dell' esame, gli ordinò di fare un discorso latino sul santissimo Sacramento dell' Eucaristia, il che egli fece con soddisfazione di tutta l' assemblea. Così gli fu dall' ordinario conferito quel beneficio, con dispensa apostolica per la pluralità dei titoli, il che non fu difficile ad ottenersi, attesochè la prepositura poco, o nulla aveva di reddito, da che gli eretici si erano impossessati de' beni, de' quali altre volte godeva. Non ne potè però ottenere il possesso senza entrare in contesa con un certo, che pretendeva d' avervi ragione: perciò gli convenne entrare in lite per sostenere i dritti della Chiesa; nè solamente nel tribunale del vescovo, ma altresì a Roma,

e nel sovrano senato di Savoia, restando in tutti e tre i tribunali vittorioso, tanto era giusta la sua causa, e ben fondata la sua ragione; presane poi l'amministrazione, ancorchè la governasse quanto gli fu possibile per sè medesimo, vi destinò un vicario idoneo, secondo lo stile che correva di là da' monti, ed in vari altri luoghi.

Gioverà qui rapportare la maniera, con cui regolava il suo vivere in questo tempo; certamente fu la sua vita sempre uniforme, semplice ed ordinata. Sfuggiva sollecito ogni cosa, che avesse del singolare, ben conoscendo che le affettazioni non hanno altro fine, che d'acquistarsi la stima degli uomini. Era pulito, ma modesto ne' suoi abiti, ne' mobili e nella mensa; nel conversare procurava di rendersi dolce, piacevole, cortese e civile; co' suoi amici era sincero, e senza doppiezza, ma prudente e secreto; ne' suoi occhi, e sul suo volto vedevasi un aspetto, ed un'aria di paradiso, sempre sereno e tranquillo; indizio della purità e pace del suo cuore. Compito nel suo trattare, non si dispensava giammai da quelle regole, che la civiltà prescrive, senza però rendersi in esse scrupoloso. Era poi solito di dire, che la vera pietà non è contraria alle virtù morali, anzi non escludere quanto può rendere la vita sociale e comoda. Potersi attendere alla divozione senz'essere sordido, o trascurato ed austero; al contrario doversi guadagnare gli uomini con maniere, che loro facessero concepire amore alla virtù. Non ben convenire alla divozione certe esteriori austerità, le quali rendono tedioso il darsi al Signore, a cui dobbiamo servire con giovialità, e con una santa libertà. Iddio avere voluto, che i suoi lo chiamino padre, per dimostrare, che desidera da' suoi un'amore tenero, ed una confidenza filiale, nè potere noi eccedere sperando nella sua bontà. I nostri peccati sforzarlo bensì d'esercitare la sua giustizia, ma con tutto ciò punirà egli mai sempre contro sua voglia non usando severità, che allora quando noi lo costringiamo ad essere severo con un'ostinata malizia.

Ma quest'esteriore di Francesco, in cui nulla compariva che non fosse ordinario, professando una vita comune, era accompagnato nell'interno da un'innocenza, che giammai non violò, e da un cuor puro, disinteressato e sotto-

messo agli ordini di Dio. Era egli sempre occupato dalla memoria della divina presenza, ripieno d'ardore e di zelo per la sua gloria, ed unicamente penetrato dal desiderio di contentarlo, e dalla brama di possederlo. La sua vita è una lunga prova di quanto qui si dice, e basta conoscerlo, per credere molto più di ciò, che qui sta scritto.

Tali azioni, ancorchè illustri, non furono, che un preludio di quelle maggiori imprese, alle quali Iddio lo dispose con queste. Nella missione dello Chiablais uscì in campo più aperto, ed ebbe a combattere avversari per numero, e per valore più riguardevoli. Quanto facesse, o patisse, lo dimostreranno i capitoli seguenti, almeno in parte. Dissi in parte, perchè di Francesco, anzi de' santi tutti, la parte minore è quella, che se ne conosce per le memorie, che ne hanno lasciato le istorie, il meglio è quello che a Dio solo è manifesto. La malagevolezza però dell' opera intrapresa con tanto coraggio, e compita con tanto di profitto, ben dimostra, ch' egli fu un degno successore degli apostoli per lo zelo, ch' egli ebbe di propagare la fede, e di ripiantare la religione in quelle provincie, dalle quali l' eresia l' aveva sradicata.

CAPO IV.

Occasione della missione dello Chiablais. San Francesco di Sales risolve d' intraprenderla mal grado le opposizioni del padre.

Ginevra, citta fortunata infin che fu cattolica, vanta mille pregi, che non appartengono a quest' istoria; ma avendo abbandonato la religione cattolica, si ribellò dal suo vescovo, e dal duca di Savoia, i quali tra sè ne disputavano la sovranità. Tanto è vero che non è fedele al suo principe, chi non è fedele a Dio. Ora gli svizzeri, avendo a titolo di religione favorito quella città nella ribellione, dimentichi della alleanza, che passava tra essi e la casa di Savoia, pensarono di spogliarla del paese di Vaud, del Ducato di Chiablais e de' Baliaggi di Gez, Ternier e Gaillard, senza de' quali pareva, che non potesse sussistere la pretesa indipendenza de' ginevrini. Collegatisi per tanto con

Francesco primo re di Francia, il quale allora guerreggiava con Carlo terzo duca di Savoia, non fu loro difficile l'occupare quel paese, di sbandirne la religione, e di commettere tutti quegli eccessi, che tali mutazioni sogliono arrecare. Finalmente, essendosi conclusa la pace tra Errico secondo figlio di Francesco primo, ed Emmanuele Filiberto figlio di Carlo terzo, dopo le famose vittorie di san Quintino e Gravelinga, la Francia restituì gli stati occupati dalla prepotenza, e gli svizzeri furono astretti ad abbandonare lo Chiablais ed i Baliaggi, a condizione però, che la religione cattolica non vi potrebbe essere ristabilita, essendo stato costretto il duca d'accettare questo ingiusto patto, attese le circostanze de' tempi; stava però aspettando qualche congiuntura favorevole per ricondurre quei popoli alla fede cattolica, di cui egli faceva professione, ed era zelantissimo protettore. Ma la divina providenza riserbava questa gloria a Carlo Emmanuele suo figlio e successore. Ed appunto arrivò l'occasione nell' anno 1589; imperocchè i ginevrini soffrendo di mala voglia la vicinanza d'un principe potente, guerriero e cattolico, impegnarono gli svizzeri a rompere la pace conclusa con Emmanuele Filiberto sotto vani pretesti, onde messa in campo un' armata, conquistarono di bel nuovo e con facilità quei paesi che erano aperti, e totalmente sprovisti. Durò poco quest' usurpazione, perchè giungendo il duca con un' armata, e non avendo più sulle braccia la prepotenza de' francesi, obbligò gli svizzeri ed i ginevrini, che erano troppo deboli per fargli testa, a cedere e ritirarsi dal conquistato paese. Avendo adunque ricuperato quanto gli avevano rapito, per maggiore sicurezza del paese, vi lasciò numerosa guarnigione, e fabbricò fortezze capaci di resistere alle sorprese, e di facilitare il ristabilimento della fede cattolica. Restò persuaso il saggio principe, che non potrebbe giammai assicurarsi della fedeltà de' sudditi, che professavano una fede differente dalla sua; anzi non stimandosi più obbligato da quei patti, che i suoi nemici avevano rotti con la guerra, pensò seriamente a' mezzi co' quali nel suo dominio potrebbe ristabilire i riti cattolici. I vantaggi ottenuti ben gli fecero conoscere, che poteva ad esempio degli svizzeri valersi della forza;

ma giudicando di dovere incominciare con le buone, riserbossi i mezzi più forti ad altro tempo, se con queste non otteneva l'intento. Scrisse perciò al vescovo di Ginevra di fare scelta d'alcuni ecclesiastici dotati di pietà, dottrina e prudenza, ed inviarli a predicare a quei popoli, per convertirli alla fede cattolica. Promise a' missionari, che sarebbero da lui destinati, la sua protezione, e di secondare le loro fatiche con la sua autorità, ed inviando patenti per dimostrare, che essi andavano d'ordine suo, ordinò a' governatori delle piazze di assisterli con le loro forze ; acciò niuno fosse sì ardito, che venisse a disturbare le funzioni del loro ministero.

Ricevè con giubilo il buon prelato gli ordini del suo sovrano, ringraziando il Signore, che ne' suoi giorni gli apriva la strada per andare in cerca di pecorelle smarrite, le quali, ancorchè separate dal suo ovile, riconosceva per sue, e sapeva a sè appartenerne la cura. Ben si restò perplesso, quando avendo girato gli occhi in ogni angolo della sua diocesi, appena ritrovava chi fosse capace d'intraprendere questa grande opera, ben avvedendosi, che il timore e la malagevolezza di tale impresa raffredderebbe il coraggio dei più magnanimi. Conosceva egli benissimo, che non vi era uomo più capace di riuscire con profitto del suo caro figlio, il Preposto di Sales, ma non stimando per qualche rispetto umano di doverglicne fare la proposizione, pensava ad altri mezzi. Congregò poi tutto il clero dell'ampia diocesi, ed in quell'assemblea, dopo avere lette le lettere del sovrano, rappresentò, che da settant'anni gemeva la miglior parte del vescovato nelle tenebre dell'eresia: avere Iddio finalmente rimirato con occhi di misericordia popoli abbandonati già dalla sua giustizia allo spirito d'errore ed a' desideri del loro cuore perverso. Invitarli il principe alla conquista spirituale di quel paese desolato, ed il non ascoltare sì giusti comandi essere lo stesso, che rendersi colpevole di tutti i disordini, che commettevansi alla giornata, e debitore a Dio di tutte le anime, che si perdevano. Dimandare per tanto operari atti a riparare le rovine del santuario, pronto a caminare il primo a ricercare quelle pecore sedotte, mal grado le sue infermità e vecchiaia. Averli congregati per far ele-

zione di altri, che lo secondassero in quella grand' impresa, dalla quale, come che santa, niuno de' patimenti che prevedeva, era capace di ritirarlo; potendo replicare con l' apostolo, che la vita non gli era più cara dell' anima propria, onde era disposto a sacrificarla per adempire le funzioni del suo ministero. Sperare, che tutti avrebbero i medesimi sentimenti; non trattandosi d' andare in paese sconosciuto, e di predicare a popoli stranieri, de' quali non conoscessero i costumi, o non intendessero la favella: essere solamente questione di accudire alla conversione di compatriotti, sudditi del medesimo principe, che governavansi con le medesime leggi, richiamati dal battesimo, cui portavano impresso nell' anima, nel grembo della Chiesa abbandonata. E concluse, non doversi rimirare talmente i travagli e pericoli, che non si osservasse altresì quale ricompensa potevansi aspettare, ed i soccorsi della grazia, i quali giammai non mancherebbero loro; imperocchè chiamandogli il Signore ad aiutare i loro fratelli, sarebbe certamente loro guida, forza, protettore e corona.

Il discorso del buon vescovo non solamente non inspirò a quell' assemblea l' ardore, di cui egli era ripieno, che anzi la riempì di spavento, per essere troppi i pericoli, che si prevedevano, e le fatiche alle quali dovevano esporsi i missionari. Non avendo alcuno cuore di secondare il zelo del buon vescovo, ed offerirsi per tale impresa, il solo Francesco fu commosso da un tale discorso, sicchè in vece dello spavento, che vedevasi dipinto sul volto degli altri, si vide lampeggiare ne' suoi occhi, e nel suo aspetto una santa impazienza, ed un vivo desiderio di conformarsi alle pie intenzioni del principe e del vescovo. A pena questi si rivolse a lui per chiedergli il suo parere, che il Santo con magnanimità, degna del suo gran cuore, levatosi dalla sua sedia, se gli gittò a' piedi: monsignore, gli disse, eccomi pronto ad andare, se pure son giudicato capace. S' udì allora un generale mormorio in quel congresso, ammirando tutti la generosità del Preposto, a cui il vescovo col cuore ripieno di giubilo, e con le lagrime agli occhi rispose, che non solamente lo giudicava capace, ma stimare spediente, anzi necessario, che la missione restasse appoggiata a lui

a preferenza d' ogni altro, come quello, che più d' ogni altro era dotato di tutte le doti necessarie per riuscir nell' impresa. Essergli grandemente obbligato per il soccorso, che recava alla sua vecchiaia, giacchè veramente tutto il peso doveva cadere sopra le proprie spalle, se avesse avuto forza sufficiente a portarlo.

Allora il Preposto soggiunse, che non solamente offerivasi per seguitarlo; ma essere altresì pronto di addossarsi il carico di tutta la missione. Pregollo in seguito a considerare, che a cagione delle sue indisposizioni ed età, non era più sua signoria reverendissima in stato di esporsi a quei travagli e patimenti, che sono compagni inseparabili di tali intraprese. Che non lasciava d' essere uomo coll' essere vescovo; dovere perciò misurare colle forze i suoi disegni; comandare bensì Iddio a tutti la carità, ed a' prelati più che a niun' altro; ma volere altresì la discrezione, dovendo anche i sacrifici della carità essere conditi col sale della prudenza: che se credevasi obbligato di dare la vita per le pecorelle smarrite, restavagli altresì il dovere di conservarla a pro della greggia, che gli era fedele; bastare che si predicasse d' ordine suo, e sotto i suoi auspici, e per tanto supplicavalo d' imitare Mosè, pregando sul monte, mentre come un altro Giosuè egli avrebbe combattuto nelle pianure. Concluse poi con dire, ch' egli non giudicava necessario sul principio gran numero d' operari, pensare anzi che sarebbe spediente, che fossero pochi, dovendosi prima scoprire le disposizioni de' popoli in ordine al ritornare nel seno della Chiesa cattolica; e dal successo dei primi doversi regolare il numero di quelli, che doveano succedere: che avrebbe poi potuto il vescovo andare per compire l' opera, quando fosse proporzionato all' espettazione il profitto, come si sperava. Dimandare intanto un picciolo drappello di scelti soggetti, co' quali sarebbe entrato egli il primo nelle provincie sovvertite, desiderare bensì, che questi pochi fossero dotati di tale costanza e pazienza, sicchè non restassero atterriti dalle prime difficoltà, che avrebbero senza dubbio incontrato, nè si ritirassero per esse dal proseguire l' opera intrapresa.

Il parere del Santo fu ricevuto dall' assemblea con que-

gli applausi, che meritava, onde venendo approvato da tutti, s'arrese poi anche il santo vescovo al parere del clero, il quale non giudicava a proposito, ch' egli andasse nello Chiablais, ma voleva, che deputasse per capo della missione il Preposto di Sales. Si ricercarono poscia soggetti capaci d' assisterlo ed accompagnarlo; e fu cosa di stupore il vedere, che il solo Luigi di Sales, di cui parlammo altrove, si presentò per quest' effetto. Or quantunque fosse quest' uomo di singolari virtù, e dotato di sapere proporzionato a quell' impiego, con tutto ciò il buon prelato aveva pena di consentire, che Francesco partisse con così poco accompagnamento. Ma il Santo avendo replicato non essere necessario maggior numero di operari in quei principii, il vescovo piegò al suo parere, diede fine all' assemblea, con porgere a Dio ferventi preghiere per lo buon successo della missione, e con ordinare a tutti di raccomandarla caldamente a Dio, affinchè si degnasse di benedirla.

Videsi in quest' occasione qualche cosa di consimile a quel tanto, che avvenne a san Paolo in Mileto; imperocchè ben conoscendo il clero i pericoli, a' quali si esponevano i nuovi apostoli andando nello Chiablais, disapprovava il loro viaggio, che apparentemente doveva rapirli alla chiesa, ma dimostrandosi inflessibili nella risoluzione presa, attesochè il zelo non lasciava loro luogo di riflettere a quel tanto, che temevasi, si sottomise agli ordini del cielo, e prese da essi congedo con le lagrime agli occhi.

CAPO V.

Francesco, superate le opposizioni de' suoi, parte per lo Chiablais.

Essendosi sparsa la fama, che il Preposto di Sales era destinato alla missione dello Chiablais, s' allarmarono i suoi amici, e fecero ogni sforzo per dissuaderlo da una tale risoluzione: gli rappresentarono vivamente le fatiche ed i pericoli, a' quali si esponeva, e dicevano essere sciocchezza l' intraprendere solo un' impresa, che il duca di Savoia non aveva potuto compire con un esercito intero: anzi persuasi di ciò, che erano capaci di fare gli eretici per conservare la

loro pretesa riforma, da quel tanto che fatto aveano per piantarla, presagivano al Santo ogni male, e ritrovandolo costante nel proponimento, scrissero a' suoi genitori, affinchè non gli permettessero di partire, come doveva fare fra poco. Il padre a quest'avviso venne da Sales, e conducendo il figlio da monsignor di Ginevra, si gittò a' suoi piedi, e lo supplicò con molte lagrime di non dare a Francesco il carico di quella missione, dicendo d'avere bensì dato alla Chiesa il suo primogenito, sostegno di sua vecchiaia, di sua casa, di sua vita, e di averlo sacrificato a Dio, affinchè fosse confessore, ma non potere consentire, ch' egli fosse martire, inviato come una vittima al macello, e come una pecorella fra i lupi. Rispose il Santo con termini di molta modestia ed umiltà, e finì il suo discorso, dicendo, essere suo grand' affare l' accudire agl' interessi della gloria del suo celeste padre. Molte furono le repliche in quella conferenza tra il padre, che resisteva, ed il figlio, che persisteva; e certamente il vescovo stava per cedere, se non che Francesco l' animò, pregandolo a non renderlo indegno del regno di Dio: imperocchè dopo avere posto la mano all' aratro, non poteva ritornare indietro senza perdere la corona. Allora il buon prelato disse al signore di Sales, che più non si ostinasse, dubitando di vedere rinnovarsi l' esempio del serafico san Francesco, il quale in presenza del vescovo rimise sin la camicia al proprio padre, per poter seguitare lo stendardo di Gesù Crocifisso. Replicò il signor di Sales, che non pretendea già di resistere a Dio, ma non aver cuore d' essere omicida del figlio. Ben è vero, soggiunse, che io non merito, che un angelo trattenga il colpo, che può sacrificare il mio Isaac; e questo medesimo m' impegna a non consentire a questo sacrificio, il quale sarà involontario per parte mia. Faccia Iddio il suo divin volere. Così non senza qualche alterazione uscì dalla camera del prelato, seguendolo il figlio, il quale gittatosi a' suoi piedi, lo pregò di non resistere, ma anzi di animarlo con la sua benedizione. Mio figlio, rispose il padre, più volte ho ricevuto la vostra benedizione a' vostri sermoni, in confessione ed alla messa, non piaccia a Dio che mi venga giammai nello spirito di maledirvi. Non sperate però che io sia per dare il mio consenso alla vo-

stra intrapresa, nè per accordarvi a questo titolo la benedizione. Ciò detto, lasciando Francesco col vescovo, si ritirò a Sales.

Intanto il Preposto, celebrata divotamente la nascita della Beata Vergine, il giorno seguente prese la benedizione del prelato, ed accompagnato dagli auguri di tutto il clero e del popolo, pregandogli ognuno felice il viaggio ed il soggiorno, partì per Sales in compagnia di Luigi suo cugino. Non portarono seco altro equipaggio, fuorchè il breviario, la bibbia ed i libri del cardinale Bellarmino usciti di fresco dalle stampe: e ben si sarebbe egli dispensato dal passare per Sales, ma essendo posto sulla strada, non potea far di meno, senza venirne tacciato d' incivile co' genitori. Ivi ebbe di bel nuovo a sostenere le opposizioni dei suoi, e quanto ha di più violento l' amore di tenerezza per espugnare un cuore. Il signore di Sales non approvava in generale la missione dello Chiablais, nè poteva soffrire che il figlio ed il nipote vi fossero destinati, giudicando che non riuscirebbero con profitto; parlò di quest' opera, come di cosa mal concertata, in cui vi aveva più di parte l' indiscrezione, che un vero zelo, onde si potesse ragionevolmente dubitare, che avrebbe conseguenze funeste, senza speranza d' alcun frutto da contrapesarle. Rappresentò vivamente gli ostacoli che avrebbero incontrato, i pericoli che doveano temersi, ed il rossore che loro soprastava, impegnandosi in un' impresa, cui vi era sì poca apparenza di perfezionare. Potersi dare fede a' suoi detti, per l' esperienza che aveva acquistato nel maneggio d' affari importantissimi, e soggiunse che non poteva capire, come il duca ed il vescovo, due personaggi sì prudenti, avessero approvato, non che ordinato quell' intrapresa in tal tempo. Volere rappresentare al primo con lettere gl' inconvenienti, che sarebbero arrivati, essendo credibile, che la missione avrebbe cagionato desolazioni e guerre nella Savoia, la quale ancora risentivasi delle passate turbolenze. Essere perciò suo pensiere di supplicarlo di prendere misure più giuste per la quiete delle provincie fedeli, mentre intanto con tutta l' autorità datagli da Dio, come padre dell' uno, e zio dell' altro proibiva loro di passar ol-

tre, essendo l'opera, a cui pretendevano di accingersi, di troppo superiore alle loro forze.

Mentre che il padre parlava, spargeva la madre lagrime sì abbondanti, che un cuore anco meno sensibile di quello del Santo si sarebbe intenerito: ma la fede, di cui vive il giusto, e la confidenza in Dio, che ferma i suoi sentimenti, e dà il movimento a tutte le sue azioni, superarono i sentimenti della natura. Rispose Francesco con la sua ordinaria dolcezza, che ben doveva parergli strano il disegno, che gli apostoli avevano formato, e finalmente eseguito con successo altrettanto felice che inaspettato, a chi rimirava sol naturalmente le cose, di predicare il vangelo a tutte le nazioni della terra, e di convertire un mondo intero. Dodici poveri pescatori senza scienza, senza eloquenza, senza ricchezza, senz' appoggi e contradicendo loro tutti i potentati dell' universo, avere potuto oprar tanto, che ben potevano essi sperare di riuscire nella missione dello Chiablais, sì piccola in paragone di quella degli apostoli. Che se questi avessero avuto riguardo a quanto poteva la ragione umana opporre a' loro disegni, vivrebbe anche di presente il mondo nelle tenebre del paganesimo. Confessare bensì che tra Luigi e sè, e quei grandi uomini ammaestrati nella scuola del Salvatore, ripieni di Spirito Santo, confirmati in grazia, col potere di fare miracoli, vi correva un grande divario; ma non esservi altresì paragone tra quel tanto, che avevano essi intrapreso, e la missione loro destinata. Non aver essi da predicare a popoli d' idioma sconosciuto, de' quali non intendessero la favella, ma bensì dover parlare a compatriotti da parte di quel Dio, ch' essi medesimi adoravano; e di quel principe, di cui rispettavano l' autorità, e temevano il potere; a Cristiani, i quali ancorchè usciti da quella chiesa, in cui doveano invitarli a rientrare, professavano però gli antichi simboli, credevano le medesime scritture, ed avevano parecchie cose comuni con noi, onde non potevano essere ricevuti, e trattati come stranieri, che venissero ad annunziar loro divinità sconosciute, e rapir loro la più cara delle loro speranze. Iddio non mancare giammai di dare una virtù particolare a chi predica il suo vangelo. Che alla fine poi non erano

destinati nè per l' Indie, nè per l' Inghilterra, missioni da non rifiutarsi, quando venissero eletti: le potenze della terra non solamente non opporsi a questo disegno, ma anzi favorirlo a tutto potere. Essere la casa, donde traevano origine, considerata nello Chiablais, dove troverebbero amici e congiunti, i quali non permetterebbero, che si facesse violenza a due persone disarmate, che procuravano la loro sola salvezza, ed erano appoggiate dall' autorità del sovrano. Finalmente soggiunse, che ben prevedeva, che incontrerebbero difficoltà, fatiche e pericoli, potere anco avvenire, che la morte fosse ricompensa de' loro travagli, come lo fu degli apostoli, de' quali desideravano d' essere imitatori: ma non essendo minori i pericoli, a' quali s' esponevano i guerrieri ne' campi, per affari meno importanti, in vista di un premio di lunga mano inferiore, perciò non doversi stimare strano, che per l' acquisto d' una corona immortale intraprendessero ciò, che tanti altri facevano ogni dì per una gloria frale, che manca con essi, senza sicurezza d' ottenerla. In una parola in queste occasioni la morte doversi preferire a mille trionfi. Trattarsi bensì di cosa laboriosa, ma tutto essere poco, atteso il merito di quel Signore, che misericordiosamente l' aveva chiamato allo stato ecclesiastico. Presentò in seguito le patenti del duca e del vescovo, dicendo che viste queste non v' era più che ridire, e conoscere l' Altissimo le vie de' giusti, siccome perirebbero, mercè il suo aiuto, le strade degli empi. Ancorchè convinto il signore di Sales dalle ragioni del figlio, soffrendo mal volentieri, che partisse, non poteva darsi a credere, che dovesse avere felice successo l' impresa, onde temeva, che il figlio ed il nipote costretti a ritornarsene senza frutto, resterebbero la favola del mondo. Ma Iddio, i cui giudizii sono inscrutabili, e le strade differenti da quelle degli uomini, confermò nella loro risoluzione i cuori dei suoi servi, i quali rifiutarono pur' anche varie misure e precauzioni, che voleva prendere il signore di Sales per la loro sicurezza, e per difenderli dagl' insulti della plebe minuta, solita di non osservare misura, nè contenersi ne' limiti, allorchè si tratta di religione; diceva a questo proposito Francesco, che sarebbe stato biasimato qual codar-

do, se preso il partito delle armi, a cui pare che lo chiamasse la qualità di primogenito e la nobiltà del casato, alla vista dei pericoli avesse ricercato precauzioni; e perciò avendo preso impegno in quella sacra milizia, in cui si deve combattere con armi spirituali contro gl' inimici di Dio e della Chiesa, non doversi prendere misure per la sua sicurezza: non essere raccorciato il braccio di Dio, nè diminuito il suo potere, sicchè gli fosse necessario il soccorso degli uomini. Gl' instromenti più deboli nelle sue mani essere più che sufficienti per far riuscire le più grandi imprese, onde ben saprebbe egli preservarli da ogni disastro, se l' avesse giudicato necessario per la sua gloria. Finite queste parole, scusandosi d' ascoltare le repliche del padre, si dispose alla partenza, e prendendo per mano Luigi di Sales: andiamo, disse, dove Iddio ci chiama, non essendo questa una pugna, in cui per vincere sia necessario il timore, o la fuga. Un soggiorno più lungo non varrebbe che ad indebolirci, e ben potrebbero altri più generosi di noi guadagnare le corone per noi apparecchiate.

Ammirarono i genitori la generosa costanza del loro figliuolo, e vedendo il signore di Sales, che niuna delle sue ragioni aveva forza di ritenere quei due campioni, gli raccomandò con lettere agli amici, che aveva nello Chiablais; e poi accompagnatili per qualche spazio di strada, si contentò di seguitarli da lungi, finchè perdutili di vista, ritornò al suo castello per consolare la dama di Sales, penetrata da vivo dolore per l' apprensione de' rischi, a' quali s' andava ad esporre un figlio sì caro.

CAPO VI.

Entrata di san Francesco di Sales nello Chiablais. Abita in Allinges. Sua condotta.

Iddio solito di parlare anche ne' sogni, dimostrò fin nell' adolescenza del Santo, a quale impiego lo destinasse, e siccome in sogno fece vedere a san Francesco Saverio le sue imprese in oriente, così rappresentò a san Francesco di Sales ciò, ch' egli avrebbe intrapreso nel settentrione.

Studiando il Santo in Parigi, Giovanni Bovardo della Tuille uomo maturo, che dimorava in quella città, sognò di passare il monte Cenisio, come se d' Italia andasse in Savoia, e di vedere un' idra orribile, che avanzandosi a gran passi si sforzava di salire il monte, quando ecco che Francesco a guisa d' Ercole, (così glielo rappresentavano i suoi fantasmi) armato d' una spada ondeggiante ed a due tagli, gl' impediva di passar oltre, che anzi dopo averla in più parti trafitta, la costrinse a ritirarsi nella sua caverna di Ginevra per farsi medicare dalle ferite. A pena si fe' giorno, che il Bovardo andò a raccontarlo al Deage, ed al santo giovane, il quale sorridendo disse, che pregava Iddio di fare che la verità corrispondesse un dì a questa figura, e che l' esito verificasse il sogno. Or come egli venisse esaudito, lo dimostrerà nel progresso la nostra istoria.

Essendo adunque partiti i due nuovi apostoli da Sales a' 14 di settembre del 1594, nel giungere sulle frontiere dello Chiablais, si sentirono animati da nuovo zelo, e prostrati a terra con le lagrime sugli occhi, pregarono Iddio a benedire la loro entrata e soggiorno in quella provincia, di essere loro guida e forza, di mettere loro in bocca parole di vita, e nel cuore una carità sì ardente, che fosse alle prove di tutte le contradizioni degli uomini e degli ostacoli, che potrebbero formare i demoni, per impedire la riunione di quei popoli alla Chiesa cattolica; salutarono il buon' angelo tutelare del paese, e fulminarono un esorcismo generale contro a' maligni spiriti. Uso che si prefissero di tenere poi sempre, prima d' incominciare le dispute cogli eretici, ancorchè con voce bassa. Giudicando Francesco che gli eretici, e principalmente i predicanti fossero aiutati, ossessi o posseduti da' demonii. Era solito esorcizare quei spiriti, i quali suggerivano errori, o induravano i cuori, prima d' intraprendere a confutarli e convertirli, cosa, che gli riuscì di grande profitto. Terminata poi la preghiera ed esorcismo, rivolto a Luigi, abbracciollo caramente, e disse essergli venuto in pensiere, che entrando nello Chiablais per farvi funzioni degne di uomini apostolici, per riuscirvi, dovevano per appunto imitare gli apostoli, perciò stimava bene di rimandare le ca-

valcature, d'andare d'indi in poi a piedi, e di contentarsi a loro esempio del solo necessario. Consentì Luigi, onde caminando a piè, arrivarono alla fortezza d'Allinges. Comandava ivi con titolo di governatore della provincia per il duca di Savoia, Francesco Melchiore di san Ioire, barone d'Ermance, il quale con la sua autorità sostenuta da una forte guarnigione, teneva ne' suoi doveri tutto il paese d'intorno. Era egli uomo di gran valore e virtù, ed intimo amico della casa di Sales, perciò restò sorpreso per il giubilo, veggendo due personaggi di sì gran merito alle palizzate del castello. Dopo i primi complimenti, gl'introdusse nella fortezza, ed il Preposto gli presentò tre lettere. Nella prima il duca di Savoia gli ordinava di ricevere, e spalleggiare i missionari, che dal vescovo di Ginevra si sarebbero inviati per accudire alla conversione de' popoli dello Chiablais, nella seconda il vescovo gli raccomandava i due missionari da sè destinati, ed aggiungeva preghiere agli ordini del principe, affinchè questi fossero protetti dalla sua autorità; e nella terza il signore di Sales rappresentandogli i suoi giusti timori, lo scongiurava per l'antica amicizia, che gli professava, d'aver cura del figlio e del nipote, e di assistere loro co' suoi consigli per la buona riuscita dell'intrapresa missione. Or nell'entrare in castello additando il barone i cannoni, ch'erano su le mura, disse loro queste parole di buon'augurio. Noi non avremo più bisogno di bombarde, se gli Ugonotti (1) v'ascoltano, imperocchè col renderli fedeli alle leggi del vangelo, senza dubio resteranno pure anco ubbidienti a quelle del sovrano. Intanto dall'altezza del forte, rimirava il Santo uno spettacolo, che gli toccava il cuore. Vedevasi da quel posto quasi tutta la provincia, senza scoprire neppure un contrassegno di cristianesimo. Anzi per l'opposto non comparivano che monasteri rovinati, chiese diroccate, campanili atterrati, croci abbattute, villaggi e castelli inceneriti, conseguenze funeste della ribellione e dell'eresia. Una tale vista cavò da' suoi occhi le lagrime, i sospiri dal cuore, e dalla sua

(1) Così furono detti i Calvinisti dalla corruzione di una voce tedesca che significa alleati, allorchè i ginevrini si unirono agli svizzeri contro il duca di Savoia, per difendere la loro libertà. (*l'Edit. nap.*)

bocca i lamenti del profeta: Come mai è tolta la siepe della vigna, ne son diroccate le mura, le vie di Sion piangono, niuno avendovi, che venga alle solennità: rapì il nemico quanto v' aveva di bello e di buono: non v'è più legge, ed i suoi profeti non ricevono più visioni dal Signore. Stanno disperse le pietre del Santuario in capo ad ogni piazza. Grande è come il mare il tuo travaglio: e chi mai porrà rimedio al tuo male? O Chiablais, o Ginevra, convertiti almen ora al tuo Signore, al tuo Dio! Indi rivolto a Dio: ah Signore, disse, i popoli si sono ribellati contro di voi, e contro del vostro Cristo. Le nazioni sono entrate nella vostra eredità, hanno profanato il vostro tempio, cassato il vostro culto e rovinato il santuario. Sorgete, Signore, e giudicate voi medesimo la vostra causa, ma giudicatela secondo la vostra misericordia. Restò poscia per un poco senza parlare, versando grande abbondanza di lagrime, e finalmente volgendosi verso il barone d' Ermance, gran mali, disse, sono questi: un gran medico ricercasi per guarirgli.

In seguito conferirono assieme de' mezzi necessari per riuscire nell' intrapresa missione, per lo che il barone gli diede avvisi proporzionati al tempo, ed alla qualità de' popoli, co' quali si aveva a trattare. Era questi non solamente un bravo capitano, a cui il valore militare ed i servigi resi allo stato avevano acquistato la stima e l' affetto del principe, ma di più oltre l' esperienza consumata, con cui conosceva a fondo il genio del paese, che governava, era zelantissimo della religione cattolica, e le prove, che ne avea dato, l' avevano promosso al governo dello Chiablais. Rappresentò egli a' due missionari la difficoltà dell' impresa, a cui si accingevano. Disse loro, che avrebbero a trattare con gente semplice e grossolana; ma questo medesimo renderla ostinatissima nelle proprie opinioni. Non essere il men nocivo de' loro errori la persuasione che avevano, dipendere la conservazione de' privilegi e libertà dal conservare la loro pretesa riforma di religione; e per tanto essere sufficiente questo errore per impegnarli ad intraprendere qualunque cosa a titolo di mantenerla. Renderli arditi la vicinanza degli svizzeri e di Ginevra, sempre pronti

a favorire le ribellioni. Il commercio che con questi avevano, e la forma di governo ecclesiastico, introdotta da Calvino e suoi discepoli, far loro considerare il governo monarchico come una tirannia; donde ne veniva, che di mala voglia ubbidissero al suo sovrano, di cui avevano più volte scosso il giogo, e lo scuoterebbero pure di presente, se pensassero di potervi riuscire: che il ristabilimento della fede dissiperebbe col tempo questi semi di ribellione, e gli affezionerebbe al loro legittimo Signore; ma in tanto essere necessaria ogni precauzione, imperocchè la religione cattolica era stata loro dipinta con colori sì neri, che l'abbominavano al sommo. Il papa essere da essi tenuto in conto d'anticristo; i vescovi ed i sacerdoti, come ministri di quel mostro d'iniquità; la messa essere considerata come una pubblica professione d'idolatria, i fedeli come pagani, e le leggi della Chiesa essere in concetto di tirannia insoffribile I predicanti poi essere uomini, che hanno per quinto elemento la presunzione, e rimirando quei popoli, come loro conquista, farebbero ogni sforzo per conservarsela. Donde ne veniva, che doveansi maneggiare i popolani, e trattarli con la maggiore dolcezza, e condiscendenza possibile, salva la fede e la religione, appigliandosi all'essenziale, isfuggendo le singolarità, e quanto può inspirare un zelo, che non sia regolato dalla prudenza. La minima precipitazione potere guastar ogni cosa, mentre la pazienza e longanimità potrebbe con la benedizione del Signore far riuscire i travagli, secondo il loro desiderio. Soggiunse poi essere necessario incominciare da Tonone, capitale della provincia, imperocchè essendo vicino ad Allinges, potrebbero ogni sera ritirarvisi, non giudicando che vi fosse sicurezza per essi, ove di notte restassero in quella città, che anzi pensava, che niuno gli riceverebbe in casa, tanto era l'odio, che aveano a' sacerdoti. Essere altresì pericolosissimo il dirvi subito la messa, per lo che potrebbero per alcun tempo valersi della cappella del castello.

Il Santo, dotato d'una dolcezza e moderazione incomparabile, gustò queste ragioni, ed approvandole, prese in scritto le memorie, che giudicò opportune, alle quali si conformò esattamente. L'indimani, celebrata la messa nel

castello, con la sola bibbia ed il breviario in compagnia di Luigi di Sales, ed un servidore partì per Tonone.

Gioverà qui il ricordare la sua condotta in questo tempo. Caminava sempre a piedi col bastone in mano, ancorchè gli fosse necessario di fare ogni giorno più di quattro miglia di strada disastrosa. Il suo abito era semplice e senz' affettazione, e correndo in tal tempo il costume di portare la barba folta, la capigliatura corta, e gli stivaletti, egli si accomodò alla maniera ordinaria del vestire delle persone modeste, sicchè poco si discostava nell' esteriore apparenza da secolari; e questo fu che gli procurò, e facilitò l' entrata nelle case di molti calvinisti, da lui in progresso di tempo convertiti alla fede. A titolo pure di mansuetudine prese fin d' allora risoluzione di non usare giammai termini e parole ingiuriose, parlando con gli eretici, ovvero di loro, e della loro dottrina; imitando l' angelico san Tomaso, il quale combatteva a tutto potere gli errori, ma risparmiava le persone, che erravano. Propose anzi di opporre agli strapazzi, che ben prevedeva d' avere a soffrire, una pazienza ed una dolcezza invincibile: l' esito dimostrò la prudenza delle sue regole. Alcuni fra' missionari, che gli furono poi aggiunti, gloriandosi di non condiscendere in nulla agli eretici, nè avendo voluto usare queste cautele, incontrarono ostacoli senza numero, e furono riguardati da calvinisti come gente superstiziosa ed immascherata, odiando essi in sommo la varietà degli abiti, che accresce la bellezza della Chiesa, predetta già da Davidde: *Circumdata varietate*. Fu in progresso di tempo il Santo accusato, ed anche biasimato da quelli, che gli furono poi associati nella missione, quasi che egli avesse troppa compiacenza per i nemici della fede, e non avesse fatto valere assai l' autorità del principe; non perciò egli cambiò di condotta; che anzi l' esperienza fece poi conoscere, che i suoi accusatori erano i colpevoli, perchè più volte furono sul punto di rovinare il disegno della riunione di quei popoli alla Chiesa: Riunione, che in fatti riuscì per la sua saggia condotta, conforme a quella dell' apostolo, onde a lui tutta si diede, e tutta si deve la gloria della missione, che terminò con sì felice successo.

CAPO VII.

Prima entrata di Francesco in Tonone, e come vi fosse ricevuto: Vari accidenti, che gli accadono.

Non giudicò il Santo di dare principio alla sua missione, se prima non faceva sapere a' magistrati il fine, per cui egli veniva alla città di Tonone: e perciò arrivato che vi fu, andò a salutarli, e presentò loro le lettere, con le quali il barone d' Ermance lo aveva accompagnato. Contenevano queste in compendio quelle, che il duca di Savoia gli aveva scritto sul soggetto della missione dello Chiablais e Baliaggi, e v' aggiungeva del suo, essere Francesco e Luigi sotto la sua protezione co' loro servitori, e quanti in progresso di tempo si unirebbero ad essi, incaricandoli perciò d' avere cura delle loro persone, ed impedirne gli insulti, dicendo che dovrebbero render conto di quanto si potrebbe intentare contro di essi.

Riceverono i magistrati queste lettere in apparenza con molto di rispetto, e promisero d' ubbidire. Ma sparsasi subito la fama in Tonone e ne' villaggi vicini dell' arrivo di due sacerdoti nella provincia con intenzione di predicarvi, il popolo fu sul punto di sollevarsi. Dicevano altamente, doversi cacciare quest' inviati del papa, che venivano ad intorbidare il pacifico possesso della loro religione, e trattarli in maniera, che perdessero essi, e quanti potevano averne il disegno, l' ardire di ritornarvi. Essere cosa pericolosa l' usare moderazione in un affare, donde dipendeva la libertà della propria coscienza, per cui acquistare e conservare avevano spese tante ricchezze, e sparso tanto sangue. Aggiungevano, che il sovrano stesso sarebbe costretto a dissimulare, atteso che per essere grande il numero de' colpevoli, non se ne intraprenderebbe la ricerca, non che la punizione.

Mentre in Tonone si discorreva così, nella città di Ginevra poco distante ed interessatissima, che non si cambiasse di religione nello Chiablais, si facevano consulte più violente contro de' missionari: dicevano, che avendo il duca

violato gli articoli della pace di Nion, non erano essi più obbligati ad osservarla: doversi pertanto implorare il soccorso degli svizzeri confederati, che ne erano i garanti: prendere le armi e disfarsi in qualche maniera de' sacerdoti, essendo permesso d' ucciderli, se non v' era altro mezzo per discacciarli. Questi avvisi giunti in Tonone, raddoppiarono le furie del popolo, e si venne a tali estremità, che già vacillava la costanza di Luigi di Sales, il quale dimandò a Francesco: E che abbiamo noi a fare in mezzo ad un popolo ammutinato? Qual apparenza d'essere ascoltati? È pericoloso il comparire in pubblico, che farà l' intraprendere qualche cosa di più? Soggiunse poi, che non giudicava di doversi tralasciare l' impresa, ma stimare opportuno il differirla ad altro tempo, imperocchè frattanto si potevano prendere varie misure per ricavarne più ampio il frutto. Che se il popolo avesse violato nelle persone loro la maestà del sovrano, ed i dritti dell' ospitalità, essi sarebbero stati tacciati d' indiscrezione, per aver occasionato la guerra nella loro patria, e colpevoli delle desolazioni, che ne vengono in conseguenza.

Il magnanimo Francesco abbracciandolo teneramente, e sorridendo, gli rappresentò che fin allora nulla era loro accaduto, che non sel dovessero aspettare. Non avere giammai pensato, che quella gente dovesse venir loro all' incontro, e rinunziando tutto in un istante alle prevenzioni, che aveva, correre in folla per ascoltarli. Poi prendendolo per le braccia, e mostrandogliele ancor illese, soggiunse con grazia, essere ugualmente salvi e sani, che quando lasciarono le proprie case. Che gli eretici vi avrebbero più d' una volta pensato prima di attentare qualche cosa contro le loro persone, quantunque gli supponesse animati dalle furie. Essere stile del popolo di fare molto rumore, ma contro la costanza di chi mostra di non temerlo, avvezzarsi poi da sè alle cose, che prima gli parevano stranissime. Avere Iddio protetti i suoi servi, e liberatili da pericoli molto maggiori, e mercè la sua protezione non doversi temere il furore degli uomini, sempre impotente di nuocere a chi è costodito dal Signore. Bensì pensare d' avere fatto assai per quel giorno

essere perciò a proposito di ritornare ad Allinges per fare al barone il racconto delle loro avventure: ma disse con buona grazia. Voi lasciarete a me quest' incombenza, imperocchè essendo solito il timore d' ingrandire gli oggetti, dubito, che se voi parlaste, il male comparirebbe più grande di ciò, che è in sostanza.

Ritornati adunque ad Allinges, riferì Francesco quanto loro era arrivato in Tonone, e fattavi sopra considerazione, giudicò il barone che non si dovesse tralasciare, o differire la missione, parendogli in questo caso si sarebbe pregiudicato all' autorità del sovrano. Bensì vòlle provedere alla loro sicurezza con una buona scorta, per non lasciare due personaggi di tanto merito in preda agl' insulti d' una plebe cieca, ed ostinata ne' suoi errori, e quel che era peggio animata da' ministri di Ginevra. Il Santo la rifiutò assolutamente, protestando che anzi avrebbe abbandonato la missione, che permesso una minima violenza a quei popoli, de' quali ricercava non altro, che una sincera e libera conversione. Soggiungendo che siccome egli era entrato nello Chiablais, ad imitazione degli apostoli, senz' appoggi umani, così voleva continuare; non valendosi d' altre armi, se non se di quelle di san Paolo, cioè la divina parola. Potere bensì i principi valersi della spada, quando vi son astretti dalla contumacia de' popoli, ma vietare il carattere un tale procedere a' sacerdoti, i quali dovevano prendere gli esempi di Gesù e degli apostoli, siccome ne facevano le funzioni. Replicò il barone, che la scorta non era già destinata a costringere, e violentare gli eretici, ma bensì a ritenerli in dovere, sicchè rispettassero chi faticava d' ordine del principe, nè si tirassero indosso le sue collere, e le desolazioni, ma il Santo costante nel rifiuto, altro non gli accordò, se non di scrivere di bel nuovo a' magistrati di Tonone, per far loro conoscere i suoi veri interessi, ed obbligazioni. Scrisse adunque il barone a' magistrati, non essere intenzione del duca di togliere loro la libertà di coscienza, e molto meno verun altro de' loro privilegi, in prova di che aveva inviato due soli sacerdoti, che per armi avevano la sola parola di Dio; ma essendovi nello Chiablais molte persone desiderose d' essere instrutte ne' dogmi della fede cattolica, abbando-

nata a cagione delle violenze, che s' erano usate, aveva mandato nella provincia chi potesse ammaestrarle. Potere il duca usare la forza, da che i suoi nemici avevano i primi rotto i capitoli della pace; non volersene però servire, a fine di lasciare ciascuno in libertà. Non parlare essi che di libertà di coscienza, e pure da i loro fatti argomentarsi, che non la volevano, pretendendo d' impedire, che non si predicasse la fede professata dal proprio sovrano, e che s' abbracciasse da chi ne aveva il desiderio. Dichiarare loro intanto essere volere del duca, che si predicasse nella provincia la dottrina cattolica senz' alcun disturbo, ed essere Francesco, e suoi compagni sotto la sua protezione, protestandosi che il consiglio risponderebbe di quanto potesse arrivare a' predicatori di male, imperocchè, se niuno costringeva a sentirli, era però dovere, che fossero rispettati, e non si usasse violenza a chi voleva udirli ed abbracciare la religione, che predicavano, e ordinò loro di fargli positiva risposta. E la fece appunto il consiglio con termini di molta sommissione, dando la colpa di quanto era accaduto alla plebe più minuta, come quella, che difficilmente si può regolare in certe occasioni improvise; diede però parola d' impiegarsi vivamente per far eseguire le pie intenzioni del principe con tutto quel rispetto, che gli era dovuto.

In effetto ritornando Francesco l' indimani a Tonone fu ricevuto con più di considerazione; con tuttociò d' indi a qualche giorno s' avvide, che v' erano proibizioni segrete e rigorose a chi che sia d' ascoltarlo, o d' avere con lui commercio: e furono queste sì puntualmente eseguite, che egli si ritrovava per lo più in mezzo a Tonone ugualmente abbandonato, come se fosse in un deserto; ma con tuttociò vi andava da Allinges ogni giorno, come se vi avesse urgentissimi affari, non ritenendolo nè le pioggie, nè la neve, nè i venti, a segno che talora i villani più robusti non avendo ardire di mettersi in strada, stupivano nel vederlo andare, e venire con tanta esattezza: e buon per lui, che s' era fatto, coll' assuefarsi ad ogni cosa, una complessione forte, sicchè poteva soffrire la fame, la sete, il freddo e tutte le fatiche inseparabili dal ministero, che s' era addos-

sato, ancorchè per altro più volte fosse in pericolo di mancare per li patimenti. Gli rappresentavano molti, che in vano s'esponeva a tanti disagi; ed egli rispondeva loro con le parole del Salvatore. Non sapete che io sono qui per accudire agli affari del mio padre celeste? E soggiungeva, che sapendo Iddio solo i momenti da sè ordinati per la conversione di quel popolo, poter giungere, quando meno vi pensasse, e perciò dover tenersi sempre apparecchiato. Fu sì rigoroso quel primo inverno della sua missione, sì abbondanti le nevi ed il ghiaccio, sì eccessivo il freddo che ne ebbe i piedi e le mani, e le gambe screpolate, onde segnava tal volta col sangue il camino, non bastando a ritenerlo le calze per avere rotte, ed aperte le calcagna. Ma non per tanto lasciava i suoi viaggi, anzi non contento d'andare a Tonone, girava altresì per i villaggi vicini, ne' quali ebbe tali incontri, che una carità men ardente, ed ogn' altro zelo si sarebbe raffreddato. E certamente può dirsi, che la parabola del pastore, il quale tra balze e precipizi corre dietro alla pecorella smarrita, fu un'istoria di quanto operò il Santo per la conversione dello Chiablais. Nè minori erano i disagi, che soffriva nell'estate, essendo cocentissimi i raggi del sole in quelle balze e pianure, sicchè la sua vita in questo tempo fu un continuo penare. Gioverà per tanto nel seguente capo ricordare vari avvertimenti del Santo, capaci di animare chiunque travaglia per la conversione delle anime, e di confondere ogni coraggio, quantunque de' più magnanimi: potendo come il grande apostolo dire, che i segni del suo apostolato furono le fatiche, le veglie, i digiuni, le calunnie, le ingiurie, le persecuzioni, ed ogni genere di patimenti, sofferti con impareggiabile pazienza.

§ I.

Sofferenze del Santo nella missione dello Chiablais.

Ancorchè, come dissi, tutta la vita del Santo in questo tempo fosse un continuo patire, come si vedrà anche ne' capitoli seguenti, farò qui menzione d'alcuni di quei patimenti, de' quali è rimasta memoria, essendo più che

certo sapersene soltanto la parte minore. Nè deve contarsi fra minimi l'essere stato costretto di passare la Duranza, fiume rapido, sopra una trave attraversata; anzi ne' due primi inverni, essendo la trave ricoperta di ghiaccio, nè potendosi passare sopra con sicurezza, il zelo gli suggerì di passarlo carpone, strisciandosi con le mani e piedi, non senza evidente rischio e gran fatica. Avrebbe potuto qualche volta risparmiarsi pena cotanto disastrosa; ma il zelo delle anime e l'affetto che avea al santissimo sacrificio della messa. non glielo permettevano; e pure tante altre furono le sofferenze del Santo, che molti istorici della sua vita non tennero conto di questa, ancorchè leggasi nella relazione che fece della sua vita il Cardinal Sacchetti nel concistoro davanti ad Alessandro VII, e sia rapportata nella bolla della sua canonizzazione.

Gl'accadde una sera di partire più tardi del solito da Tonone per ritornare ad Allinges, trattenuto in quella città da qualche affare, che riguardava la missione, onde sorpreso dalla notte uscì fuor di strada: finalmente dopo avere caminato inutilmente per lungo tempo arrivò ad un villaggio in compagnia di Luigi, essendo già molto avanzata la notte, e chiuse tutte le case. Il terreno era ricoperto di neve, ed il freddo sì aspro, che i villani erano astretti a dimorare rinchiusi con le loro mandre anche di giorno. Battè a tutte le porte, pregò, scongiurò, che nol lasciassero perire in quella rigida stagione: ma in vano: imperocchè tutti calvinisti di setta, non se ne mossero a compassione. Credè il Rolando suo servitore, che il rispetto dovuto a tal'uomo ammollirebbe la loro durezza, onde lo nominò impensatamente, e questo medesimo gli rendè più ostinati, sicchè non ricevette che ingiurie: Iddio però, che non abbandona giammai i suoi servi, gli fece incontrare il forno del villaggio, il quale era ancor tepido. V'entrò egli con Luigi di Sales, ed il servitore, e vi si accomodarono dentro, come poterono, e questo salvò lor la vita, che non potevano isfuggire di perdere in quelle contingenze di freddo eccessivo.

Giunse un'altra sera ben tardi ad un villaggio per una furiosa pioggia, nè fu possibile d'ottenere a qualsisia co-

sto tanto di coperto, che bastasse a ripararlo dall' acqua, che cadeva a ciel rotto, troppo eran severe le proibizioni de' ministri di dare albergo a quello, che essi consideravano per lo maggior nemico che avessero, fu poi costretto di passare la notte allo scoperto, esposto a tutti i venti sotto lo scolatoio d' un tetto, lodando ad imitazione degli apostoli il Signore, perchè lo giudicava degno di soffrire per la gloria del suo santo nome.

Questi accidenti avrebbero obbligato ogni altro men sottomesso a' voleri di Dio e men zelante della sua gloria, a prendere precauzioni per non cadere in tali estremità. Ma Francesco era incapace di risparmiare la sua vita, allorchè si trattava di salvare le anime, e pareva, che le fatiche, i patimenti, i pericoli accrescessero il suo coraggio; perciò non passò gran tempo, che incontrò un eretico, il quale temendo i rimproveri de' ministri e de' compatriotti, non aveva avuto ardire di accostarsegli nella città, onde stava ivi attendendolo per conferire con lui di nascosto. Nel primo approssimarglisi, disse, che i suoi esempi, la sua dolcezza, la sua pazienza e le incredibili sofferenze, alle quali s' esponeva ogni giorno per procurare la salvezza d' un popolo, che lo riconosceva sì male, avevano fatto impressione nel suo spirito: avere paragonato la sua maniera di vivere con quella de' predicanti, ed iscoprirvi un notabile divario. Pensare per tanto, che la purità della dottrina dover essere da quella parte, in cui vedeva la purità della vita, onde a lui ricorreva per essere ammaestrato; scongiurandolo per lo sangue sparso da Gesù per la salvezza delle anime d' avere pietà di lui, e di non differire punto di dargli quelle instruzioni, che gli erano necessarie, e che aspettava dalla sua carità.

Era presso a notte, e dovendo passare una selva, pareva pericoloso il ritardare il viaggio; perciò sì Luigi, che il servitore, i quali erano stati a parte de' patimenti già sofferti, lo consigliavano a differire per l' indimani le instruzioni, che quell' uomo chiedeva; ma Francesco rispose: niuno essere sicuro del giorno avvenire, e che avrebbe a rimproverarsi in tutta la sua vita, se per l' apprensione de' pericoli e de' patimenti, che forsi non arriverebbero, e da' quali po-

teva Iddio preservarlo, se tale era il suo volere, trascurasse, o per qualunque breve spazio di tempo differisse quegli avvisi, che possono contribuire alla salvezza dell' anima. Si mise adunque a catechizzare il calvinista, ed impiegò in questo tanto tempo, che la notte appunto gli sopraggiunse nell' entrare della selva. Non era possibile a cagione della grande oscurità di riconoscere il viottolo, per cui avevano a passare. Intanto urlavano i lupi, gridavano gli orsi e l'altre fiere selvaggie, sicchè il servitore era mezzo morto per la paura, e Luigi non ne era esente. Il solo Francesco, ripieno di santa fiducia gli consolava, promettendo loro, che quel Signore, il quale aveva liberato Daniele dal lago de' leoni, dove più evidente correva il pericolo, gli avrebbe protetti, giacchè si trovavano in quel rischio a titolo di non avere giudicato di rifiutare soccorso ad un' anima, che lo chiedeva nel suo nome. Così caminando senza sapere dove, s' imbatterono in un edificio rovinato, in cui sotto ad un po' di tetto, che ancor durava, si ricoverarono. Or mentre ivi riposavano, comparve la luna, ed al suo lume riconobbe Francesco di essere in un tempio dagli eretici diroccate. Una tale vista gli rimise in mente lo stato deplorabile dello Chiablais. Abbattute le chiese, discacciati i sacerdoti, la verità sbandita, trionfante l' eresia. E la cecità e la durezza de' popoli fissi in un' ostinazione, poco men che invincibile, fin a non voler udire le voci, con le quali il Signore li richiamava al suo seno, diede occasione al Santo di rinovare fra quelle rovine i gemiti di Geremia; onde sedendo sopra una pietra con gli occhi molli per le lagrime, diceva nel profondo del cuore: O tempio, a qualunque de' santi tu sia stato dedicato, adoro nelle tue rovine quel Dio, che vive ne' secoli de' secoli, ed il suo Unigenito, il quale soffrendo per me tanti dolori, m' animò a soffrire per lui. Benedite, o Signore, i nostri disegni, inviate il vostro divino spirito nel cuore di questa nazione; accendete in essi il fuoco del vostro santo amore. Fate, o Signore, con la vostra solita benignità, che si edifichino di bel nuovo le mura di Gerusalemme, secondo il vostro buon vedere, allora riceverete sacrifici di giustizia, oblazioni, ed olocausti. Vennero, grande Iddio, le genti nella vostra eredità, profanarono il vostro tempio; almeno, o Signore, disponete i nostri, cuori, affin-

chè vi siano degno albergo. Il soprapprese il sonno tra queste preghiere, dormì come un altro Giacobbe sulle pietre, infin che sul farsi del giorno, risvegliato dal servitore, adorò Iddio, e proseguì il suo camino. Chi è ripieno dello spirito del mondo, essendo incapace di consimili sentimenti, non regolandosi che secondo le proprie passioni, stenterà a credere, che i santi siano così sensibili agl' interessi della gloria di Dio; ma chi gustò quanto sia buono il Dio d'Israele a chi è retto di cuore, nulla ritroverà in questo discorso, che non sia conforme a quel tanto, che risente in tali occasioni.

§. II.

Frutti, che operarono le prediche del Santo nella guarnigione d' Allinges.

Parvero inutili per i tononesi le prime fatiche del Santo, attese le rigorose proibizioni, che v' erano di ascoltarlo, talchè gli conveniva talora gridare in mezzo alle piazze: E fin' a quando, o figliuoli degli uomini, sarete duri di cuore, a che vi serve l' amare la vanità, ed il cercar le menzogne? Furono però di gran profitto a' soldati della guarnigione d' Allinges. Siccome il Centurione fu dei primi a credere in Cristo, e dei gentili, convertiti dal principe degli apostoli, il primo fu Cornelio uomo d' armi; Francesco raccolse i primi frutti della sua missione con riformare i costumi di quelli, che militavano in quel castello. Così dimostrò il Signore non avervi stato, in cui non possa l' uomo fare la propria salute, e parve, che volesse autorizzare la missione del Santo, con renderla simile a quella del suo Unigenito, e de' suoi apostoli. La pietà ed il zelo, che in lui rimiravano, gli aveva fatto acquistare la confidenza di tutti, e massimamente degli ufficiali, ed egli se ne servì per guadagnarli a Dio, e per far regnare in essi il suo santo amore. Incominciò col ridurre alla fede alcuni calvinisti, che fra gli altri cattolici militavano, e la loro conversione fu sì perfetta anche nella vita e costumi, che questi medesimi a lui servirono per migliorare i costumi de' soldati cattolici.

Regnavano allora fra le genti di guerra tre vizi, ori-

gine di molti altri, le bestemmie, le ubriachezze ed i duelli. Per rimediarvi Francesco ricorse al governatore, dimostrandogli rendersi reo delle colpe de' sudditi, chi non si oppone a' disordini, che questi commettono; e perchè le bestemmie contansi fra cattolici fra le colpe più gravi, lo pregò a pubblicare un bando, per cui s'intimavano gravissime pene a chiunque bestemmiasse il santo nome di Dio, della Beata Vergine e de' Santi, o sia nel giuoco, o nel parlare, o per collera. Così le bestemmie in poco tempo cessarono, e pure prima appena vi era in quel castello chi non ne fosse reo. In secondo luogo si applicò per isbandire i duelli. Era frequente in quei tempi l'empio e barbaro costume di decidere le contese col combattere corpo a corpo, con arme uguali, ed in posto concertato; anzi per farlo a mano salva, prendevano licenza dal capitano. D'indi ne veniva, che per un puntino d'onore imaginario, per un nulla s'arrischiava e perdeva la vita, quasi che il metterla in tal'incontri, fosse un mezzo per acquistare quella gloria, che i soldati possono pretendere, quando lo spargono per la religione, per la patria e per il principe, con ottenere onore dagli uomini, e merito presso a Dio. Or il Santo tanto fece, e tanto disse in generale a tutti ne' suoi sermoni, ed in particolare al barone, che non s'ebbero più a vedere per brutale follia poco men che quotidiani gli omicidi. Dimostrò specialmente al barone essere il duello vietato da tutte le leggi, e per tanto lo scongiurò di non rendersi colpevole de' peccati, che seguivano col lasciare a' soldati una libertà, di cui s' abusavano con iscapito della patria, del principe e della propria coscienza; onde non fu difficile di vietare agli ufficiali l'accordare la licenza di battersi. E col medesimo zelo e successo s'adoperò per ridurre i soldati alla sobrietà e temperanza.

Rapportano gl'istorici della sua vita aver Iddio dato tale benedizione alle apostoliche fatiche del Santo fatte in Allinges, che quella guarnigione non pareva più una truppa di gente di guerra, ma un ordinato monastero di religiosi. Non esigeva già egli pratiche di pietà, che non convenissero al loro stato. Non v'ebbe giammai maestro di spirito, che sapesse regolare meglio di lui ciascuno secondo

la sua condizione: ed ampia fede ne fa la Filotea, libro di cui tornerà in acconcio di parlare in altro luogo; bensì procurava d' inspirar loro un santo timore de' divini giudizi, e diceva, che siccome per la loro professione erano frequentemente in dovere di esporre la vita a pericolo, così dovevano sforzarsi di mantenersi in tale stato, che non avessero a temere le conseguenze d' una cattiva morte. Con queste e consimili massime sostenute dal suo esempio, e avvalorate dalle preghiere, cambiò i soldati in altri uomini. Instillò ne' loro cuori una sincera pietà, la quale non solamente non è incompatibile col valore, ma contribuisce molto ad accrescerlo, e a darne prove con maggior lustro. Così congiungendo la dolcezza al rigore, la semplicità di colomba alla prudenza del serpente, ed un' affabile carità al zelo più ardente, vide in breve estirpati gli abusi, e sradicò abiti altrettanto invecchiati, che pregiudiziali a quelle anime, con grande ammirazione de' tononesi, coi quali per cagione della vicinanza frequentemente trattava la guarnigione d' Allinges.

§ III.

Si continua a parlare de' mezzi de' quali si servì il Saulo per far riuscire la missione dello Chiablais.

Una sola opera non appagava il magnanimo zelo del nostro apostolo, e per tanto, mentre faticava indefesso per ridurre la guarnigione d' Allinges alla pietà, non lasciava d' andare ogni giorno a Tonone per piantarvi la fede. Ivi da principio i più ardenti stimarono doversi togliere di vita il nuovo predicatore, ed altri più moderati si contentarono disprezzare l' ardita sua impresa. Trattavano i suoi sermoni come effetto del zelo d' un giovane missionario, desideroso di dare a quei del suo partito buona opinione della sua virtù, giudicando, che si sarebbe tosto estinto quel fuoco per la poca apparenza, che vi era di dovere ottenere l' intento, veggendo essere pochi, che degnassero d' ascoltarlo. Pareva altresì che non si sarebbe tollerato lungo tempo il suo sermoneggiare in una città tutto opposta alla sua religione: ma finalmente venne l' ora destinata da Dio per la conversione dello Chiablais, in vano opponendosi

Ginevra co' suoi emissari, ed i predicanti con le loro cabale e calunnie. Non v' ha forza, nè consiglio, che possa impedire l' esecuzione di quanto ha destinato il Signore. Una cagione onnipotente ottiene sempre i suoi effetti, e tanto più infallibilmente gli ottiene, quanto che la sua forza e potere sa accomodarsi con la libertà de' cuori.

Gli abitanti di Tonone erano in verità prevenuti contro del Santo, e l' avevano tante volte udito a dipingere come un mago, seduttore, ingannatore ed ippocrita; ma intanto non potevano ignorare la sua pietà, dolcezza, invincibile pazienza e l' infaticabile suo zelo. Qnantunque i ministri attribuissero ogni sua azione ad una secreta ambizione, che andava a' suoi fini per un camino per verità difficile, ma per altro sicurissimo, ad ogni modo il disinteresse, ed il disprezzare le calunnie, come se lui non toccassero, l' autorità del principe, di cui si valeva sì poco, l' innocenza e la semplicità delle sue azioni, le quali si allontanavano molto da ogni pretensione umana, parlavano altamente in suo favore, tantochè i più ostinati pure lo consideravano come santo. S' aggiungeva altresì, che gl' ufficiali e soldati d' Allinges venendo frequentemente, come dicemmo, a Tonone vi parlavano altamente della sua virtù, e delle sue nobili qualità, e la loro condotta faceva il suo elogio in maniera, che totalmente convinceva. Non vedevansi più in essi nè la sfrenata licenza, di cui prima facevansi gloria: non s' udivano più bestemmie, che facevano orrore: nè i duelli, che rapivano le anime a Dio, ed i sudditi più valorosi al principe. Tutto all' opposto erano sottomessi alle leggi, regolati ne' loro discorsi, modesti ne' portamenti, più esatti nell' adempire ai propri doveri, perchè agivano per motivi più sublimi e più puri, e facevano per dettame di coscienza quel tanto, che prima operavano per rispetti puramente umani. Or una tal mutazione inaspettata dava un giusto motivo d' ammirazione, come quella, in cui compariva bensì visibilmente la mano dell' Altissimo, ma tutt' insieme recava stima all' istromento, del quale il Signore s' era servito per operarla. Così andava Iddio disponendo i cuori in favore del suo servo, e gl' apriva il camino a quelle cose, che di poi operò.

S' avvide egli medesimo, che l' avversione del popolo diminuiva ogni giorno, nè sen schivava più l' incontro con tanta diligenza, onde pensò che ben poteva introdursi nelle case di quelle persone, con le quali aveva avuto occasione di trattare. Nel principio non furono che visite di civiltà e di cortesia, nè vi parlava che di cose indifferenti, contentandosi d' avvezzarli a poco a poco a soffrirlo: per verità nella conversazione aveva tratti e maniere, che incantavano, e restando tutti presi dalla sua dolcezza, appena apriva la bocca, che si guadagnava i cuori. All' incontro le maniere imperiose, altiere e risentite de' ministri, come l' ombre servono a dare risalto a' colori, accrescevano lustro alla sua affabilità e mansuetudine. Non l' incontravano mai senza pungerlo con motti, caricarlo d' ingiurie, indegne d' essere riferite, e questo serviva ugualmente a far comparire la sua moderazione, non dimostrando perciò minima alterazione, che per acquistargli la stima di chi era testimonio della sua pazienza, e dell' albagia de' suoi nemici.

Non era però possibile di continuare queste visite di civiltà senza parlar del fine, per cui era in quel paese, ben sapendosi esser egli in quella città per tutt' altro, che per impiegare il suo tempo in cose indifferenti: e cadendo il discorso sopra di questo, profittava di quella, e d' ogni altra occasione per introdursi a parlare di religione. I sublimi discorsi, che faceva su le materie controverse da quel gran maestro, che ne era, prima gli fecero acquistare stima d' uomo erudito, poi rendevano curiosi e dubbiosi gl' ascoltanti, e finalmente anche desiderosi d' informarsi; e qui appunto li voleva il Santo. Spiegava allora i misteri della fede cattolica, e parlava con termini sì chiari e convincenti, che incominciarono alcuni ad udirlo con diletto, e poi anche a crederli con profitto. Così a poco a poco gli riuscì d' acquistar a sè medesimo persone aderenti, ed alla Chiesa fedeli, infine a tanto che tutto lo Chiablais, ed i tre baliaggi restarono totalmente convertiti, sicchè potè dire nel ritornare dalla missione ad Annisì, lasciarvi minor numero d' eretici, che non vi aveva ritrovato di cattolici; e pure di cattolici non ne ritrovò più di sette in otto persone!

Non v' ha eloquenza, che basti a lodare la sua umile.

pazienza e le apostoliche sue fatiche. Quando la missione cominciò a far frutto, era obbligato di fare tre, e quattro prediche ogni giorno, prima in Allinges, poi in Tonone e ne' villaggi vicini, caminando con tutte quelle incomodità, che accompagnano chi viaggia a piedi per paesi montuosi, e strade disastrose; ancorchè sul principio rarissimi fossero i suoi uditori, a segno che nella parrocchiale d'Allinges (situata fuori del castello, ed a piè del monte, dove solito era di predicare ogni giorno passandovi per andar á Tonone) non aveva più di otto in nove persone; e pure vi sermoneggiò poco men che ogni giorno, per tre anni continui, e con tali circostanze di luogo e di tempo, che a chi le pesa, recano maraviglia. S'incontrò talora di non avere che due, o tre persone, ed anche una sola vecchiarella, e pure non lasciava d'andare, e nel più ghiacciato inverno, e ne' più eccessivi ardori dell'estate, ritrovandosi non meno contento, e predicando coll'istesso zelo, che se egli avesse avuto un fioritissimo uditorio. E perchè la natura si risente, quando il numero degli uditori non accresce il coraggio al predicatore, gli fece Iddio conoscere col seguente caso quanto fossero utili i suoi sermoni, e come non doveva risparmiarsi, ancorchè pochi comparissero ad udirlo. Correndo la festa di s. Stefano, che è solenne nella parrocchiale d'Allinges, non aveva che sette uditori, abbenchè si fossero dati con la campana i soliti segni. Un numero sì inferiore alla sua espettazione lo sopraprese, e dubitò se dovesse per sì pochi sermoneggiare. Ma considerando, che la carità non rimira se sian poche, o molte le persone, delle quali si cercano i vantaggi, e non avere Gesù isdegnato di parlare alla sola Samaritana, salì in pulpito, e dall'istoria di s. Stefano prese occasione di trattare dell'invocazione de' santi, e di mostrare come a loro si deve un culto particolare, per esser amici di Dio, confutando gl'errori dei calvinisti, e le calunnie, che per questo oppongono alla Chiesa. Fra i sette suoi uditori vi era un procuratore di Tonone convertito di fresco dal Santo, ma come neofito nella fede, per opera de' demoni rivolgeva nella mente vari dubbi sopra quest'articolo. Finita la predica, giurò questi, che stava già col pensiere di rinunziare l'iu-

dimani alla fede cattolica, e di ritornare agl'errori di Calvino, se il Santo con trattar quell'argomento, non avesse dissipato i suoi dubbi, e rischiarato con la verità il suo intelletto. Or essendo venuto questo fatto a notizia del Santo. rese grazie a Dio, per avergli inspirato di parlar di tal articolo; ed ammaestrato da quest' esempio, prese risoluzione di sermoneggiar sempre, per piccolo che fosse il numero degl' ascoltanti, come continuò a fare per parecchi anni. Nè maggior era il numero de' suoi uditori in Tonone; fu astretto per lungo tempo a tacere, o parlar nelle piazze, perchè niuno ardiva di andarlo ad ascoltare, attese le segrete proibizioni, che v' erano, ed a cagione d' una cospirazione fatta tra cittadini, prima nel concistoro, e poi nella casa del comune, di non andargli giammai davanti, come scrisse egli medesimo al Fabro nel secondo anno della sua missione. Poi per lungo spazio di tempo rarissimi erano che comparissero, ma il Santo ben sapendo, che Gesù avrebbe dato il sangue per un' anima sola, non isdegnava di predicare a chiunque si presentava, e di spender per pochissimi le sue fatiche apostoliche, cosa che in progresso di tempo riuscì a lui di consolazione, e di grande profitto alla sua causa, come lo dimostrò l' intiera conversione del paese.

Quali poi fossero i suoi sentimenti, allorchè vedeva sì scarsi gli uditori alle sue prediche, sì per l' avversione, che gli avevano gli ugonotti, come per le proibizioni dei ministri, si vede in una lettera scritta ad un religioso: « Sarebbe una perdita, scrive, che un altro, il quale potrebbe fare maggiore frutto altrove, impiegasse le sue fatiche per nulla, come faccio io, non essendo io ancora atto ad altro, fuorchè a predicare ai muri, il che mi succede in questa città. Ecco il settimo mese dacchè incominciai a predicare, e pure non sono stato udito, che da quattro o cinque ugonotti, venuti ai miei sermoni ben poche volte, ec. »

CAPO VIII.

Il Santo impedisce un duello. Conferenze che fa in una casa di campagna, e loro successo.

Passavano le cose in questa maniera, quando piacque a Dio di dare al Santo maggiore comodità di catechizare quelli, che per rispetto umano non ardivano di presentarsi a lui in Tonone: avvenne la cosa in questa maniera. Il suo zelo non risparmiando la vita, fuorchè per esporla nelle occasioni alla morte, correndo sollecito tra mezzo ai pericoli, seppe, che due gentiluomini suoi conoscenti erano andati in campagna a far un duello. Gli seguitò, anzi volò subito loro dietro, portato su le ali della carità, desideroso d'impedir l'offesa di Dio, e la dannazione delle anime, e giunse appunto in tempo; che già il furore che spiravano in faccia, ed i colpi che si portavano alla vita presagivano non poter finire il combattimento, che con la morte d'uno, e forse anco di tutti e due i combattenti. Francesco robusto di forze e destro di sua persona tanto fece, che li separò senz'offesa nè dell'uno, nè dell'altro, ancorchè perciò arrischiasse la sua vita. Poi rappresentò loro sì vivamente l'enormità d'un delitto condannato dalle divine ed umane leggi, ed il pericolo evidente, a cui s'erano esposti di dannarsi per sempre a titolo d'un punto d'onore mal inteso, che li riconciliò tra sè sul campo, e gl'impegnò a perdonarsi, facendoli abbracciare vicendevolmente. Ma la grazia che accompagnava il ministero del Santo, operò in quei cuori, anche qualche cosa di più, imperocchè gli cambiò in tutt'altri da quei che erano prima, avendo a quest'effetto fatta da lui la confessione generale. Anzi uno di essi anche più vivamente toccato, abbandonando il mondo, si ritirò in una casa di campagna, ch'egli possedeva presso a Tonone, ed era l'unico avanzo dei molti beni che aveva dissipato ed ivi lontano da tutti quegli oggetti, per i quali tante volte era stato sul punto di perder l'anima, siccome aveva gettato la roba, ripensava ai giorni che egli aveva speso sì male,

e nel riflettere a quel tempo infelice, in cui era vissuto quasi non avesse anima, spargeva lagrime di amaro dolore. Francesco, che l'aveva guadagnato a Dio, e consigliato quel ritiro, lo visitava ogni giorno, persuadendosi, che come gli alberi piantati di fresco hanno bisogno di maggiore coltura, così le anime nuovamente convertite esigono più di sollecitudine in chi le dirige, riuscendo sempre pericoloso il lasciarle a sè medesime. Gli instillava nel cuore quelle virtù, delle quali egli faceva professione, ed erano per appunto le opposte alle passioni sue predominanti, sicchè di fiero, vendicativo, altiero e colerico che egli era, riuscì mansueto, dolce e modesto. Gli convenne bensì far la guerra ad abiti invecchiatigli nell'anima, essendo già egli avanzato negli anni: ma colla pratica delle virtù contrarie, cogli aiuti della grazia, cogl' indrizzi del Santo acquistò talmente le virtù contrarie alle sue inclinazioni, che parvero tanto naturali in lui, come se non vi facesse ogni momento violenza. Aveva egli per lungo tempo portato l'armi, e negli eserciti si era guadagnato riputazione d'uomo d'onore, e l'esperienza necessaria nel conversare civile; onde la nobiltà circonvicina gli rendeva frequenti le visite, nelle quali parlava con termine di gratitudine della grazia che Dio gli aveva fatto, riducendolo a vita migliore, e di stima verso di Francesco, di cui Iddio si era servito per ritrarlo dai suoi disordini; e così metteva tutti in desiderio di trattare e conversare col Santo. Francesco secondava i suoi disegni, e Dio gli benediceva; onde quella casa diventò il luogo destinato alle assemblee di quelli, ai quali Dio aveva toccato il cuore. Vi si tenevano conferenze regolate, anche in presenza di persone eretiche, e per andare con qualche ordine, in primo luogo persuase chi v'interveniva esser lo scisma il massime fra mali che potevano avvenire alla Chiesa, che per tanto non avendovi ragioni indispensabili per separarsi dalla Chiesa, questo solo bastava per condannare chi ne fu l'autore, chi si lasciò ingannare, e chi la durava nell'ostinazione; ma che se i primi mal a proposito, e senza ragione se n'erano separati, essere obbligati a ritornarvi tutti quelli che li avevano fino allora seguitati, non aven-

dovi interesse, amicizia, minacce, speranze, o tenerezza per quelli che consideravansi come fratelli, o stima di chi portava nome di pastore, che fosse valevole a dispensarli da quest' obbligazione. La Chiesa cattolica essere loro madre, da che in essa vissero, e morirono i loro padri. Da lei essersi ricevute le sacre Scritture, il battesimo, l'educazione, tal che molti erano nati, nudriti ed allevati nel suo grembo. Aggiunse, che senza parlare nè della sua ampiezza, nè dell' antichità, nè della successione, tutti essenziali contrassegni della vera Chiesa, non gli potevano negare, essere ugualmente empio il condannare alle pene eterne senza cognizione di causa quelli, dai quali avevano ricevuto la vita, che ingiusto il pronunziar sentenza in discredito di una Chiesa, a cui dovevano tanto, senza neppure ascoltarla. Dolersi perciò altamente la Chiesa cattolica del torto, che se le faceva, accusandola d' aver mal a proposito alterato il deposito della fede, ed abbandonata la religione dei suoi padri, con dipingerla con fattezze che la sfiguravano, affinchè i propri figliuoli non la possano riconoscere per madre. Essere apparecchiato a giustificarne la condotta con termini evidenti, ed in tale maniera, che i meno intelligenti ne avrebbero potuto dare giudizio; attesochè bastava per questo esporre semplicemente la dottrina vera ch'essa insegnava, e non già quella che le attribuivano i suoi nemici.

Questi discorsi cotanto ragionevoli erano ascoltati con attenzione, e da questi nacque in chi l' udiva la curiosità di sapere ciò che insegnava la Chiesa cattolica, e di questo profittando il Santo, soggiunse, che da lungo tempo era accusata d' esser caduta nell' idolatria, e di dare ai santi ed alle immagini un culto che devesi a Dio solo. Gli concedettero gli assistenti, questi per appunto essere i principali capi e motivi che autorizzavano lo scisma e separazione. Or bene ripigliò il Santo, e non ve ne voleva di meno per giustificare l' origine delle ribellioni, che hanno fatto spargere tanto sangue, e si sono tirate dietro conseguenze funestissime; ma essere certissimo, che la Chiesa non era colpevole per questi capi: e per esserne convinti bastare, che si sentissero i suoi veri sentimenti sopra questi articoli, non già da suoi nemici, ma da lei medesi-

ma. Che per tanto dichiarava loro in nome suo, prontissimo a segnare col sangue proprio queste verità, adorare la Chiesa un solo Iddio Creatore e Signore di tutto il creato.

Quest' adorazione consistere secondo lei principalmente nel credere con fede costante, umile e sottomessa quanto a lui piacque di rivelarle, nell' aspettare da lui ogni bene per la speranza, e nell' amarlo sopra tutte le cose, qual sovrano, unico e vero bene, che posseduto basta a renderci beati. Rimirare essa tutte le cose create come effetti finiti e dipendenti, che a lui devono l' essere, e condannare qual abominevole empietà, l' usare il culto che devesi a Dio solo, verso qualunque altra creatnra, per eccellente che ella sia, non che l' adorarla.

Quanto alla mediazione di Cristo, la Chiesa non solamente non rovinarla, ma fare pubblica professione di dovere a lui ogni suo bene. Credersi in essa, non esservi vita, nè speranza fuorchè in Gesù, a lui chiedersi, e da lui sperarsi ogni aiuto, a lui indirizzarsi tutti i ringraziamenti, rimettendo in questo mediatore di Dio e degli uomini tutta la speranza di salvarsi. Credere altresì, che tutti i peccati vengono perdonati a titolo di pura misericordia per li meriti di Gesù, da cui pure riconosce la giustizia, che è nell' uomo giusto per lo Spiriio Santo; professando di doverla ad una liberalità tutta gratuita; le buone opere che noi facciamo essere doni suoi, perchè procedono dalla sua grazia; la vita eterna proporsi ai fedeli come un favore misericordiosamente promesso per li meriti del Salvatore di tutti gli uomini, e come una mercede che donasi fedelmente in virtù di questa promessa a chiunque opera bene. Ma nel tempo istesso insegnare la Chiesa, che queste buone opere sono doni di Dio, dipendendo dalla grazia, nè aver altro valore, fuorchè quello che danno loro i meriti del Salvatore e Redentore di tutti. Nulla potere noi da noi, bensì poter ogni cosa in quello, che ci conforta, sicchè debba essere tutta la nostra confidenza in Gesù.

Restarono sorpresi i calvinisti, quando udirono queste cose dal Santo, perchè molto differentemente i predicanti facevano parlare la Chiesa cattolica, non cessando d' accusarla di rendere alle creature un culto che

devesi a Dio solo; attribuirsi a Gesù Cristo coadiutori presso a Dio, e così diminuire l'unica mediazione: di sollevar troppo il libero arbitrio, con pregiudizio della grazia, e d'indebolire le soddisfazioni di Cristo, con insegnare che le buone opere sono necessarie per la salvezza. Ma crebbero le loro ammirazioni, quando Francesco soggiunse, essere altresì dottrina della Chiesa cattolica, che Cristo Gesù, Dio ed uomo, era solo capace d'offerire a Dio una soddisfazione condegna e sufficiente per li nostri peccati, ed attesa la sua dignità infinita; infinita essere altresì la soddisfazione. Avere il Salvatore pagato interamente il prezzo del nostro riscatto, cui nulla poteva mancare, perchè era prezzo infinito: e l'ordinare penitenze e soddisfazioni, non esser già per supplire alle soddisfazioni offerte da Cristo, ma bensì per ritenere gli uomini nei loro doveri a a forza di giuste e ragionevoli pene, per riparazione proporzionata agli scandali dati, e per una disciplina salutare.

Sentita questa dottrina, incominciarono gli ascoltanti a dubitare che veramente potessero i calvinisti attribuire alla Chiesa cattolica dogmi che non erano suoi, o pure che i ministri non ne fossero pienamente consapevoli, o che avessero motivi particolari di adulterarli, se pur ne erano bene informati. Giudicarono poi, che non gli sarebbe difficile di giustificarla sopra gl'altri articoli controversi, e di annientare le loro calunnie. Ma Francesco, non volendo opprimere la loro memoria, rimise ad un altra conferenza il disingannarli negl'altri punti, così finì questa prima, dietro a cui se ne tennero parecchie altre, le quali tutte riuscirono onorevoli al Santo, e vantaggiose alla sua causa.

Tal'era il metodo del Santo, e tale per appunto dev'essere secondo gl'insegnamenti del divino Areopagita. Non fermarsi a confutar gl'errori e le false opinioni con gli argomenti, l'una dopo l'altra, che sarebbe un non finirla mai, perchè allora terminano per lo più le dispute con la confusione. Ma iscoprire le verità nude e semplici, studiandosi di metterle in vista. La verità, come quella che ha relazione coll'intelletto, ha da sè medesima forza di cattivarselo, e di farsi luogo in esso, quando è proposta nella sua natia simplicità, e così lo disarma, del che se ne leggo-

no parecchi esempi. Ben è vero, che il Santo per questo aveva una grazia mirabile, onde usando di quel ingegno, che era in lui singolare, imprimeva gl' articoli della fede sì potentemente negl' animi, che non restava loro a desiderarsi maggiore chiarezza.

CAPO IX.

S. Francesco converte un gentiluomo eretico, e scrive de'misteri della fede.

Gran varietà di pareri si udì tosto fra' predicanti, allorchè si sparse in Ginevra, in Tonone e nello Chiablais la fama delle conferenze, tenute dal Santo nella casa del gentiluomo, di cui abbiamo parlato, e della maniera, con cui aveva spiegato gl'articoli, che si mettevano in controversia. Alcuni dicevano, che la comunicazione avuta coi calvinisti gli aveva inspirato sentimenti migliori, e potere arrivare col tempo, che egli medesimo abbracciasse quella religione, di cui parea volere l' annientamento. Pretendevano altri, che non avesse spiegato fedelmente la vera dottrina della Chiesa; onde ne sarebbe disapprovato da cattolici medesimi, allorchè verrebbe alla luce quanto egli aveva insegnato. E finalmente giudicavano i più, che il desiderio di far conversioni, e d' acquistar credito presso quei del suo partito, l' aveva spinto a falsificar i dogmi professati da' suoi, accostandosi il più che poteva alla dottrina de' riformati, pensando, che non ardirebbe di sostener in pubblico quanto aveva detto privatamente in presenza di testimoni guadagnati, e favorevoli alla sua persona. Ed è cosa degna di singolare riflessione, l' osservare, che neppure i più capaci de' ministri erano informati de' veri sentimenti della Chiesa, e perciò non volevano riconoscere come cattolica la dottrina insegnata dal Santo, se pure non lo dissimulavano per malizia. Certo è, che l' ignoranza e la malvagità di essi è il maggior impedimento, che abbiano i popoli per rientrare nel seno della Chiesa, imperocchè se ne amassero sinceramente la pace, col solo studiare la dottrina s'accorderebbero con noi, e tirerebbonsi dietro le pecorelle sedotte.

Or, avendo Francesco inteso quanto si diceva di lui,

ben giudicò, che il suo silenzio sarebbe interpretato nel senso più disavvantaggioso alla sua causa, e però determinò di rispondere. Pubblicò adunque una scrittura, in cui rappresentò con la sua ordinaria dolcezza ch' egli non avrebbe potuto alterare la dottrina della Chiesa, o falsificar i suoi sentimenti senza mancare alla fedeltà, che doveva al suo ministero, ed al suo carattere particolare. Che la maniera, con cui era vissuto fra essi, doveva aver dato loro miglior opinione di sè, e della sua buona fede. Desiderare bensì ardentemente il loro ritorno alla Chiesa, ma non esser capace questa passione di renderlo menzogniere, o di fargli scegliere mezzi illeciti, per ottenere l' intento. Aver per tanto esposto la dottrina cattolica, non già secondo i propri sentimenti, o secondo l' opinione di qualche dottore particolare, ma bensì secondo le regole insegnate dal sacro concilio di Trento, cui non si può accusare o d' ignoranza, sicchè non sapesse la vera dottrina della Chiesa, che rappresentava, o di malizia, sicchè l' avesse alterata, o falsificata. Molto meno poi potersi rimproverar alla Chiesa, che non seguitasse quei dogmi, imperocchè gran parte dell' avversione, che aveano i predicanti, procedeva dalla professione pubblica, che faceva di stare alle sue decisioni. Non potersi per tanto negare, che egli non avesse spiegato gli articoli della fede cattolica con tutta la fedeltà ed esattezza possibile. Dover essi medesimi al contrario confessare di non conoscere questa dottrina per quella, che ella era, attesochè loro era stata dipinta di fattezze troppo differenti da chi aveva interesse, che non fosse riconosciuta. In una parola esser tanto avvezzi a rimirarla nella figura orribile, che se le dava, che non potevano raffigurarla, allorchè la vedevano nel suo essere naturale. Che anzi più s' esponeva nella sua purità, più s' ostinavano nel dire, che era alterata, fino ad immaginarsi che fosse andar con essi, quando si procurava di disingannarli, e di togliere la falsa opinione che n' aveano.

Serviva questo discorso come di prefazione, cui veniva dietro la vera dottrina della Chiesa sopra gli articoli più dibattuti cogli eretici, e citava i luoghi del concilio di Trento, per toglier loro l' occasione d' accusarlo, come se ne

adulterasse i sentimenti, e dovessero disapprovarlo quei del suo partito. Lascio a titolo di brevità di rapportare qui quanto scrisse dell' invocazione dei santi, del culto dovuto alle immagini ed alle reliquie, dirò solamente, che niuno ebbe ardire d' opporvisi, essendosi anche dimostrato pronto a giustificare la Chiesa con la medesima evidenza sopra tutti gl' articoli controversi o in iscritto, o in conferenze, da regolarsi ad arbitrio dei predicanti. Pregando sul fine tutti di leggere il suo scritto con quella carità, con cui egli loro il porgeva. Ma i ministri, non avendo questi pensieri di pace, restarono confusi nel veder pubblica quella dottrina, che prima vantavansi, che Francesco non avrebbe osato di insegnar in palese, ancorchè non volessero esporsi alle dispute. Accorgendosi però che il lor partito si sarebbe indebolito, se continuavano le assemblee, alle quali concorreva ogni giorno maggior numero di persone, rinnovarono le antiche calunnie, tacciandolo di mago, ingannatore ed ippocrita, che disturbava la pubblica quiete con seminar false dottrine, e ne aggiunsero delle nuove. Risolverono poi anche di far assassinare il gentiluomo, in casa di cui si facevano le conferenze, giudicando, che un esempio sì orribile spaventerebbe chiunque con Francesco aveva particolar amicizia. Fatte varie diligenze per ritrovar chi potesse intraprender quest' assassinio, un calvinista, che pur gl' era parente, accecato da falso zelo s' incaricò d' eseguirlo. Ma il disegno non restò sì segreto, che non ne fosse avvisato il gentiluomo. Fu per tanto consigliato di stare avvertito, e di provvedere a sè in maniera valevole a salvarsi in caso di assalto, o sorpresa, ed a rendersi superiore di forze al suo avversario. Nè gli mancavan amici, che al minimo sentore del pericolo, che ci correva, sarebbero accorsi a difenderlo; ma il gentiluomo diè per risposta, che se il calvinista veniva solo, non gli era necessario alla difesa il soccorso, e se accompagnato, avrebbe altresì avuto tempo di prender le sue misure. Il giorno seguente all' avviso comparve il parente con tutta l' aria di un amico, il quale non cerca che divertirsi. Era soletto, nè se gli vedevano altr' armi fuorchè la sua spada. Il cattolico il ricevè con la sua cortesia ordinaria; passarono in compagnia

quel giorno, senza che intraprendesse il calvinista che che sia, forse perchè non vide opportuna l'occasione, forse anche per lo rimorso, che doveva avere di commetter un tradimento sì indegno della sua nascita.

L' indimani il cattolico, che voleva parlargli con libertà, l'invitò ad un passeggio assai distante dall'abitato. Uscirono soli; ed allorchè furono in campagna, ed in un posto, dove il cattolico non temeva d'esser interrotto, gli scoprì, come egli era benissimo informato de' suoi disegni. Cambiò di colore per la confusione l'eretico, ma lo rassicurò l'altro dicendo, che se la sua pretesa religione riformata gl'inspirava d'assassinar i parenti e gli amici, la cattolica obbligava sè ad amar i nemici più mortali, secondo l'esempio e la dottrina di Cristo. In seguito a questo discorso l'abbracciò con una cordialità, che finì di confonderlo, onde confessando il calvinista il perverso suo disegno, glie ne chiese perdono, e protestò che in avvenire non avrebbe un amico più fedele, nè un congiunto più affezionato. Anzi neppure si contentò di questo: era giunto il tempo delle misericordie per quel gentiluomo. Operando nel suo cuore la grazia, che già rese il più zelante degl'apostoli quel Santo che era stato il più fiero persecutore della Chiesa, dimandò egli medesimo di parlare a Francesco, e l'ottenne; e questi co' suoi discorsi perfezionò quel tanto, che il buon esempio del gentiluomo già avea incominciato, sicchè il calvinista abiurati i suoi errori, riuscì più zelante nel sostener la fede, che non era stato ardente nel difender il calvinismo. Questa conversione allarmò tutto il paese: sapevasi ch' egli era partigiano di quella setta a segno tale, che sarebbe stato capace d'intraprender qualunque cosa per mantenerla. Or non sapevasi concepire, come sì tosto fosse passato da un estremo all' altro. Nè essendo tutti consapevoli della grazia, con cui Iddio avvalorava le fatiche del Santo, pubblicavano averlo guadagnato a forza di promesse; ed altri assicuravano essergli stata sborsata in danari una somma considerabile. Ma gl' uomini di senno ben giudicavano esser queste belle invenzioni dei predicanti per iscreditar il Santo; imperocchè come potevasi credere, ch' egli avesse somme considerabili a donare, o promettere,

se era notissimo, ch' egli faceva a sue spese la missione, e che le limosine distribuite a' poveri lo riducevano talora a mancar del necessario?

Facendo adunque tal conversione gran rumore in Ginevra, e nei paesi circonvicini, non minore ne faceva lo scritto pubblicato dal Santo, con cui giustificava in maniera la dottrina della Chiesa, che non era facile a rispondervisi; attesochè per farlo con successo conveniva dire, o che il concilio tridentino l' avesse ignorata, o che Francesco l'avesse adulterata, o che l' avesse citato mal a proposito, o che la Chiesa non seguitasse le decisioni del concilio: tutte risposte di sì poca apparenza, che i calvinisti pensarono non doversene valere, ancorchè il loro silenzio gli condannasse nello spirito de' popoli. Argomentando poi dal loro silenzio la debolezza delle loro ragioni, incominciarono a vedersi più numerosi gl' uditori a' sermoni del Santo, e più frequenti le conversioni; e queste non più secrete come prima, ma palesi, avendo il Santo chi l' udiva su le piazze, ed in pubblico. Gl' amici vi conducevano i loro amici, i padri i figliuoli, ed i padroni i servitori, anzi quei della campagna venivano a bella posta in Tonone per assistere a' sermoni del Santo, con gran furore e rabbia dei ministri. Dubitando però essi, che in progresso di tempo tutto il popolo sarebbe andato dietro a Francesco, ad esempio dei farisei e degli scribi consultarono più volte: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit.* Già pensavano non esser sicuro il partito d' attentare allo scoperto contro la vita del Santo, perchè i nuovi cattolici considerandolo qual padre, che gl' aveva rigenerati in Cristo per la divina parola, si mostravano zelantissimi della sua conservazione. Ma la passione, che gli dominava, gl' accecò poi a segno, che intrapresero di farlo assassinare, quantunque conoscessero, ch' esponevano sè medesimi a grande rischio. Mercè la protezione, che Dio aveva d' un Santo, il quale ne ricercava unicamente la gloria, riuscirono vani tutti i loro tentativi, come si vedrà nel seguente capitolo, non avendo permesso, che la malignità degl' eretici rendesse martire un Santo, di cui voleva servirsi in condizione d' apostolo.

*

CAPO X.

Pericoli della vita che corre il Santo.

Ancorchè il ministero apostolico costasse molti travagli al Santo , questi pareano un bel nulla al suo cuore , mercè le consolazioni, che riceveva dalle frequenti conversioni dei calvinisti. Ma non dormendo l'inferno in questo tempo fece ogni sforzo per impedire i progressi della fede. I ministri se non rispondevano a' suoi scritti, pensavano almeno a screditarlo , pubblicandolo per un seduttore , incantatore e mago , dicendo venir egli informato di notte delle operazioni, che dovea fare di giorno. Anzi un calvinista più temerario degli altri giurava di averlo riconosciuto nelle assemblee notturne de' maghi , sottomettendosi d'esser impiccato e squartato , se nel corpo di Francesco non si ritrovava di ciò qualche contrassegno. E queste calunnie nello spirito del popolo, che è una bestia di più teste , fecero varie impressioni , ma per lo più disavvantaggiose al Santo, conchiudendo molti, che se ciò era, dovevasi a qualunque prezzo torre la vita al perturbatore della pubblica quiete , e meritare ampie le ricompense la mano, che farebbe un tal colpo, perchè farebbe un' azione grata a Dio, ed utilissima alla patria. Seppe il Santo tutte queste cose dagli amici, che già aveva, ed a chi glie ne fece il racconto, rispose con un sorriso, e formando il segno della croce: « ecco, disse, tutti i miei incantesimi. Con questo segno io penso di vincer l'inferno, e non già di passar d' intelligenza con lui ; con questo io tengo umiliati i demoni, discaccio dall' aria le tempeste, e con questo mi preservo da' timori notturni : armato con questo segno, nulla temo di quanto possono intentar contro di me gli uomini , ed ancorchè vedessi un esercito schierato contro di me, in questo segno io voglio sperare ; che se i ministri bramano d' operare meraviglie consimili alle mie, vengano da me , ed insegnerò loro a farle in virtù della croce ».

Or i ministri, per venire all' esecuzione de' loro pessimi

disegni, guadagnarono due uomini di perduta coscienza con la promessa di grossa somma di contanti, dandone di presente una parte, obbligandosi a pagare l'altra dopo che avrebbono eseguito l'omicidio. Una sera adunque, essendo il Santo restato in Tonone a cagione di un temporale, che gli aveva impedito il ritorno ad Allinges, mentre stava nella sua camera, impiegando, come era suo solito, buona parte della notte nelle preghiere, e nello studio: quando ecco che udì un rumore che gli parve strepito d'armi, ed in seguito a parlar sotto voce. Bene indovinando ciò che poteva essere, consigliatosi con Dio, giudicò di dover imitare la condotta del Salvatore, il quale se andò all'incontro dei suoi nemici, quando arrivò il tempo destinato dal padre per la sua morte, fuggì, e s'ascose dagli ebrei, allorchè non era ancor giunta la sua ora. Appena fu in luogo sicuro, che la porta fu sforzata ed aperta, entrarono nel suo gabinetto, nè ritrovandolo, pensarono, esser egli in casa di qualche cattolico occupato ad instruirlo, o pure impiegato nel consolare qualche infermo. Ritiraronsi per tanto confusi, per aver fallito questo colpo, non credendo sicuro il partito di restar lungo tempo in quella casa, per esser i magistrati incaricati di soccorrerlo in caso di bisogno, quantunque in segreto contrari ai progressi del Santo. La liberazione da questo pericolo ravvivò, ed aumentò la sua confidenza in Dio; ma nello stesso tempo fu un nuovo motivo di farlo giudicar mago, essendo venuto a notizia, che veramente egli era in casa, quando fu ricercato a morte: quasi che se restò allora invisibile, come è opinione di qualcheduno de' suoi istorici, non possa essergli ciò avvenuto per virtù divina, ma bensì per opera del demonio. Fu informato il barone d'Ermance dell'insulto fatto al Santo, onde fece ogni diligenza per discoprirne gli autori. Ma tutti i testimoni erano complici, e perciò non potè averne notizia. Il Santo solo, che avrebbe potuto manifestarli, imperocchè ne riconobbe qualcuno, non solamente non lo fece, che anzi si studiò di acquietare il governatore, affinchè non facesse maggiori ricerche.

Giudicarono però gli assassini essere ugualmente pericoloso, che ignominioso, il lasciarlo in vita dopo questo

colpo ; onde s' imboscarono in una foresta, per cui doveva passare nel ritornare ad Allinges ; n'ebbero qualche sospetto alcuni cattolici, e perciò ancorchè dicesse il Santo, che è protetto a sufficienza dal Signore , chi confida in lui, vollero quella sera accompagnarlo. Era presso la notte, quando partì da Tonone, ed appena entrò nel bosco, per cui s' aveva necessariamente a passare, che fu assalito da due armati di spada , i quali vomitando contro lui mille ingiurie , gli venivano con furia alla volta ; non restò egli soprappreso per un incontro sì pericoloso, e nulla perdendo del suo coraggio, e dell' ordinaria sua tranquillità, vietando a chi l' accompagnava di adoperare le armi , s' accostò a quegli empi con la dolcezza e maestà, che accompagnava tutte le sue azioni. « Eh, voi sbagliate, disse loro, ed apparentemente non l' avete contro di chi non solamente non v' offese giammai, ma di buon cuore per voi darebbe la vita ». Queste poche parole furono un incantesimo, che tolse loro di mano l' armi, e dal cuore il livore, se gli gettarono a piedi, gli chiesero perdono, gli protestarono , che d' indi in poi gli sarebbero servitori fedeli in ogni luogo. Francesco alzandogli da terra, gli abbracciò teneramente , e gli avvertì di sgombrare da quel posto per ischifare la ricerca, che ne farebbe il governatore della provincia, il quale non avrebbe certamente tanto d' indulgenza, se capitavano nelle sue mani. Quelli, che accompagnavano il Santo, attribuendo il loro pentimento all' impotenza, in cui vedevansi di eseguire il loro disegno in presenza di tanti testimoni, non potevano soffrire, che costasse a' temerari sì poco l' ardire, con cui l' avevano assaltato, e giudicando l' aver forze sufficienti per arrestarli, volevano in ogni maniera condurli ad Allinges, e darli in mano al barone. Ed il famiglio di Francesco più d' ogni altro si riscaldava per questo, dicendo che ogni dì avrebbero avuto simili incontri, se non si dava un esempio ; ma il Santo, usando della sua autorità, volle che si lasciassero andar liberi , e vietò il parlare di quest' insulto. Non gli ubbidì però il Rolando, che anzi avendone subito avvisato il governatore, questi per non lasciare impunito un attentato commesso in vista della fortezza con vilipendere la sua autorità e possanza, ordinò che un di-

staccamento seguitasse quelli infelici; pure tanto si adoperò Francesco, che il Barone, il quale non gli sapeva negare cosa alcuna, fu costretto a dissimulare.

Fin allora Francesco non aveva mai voluto condiscendere d'avere una scorta, dicendo di non desiderare altro termine di sua vita, fuorchè quello che Dio aveva preordinato, ed era nelle sue mani, niuna cosa potergli essere più gloriosa, che la morte, se gli avveniva di soffrirla per sostenere la dottrina cattolica. Essere proprietà degli eretici il piantare la religione loro con l'armi, i cattolici al contrario non dover servirsi che di quelle dell'apostolo, che sono le divine scritture. Non avere i nostri padri avuto nè guardie, nè scorte nel gire predicando, bastare per tanto a sè di avere Iddio dalla sua. Ma d'indi in poi volle assolutamente il governatore, che alcuni soldati lo seguitassero da lontano, benchè di là a poco Francesco ritrovasse poi maniera di sbrigarsene. Che se egli era intrepido fra pericoli, i suoi parenti ed amici, ai quali premeva che vivesse, restarono spaventati. Il signore di Sales temendo più di tutti per il figlio, gli scrisse esser ormai tempo d'abbandonare un'impresa, la quale non poteva riuscire senza la voce dei cannoni. Che il durarla di più a titolo di perseveranza, era ostinazione, nè mancare occupazioni al suo zelo nei paesi cattolici, senza faticare senza frutto, e con rischio nelle provincie eretiche. Non pensare che potesse convertire lo Chiablais, ma quando anche il convertisse, ricercarsi troppe spese per mantenerlo cattolico, nè poter a queste provvedere l'erario del principe esausto dalle guerre. Da queste e simili ragioni conchiudeva essere suo dovere di ritornare in Savoia, com'egli gli ordinava.

A questa lettera rispose il Santo, che la corona non concedendosi fuorchè alla perseveranza, essere risolutissimo di continuare nel suo impiego per la speranza, che l'assicurava, che non anderebbero del tutto a vuoto le sue fatiche. Vedendo il signore di Sales non essergli riuscito con lettere di riavere il figlio, andò dal vescovo tutto in collera, dolendosi che avesse inviato il suo primogenito, come una pecorella tra mezzo a' lupi, che si stimerebbe fortunatissimo d'aver santi di sua casa, amare però meglio che fossero confessori, che martiri, preten-

dendo, che bastasse quanto fin allora aveva operato, senza esigerne di più, e soggiunse quanto gli seppe dettare un amore, che temeva, ed un timore che amava. Procurò il buon prelato di persuadergli, che vi andava l'onor del figlio, ove abbandonasse l'impresa; esservi di presente tali apparenze, che promettevano vicino il frutto delle scorse fatiche; ma non appagandosi il signore di Sales di niuna ragione, il vescovo fu costretto di assicurarlo, che l'avrebbe compiaciuto, sì però, che non stimava di doverlo sforzare coi comandi. In seguito alle grandi instanze fattegli dal padre, pensava il buon prelato di dare a Francesco un successore nella missione, onde gliene scrisse i motivi, e consultandosi poi per eleggerlo, tutti giudicavano, che difficilmente per altra mano si sarebbe potuto estirpare l'eresia dallo Chiablais, essendo troppo rari gli uomini, che potessero stare a paragone col Santo.

Il signore di Sales impegnò anche il Fabro grande amico di Francesco a scrivergli di ritornare in Savoia, da che la missione non faceva quei progressi, che dovevansi aspettare, e questi trattati obbligarono il Santo a scriver, che la fama solita di tradire la verità aveva ingrandito i pericoli, ai quali lo credevano esposto, e diminuito i successi felici, che Iddio aveva conceduto alle sue fatiche, i primi non essere sì grandi come erano stati pubblicati, nè sì piccolo il numero degl' eretici, che erano rientrati, o stavano per rientrare nel seno della Chiesa, come s' immaginavano. Quando però quelli fossero maggiori, e questo minore, per la conversione di un' anima sola, doversi stimare ben impiegati tutti i travagli. Cristo medesimo col potere di far miracoli, in tre anni di predicazione avere convertito non più di cinquecento persone, e la Chiesa, che pure si è poi dilatata, e sparsa in tutto il mondo, entrandovi in folla i popoli, non esser stata composta di numero maggiore di persone; tanto è vero, che non devesi dare giudizio della riuscita dalla prontezza dei successi. Iddio esigere da' suoi ministri il travaglio, e riserbare a sè la gloria dei progressi e de' felici avvenimenti, nè aver detto a' suoi apostoli: *Andate e convertite*, ma bensì, *andate e predicate*, donde ne veniva, niuna cosa esser valevole di

fargli abbandonare la missione, se non sè l'autorità del suo prelato la giudicasse superiore alle proprie forze: che nel pensare ad appoggiarla ad altri operari, e all' apparecchio delle cose necessarie, non vedeva nè principio, nè fine, attese le infinite astuzie del nemico del genere umano, ad ogni modo non perdersi d' animo, attese le promesse fatte dal Signore a chi in lui confida. Non vedere che oggetti dispiacevoli, e di spavento, ma questo medesimo porgerli occasione di sollevare più frequentemente i suoi sguardi alla patria celestiale, a cui nè pure Elia era salito, fuor che portato da un turbine. Ben conoscere molte cose ricercarsi per lo mantenimento della fede nello Chiablais, quando fosse ristabilita, e queste medesime non esser tante, nè tanto difficili a ritrovare, mentre già aveva formato il suo progetto, con speranza, che sarebbe approvato dal principe e dal vescovo, ed appunto avergli formati sì, che non riuscirebbero d' aggravio nè a' popoli, nè al duca; che essendo sul porto, vedeva più da vicino le cose, ed esservi luogo a sperare, che Iddio avrebbe fra poco dato una larga benedizione al seme già sparso. Avere il governatore ed i cattolici con secrete persuasioni fatto venire a' sermoni alcuni calvinisti, ed essersi perciò rinnovate le proibizioni di udirlo nel concistorio e nel consiglio di Tonone, non perciò voler cessare di predicare. Doversi bensì usare prudenza, ma tutt' insieme giudicare necessario l'introdurre l'uso della messa al più tosto, affinchè vedessero i nemici, che noi prendiamo coraggio da quelle cose medesime, le quali pare dovrebbero toglierlo.

Questi furono i termini, co' quali il Santo rispose al vescovo, al padre ed al Fabro, e particolarmente a quest' ultimo aprì più confidentemente il suo cuore, sicchè lo guadagnò per la sua causa; onde egli, ben lontano dal dissuaderlo, attese unicamente ad animarlo a proseguire l' opera incominciata, mentre si studiava di consolare il buon signore di Sales; scrivendo che dalle vittorie riportate, sperava bene dell' impresa, ancorchè non fosse per diminuirsi la ricompensa, quando anche non riuscisse, essendo carattere di Dio di rimunerare, non già i frutti, ma bensì le fatiche de' suoi servi fedeli. Restò il signore di Sales non poco consolato dalle

nuove, che ricevè del figlio, abbenchè non cessassero in tutto i suoi timori, onde per obbligarlo a ritornare in Savoia, proibì a' suoi famigli di portargli che che sia, siccome stabilì di non inviargli nè danaro, nè le cose necessarie; si sarebbe Francesco ritrovato più volte in grandi angustie, se la pietosa madre non gli avesse inviato danari, vesti e biancherie secretamente; avendo anche qualche volta mandato Luigi fratello del Santo a visitarlo sotto pretesto di altri viaggi.

Intanto essendosi sparsa la fama dell' assassinio tentato contro del Santo; questa fece l' effetto che dovevasi aspettare nello spirito dei meno ostinati; imperocchè dicevasi, se i ministri sono valevoli a resistere, perchè ricorrere a tali violenze? L' usare mezzi di questa natura; essere prova convincente della debolezza delle loro ragioni. Parere strano che sulle porte di Ginevra, centro della religione calvinista, un sol uomo avesse ardire di assaltare tutti i ministri, e niuno presentarsi per difendere la causa comune; non esservi luogo a credere ai predicanti sopra la loro parola, se davano essi medesimi luogo a diffidare di loro. Se Francesco insegnava errori che s' attendeva? perchè non si veniva a convincerlo? Queste riflessioni furono di grande utile alla religione cattolica, e diedero occasione a molti di accostarsi al nostro Santo, d' ascoltarlo, e poi anche di rientrare nella Chiesa.

Finirò questo capitolo con un caso, che ben dimostra come Iddio visibilmente protegeva Francesco. Raccontasi nell' anno santo dell' ordine della Visitazione avere deposto con giuramento un' eretico, dopo essersi convertito, che avendo promesso di portare la testa di Francesco in Berna, od in Ginevra, tre volte si era messo in posto di ucciderlo; ma che il suo fucile sempre l' aveva ingannato, quantunque fosse dei migliori, ed avesse preso tutte le precauzioni. Di più disse, che essendosi posto con alcuni altri in aguato in vari posti, non l' avevano potuto vedere, ancorchè da poi abbiano saputo che egli era passato per la strada, in cui essi l' aspettavano. Tanto è vero, che la mano dei peccatori nulla può contro i giusti, quando confidando nel Signore sono da lui protetti.

CAPO XI.

S. Francesco di Sales mette casa in Tonone.

Crescendo il numero dei convertiti in Tonone, sicchè già potevano formare una mediocre parrocchia, giudicò il Santo di fissar colà la sua dimora, e ne fece la proposizione al barone d'Ermance. Diceva essere questo l'unico mezzo per risparmiargli il quotidiano viaggio di due gran leghe francesi, che egli era costretto di fare per vie disastrose, e tempi talora stranissimi. Potere le ore che spendeva nel viaggiare impiegarsi più utilmente secondo il desiderio dei cattolici, e stando su il posto arrivare mille occasioni favorevoli, alle quali forse mancava essendo lontano, che se qualcuno dei suoi morisse di notte, avrebbe un perpetuo rimorso di non aver assistito nel maggiore dei pericoli i figliuoli che aveva generato a Cristo. Non essere le giornate assai lunghe per poter istruire tutti quelli che a lui si presentavano; oltre di che taluno, ad imitazione di Nicodemo, non si risolverebbe di venir a ricercarlo di giorno, che di notte non avrebbe difficoltà di accostarsegli. Il barone, che soffriva mal volentieri la lontananza dal Santo, replicò, che l'andare in Tonone era esporsi a molti pericoli, ed un rimettersi alla discrezione dei calvinisti suoi arrabbiatissimi nemici. Avere questi intrapreso di assassinarlo di giorno, e potere le notti renderli anche più arditi; troppo essere disuguale la partita, onde non potrebbero difenderlo i cattolici. Ed avendolo il duca di Savoia preso sotto la sua protezione, nulla potere a lui arrivare di sinistro, che non fosse un attentato contro della sua autorità, e poter succedere tale incontro, che si attirasse dietro la rovina di Tonone, laddove col temporeggiare si stabilirebbero meglio le cose che la fretta poteva guastare. Soggiunse il barone varie riflessioni politiche prese dalla vicinanza di Ginevra, e degli svizzeri eretici, coi quali sua altezza non voleva romperla in quelle circostanze, non essendo ancora terminato l'affare del marchesato di Saluzzo; ma Francesco, che aveva abbandonato la sua vita alla provvidenza, allorchè si addossò la missione dello

Chiablais, promise di andare con tali circospezioni, che non arriverebbe alcun inconveniente, onde il barone per risparmiare al Santo le incomodità del penoso cammino, e ben consapevole della prudenza, discrezione e dolcezza, di cui era composto, consentì che mettesse casa fissa in Tonone, con grande suo rammarico, ben veggendo, quanto perdeva d' aiuto la guarnigione d' Allinges nell' allontanarsene il Santo. Scrisse però di bel nuovo ai magistrati, raccomandando loro la persona del Preposto, e dicendo che la pagherebbero essi medesimi, quando ricevesse qualche insulto, giacchè il loro ufficio gli obbligava ad impedire ogni disordine. Così il Santo prese albergo nella città, abitando parte della casa d' una divota vedova chiamata Giovanna du Manej du Foug, la quale allora dimorava in Tonone. Era questa affezionatissima a tutta la famiglia di Sales, e particolarmente a Francesco, il quale era già solito di ritirarsi nella sua casa per cibarsi, o studiare; onde il Santo, sì per i favori che ne riceveva, come per la sua divozione, la qualificava col titolo di madre, considerandolo essa vicendevolmente qual figlio. Or non si potrebbe facilmente esprimere il giubilo dei cattolici, dei quali si era acquistato la stima e l' affetto, e perciò lo consideravano come un uomo apostolico, ripieno di grazia e di forza, lontanissimo da ogni interesse, e che non aveva altro a cuore fuorchè la gloria di Dio, e la loro salvezza. Francesco per parte sua non mancava a veruno di quei doveri, che la carità ed il proprio ministero da lui esigevano: con tanta cura coltivava quella nuova vigna del Signore che impiegava le giornate intere nelle fatiche, visitando gl' infermi, istruendo i neofiti, e nelle conferenze, passando le notti nell' orazione, studio e riconciliazione dei peccatori, toltane quella piccola parte che ne dava al necessario dormire. Era sì regolato nei suoi costumi e parole, che il suo vivere sosteneva la sua dottrina, siccome la sua dottrina perfezionava quel tanto che i suoi esempi avevano incominciato.

Essendo adunque la sua maniera di vita veramente apostolica, ebbe da Dio la medesima benedizione, con cui favorì la missione degli apostoli; sicchè la piccola chiesa

di Tonone aveva molto di somiglianza con la cristianità nascente. Vedevasi la medesima carità tra i fedeli, il medesimo zelo, la medesima purità nei costumi. Nè era paga la pastorale sollecitudine del Santo, se s' abiuravano solamente gli errori, voleva altresì la mutazione dei costumi, tanto che soprabbondasse la grazia, dove aveva abbondato il peccato; e lo favoriva sì, che illuminava lo spirito, e cambiava i cuori tutti in un tempo. Niuna cosa però dava più negl' occhi agli eretici, che gli abbondanti soccorsi, coi quali erano assistiti i poveri e gl' infermi. Francesco spendeva in questo poco meno che quanto aveva per vivere, fino a mancare del necessario, essendosi ridotto più volte a patire la fame per nudrire gli altri, a spogliarsi per vestire i nudi, a soffrire la povertà per soccorrere i poveri; nè cessava di chiedere continuamente ai parenti ed agli amici per avere di che provvedere alle necessità dei bisognosi fedeli; e di fatto gli arrivavano limosine ragguardevoli, ancorchè queste alla sua carità paressero scarse. Anzi i cattolici del paese in questa parte secondavano talmente il suo zelo, che molti si riducevano a moderare d' assai le spese per cedere i loro risparmi a favore dei poverelli. La dama di Sales gl' inviò pure anche buone somme, da quella generosa madre, e nudrice dei poveri che ella era.

Restavano altresì molto confusi gli eretici, e confermati i cattolici nel vedere il suo zelo per lo culto divino, e per la salvezza delle anime. Correva il secondo anno della sua missione, e rigorosissimo era l' inverno. Il Santo andava ogni giorno a celebrare la messa nella chiesa di s. Stefano d' un villaggio vicino che si chiama s. Marino, non essendo ancor sicuro partito di celebrar in Tonone; or convenendo passar il fiume Duranza, per dare maggior merito al Santo, era rotto nel mezzo il ponte di pietra, nè vi era altro, che una trave per dare il passaggio ai pedoni. E questa essendo per lo più ricoperta di ghiaccio, ne restavano inorriditi quanti dovevano tragittare il fiume, come altrove si accennò. Ma il Santo arrivandovi, fatto il segno della croce, passava sopra quel legno carpone, strascinandovisi, con aiutarsi di mani, piedi e ginocchi, e nella medesima guisa lo

ripassava nel ritornare, con tale ammirazione di chi si incontrò a vederlo, che se ne sparse ben presto la fama nei contorni; questo aumentò la buona opinione, che ne avevano i popoli, i quali ben sapevano i predicanti non esser capaci di tali azioni, come quelli che non hanno altra mira, fuorchè ai propri interessi, e sono affezionatissimi a tutte le comodità della vita; così non avendo libertà di esercitare verun atto di religione, la sua moderazione fu tale, che amò meglio d' esporsi a tal patimento, che mettere in pericolo la missione coll' affrettare di stabilirne le solennità prima che fosse più forte il suo partito. Dovendo perciò talora amministrare il Sagramento dell'Eucaristia agl' infermi, nè potendolo portare pubblicamente, lo portava pendente dal collo sotto le vesti entro uno scatolino d' argento. Ne avvertì ad ogni modo i fedeli, e diede loro per contrassegno il camminare con passo più grave, e con maggiore raccoglimento, coperto col suo mantello, senza rendere a veruno il saluto, per lo che i cattolici, che allora l' incontravano, erano soliti di seguitarlo, ed accompagnarlo fin alla casa dell' infermo, per adorar ivi il Signore con piena libertà. Incontrollo un dì Claudio di Marino avvocato fiscale del duca, ed ammirando questi una gravità che non era ordinaria nel Santo, Francesco gli disse all' orecchio. Non istupite di vedermi così, imperocchè io porto meco il re dei re, ed il signor dei signori; un' altra fiata parleremo dei vostri affari, per ora contentatevi di ritirarvi, nè vi accompagnate meco. Quali poi fossero i suoi affetti in quest' occasione, è più facile il considerarlo, che il darlo ad intendere; le lagrime che talora spargeva dagl' occhi ben dimostravano gli ardori del suo cuore, nel segreto di cui diceva : Dominate ora, o Signore, e regnate nel mezzo dei vostri nemici; poi rientrando in sè medesimo profferiva le parole del profeta: Il passerotto ha ritrovato una casa, e la tortorella un nido per posare i suoi pulcini. O Regina del cielo, casta tortorella, come è possibile, che il vostro Unigenito abbia scelto il mio seno per nido? Posso io ben dire essere il mio diletto a me, ed io a lui, mentre si compiace di fare la sua dimora sul mio petto. Insomma un uomo solito a cavare da ogni cosa divoti sentimenti, non poteva non sfogarsi in affetti degni del suo cuore tutto acceso d' amore, e del suo spirito cotanto illuminato, allorchè portava seco il re della gloria.

Giunta la quaresima, predicò il Santo per la seconda volta il quaresimale in Tonone, anzi neppur pago di questo il suo zelo, anche nei villaggi vicini con estrema sua fatica, e con ugual efficacia portò la divina parola. L'eloquenza, dottrina e pietà con cui predicava, mosse la curiosità dei più ostinati ad udirlo, e lo racconta egli medesimo in una lettera al Fabro di questo tenore. Io incominciò ad avere un'ampia e piacevole apertura per la messe; per poco non vennero ieri pubblicamente il signor d'Aulì, ed i sindaci di Tonone ad udirmi, perchè doveva parlare dell'Eucaristia, e tanto avevano di curiosità di sentire dalla mia bocca le ragioni dei cattolici, che chi non ardì venire manifestamente, a cagione dalla promessa giurata fra loro; mi ascoltò da un luogo segreto, se pur la mia voce giunse fino ai loro orrecchi. Ho fatto anche di più in questa caccia. Promisi nel sermone seguente di provare a chiara luce la dottrina dei cattolici colle divine scritture, e di difenderla con argomenti sì efficaci, che niuno degli avversari potrebbe negare di non esser acciecato da folte tenebre, se già non hanno rinunziato alla ragione. Ben conoscono essi, che io con proposizioni tanto ardite gli invito a disputare sotto pena di perdere la loro riputazione; imperocchè ben si vedrà la fiacchezza della loro causa, se temono l'incontro del minimo fra i cattolici. La cosa è in sicuro: se vengono a parlamento, è credibile che si arrenderanno. Mi riferì l'avvocato Ducrest, avere i magistrati di Tonone in pieno consiglio preso risoluzione di presentare in iscritto la confessione della loro fede, affinchè possiamo famigliarmente trattare tra di noi in discorsi particolari dei punti, nei quali è differente dalla cattolica, e volendo alcuni incaricare il ministro di portarci quest'ambasciata, gli altri non consentirono, per esser ignorante in filosofia, giudicando che non resisterebbe alle sottigliezze scolastiche. Sta bene la cosa, da che non ardiscono combattere, fuorchè per vicario, e le nostre piccole truppe dan loro pena. Io sto attendendo con giubilo e con speranza, se vogliono conferire, sentendomi molto di coraggio per grazia del Signore. Fin qui la lettera, a cui rispose il Fabro, animandolo a continuare nell'impresa,

essendovi motivo di sperare bene dopo gli antecedenti vantaggi.

Intanto pensavano i più sensati, che i ministri dello Chiablais accetterebbero il partito d' una disputa, e chiederebbero soccorso ai vicini piuttosto, che fare torto alla riputazione loro con quel silenzio, che screditava la setta calvinistica; ma non era più così facile d' accusare la Chiesa, quasi che insegnasse falsità ed errori, e molto meno di convincerla, come arrivò, allorchè i pastori per lo più ignoranti trascurando il loro dovere, non avevano nè forze, nè cuore per difenderla. Anzi era altrettanto pericoloso il disputare con un uomo singolare nelle scienze, e di vita esemplare, quanto fu facile il sedurre un popolo governato da persone sregolate nei loro costumi, timide, interessate, che appena sapevano i principi della fede, non che fossero capaci di resistere alle calunnie, con le quali la denigravano gli eresiarchi. E questa fu l' origine dei progressi del calvinismo, il quale per l' opposto, allora incominciò a declinare, quando vi ebbe chi potè assalire, non che difendere.

CAPO XII.

Francesco propone ai ministri una conferenza, questi l' accettano; ma sul più bello se ne scusano. Conversione d' uno di essi. Sua morte sopravvenutogli per inganno degl' altri.

Restarono confusi i ministri, allorchè malgrado tutte le proibizioni fatte ai popoli di non trattare col Santo, non che d' udirlo, videro coi propri occhi farsi numerose conversioni. Giudicando però che queste si sarebbero moltiplicate, se non vi si opponevano, si diedero a studiare i mezzi per impedirle, e vari furono gli spedienti che si proposero a quest' effetto. Alcuni, come già si disse, volevano che si presentasse al Santo la loro confessione di fede, e se ne conferisse con lui amichevolmente: altri volevano che il Viret ministro di Tonone, il quale era molto stimato dal suo partito, disputasse con Francesco, ed altri giudicavano bensì necessaria la disputa, ma pretendevano che al Viret s' assegnassero altri ministri per compagni,

giacchè il Preposto per confessione del medesimo Viret era rettorico eccellente, e possedeva a meraviglia l'arte d'imbrogliare coi sofismi chiunque non fosse ben fondato nella logica. A tutti questi pareri non mancavano le sue difficoltà, quando si venisse a volerli eseguire; imperocchè, come presentare la confessione di fede, se i calvinisti non avevano giammai potuto ritrovare formola, a cui tutti si acquietassero, sicchè nemmeno tra loro concordavano? Il commettere poi al solo Viret la disputa, era un arrischiare troppo, conoscendosi l'abilità del Santo, come egli fosse versato nelle controversie; dippiù avendo perfetto il dominio delle sue passioni, onde ingiuriato e strapazzato per grande che fosse il fervore della disputa, non perdeva il suo soggetto, aveva perciò un grande vantaggio sopra chiunque volesse da solo a solo disputare con lui: e finalmente l'assegnare compagni al Viret, era fare troppo onore a Francesco, e dava a divedere che se ne temeva l'incontro. Dicevasi avere già troppo di riputazione, e non doversi quest'accrescere con una disputa, a cui molti sarebbero i concorrenti, e farebbe gran rumore nel paese. Così proponendo spedienti e difficoltà, si sciolse il congresso senza nulla risolvere, come avviene non di rado nelle assemblee composte di persone di uguale autorità, nelle quali ognuno brama che il suo sentimento prevalga, tutti hanno rossore di cedere, e niuno è capace di superare gli ostacoli che si incontrano. Francesco, informato di tutto ciò, giudicando di dover profittare di quest'occasione, gli incitò egli medesimo ad una conferenza necessaria, diceva, per terminare le differenze, e rimediare allo scandalo che il loro silenzio aveva cagionato nel popolo.

Era contro il decoro rifiutare una disfida pubblica che non si poteva dissimulare, nè ignorare; fu adunque accettata, e per facilitarne il riuscimento, si assegnarono il luogo, il giorno e la materia da trattarsi. Vollero i ministri della provincia lasciarne la cura principale al Viret, si però che in caso di bisogno ripiglierebbero e risponderebbero agli argomenti. Sparsasi la fama di questa conferenza nel giorno destinato, si ritrovarono in Tonone da diecimilà persone venendo da Ginevra, dallo Chiablais, e dalle pro-

vincie vicine in gran folla i popoli per sentirla. Pensavano i ministri, che il loro numero atterrirebbe Francesco, sicchè diffidando delle sue forze, non ardirebbe di venire al cimento; ma s' ingannarono, imperocchè comparendo il primo sul posto sorprese i ministri, e li spaventò, talchè, se la vergogna gli aveva necessitati a determinare il giorno, il timore suggerì loro pretesti per differire, palliandò la loro dappocaggine col specioso colore di non avere la permissione di sua altezza il duca. Non appagò i due partiti questa scusa, ben sapendosi, che in occasioni più dilicate non avevano avuto tanto di rispetto per l' autorità del sovrano. Dicevasi, che se Francesco faticava d' ordine del principe, ben' era da credersi che egli avrebbe approvato tutte quelle cose che intraprendeva per riuscire, e che al Preposto medesimo caleva più che a niun' altro di non esporsi soletto alla disputa, se non fosse stato sicuro del gradimento del duca. Il Viret, che per commissione degli altri ministri portò al Santo questa scusa, fu ricevuto con la solita sua cortesia, e potendo essere plausibile il pretesto, Francesco, ancorchè conoscesse quanto fosse vano, rispose, che s' incaricava d' ogni cosa che potesse accadere, impegnandosi di ottenere l' approvazione di quel tanto che si sarebbe fatto in quel giorno, pregando tutti gli assistenti di voler' essere testimoni della sua promessa. Risposero i ministri che in una materia sì dilicata, niuna cautela dovevasi credere superflua, e perciò non volere senza espressa licenza del sovrano entrare in tenzone. Allora il Santo, più che mai desideroso di venir al cimento, mandò tosto a ricercare la permissione dal barone d' Ermance governatore della provincia con pienissimo potere dal duca, nè gli fu difficile di ottenerla; onde pareva non esservi mezzo di dare in dietro; e credevasi che i ministri sarebbero comparsi. In fatti era amplissima la facoltà concessa dal barone di disputare, sigillata e spedita nella più ampla forma che potesse desiderarsi; ma i predicanti risolutissimi di non arrischiarsi, ancorchè ben prevedessero, che col ritirarsi preciudicavano alla loro causa, mettendo almeno tutte le apparenze dal canto dei cattolici, risposero, che essendosi l' autorità del barone negli affari solamente civili, trattandosi qui d' una conferenza in ma-

teria di religione, era necessaria la licenza del sovrano; imperocchè quando la disputa non fosse riuscita secondo le sue intenzioni, disapprovando la condotta del barone, l'avrebbe riguardata come un attentato contro la propria sovranità.

Una tal maniera di procedere dava a divedere quanto poco si fidassero della loro causa i ministri, e servì ugualmente per confermare nella fede i nuovamente convertiti, che a confondere i calvinisti. Ed il Santo, profittando dell'occasione, parlò al gran popolo che stava aspettando la disputa, d'uno dei perniciosi errori di Calvino, che disse la sola Scrittura bastare per regola della fede, rigettando le tradizioni; e ciò con tanta forza, che molti ugonotti restarono convinti: licenziata poi l'udienza, andò egli medesimo a ricercare i ministri dicendo, la loro fuga essere un contrassegno troppo chiaro della falsità di loro credenza, restare pregiudicata la riputazione, e gl'interessi loro, se non venivano ad una pubblica disputa, offerendo loro la scelta delle materie da proporsi; ma tutto invano. I predicanti si contentarono di replicare, che non s'erano ritirati dal disputare, perchè diffidassero delle loro ragioni, ma bensì per lo rispetto che doveano a sua altezza, e non cessavano di assicurare il popolo con parole altiere, vantandosi che l'avrebbero agevolmente convinto, se la politica non gli avesse trattenuti dal conferire, quasi che le parole bastassero a disingannare un popolo già scandalizzato dai fatti.

Intanto la mala fede dei predicanti aveva cagionato rossore anche ad uno di loro; o fosse poi, che questi procedesse con buona intenzione, e volesse veramente istruirsi, o avesse miglior concetto del suo sapere, che di quello dei suoi confratelli, andò privatamente a ritrovare il Santo, e gli disse che veniva per mantenere la parola datagli, e che se gli altri non erano comparsi, suo pensiere era di conferire con lui. Francesco lo ricevette non solamente con cortesia, ma altresì con giubilo; ed è forza confessare che questa conferenza, ancorchè facesse meno rumore, che la pubblica, ebbe un successo più felice, atteso che si procedeva da ambe le parti con buona fede.

Dopo avere convenuto che nella disputa doveano trattare soltanto delle cose essenziali, lasciando in disparte

quelle che i calvinisti medesimi chiamano adiafore ed indifferenti, propose il predicante quanto sapeva per sostenere la sua pretesa riforma. Il Santo per l'opposto. uditolo benignamente, si mise a poco a poco a sciogliere i suoi argomenti; ma le sue risposte furono sì convincenti, che il ministro non potè opporre alcuna cosa che avesse del verosimile. In seguito provò Francesco le verità cattoliche con ragioni efficaci, scoprì la falsità dei suoi argomenti, dimostrò il vero senso della Scrittura, e le verità della fede con una tradizione sì chiara, che il ministro si dichiarò convinto. Prese però tempo a risolversi; ma operando la grazia nel suo cuore, dopo avere maturamente considerato le ragioni proposte. si convertì. Ma volle per degni rispetti e prudenti considerazioni, che restasse segreta la sua conversione. Il partito contrario non tardò però gran tempo a sospettarne. Si seppe che egli conferiva di nascosto col Santo, e finalmente che era rientrato nel seno della Chiesa. Or ben prevedendo i compagni, che la conversione di un ministro avrebbe conseguenze pregiudiziali alla loro pretesa riforma, se non erano solleciti di rimediarvi, impiegarono i parenti e amici per farlo rientrare nell'eresia. Si valsero di preghiere e minacce, e da che nulla giovava, sotto falsi pretesti lo fecero imprigionare, non lasciarono industria per mettergli paura; ma sempre invano, onde producendo falsi testimoni, lo fecero comparire colpevole. Era il ministro conosciuto da tutti per uomo di retta coscienza e di grande probità, onde non si sarebbe giammai pensato che l'affare dovesse andare tant'oltre; pure si vide in quest'occasione ciò che può da un canto il falso zelo, e dall'altro la forza, che ha la grazia in un cuore, nella conversione di cui gl'interessi umani non ebbero veruna parte. L'ingiustizia arrivò tant'oltre, che il ministro fu condannato a morte, e la sentenza fu eseguita con tale precipitazione, che Francesco non ebbe tempo di ricorrere alla grazia del principe, come ne aveva il disegno. Così del primo ministro convertito dal Santo ne fece la malizia degli ugonotti una vittima della vera fede e dell'amore divino; felicissimo in questo, perchè fu quasi tutto in un tempo e cattolico e martire.

CAPO XIII.

Conversione di Poncet e del barone d'Aulì. Calunnie degli eretici confutate da S. Francesco di Sales.

L' ingiustizia di cui si servirono gli ugonotti per opprimer l' innocenza del ministro convertito dal Santo, inorridì e cattolici e calvinisti, ma sopra tutto produsse un effetto contrario a quello che avevano preteso, ch' era di impedire le conversioni, perchè d' indi in poi queste furono più frequenti; fra i convertiti in questo tempo meritano d' essere particolarmente nominati Pietro Poncet, avvocato del paese di Gez, ed Antonio di s. Michele, signore d'Aulì, i quali rinunziando agli errori di Calvino, diedero l'ultimo crollo all' eresia nella provincia dello Chiablais.

Il Poncet udito più volte il Santo a sermoneggiare, era pur anche stato scandalizzato per la fuga dei ministri, e per la violenza usata contro del loro confratello; desiderando però ampia spiegazione dei punti di controversia, più volte si recò da Francesco, gli propose i suoi dubbi, e ricevette le sue risoluzioni. Costò molto al Santo la conversione di quest' uomo; attesochè non s' arrese, che allora quando non potè più difendersi, e restò molte volte convinto, prima che dasse parola di convertirsi. Temeva egli non solamente di perder i molti beni che possedeva tra gli eretici, ma altresì i rimproveri dei suoi amici; onde non sapeva risolversi a fare una pubblica abiura, come aveva promesso. Dissimulò il Santo per qualche tempo, ma finalmente ben prevedendo il vantaggio che ne ricaverebbe la Chiesa, se un uomo di tanta riputazione si dichiarava per lei, gli rappresentò vivamente non doversi negli affari di questa natura regolare con false politiche, nè avere l'occhio a considerazioni umane, o d' amicizia, o d' interesse, non poter essere che riprensibile il rossore di comparire cattolico, giacchè lo era per la divina grazia, nè riconoscere Gesù per discepoli, quei che non lo confessavano pubblicamente per maestro; infine tanto disse rapportando l' esempio di Vittorino filosofo conconvertito da s. Simpliciano, come racconta s. Agostino, che

finalmente il Poncet nel dì 20 d'agosto in Tonone fece pubblicamente professione della fede cattolica nelle mani del Santo. Il suo esempio fu seguitato da molti altri, ancorchè gli eretici arrabbiando per una tal perdita, avessero sparso fama, che in pena d'avere abbandonata la religione, era restato invasato dal demonio, aggiungendo che questo sì aspramente lo tormentava, che il Preposto era costretto di spendere parecchie ore d'ogni notte nel fare segreti esorcismi sopra di lui: quasi che fossero esorcismi quelle istruzioni che il Santo per non aver tempo di giorno gli dava di notte!

Ma sparlando di lui i calvinisti, tanto più lodava il barone d'Ermance la condotta del Santo. Andò esso in quel tempo a Sciamberì per qualche suo affare, e dalla conversione d'un uomo di tale credito, argomentando ciò che avverrebbe in avvenire, diceva di sperare, che ben presto vedrebbe discacciati da tutto lo Chiablais tanti ministrelli. Non cessava poi di parlare delle apostoliche fatiche, e del sapere soprumano del Preposto di Sales, per mezzo di cui Iddio operava tante cose per vantagio della religione.

Intanto il Santo era tutto intento a promuovere gli interessi della fede, e a rigettare le calunnie degli eretici. Asserivano questi, che il signore di Spondè, il quale in quel tempo aveva rinunziato agli errori di Calvino, era stato da Dio punito sì visibilmente per la sua ribellione, che non poteva dubitarsi la pazzia, in cui era incorso, esserne la pena. Vantavansi di più per mezzo d'uno dei loro, essere stato convinto con molti argomenti; perlocchè, dopo avere rinunziato alla fede cattolica, essendo impazzito, era stato confinato in un cantone della Francia. Ma Iddio nello stesso tempo offrì al Santo di che ribattere la calunnia, essendogli stato inviato un libro composto dal medesimo Spondè, allora ristampato con una nuova prefazione, che ben faceva conoscere, che non essendo pazzo l'autore, era bensì sempre cattolico. D'indi prese Francesco motivo di parlare della mala fede degli ugonotti, imperocchè se mentivano sì arditamente parlando dei vicini, correndo evidente il rischio d'essere convinti di falsità, ben vedeasi che cosa fossero capaci di affermare dei lontani. Così il calvinismo ogni giorno più restava sospetto a chi ne faceva professione, osservandosi che

se a mantenerlo s' adoperavano maldicenze, o mezzi puramente umani; a piantarlo non si serebbero adoperate arti differenti. Ed all' opposto la condotta del Santo, che corrispondeva a quella degli apostoli, esente da ogni ombra d' interesse e di frode, la sua carità, dolcezza, pazienza e zelo infaticabile erano altrettante forti ed efficaci ragioni, con le quali Iddio gl' invitava ad entrare nella Chiesa.

Udì per appunto queste voci il signore d' Aulì gentiluomo fra i primi del paese, giudice concistoriale, che era considerato in Tonone come capo del partito calvinistico, avendogli le sue nobili qualità acquistato una riputazione straordinaria in Ginevra, ed in tutti quei contorni. Della conversione di quest' uomo dovremo parlare più a lungo, ricercandone l' origine. Chiamavasi Antonio di s. Michele, barone d' Aulì, ed era uno di quei calvinisti che dicemmo essere stati presenti alla prima predica fatta da Francesco allora suddiacono in Annisì; aveva egli sposato una dama cattolica, uguale a lui per nobiltà, ma più riguardevole per le sue virtù, che per gl' illustri natali. Ora la pietà e divozione di questa dama furono le prime arti, delle quali si servì il Signore per ritirare il marito da quegli errori nei quali viveva, più perchè nacque in paese eretico, che per elezione di volontà. Non poteva egli credere, che Iddio solito ad usare misericordia anche ai peccatori ostinati, fosse per abbandonare una dama adorna di tante virtù; perlocchè fece ogni sforzo per tirarla nel partito dei calvinisti con le maniere più soavi, e con le industrie più efficaci, che sapesse inventare. Ma la dama, addottrinata dal Santo, dimostrò tale costanza nella sua fede, che fu astretto a deporre le armi; ed a promettere di non inquietarla più per il fatto della religione. Guadagnato questo punto, gli fu facile guadagnarne anche un altro, cioè, che egli andrebbe ad udire le prediche del Santo in Tonone. Già conosceva il d' Aulì la forza del Santo nel sermoneggiare, avendone udita la prima predica in Annisì, come si disse a suo luogo, e perciò vi andò in compagnia di sua moglie. Il Santo avendone l' avviso, predicò in quel giorno con molta energia dei contrassegni della vera Chiesa, sicchè d'Aulì cominciò a vacillare. Avvenne nell' istesso tempo

la morte del ministro, di cui si parlò, ed egli pubblicamente, da quell' uomo di probità che era, disapprovò una tale violenza, e quantunque si studiassero i predicanti di appagarlo con varie ragioni, quest' erano sì frivole, che egli perdè la stima, in cui fino allora gli aveva avuti. Ad ogni modo era uomo grandemente versato nelle controversie, ed altresì calvinista di buona fede: onde ancorchè non solamente la morte del ministro avesse accresciuto le sue diffidenze, ma pur anche il rifiuto ostino di cimentarsi col Santo gli avesse resi sospetti i ministri, contuttociò non giudicava, che la malizia di chi professa o insegna, fosse regola infallibile per decidere della bontà e verità d' una religione. Gli argomenti del Preposto gli parevano efficaci, e pure se ne stava in equilibrio, non potendo dichiararsi in favore d' una delle due religioni in pregiudizio dell' altra, in fino a tanto, che le conferenze avute col Santo lo fecero piegare alla cattolica; e certamente in questo vi ebbe molta parte la sua consorte, come quella che andava di concerto coll' apostolo per ottenere da Dio con limosine, preghiere e lagrime la conversione del marito. Esaudì finalmente il padre delle misericordie le orazioni della virtuosa dama, ed accordò alla sua fede quanto chiedeva: col tempo riconobbe d'Aulì, che gli errori erano nel proprio intelletto, e non in quello di lei, e gli depose, sicchè il marito infedele fu santificato per la moglie fedele.

Ben è vero, che questa conversione costò a Francesco più che tutte l' altre insieme, e così fu la più nobile delle sue vittorie; ma per essere il d'Aulì il principale sostegno del calvinismo, stimò ben impiegare le sue fatiche. Considerava quegli la mutazione di religione come un affare d'ultima conseguenza, onde volle usare ogni diligenza per non aver poi a rimproverare a sè medesimo d' essersi arreso, senza premettere tutte le cautele. Non contento di conferire col Santo. metteva in iscritto i suoi dubbi, e ne riceveva le risposte. Esaminava poi queste con attenzione, replicava agli argomenti, metteva a sindicato le distinzioni. Giudicò l' uomo di Dio di doverlo trattare con maniera differente dagli altri, e perciò non tanto si studiò di confutare gli errori di Calvino, quanto di provargli l' antichità, la verità, la maestà e la sincerità

della fede cattolica. Gli scoprì le falsità che vi hanno ne' libri sacri corrotti dagli eretici, ed il d'Aulì, quanto più imparava, tanto più era curioso d'intendere, nè si saziava di conferire col Santo, anzi per farlo più a suo agio, quasi non fosse pago di tutte queste diligenze, per isfuggire le occupazioni che gli dava la città, e trattare con più di libertà e segretezza, si ritiravano in una selva distante una lega da Tonone, ed ivi da solo a solo disputavano ogni settimana più volte le due e tre ore continue. Finalmente, essendo pronto ad arrendersi, gli venne in pensiere di valersi ancora di un altra precauzione capace di liberarlo da ogni rimprovero che se gli sarebbe potuto fare, d'avere per leggerezza rinunziato al calvinismo, e di non essersi ben consigliato nell'elezione della religione cattolica: propose dunque al Santo di ridurre in iscritto i principali punti dei loro trattenimenti, ed inviarli a Ginevra, ed a Berna, per vedere ciò che avrebbero risposto i più famosi ministri di quelle città. Previde il Santo, che i ministri, o non avrebbero risposto, o non avrebbero dato risposte valevoli a distruggere le sue prove, e perciò glielo concesse, dicendo, che siccome non aveva giammai avuto disegno d'ingannare chicchesia, così approvava la sua proposizione, bensì pregarlo a far sì, che fosse l'ultimo tentativo per restare nell'antica sua credenza. Glielo promise il d'Auli; le conferenze si scrissero, e s'inviarono ai ministri di Berna e Ginevra, dichiarando che rinunzierebbe alla loro riforma, se non rispondevanò sodamente e seriamente agli argomenti del Preposto di Sales.

Successe per appunto secondo che Francesco aveva predetto. Si aspettò invano la risposta, onde il d'Auli argomentando dal loro silenzio, non aver essi di che appagarlo, e piangendo la cecità ed ostinazione in cui vivevano, ed era vissuto fin allora con essi, rinunziò ai loro errori, e fu ricevuto nel seno della Chiesa, ma in maniera, che ristorò Francesco per tutte le fatiche sofferte nel convertirlo. Volle che fosse pubblica la sua abiura, ed invitò a quest'effetto molti personaggi di quella provincia, e di Ginevra medesima, assegnando il giorno, in cui doveva seguire. Giunto il dì destinato, dopo avere fatta una confessione generale di tutti i suoi peccati a piè del Santo, che l'aveva guadagnato a

Dio ed alla Chiesa, dichiarò pubblicamente i motivi della sua conversione, esortò tutti a seguitar il suo esempio, ed a rendersi degni di una grazia consimile, abiurò e detestò gli errori di Calvino; in seguito fu ricevuto da Francesco nel grembo della Chiesa in presenza di tutto il popolo di Tonone, e di gran numero di ugonotti delle province vicine, venuti espressamente per essere testimoni d'una cosa, che non avrebbero creduto, se non l'avessero rimirata co' propri occhi.

Una conversione sì inaspettata ed autorevole recò altrettanto di giubilo ai cattolici, quanto di confusione agli eretici, massimamente per il seguito che ebbe di molte altre; tanto che non bastando più il Santo alle occupazioni che gli davano i convertiti, e quelli che chiedevano d'essere ammaestrati, fu sforzato a dimandare soccorso; e ben si vedeva che questo colpo finiva di dare il crollo all'eresia nello Chiablais, perchè troppo s'impegnò il neofito cavaliere per difendere la fede da sè abbracciata, e per combattere quella che aveva abbandonato, non cessando di lodare il Santo, per mezzo del quale Iddio l'aveva illuminato.

Arrivò nell'istesso tempo un altro accidente che finì di rovinare il poco credito che era restato ai ministri. Andava il d'Auli frequentemente a Ginevra per cagione dei suoi affari domestici, or facendo egli gloria della sua conversione, essendo sì potente, che non temeva d'essere insultato, compariva pubblicamente, e parlava con la libertà di prima, ed ancorchè nella sua assenza molti dicessero che Francesco l'aveva anzi pervertito coi suoi incantesimi, che convinto con gli argomenti, niuno vi ebbe, che avesse ardire di fargliene motto. Sol Antonio della Faye, ministro dei più accreditati del partito, prevalendosi dell'autorità, che prima aveva sopra di lui, ebbe coraggio di rimproverargli il suo cambiamento, e di esortarlo a rientrare nella comunione calvinistica. Risposegli il d'Auli che parlava troppo tardi, dovendo rispondere a tempo allo scritto inviato a Berna e Ginevra; essere ben giustificata la sua conversione, non avendo nè lui, nè i suoi confratelli avuto che opporre ad un solo Francesco, di cui fuggivano fino l'incontro, non che le dispute. Il ministro, sentendosi toccare sul vivo, replicò sè essere apparecchiato

di recarsi in Tonone per convincere in sua presenza quel mago, da cui era stato ingannato con dare false spiegazioni alla dottrina cattolica. Il d'Aulì lo prese in parola, e convenne del giorno, sicchè ritornato in Tonone disse al Preposto di Sales, che fra poco avrebbe avuto a fare con un avversario degno di lui. Francesco dimostrò l'allegrezza che si sentiva nel cuore per un tal avviso, rispondendo che sarebbe il benvenuto: sol dubitare che siccome i ministri dello Chiablais avevano rifiutato la conferenza pubblica, così quei di Ginevra non verrebbero neppure ad una privata. In fatti la Faye mancò alla sua promessa, anzi sollecitato quattro o cinque volte dal d'Aulì, sempre ritrovò pretesti per iscusarsene. Propose allora il gentiluomo a Francesco d'andar egli medesimo a conferire col ministro in Ginevra, dicendo aver assai di credito per non temere alcun sinistro accidente, e potere sotto pretesto di una visita civile impegnarlo a disputare. Ancorchè il Santo avesse qualche difficoltà di portarsi in Ginevra, città ribelle al duca, dove non si estendeva la sua missione, il cui popolo naturalmente sedizioso ed inimico della religione cattolica, non poteva neppure soffrirne le apparenze, contuttociò promise di compiacerlo, dubitando che il rifiutare la conferenza sarebbe interpretato in disavvantaggio della sua causa.

Partirono adunque col d'Aulì il Santo, Luigi di Sales, l'avvocato Ducrest ed alcuni altri tononesi, i quali in caso di bisogno potessero rendere testimonianza di quanto succederebbe nella disputa. Restò molto sorpreso il ministro, allorchè si vide assalire in casa propria dal magnanimo Preposto di Sales, di cui in realtà temeva l'incontro, quantunque si studiasse di non mostrarlo. Francesco arrivando, con grazia disse al ministro. Ecco, o signore, che io vi conduco il signor d'Aulì; non essendo voi comparso in Tonone secondo la vostra promessa per convincermi d'avergli insegnato falsità, ho giudicato di venir io medesimo per giustificare la dottrina che gl'insegnai. Scegliete pure i punti che vi torneranno più in acconcio, perchè penso d'avere buoni argomenti per provare che è nell'errore, chi in materia di fede non la sente con i catto-

lici. Si elessero adunque gli articoli, dei quali si aveva a disputare, e nella vita della suor Costa, prima torriera dell'ordine della Visitazione, che vi fu presente, si legge, che la conferenza si fece pubblicamente nella piazza del Monlard (se pure non si parla ivi di un' altra) in presenza d' una gran moltitudine di popolo, e durò più di tre ore. Fece ogni diligenza il Santo per obbligare il ministro a finire una materia prima di passare ad un'altra; ma troppo gli era vantaggioso il moltiplicare le questioni, perchè così tutte restassero indecise, che è l'ordinaria industria degli eretici. Vi si parlò adunque dell' unità, perpetuità e visibilità della Chiesa, del Sacramento dell' Eucaristia, delle buone opere, e loro necessità per salvarsi, del purgatorio, dell' intercessione ed invocazione dei santi. In sì grande varietà d' articoli, quali per decidere nemmeno tre giorni sarebbero stati sufficienti, il Preposto ancor ebbe tanto di vantaggio, che avvedendosi il ministro non restar gli assistenti soddisfatti delle sue risposte, interruppe la conferenza, con vomitare un torrente d' ingiurie contro il Santo, non senza scandalo di tutti gli uditori, buona parte dei quali avrebbe voluto, che Francesco l' avesse contracambiato, ben conoscendo, che non gli mancava che dire; ma il Santo con l' ordinaria sua dolcezza rispose, che se il ministro avesse avuto ragioni a difendersi, non sarebbe dato nelle smanie, ed avere diritto d' appigliarsi dove può, un uomo che s' annega. Finalmente si terminò la conferenza con gli strapazzi, venendo il Santo chiamato dal predicante sofista, incantatore e falso profeta, che con eloquenza mondana sovvertiva i popoli. Questa medesima confermò il signor d'Aulì nella fede cattolica, onde si giudicò obbligato di comporre un libro, in cui pubblicò i motivi della sua conversione, e lo fece stampare in Lione. In questo dà lodi tali al Preposto di Sales, che ben diede a conoscere, non averlo convinto con sofismi, nè pervertito con incantesimi. Dietro a lui vennero nel grembo di santa Chiesa altri moltissimi, e fra essi si contano ben dieci titolari dei principali della provincia.

Per altro, dice l' autore, o piuttosto l' autrice che racconta più al disteso questo fatto, dopo la ribellione, niuno

intraprese giammai un' azione più santa, nè più gloriosa in quella città, presentandosi a disputarvi in pubblico, ed è forza di confessare, che siccome Iddio legò la lingua del ministro, sicchè non rispose a proposito, così legò le mani del popolo, affinchè non maltrattasse il Santo, il quale col coraggio, che dimostrò nell' entrare per tal fatto in Ginevra, impegnò il Signore a proteggerlo nell' uscirne. Vi fu chi ammirò la dottrina del Santo, vi fu però anche più ammirata la mansuetudine, con cui a certuni, i quali suggerirongli, che ben poteva replicare alle ingiurie del predicante, rispose, non avere giammai parlato aspramente al suo prossimo senza pentirsene; doversi prendere le regole dal Salvatore, e non già dal mondo; la dolcezza essere più a proposito per toccare i cuori, che la severità e l' asprezza.

Intanto, essendo la conversione di tant' uomo di somma conseguenza per ristabilire la religione in quei paesi, Francesco ne diede la nuova, non solamente a monsignore di Ginevra, ma altresì a sua altezza, ed al sommo pontefice; perlocchè ricevette più lettere di congratulazione, come si vedrà nel seguente capitolo.

CAPO XIV.

Sentimenti di Francesco calunniato dagli eretici. Riceve consolazioni da Dio, e congratulazioni dagli uomini per il felice successo della missione.

A misura dei felici avvenimenti del Santo crescevano le calunnie, che contro di lui inventavano i ministri, e queste erano sì pubbliche, che ei ne fu avvisato, con rappresentargli, che se non gli caleva il proprio onore, almeno per l' onore dovuto al suo ministero doveva sforzarsi di reprimere la temerità e la baldanza de' suoi nemici; ma Francesco, addottrinato nella scuola del Redentore, mettetevi, rispose, ne' loro panni, e vedrete, che contro chi vi toglie il pane di bocca, gridereste voi pure, avendo fame; come volete voi, che non si studiano di screditarmi i predicanti, se sto per ridurli alla tasca? preghiamo il Signore per essi, e procuriamo di dar loro occasione di dir peg-

gio; anche nelle corti si mormora più di chi fa meglio i suoi affari; diciamo con Tiberio: basta che dicano solamente queste cose. Con un po' di coraggio, noi faremo assai, e Dio ci aiuterà. Così digeriva il Santo le calunnie; ben è vero, che un suo cugino volle prendere le sue difese, non potendo sofferire, che un tant' uomo fosse trattato sì villanamente. Certamente la nobiltà irritata è solita di valersi delle mani in simili incontri, se queste non sono conficcate co' chiodi del Salvatore. « Ma piano, gli disse il Santo, s. Paolo non sta dipinto con la spada vicino a s. Pietro per difenderlo, noi non siamo qui per stare su i puntigli delle parole dei nostri nemici, i quali non fanno che stropicciarci. Se la testa è al di sopra dei venti, han bel soffiarci questi sotto a' piedi. Le onde lavando gli scogli e le rocche, non strascinansi dietro che le paglie e cose leggiere. E' a noi glorioso l'essere perseguitati dagli nemici della Chiesa, nè v' a prova più sicura dell' innocenza, che l'essere calunniata da chi è reo. Se i calvinisti m' accusano, i cattolici mi conoscono; chi volesse offendere un uomo d' onore, non potrebbe usare più sottile industria che pregar un eretico a fare in suo favore un' apologia. È infamia l' essere lodato da persona infame. Anche un romano, contro di cui erasi fatto una pasquinata, disse, che se ne risentirebbe, se Catone, o Scipione ne fossero gli autori, laddove venendo da uomini da nulla, gli pregava di continnare questo passatempo. Or che avrebbe detto questo pagano col lume della fede, se parlava così col solo barlume della ragione? » Così la discorreva Francesco, allorchè gli erano riferte le ingiurie, che contro la sua persona dicevano gl' eretici, nè tralasciava per queste di adoperarsi vivamente per guadagnare alla Chiesa maggior numero d' anime, senza badare alle vane parole de' figliuoli delle tenebre, soliti a dir peggio di chi opera meglio, come seguì anche del Salvatore.

Ma se non voleva il Santo, che gli uomini lo difendessero, Iddio non contento di proteggerlo, volle anche accarezzarlo, ricompensando le sue fatiche con riempirgli il cuore di celestiali dolcezze. Queste nella notte precedente alla festa del Santissimo Sacramento (accadde in quell' anno

a' 26 di maggio) vennero con tant' impeto ed abbondanza, che fu astretto gridare sì, che fu udito da quei di casa: *Contine, Domine, undas gratiæ tuæ*: supplicando il Signore a moderare i suoi favori, a dargli con misura le grazie, ed a ritirarsi da lui, giacchè non poteva sostenere tanta dovizia di dolcezza. Così rimunerava Iddio la fedeltà, con cui egli ripigliava di notte l' orazione, non potendo per le grandi occupazioni trattenersi con lui di giorno. In tali trattenimenti riceveva quei lumi, dei quali lo provvedeva copiosamente il Signore per dissipare gli errori. Ivi nei trasporti della grazia rinnovava la risoluzione di morire per difendere questo mistero di fede, ed essendogli ciò avvenuto verso il mattino, abbeverato da tali soavità, andò a celebrare la santa messa, ed in seguito predicò con tale forza di ragioni e con tal ardore, che parve un serafino in carne. Rapportano testimoni di vista, che dalla sua faccia uscivano raggi risplendenti, tanto era penetrato nel cuore, ed infiammato nel volto, e che le sue parole fossero altrettanti raggi, che non lasciavano luogo a dubitare della verità del mistero nella più gran parte dei suoi uditori, e ciò si vide negli effetti. Nell' udienza si levò un confuso rumore, come di chi si sente fare violenza dalla forza della verità, onde in pochi giorni più di seicento persone abbracciarono la religione cattolica. Fu questo favore ritrovato registrato di pugno del Santo in alcune scritture, che diede per inavvertenza al barone della Tuille suo fratello, essendo egli diligentissimo nel notare le grazie del Signore, sì per mantenere viva nel suo cuore la gratitudine, che per eccitarsi a servirlo con maggior fervore.

Intanto la fama dei successi della missione dello Chiablais, ed i vantaggi, che Francesco avea riportato contro gli eretici, resero il suo nome glorioso sì, che arrivò nella Savoia e nelle provincie vicine; anzi passando i monti, giunse alla corte del duca, ed indi a quella di Roma, onde Clemente VIII, quel gran pontefice, ne fu informato. Più egli si sforzava di nascondersi, più Dio si compiaceva di manifestare i pregi del suo servo fedele; e se Francesco attribuiva tutta la gloria all' autore di tutti i beni, da cui derivano quei doni eccellenti, che gl' uomini

talora ammiravano, senza ricercarne l'origine, il Signore, del quale tanto aveva a cuore gl'interessi, faceva parlare del suo zelo, dolcezza e sapere, e massimamente delle industrie, con le quali si insinuava negli spiriti, e guadagnava i cuori, e della sua perseveranza nelle fatiche apostoliche; ed indi ne venne, che ricevette molte lettere di congratulazione, e fra i primi deve qui essere ricordato monsignore di Ginevra. Era solito il Santo di non intraprendere cosa d' importanza senza sua partecipazione, e di rendergli fedelmente conto di tutti i suoi affari, e perciò restava il vescovo informato a pieno di quanto passava nello Chiablais. Inviò per tanto espressamente un suo domestico a rallegrarsi con lui della felice riuscita di sua intrapresa: unì alle lettere (con le quali lo chiamava suo figlio, bastone e sostegno di sua vecchiaia, anzi sua verga pastorale) alcuni donativi, e cose di divozione, ed esortandolo a perseverare dopo avere si ben incominciato, l' assicurava, che Iddio lo libererebbe dalle tribulazioni presenti con suo grande vantaggio. Gli rispose il Santo, che se sua signoria reverendissima desiderava di sapere ciò che egli aveva fatto, e di presente faceva, come ragion voleva che lo sapesse, lo potrebbe vedere con leggere l' epistole di s. Paolo; essere bensì indegno di un tale paragone, ma non isdegnava sua divina Maestà di valersi della propria sua fiacchezza per la sua gloria. Paragona poi quella provincia ad un paralitico, e dice, che potrebbe avvenire a sè d'andare alla vera patria, prima che potesse sostenersi in piedi. Confidare però, che la pietà del vescovo gli otterrebbe quel tanto, ch' egli non meritò giammai; essere egli peccatore, e nulla più, e perciò indegno di quei favori che il Signore si degnava di spandere sopra di lui. Ben saperlo monsignore, e dover altresì essere persuaso che tutte le cose lo rendevano sempre più suo umilissimo ed obbedientissimo figlio e servitore.

Dopo il vescovo si congratulò pure col Santo il padre Possevino, già suo maestro in Padova, il quale vedendo in parte verificate le sue predizioni, sperava l' adempimento dell' altre; or questi dimostrò nelle sue lettere non solamente un gran desiderio di vederlo, e conferire con lui,

ma altresì d' impiegare in favore della sua causa quanto aveva di spirito, di forza e d' autorità, e gl' inviò il suo libro della pittura e poesia. Ed avendogli il padre Cherubino da Moriana, famoso predicatore cappuccino, inviato da Sciamberi una bella immagine di nostra Signora, in atto di adorare il suo figlio addormentato, gli furono sì cari questi presentucci che scrisse a suo fratello che egli prendeva frequentemente in mano il libro e l'immagine. Col libro, che conteneva un bel cantico in lode di Maria Vergine del padre Tursellino, ricreare i suoi orecchi ancor ripieni delle orribili bestemmie udite in quel paese, e coll' immagine ricreare i suoi occhi soliti di rimirare tempii desolati, e santuari distrutti; e ben immaginarsi, che nell' inviare tali presenti quei gran personaggi avevano avuto intenzione d' imprimere Gesù e Maria più vivamente nel suo cuore.

Il Fabro gli presentò altresì un libro in versi della penitenza e del divino amore, composizione sua, e degna di quel grand' uomo, il quale seppe unire la sodezza della giurisprudenza con l'amenità della poesia; libro che veramente fu ammirato dai tononesi, siccome meritava tutte le lodi. Un ministro, leggendovi quelle parole di s. Gregorio e della Chiesa, dove parlando della colpa di Adamo, la chiama felice, perchè meritò d' avere un tal Redentore, tacciò queste parole di bestemmia, d' ateismo e di papismo. Or dacchè quel misero non aveva giammai voluto discorrere con lui, gl' inviò il Santo uno dei suoi, che castigò la sua temerità con la ragione, dimostrandogli, che se tanto fu glorioso a Cristo l'avere per occasione del peccato sofferta la morte, ben può chiamarsi felice la colpa del primo padre, per distruggere la quale egli si compiacque di morire, e morendo acquistò un nome sopra ogni nome.

Il Fabro gli dedicò altresì circa questo tempo il suo libro dodicesimo delle congetture sopra il diritto civile, e nella dedicatoria gli dà tante lodi, che nulla vi si può aggiungere; se non si dice, che queste fanno conoscere chi fosse Francesco, a cui a titolo di solo merito furono date da un uomo che scarseggiava nel lodare. Dietro a questi devono essere ricordati altri oltre numero, fra i quali tengono certamente il primo luogo il nunzio apostolico residente in Torino,

il duca di Savoia, ed il papa medesimo che gl' inviò un breve, di cui parleremo altrove.

Le lodi hanno veramente molto di potere per sedurre un cuore che non stia ben fondato nell' umiltà: ancorchè si dissimuli esteriormente con la modestia, di rado avviene che non si ceda alla tentazione, attribuendo a sè almeno parte di ciò, che unicamente devesi a Dio. Non era però in Francesco questo difetto, e ne sono prova le risposte fatte alle congratulazioni ricevute. Si protestò in esse di ben conoscere, nulla avere noi, che non proceda dal Signore, e perciò non esservi in noi luogo a gloriarsi. La felice riuscita degli affari doversi unicamente a Dio, che dona l' accrescimento, e non già a chi pianta, o a chi innaffia. Invano parlare gli uomini all' orecchio, se Iddio non parla al cuore. Ben potere per altro chi dal nulla fece ogni cosa valersi d' istrumenti deboli e vili per operar cose grandi, ma gl' istrumenti sempre restare istrumenti, nè potersi appropriare il bene che si è fatto. Corrispondeva poi ai suoi sentimenti la sua condotta: non poteva soffrire, che per lui si avesse più di considerazione e riguardo, che prima. Era sempre apparecchiato a dar udienza, ed ugualmente famigliare con i signori, e con la gente più bassa. Quando gli furono assegnati compagni per la missione, ancorchè egli per la deputazione fatta dal vescovo, e per ragione della sua dignità, che era la prima della diocesi, ne fosse capo, cedeva loro le funzioni più sublimi, e si riserbava le più ordinarie e le più faticose. La sua dolcezza e pazienza crescevano ogni giorno, nè volle giammai prevalersi del credito, della nobiltà e della stima, che il sovrano mostrava di lui; chi l' offendeva, ne andava sempre impunito, comparendo insensibile a tutto, fuorchè agl' interessi di Dio e della Chiesa.

Ma niuna cosa tanto consolò Francesco, quanto un breve apostolico, che il sommo pontefice inviò al signor d'Aulì per mezzo suo. Vogliamo metterlo qui per disteso per maggior ornamento dell' istoria.

AL NOSTRO DILETTO FIGLIO ANTONIO DI S. MICHELE
SIGNORE D'AULÌ

CLEMENTE PAPA VIII.

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.

Siamo stati informati con nostra grande consolazione spirituale per lettere del nostro venerabile fratello arcivescovo di Bari, nunzio apostolico appresso il nostro figlio singolarmente carissimo il duca di Savoia, quante meraviglie ha fatto in voi quegli che è potente e ricco in misericordia, ritirandovi per la potenza della sua destra dalle tenebre foltissime, e dagli abissi profondi degli errori e dell'eresia, entro cui voi foste ammaestrato dalla vostra più tenera età, trasferendovi nella sua ammirabile luce, affinchè voi conosceste e riceveste la verità cattolica, e vi rendeste a quest'unica, santa, cattolica ed apostolica romana Chiesa, fuori di cui non v'è salvezza, la quale vi ha ricevuto amorosamente nel suo seno materno. Da quelle medesime lettere abbiamo inteso aver voi detestato le antiche e nuove eresie, e dimostrato un cuore veramente contrito e penitente. Noi benediciamo il Dio del cielo, il quale l'ha fatta con voi secondo la sua grande misericordia, nè ha permesso che voi siate restato più lungo tempo nelle tenebre e nell'ombra della morte, essendo voi gentiluomo molto pratico di tutti gli affari della pace e della guerra, e dotato di tutte quelle qualità che ci sono note. Noi ce ne rallegriamo con la Chiesa cattolica, col duca vostro principe, che a ragione vi ama, e fa grande stima della vostra persona, e con la vostra consorte, le cui lagrime e preghiere sono arrivate al trono di Dio, avendovi con esse guadagnato a Gesù Cristo. Andate, diletto figlio, e raccontate le meraviglie che Iddio vi ha fatto; e se prima d'ora voi perseguitaste la Chiesa di Dio come Saulo, procurate d'or in poi di edificarla e difenderla secondo il vostro potere come Paolo. Intanto noi abbiamo voluto mandarvi questa lettera per dimostrarvi il nostro affetto e benevolenza, e vi diamo la nostra paterna ed apostolica benedizione.

*

Data in Roma appresso di s. Marco, sotto l'anello del pescatore il dì 25 di settembre 1595, l'anno quinto del nostro pontificato.

Corrispose il d'Aulì ai pietosi sentimenti del sommo pontefice, e fece cose grandi a pro della Chiesa e di Francesco, che l'aveva generato a Gesù; ed a quest' effetto impiegava non solamente la sua dottrina, che non era ordinaria, ma altresì l' autorità di giudice concistoriale in Tonone. Ben si sforzarono gli eretici di togliergli quel posto, cui egli possedeva per loro elezione, rimirandolo di mal' occhio, dacchè egli si era separato dalla loro pretesa riforma. Francesco però, a cui premeva di proteggere un figlio che gli era sì utile, ne scrisse al duca, da cui ottenne patenti, per le quali dichiarava essere sua mente, che continuasse nella carica di giudice del concistoro, ed in esso avesse voto. Il che, quantunque accadde alcuni mesi dopo, abbiamo qui raccontato per non avere poi ad interrompere il corso dell' istoria.

CAPO XV.

Morte del barone d' Ermance, a cui succede Girolamo Lambert. Informazioni mandate dal Santo al duca di Savoia, che lo chiama a Torino.

Camminavano gli affari del Santo nello Chiablais con felicità, quando avvenne un accidente che ne avrebbe interrotto il corso, se la mansuetudine di lui non vi avesse rimediato. Il barone d' Ermance gentiluomo sì saggio e sì prudente, come altrove si è detto, infermatosi di grave malattia, in pochi giorni morì, appunto allora quando parevano più necessari i suoi consigli, e l' autorità che si era acquistato appresso ai popoli. Amava egli il Preposto di Sales come amico, e lo rispettava come padre, ed essendo zelantissimo della religione cattolica, era sempre apparecchiato a secondarne i disegni. Aveva poi egli tale credito nella provincia, che faceva riuscire con industria e colle buone le cose anche più difficili, sicchè la sua morte fu un contratempo per la conversione dello Chiablais. Nella sua malattia fu assistito dal Santo, e parve una ricompensa

anticipata della sua virtù l'essere vissuto lungamente col medesimo, e l'essere morto tra le sue braccia. Pianse Francesco la sua morte a calde lagrime, e ne accrebbe pure il dolore la qualità di Girolamo Lambert, che gli succedette nel governo dello Chiablais. Era questi un cavaliere di gran merito bensì, ma nè possedeva i cuori del popolo, come l'Ermance, nè si sperava, che potesse guadagnarli, attese le sue maniere aspre ed altiere; incapace di condiscendere, o prendere le cose con moderazione: sotto pretesto di far valere l'autorità del sovrano, recava disgusti a chiunque trattava con lui, sicchè era da temersi, che sarebbe altrettanto odiato, quanto era stato amato l'antecessore. Un tal carattere non s'accomodava all'estrema dolcezza di Francesco, il quale ebbe da lui molto da soffrire, senza però che se ne lamentasse, bensì non ardiva talora intraprendere le cose, amando meglio di vedere non eseguiti i suoi disegni, che compirli con altrui dispiacere.

Ed appunto per questo motivo, non celebrando ancora la messa in Tonone, era costretto di fare ogni giorno qualche miglio per gire alla cappella, di cui si parlò, passando e ripassando su quel ponte, che gl'inverni antecedenti avevagli recato tanti pericoli e patimenti. Ora il barone d'Ermance, risentendo vivamente le quotidiane incomodità del Santo, maneggiava il ristabilimento della messa in Tonone con molta prudenza, e secondo tutte le apparenze, gli sarebbe riuscito di superare senza venire a violenze ogni difficoltà, e di ottenere il consenso da quei medesimi, che parevano i più contrari. E tanto più gli premeva questo affare, quanto meglio vedeva il pericolo che correva Francesco, passando il ponte, di cadere in un rapido torrente senza speranza, che egli potesse essere soccorso a tempo; ma non avendo il Lambert nè il suo credito, nè la discrezione del defunto, non volle Francesco arrischiare la cosa, quantunque prevedesse quanto gli doveva costar cara la sua risoluzione, avvicinandosi per appunto l'inverno; vi provvide però Iddio in altra maniera, come si vedrà a suo luogo. Per altro è certo, che egli nè si sarebbe giammai accomodato ad una condotta contraria a

quella, donde fino allora glie n' era venuto sì bene, nè avrebbe tralasciato di andare ogni giorno a Marino per celebrarvi la messa. Troppe erano le consolazioni e la forza che ricavava dal ricevere il pane dei forti. Più volte ebbe a confessare, che nella conversione dello Chiablais vi avevano più di parte i suoi sacrifici ed orazioni, che tutti gli altri doni concessigli dal Signore. Gli apostoli, diceva, univano sempre le preghiere alla predicazione della parola divina; nè vinceva i suoi nemici il popolo che combatteva sotto il comando di Giosuè, se Moisè suo condottiere non alzava in alto le mani nella preghiera. S' inganna chiunque pensa di convertire gli infedeli o peccatori con altri mezzi, fuorchè con quelli, dei quali si servirono Gesù ed i suoi discepoli, appartenendo a Dio solo la mutazione dei cuori: questa non si può dimandare abbastanza.

Intanto il duca di Savoia, informato appieno delle fatiche e patimenti del Santo, e del profitto già operato, non solamente l' assicurò con lettere del suo gradimento, ma gli ordinò di significargli i mezzi, che giudicava più opportuni per ristabilire totalmente in quei paesi il culto cattolico. Pareva a Francesco, che il duca fin' allora non avesse avuto sufficientemente a cuore i progressi di quella missione; imperocchè oltre all' avere comandato d' intraprenderla, poco di più aveva fatto per procurarne i vantaggi; era per altro persuasissimo, che ove concorresse la sua autorità, e si maneggiasse con dolcezza e discrezione, riuscirebbe felicissimamente la conversione di tutta la provincia; onde benedisse il Signore, che apriva a sè la strada di significare a sua altezza i suoi sentimenti, e rispose in questi termini.

« Giacche vostra altezza mi comanda di suggerire i mezzi che io giudico più opportuni per ridurre ad effetto il desiderio ch' ella ha di vedere riuniti questi popoli alla Chiesa cattolica, io le dirò fedelmente quel tanto, che ne penso. È assolutamente necessario un reddito sicuro e stabile per buon numero di predicatori, i quali unicamente attendano a portare la divina parola ai calvinisti. Per difetto di questo, corre già il secondo anno, dacchè si è incominciato a predicare senza interrompimento in Tonone, ma con poco profitto: si perchè gli abitanti non credono che si predichi d' ordine dell' altezza

vostra, vedendo che non si dà che d' un giorno all' altro la provvisione, sì perchè non si ha quel numero d' operai, che è necessario al bisogno, mancando luogo per ritirarli, e pane per nutrirli, non essendosi nemmeno pagate le spese fatte finora. E pure a questo sarebbero più che sufficienti le pensioni, che pagavansi a venti ministri ugonotti, i quali predicavano in questa provincia, prima della guerra, quando piacesse a vostra altezza di destinarle a questo prontamente. Sarebbe altresì da desiderarsi, che si riparassero le chiese, applicando redditi competenti a' curati che ne devono avere il carico, lasciando liberi i predicatori, sicchè possano correre, dove richiederà il bisogno, senza fissarsi in un luogo; ma sopra tutto devonsi ristorare le chiese di Tonone e d' Allinger, e deputare parochi per l' amministrazione dei sacramenti, come lo richiede il numero grande dei cattolici, che già vi sono, e molti altri, i quali sono bensì disposti, ma per difetto di coltura si vanno perdendo; e questo appunto servirà per assuefare i popoli agli esercizi della religione cattolica, massimamente se s' introducesse l' officiatura solenne con organo e canto, almeno in Tonone, centro del ducato. Sarebbe poi inutile il predicare, se il popolo fuggisse l' aspetto del pastore, nè volesse ascoltarne la voce, come è avvenuto finora; perciò sarebbe a proposito, che vostra altezza scrivesse ai sindaci, e comandasse ad un senatore di Savoia di recarsi sul posto, e convocare generalmente la cittadinanza, ed in piena assemblea con l' abito di magistrato invitarla da parte di vostra altezza ad udire e considerare le ragioni, che loro saranno proposte dai predicatori per farli rientrare nella Chiesa cattolica, da cui uscirono per la sola violenza dei bernesi, e ciò con termini che dimostrino ugualmente l' autorità, che la carità d' un ottimo principe, qual' è l' altezza vostra, verso un popolo sedotto; e questa sarà una dolce violenza, che lo costringerà di sottomettersi al giogo del suo santo zelo e sarà a mio credere una grande apertura nella loro ostinazione; che se piacerà a vostra altezza d' impiegare in questo il signor senatore Fabro, son sicuro che egli vi riuscirà egregiamente. Il signor d' Auli altres col suo esempio, e con sollecitare famigliarmente i particolari, contribuirà molto all' opera, e mi persuado, che volentieri s' a-

doprerà per questo, secondo la buona volontà e disposizione ch'egli ha. Sarebbe anche spediente di levare una compagnia di gente d'armi, o di cavalleria, per impegnarvi la gioventù, la quale, se fosse governata religiosamente, ed assistita con istruzioni, sarebbe utile per attirare alla religione i più valorosi. Gli ostinati nei loro errori dovrebbonsi privare con pubblico editto d'ogni carica militare, o civile: e finalmente chi aggiungesse un collegio di padri della compagnia in Tonone apporterebbe un ben grande vantaggio alla religione, che in questo paese è poco men ch'estinta, sì quanto al credere, che quanto all'operare. Per altro io ringrazio il Signore, che presenta a vostra altezza così segnalate occasioni, e risveglia nell'animo suo quei buoni desideri di servirlo, per i quali la fece nascere principe e signore di popoli. Che se vi bisognano spese per continuare quest'opera, ella sa, che il procurare la salvezza delle anime è il sovrano grado della carità cristiana. Il glorioso s. Maurizio, cui vostra altezza porta tanto onore, le sarà presso Dio avvocato in questa causa, e le impetrerà ogni benedizione, dacchè ella è il principale ed universale instrumento per ristabilire la fede in queste contrade, che il santo innaffiò col suo sangue e sudori per la confessione della medesima fede. Io non cesso di porgere a sua divina Maestà suppliche per la prosperità di vostra altezza come devo, perchè nacqui e fui nutrito, vivrò e morirò dell'altezza vostra umilissimo ed ubbidientissimo servo, suddito, ec. Francesco, ec. »

Communicò il duca questa lettera a monsignor nunzio apostolico, e prese risoluzione di chiamare a sè Francesco, per conferire con lui di quanto gli aveva esposto, e per intendere meglio lo stato degli affari dello Chiablais. Gli scrisse pertanto il duca con termini di stima e di gratitudine per le fatiche, nelle quali lo vedeva impegnato: l'assicurò di essere pronto a secondare i suoi desideri, invitandolo di recarsi alla corte, per concertare i mezzi più propri a fine di proseguire più felicemente l'opera incominciata. Nuove più liete non potevano arrivare al nostro apostolo, sperando, che col rappresentare vivamente a sua altezza i bisogni della provincia, otterrebbe i soccorsi necessari per

ridurre all' ovile di Cristo le anime sviate. Benedisse mille volte la divina bontà, che aveva messo in cuore al principe disegni sì vantaggiosi alla religione, e disponendo di partire al più tosto, diede ordine agli affari più urgenti, affinchè la missione non avesse a restare pregiudicata dalla sua assenza.

CAPO XVI.

Breve del papa a Francesco con ordine d' andar a conferire con Beza. Prefer isce egli il viaggio di Torino, e passa le alpi con pericolo della vita.

Unito al breve scritto dal sommo pontefice al d'Aull, ne fu consegnato un altro al padre Spirito della Beaume, predicatore cappuccino, per Francesco in data del primo ottobre 1596, con l' occasione, che quel religioso partiva da Roma per ritornare in Savoia. Ora quello, che era destinato per il Preposto di Sales, non era che una semplice lettera di credenza, con cui il papa, dopo averlo assicurato della stima, che faceva della sua prudenza e della confidenza, che aveva nel suo zelo per la santa fede, gli diceva avere il padre Spirito ordine di proporgli per parte sua un negozio delicato, che aveva giudicato di mettere nelle mani sue come persona la più capace di farlo riuscire, essendo cosa d' importanza, che gli era molto a cuore per la gloria di Dio. Parlò adunque Francesco col padre Spirito, e da lui seppe essere intenzione di sua Santità, che egli andasse in Ginevra per conferire con Teodoro Beza, capo della setta calvinista; e che nulla risparmiasse per farlo rientrare nella cattolica: il che ottenendo, gli offerisse per parte del sommo pontefice ogni vantaggio (eccettuate le sole dignità ecclesiastiche, le quali non voleva, che se gli offerissero) con tutte le sicurezze, che saprebbe desiderare. Ognuno sa chi fosse il Beza: nato di parenti cattolici, ne aveva per più anni professato la fede, quando annoiato di vivere nello stato ecclesiastico, o allettato da quelle grandezze e piaceri, che si prometteva nella nuova setta, o inclinato naturalmente alle novità, venduto un priorato, di cui era stato provisto, passò in Ginevra, e si dichiarò se-

guace di Calvino. Comparve alla testa de' ministri al famoso colloquio di Poysì, e vi parlò sì empiamente dell' eucaristia, che fu astretto a disdirsi dagl' uditori, i quali concepirono contro di lui grande indignazione. Anche vivendo Calvino, possedeva divisa con lui l' autorità : ma le sue belle parti, e l' amenità del suo spirito lo rendevano sì caro ai ginevrini, che dicevano amare meglio d' andare all' inferno con Beza, che con Calvino in paradiso. Dopo la morte di questi, fu considerato come capo della setta, ed aveva tra' suoi credito senza pari. Era egli senza dubbio uno dei più belli spiriti del suo secolo; scriveva pulitamente sì in prosa, che in versi, e vedevasi sempre d' umore gioviale; e se Calvino lo superava nel sapere, egli lo sopravvanzava in tante altre parti, che ne concepì più di una volta gelosia. Quando il Santo ebbe ordine di andarlo a ritrovare, ancorchè settuagenario, nulla gli mancava della sua giovialità e galanteria, sicchè la soavità delle sue maniere, e la dolcezza del suo conversare gli avevano acquistato numero grande d' amici. Non si sa positivamente qual motivo avesse il papa di tentare allora di ridurlo nel grembo della Chiesa, e se forse ne avesse dato speranza. Non v' è però apparenza, che un pontefice sì prudente, com' era Clemente ottavo, abbia fondato sopra deboli congetture un ordine sì espresso al nostro Santo di cimentarsi con lui per convertirlo. Comunque siasi; la commissione non poteva essere per Francesco più onorata, e la corte di Roma, che è la più savia nel giudicare del merito e sapere degli uomini, ben dimostrò la stima, in cui aveva il Santo, eleggendolo per quest' impresa.

Questi due ordini così contrari, l' uno del suo sovrano, che lo chiamava a Torino, l' altro del papa, che gli ordinava di andare a Ginevra, resero perplesso il Santo. Il padre Spirito era di parere, che egli eseguisse in primo luogo quanto comandava il sommo pontefice, e per impegnarlo a questo, diceva, il tempo non esser a proposito per passare i monti, essere stato in pericolo di perirvi egli medesimo per il freddo, e le strade essere di presente anche più impraticabili a cagione delle nevi cadute dopo il suo arrivo in Savoia, e della stagione, approssimandosi

il dicembre. Il papa, uomo di gran cognizione, avere certamente le sue ragioni nel dar ordini così precisi di affaticarsi per questa conversione. Potere la dilazione rompere le sue misure, perdere le congiunture, che forse ora erano favorevoli. Doversi perciò profittare dell' occasione, massimamente per riflesso dell' età di Beza, il quale potrebbe anche morire prima del suo ritorno dal Piemonte, che con la sua morte perderebbesi un esempio, il quale contribuirebbe alla conversione d' infiniti; anzi quando anche non giungesse la morte, essere la volontà dell' uomo tanto mutabile, che forse allora egli era in buone disposizioni, e per poco che s' indugiasse, potere avvenire cambiamenti.

Francesco, che preferiva sempre, ad esempio degli uomini apostolici, le cose, che riguardavano la maggior gloria di Dio, ed il vantaggio delle anime, non s' arrese alle ragioni del padre Spirito, quantunque paressero di gran peso, e perciò il suo zelo gli persuase d' intraprendere il viaggio di Torino, anche con arrischiare la vita; rispose adunque al padre Spirito, esser egli pure di sentimento, che la conversione di Beza sarebbe a lui gloriosa, e di grande utilità alla Chiesa, ma esser altresì incerta: veder egli all' opposto lo Chiablais coi tre baliaggi dispostissimi a convertirsi, tanto solo che il principe la secondasse qualche poco con la sua autorità; trattarsi nella conversione di Beza della salvezza di un' anima sola, non sapendosi, che forza potesse avere il suo esempio, attesa la sua età troppo avanzata, la quale potrebbe dar luogo a dirsi, l'età non avergli lasciato tanto di spirito, che bastasse a ben discernere delle due religioni qual fosse la vera: ma nella conversione dello Chiablais trattarsi della salvezza di anime oltre numero, di cui ciascuna costava a Cristo nulla meno di quella di Beza, qualunque fosse il suo merito presso agli uomini: nè potere credere, che se sua Santità avesse preso qualche misura, cui il differire potesse pregiudicare, non gliel' avesse communicata, affinchè ne profittasse, e indi venirne, che sarebbe ancor a tempo dopo il viaggio di Piemonte. Essere verissimo, che le volontà degli uomini sono mutabili, ma quelle dei principi esserlo anche più di quelle degl' altri uomini, essendo costretti d' accomodarle

agli interessi dei loro stati, i quali talora loro malgrado cambiavano; essere importantissimo l'impegnare al più presto il duca a favorirne la conversione in qualche maniera che avesse forza, affinchè fatto il primo passo, non potesse più dar indietro senza pregiudicare a quell' autorità, di cui sono i principi gelosissimi. Finalmente ben vedersi dallo stato in cui erano le cose, quanto fosse necessario, che il sovrano vi porgesse la mano. I convertiti essere tanti in numero, e tali per qualità, che vi volevano chiese per congregarsi, pastori per essere istruiti, collegi per ammaestrare la gioventù, ed infinite altre cose, che dipendevano dal principe. Egli è vero, soggiunse, che la stagione non favorisce troppo un tale viaggio, ma quanti soldati e mercatanti passano ogni giorno i monti per affari di minore rilievo?

Pareva convincente il discorso del Santo, e contuttociò non ebbe forza di persuadere il padre Spirito, il quale rimirava la conversione di Beza come un affare, in cui egli era associato, laddove non aveva parte veruna in quella dello Chiablais. E' raro che siano assai pure le intenzioni dell' uomo, sicchè sotto pretesto di zelo non ricerchiamo i nostri interessi. Si studiò pertanto di far valere l'autorità del papa, e l'obbligazione che hanno gli ecclesiastici d'ubbidirgli nelle cose che riguardano il vantaggio della Chiesa; ma il Santo rispose lui essere persuasissimo, che sua Santità, avendo in mira il maggior bene, se fosse sul luogo, gli ordinerebbe ciò che disegnava appunto di eseguire, essere apparecchiato a dargli conto della sua condotta, promettendosi, che il padre medesimo si aiuterebbe per giustificarla. Finì la disputa un nuovo ordine, con cui il duca imponeva al Preposto di non differir più il suo viaggio, dovendo si egli, che il nunzio apostolico conferire con lui degli affari dello Chiablais; imperocchè il padre Spirito, di cui le intenzioni erano rette, ben conoscendo, che la conversione di Beza non poteva ottenersi con una sola visita, giudicò che si rimettesse ad altro tempo, e che intanto facesse Francesco il viaggio di Torino.

Correva allora il fine di novembre, e le nevi cadute già in abbondanza, congiunte ad una tramontana, che sof-

fiava con furia, rendevano insoffribile il freddo; le strade ricoperte di neve non lasciavano veder i precipizi, dai quali sono attorniate, ed ogni giorno si udivano nuove funeste di chi viaggiava. Ad ogni modo partì Francesco, in vano opponendosi gli amici, col solo accompagnamento del Rolando, di cui aveva più compassione, che di sè medesimo, ed è facile d'indovinare quali fossero i suoi patimenti, caminando per lo più senza guida, non potendo, per quanta mercede offrisse, obbligar i più arrischiati ad un viaggiare sì pericoloso; per lo che era costretto di valersi di quelle congetture, che aveva del paese. Passò i monti, che chiamano di s. Bernardo, e non già per la Moriana, come scrissero alcuni, e tra mezzo di una furiosa tempesta, che portando qua e là le nevi, oltre al gelarlo, ricoprivano le strade. Arrivò mezzo morto di freddo al monastero, nè eran in migliore stato le cavalcature medesime.

Fu quel monastero già fondato da s. Bernardo di Menthon arcidiacono d'Aosta in grazia di chi passa quegl'orribili monti. Ivi si esercita l'ospitalità con carità veramente cristiana, fino a cercare i passaggieri; per lo che due religiosi ogni giorno con le provvisioni necessarie van ricercando, se talora qualcuno fosse tra quelle salite smarrito, ed in pericolo (1). L'arrivo del Santo sorprese quei religiosi, ben consapevoli del rischio, a cui s'era esposto, e si studiarono di ristorarlo. Aveva egli ordinato al suo domestico di non dire il suo proprio nome, ben immaginandosi, che per la sua nascita, riputazione e dignità sarebbe trattato con distinzione, se avessero saputo chi egli era. Ma il Rolando, non accomodandosi a quelle massime, che la profonda umiltà inspirava al suo padrone, non giudicò di dovergli ubbidire. Avendo adunque scoperto chi era l'ospite, ch'avevano in casa, ed il motivo del suo viaggio, i religiosi lo trattarono con tutte le dimostrazioni di stima e d'affetto, che furono loro possibili. Non era loro nuovo quel che egli aveva operato nello Chiablais, onde rimirandolo come un Santo de' primi secoli della Chiesa, sti-

(1) Ora questi eroici religiosi non esistono più. La rabbia dei radicali svizzeri ha distrutto questa instituzione, per la sola ragione, che era instituzione cattolica! (*l Editore nap.*)

mavansi fortunati di albergare un uomo di tanto merito. Francesco ricevette le loro cortesie con la sua solita civiltà e dolcezza, e desiderando d' essere più a pieno informati degli affari della religione nello Chiablais, li soddisfece con ogni gentilezza e modestia.

Non fu però loro possibile di ritenerlo quanto avrebbero voluto. Cessata la tempesta, si rimise in viaggio, passò per Aosta e per Ivrea, e giunse in Torino, dopo avere sofferti tutti i rigori della pessima delle stagioni, e d' un asprissimo camino. Fu all' udienza di sua altezza, la quale nel vederlo dimostrò verso di lui tutta la stima e l' affetto, che un sovrano può avere d' un suddito. Gli diede davanti alla corte mille lodi, e gli fece una specie di scusa d' averlo obbligato a viaggiare in tempo sì aspro, dicendogli all' orecchio, che prevedendo di dovere fra poco andare in persona nello Chiablais, aveva stimato di dovere prendere tutte le misure necessarie per l' intera conversione del paese, e conferirne con lui, avendo stabilito di appoggiarla con tutta la sua autorità.

CAPO XVII.

Delle conferenze di s. Francesco di Sales col duca di Savoia e con i suoi consiglieri.

L' arrivo del Preposto di Sales fece l' occupazione della corte per parecchi giorni. Il savio principe, uomo che non la cedeva a ninno, nel conoscere l' abilità dei suggetti, non cessava di parlare del gran bene, che egli aveva fatto nello Chiablais, lodando la sua moderazione e pazienza, e da lui medesimo volle esser informato minutamente di varie azioni, che egli sapeva sol in confuso. Tutta la corte altresì lo considerava come un uomo straordinario, ammirando le sue virtù e sapere, e massimamente quella prudenza, per mezzo di cui aveva operato cose sì eroiche, con fondata speranza di ridurre ben presto tutto lo Chiablais alla fede cattolica.

Oltre alle pubbliche udienze, gliene diede il duca molte private, nelle quali s' informò dello stato delle province, che sono di là da' monti. Francesco gliene parlò in guisa che ben conobbe il duca essere uomo altrettanto ver-

sato nella politica, che esperimentato nella scienza dei santi, e dotto nella controversia. Venendo poi al particolare de' luoghi della sua missione, gli disse, che il popolo minuto era della religione calvinista, perchè non ne conosceva altra. Che quelli di stato mediocre, ancorchè vi fossero impegnati di buona fede, contuttociò avevano più d' avversione alla cattolica, che d' affetto alla calvinista. Procedere questa avversione dalle dipiuture orribili, che si erano fatte della dottrina cattolica e degli ecclesiastici, e dagli errori, che a noi s' attribuivano; ma per lo contrario i principali del partito ugonotto, ed i ministri essere ritenuti nella loro pretesa riforma da motivi puramente umani; cioè dalla libertà, indipendenza, interesse; perciò aver essi ricusato tanto tempo di conferire amichevolmente con lui; e negato maliziosamente, che la dottrina da sè insegnata fosse veramente la cattolica, e pur l' aveva esposta secondo i termini del concilio Tridentino, regola sicura della fede. Di più dimostrare questo le perpetue discordie, che regnavano fra essi, non essendo giammai loro riuscito di dare una formola, che contenesse gli articoli della loro credenza secondo i principii di Calvino. Doversi anche aggiungere le violenze, delle quali si servivano per ritenere i popoli nella loro pretesa riforma; (onde avevano fatto morire il ministro, ch' era rientrato nel seno della Chiesa a forza di false attestazioni) lo spirito di calunnia, che regnava tra essi; le loro leghe co' nemici dello stato; l' assassinamento di sè disegnato in Ginevra, e tentato più d' una volta: soggiungendo, che ricordava questo, non già per sollecitarne la vendetta, imperocchè, oltre all' aver loro perdonato di cuore, dovevasi certamente dissimulare; ma solamente affinchè comparisse, che quelli, i quali si valevano di mezzi di tal natura, anzi che convertirsi con le buone, erano grandemente sospetti di mala fede sopra il punto essenziale della religione, che esige tanta sincerità. Aggiunse, che odiando la fede cattolica, abborrivano anche il governo politico, essendo i calvinisti naturalmente nemici dello stato monarchico, ed affezionati al democratico. La vicinanza di Ginevra e degli svizzeri, il commercio continuo, che avevano con essi, la conformità della religione mantenere questa av-

versione, considerandola come un legame, che assicurava loro la protezione dei vicini. Non aver essi motivo più efficace per mantenere i popoli nella religione calvinista, quanto il persuader loro, che la conservazione dei privilegi dipende dalla conservazione della religione. Pubblicar essi, che si vuole ristabilire la cattolica per ispogliarneli, e finalmente, che se gl' eretici impiegato avessero le sole prediche, penserebbe non esser necessario d' impiegar altro che prediche, ma da che si valevano di mezzi umani per sostenere gli errori, esservi ragione di valersene altresì per ristabilire la verità.

Il duca, pensando che il Santo volesse persuadergli d' impiegare la forza per obbligar i calvinisti a rientrare nella Chiesa, interruppe Francesco per dirgli, esser troppo pericoloso il toccare quella corda, nè convenire allo stato presente de' suoi affari, prevedendo, che questo gli avrebbe infallibilmente tirato addosso le armi degli svizzeri. In quel tempo già temeva il duca di averla a rompere con la Francia; imperocchè, non essendo ancor finito l' affare del marchesato di Saluzzo, occupato nel corso delle guerre civili, il re Enrico IV allora ne sollecitava la restituzione, onde non tornava conto al duca di dare agli svizzeri occasione di unirsi coi francesi a' suoi danni.

Ma il Santo ripigliò, non essere mai stato suo pensiere di fargli una simile proposizione, e quantunque gli svizzeri avessero impiegato la forza per isbandire la vera fede da quei paesi, egli però non avrebbe saputo consigliare di usare la violenza per estirpare il calvinismo. Per mezzi umani, intendere le cariche, gli onori, la protezione, le ricompense, che tutte doveansi ai cattolici come a più fedeli ed ubbidienti fra i sudditi. Ora per questo solo motivo non doversi credere, che gli svizzeri dovessero muoversi contro di un principe sì potente come sua altezza, da cui erano stati vinti poc' anzi. Essere le migliori loro truppe al soldo di Francia e di Spagna, con sì vantaggiose condizioni, che non l' avrebbero richiamate, se non per difendersi, anzi non desiderare essi che la pace; come quelli che ancor sentivano i disordini recati al loro paese dalla guerra civile. Ginevra, ancorchè

insolente per la protezione di Francia, vivere tutta occupata nei traffichi, ai quali, troppo pregiudicava la guerra. Il re di Francia poi, rientrato di fresco nella Chiesa, già rendersi sospetto, che egli favorisse il calvinismo, onde non doveva temersi, che approvasse la condotta dei ginevrini, quando volessero opporsi a ciò, che fa un principe ne' suoi stati. Profittare bensì i potentati di ogni cosa in tempo di guerra, ma la pace loro inspirare massime differenti, nè volere la politica, che siano protetti i sudditi, allorchè se la prendono contro de' legittimi sovrani.

Ammirò il duca tanto senno anco negli affari della politica in un uomo senza esperienza, che non arrivava a trent' anni, e pure questo senno gli era sì necessario, che senza questo, sarebbe stato men' abile a quelle funzioni, che dal Signore gli erano destinate. Hanno troppo di concatenazione tra loro la religione, e lo stato civile, onde di rado si tocca l' uno senza pregiudizio dell' altro. Per lo che fu mai sempre pericoloso l' affidare gli affari della religione a chi non vuol osservare gl' interessi dello stato. Il pio principe prese allora nuova confidenza col Santo, ed oltre gli avvisi generali, volle sapere da lui in particolare tutto ciò, che poteva contribuire alla perfezione della grand' opera. Gli ordinò di metterlo in iscritto, e di comparire l' indimani, affinchè s' esaminasse avanti il nunzio, il gran cancelliere ed il consiglio di stato.

Comparve l' indomani Francesco all' udienza di sua altezza, che lo presentò a monsignor nunzio come un uomo apostolico, il quale aveva reso segnalati servigi alla Chiesa, ed il nunzio ben informato delle cose da lui operate, accoltolo benignamente, molto lo commendò. Entrati poi nel consiglio di stato, Francesco ridisse le cose medesime già scritte al duca, e rappresentate nelle conferenze particolari: presentò la memoria da sè formata, la quale conteneva in sostanza questi articoli.

Essere di presente necessari otto predicatori coll' assegnamento di cento scudi d' oro annui per ciascheduno da prendersi dagli stipendi, che si davano a' ministri.

Doversi unire molte parocchie in una, giacchè il ristabilirle tutte recava troppo di spesa, assegnando a' pa-

rochi il reddito di cento sessanta scudi d' oro , affinchè potessero mantenere un vicario. Quindici , o sedici esser ugualmente sufficienti che necessarie.

Essere spediente, che in Tonone la chiesa s' officiasse, per lo che, oltre al paroco, vi volevano almeno sei sacerdoti col provento di quattrocento scudi d' oro. Doversi pagare le spese fatte sin' a quel tempo , che importavano scudi duecento.

Che in Tonone si stabilisse un maestro di scuola cattolico in fin a tanto , che s' introducesse un collegio dei padri della compagnia di Gesù.

Importare grandemente lo scacciare dal paese tutti i ministri, e massimamente quel di Tonone più ardito e temerario degli altri.

Doversi privare con pubblico editto gli eretici dalle cariche e dignità civili e militari.

Essere spediente , che il governatore della provincia ordinasse pene gravi per punire quei delitti , che l' eresia aveva ridotti in costume.

Farsi una esatta ricerca de' beni , che appartenevano a' beneficii e case religiose usurpati nei tempi addietro dagli eretici , e posseduti ingiustamente ; il che sarebbe un fondo sufficiente a ristorare le chiese , e mantenere i sacerdoti.

Niuna cosa però ricercare più pronta esecuzione, che il ristabilire la chiesa d' Allinges , e l' assegnarne una a' convertiti in Tonone, con destinarvi un parroco per amministrare i sacramenti, e predicare la divina parola.

Non si trattenne in questi soli punti il zelo del Santo; rappresentò di più essere in Tonone un concistoro composto per lo più di laici, a cui assisteva un officiale di sua altezza, il quale però non aveva voce decisiva. Questo tribunale , unico bene introdotto dagli eretici , avere incombenza di punire con correzioni e con pene leggiere quei vizi, che i magistrati non sogliono castigare, come l'ubbriachezze, gli eccessi nei balli, ne' conviti, ne' giuochi, nel vestire, l' impudicizie, le bestemmie, i giuramenti, le disubbidienze dei figliuoli, le dispute fra gli ammogliati e simili mancamenti. Pregare perciò sua altezza di lasciare in piè questo tribu-

nale, il quale giovava molto per togliere vari abusi, ordinando però che fosse presidente a questo concistoro uno dei predicatori da deputarsi dal vescovo, affinchè le correzioni si facessero secondo il vangelo, ed associare tanti ecclesiastici. che formassero la metà, con dare la voce decisiva all' officiale, che v' interveniva per parte sua; le pene pecuniarie doversi assegnare per la riparazione delle chiese, o a pro de' poverelli.

Propose altresì di proibire i libri degli eretici, come quelli, che mantenevano ne' popoli gli errori e la disubbidienza. Esservene abbondanza a cagione di Ginevra confinante, e soppressi questi, doversene sostituire altri cattolici, che potessero fare nei popoli frutto, da contrapesare i pessimi effetti prodotti da' primi. Doversi fare anche per bene dello stato ogni sforzo per ispirare ne' popoli l' amore alla virtù; imperocchè questi non sono giammai più esatti nell' ubbidire a' loro principi, che allora quando sono fedeli a Dio. I cittadini più virtuosi essere sempre i più leali, ed affinchè la vendita de' libri cattolici si facesse a miglior mercato, pregare sua altezza di stabilire in Annisì uno stampatore cattolico, accordandogli privilegi e prerogative, che l' aiutassero a sostenere la sua professione; potersi anche aiutare con una pensione da applicarsi dai redditi di qualche badia col consenso del papa. A questo potersi destinare cento scudi, che i monaci di Talloira pagano ogni anno ad un uomo laico, sotto pretesto che loro taglia le legna.

Finalmente soggiunse, conoscere per esperienza, che molti non eseguivano il buon desiderio che avevano di convertirsi, per timore della povertà, e che perciò faciliterebbe molto le conversioni l' aprire in Tonone una casa di misericordia per quelli, che avendo una professione, o arte meccanica, non trovano lavoro per guadagnarsi il vitto, nè d' onde vivere in altra maniera. Non mancare in Savoia ricche badie, le quali non servano fuorchè a far sparlare dei religiosi. A questa buona opera potersi applicare parte de' redditi d' esse con il consentimento del papa. Per la stessa cagione esser necessario un seminario, dove s' insegnino le lettere. Ginevra rendersi riguardevole per le scuo-

le, venendovi da ogni parte gentiluomini a studiarvi con grande vantaggio della setta e del commercio. E per dare una notizia più ampia de' bisogni spirituali di quel paese, e per rappresentare lo stato, in cui era prima della ribellione, disse, che dal fiume Duranza fino a Ginevra eran altra volta cinquantadue chiese parrocchiali, e diciannove nel baliaggio di Ternier, senza contare le badie, priorati e cappelle: i beni appartenenti a queste essere stati quasi tutti alienati da' bernesi. Alcuni ecclesiastici possederne ancora pochi, altri essere stati uniti d'ordine del papa alla milizia de' santi Maurizio e Lazaro, eretti perciò in commenda: nè essendovi altro mezzo per ristorare le parrocchie, e mantenere i parochi, doversi prendere i frutti di questi. Furon adunque chiamati i principali della religione, e specialmente Tommaso Bergera e Giuseppe di Ruffia, cavalieri di grand' esperienza, i quali temporaneamente promisero di mantenere sei curati, dando facoltà al Preposto di eleggerli.

Ben previde il Santo, che qualcuno de' consiglieri si sarebbe opposto alle sue proposizioni, e perciò si era apparecchiato per difenderle, e lo fece appunto con tanta efficacia, che il duca gli accordò quanto seppe domandare, eccettuando i due soli articoli, del discacciar i ministri, e privare gl' eretici delle cariche, assicurandolo però, che non si sarebbe ritardata lungo tempo l' esecuzione di questi. Così terminò la conferenza con gloria grande di Francesco, ammirandone ognuno la modestia, la prudenza, il sapere.

CAPO XVIII.

S. Francesco prende congedo da sua altezza: ritorna nello Chiablais: supera gli ostacoli frapposti dagli eretici, e s' impossessa della chiesa di s. Ippolito.

Essendo Francesco santamente impaziente di ritornare nello Chiablais, non solamente per continuare la missione con più di zelo, ma anche per ovviare a quegli inconvenienti, che temeva nella sua assenza, procurava a tutto potere la spedizione delle parenti, che da sua altezza aspet-

tava. Hebbe altresì varie conferenze col nunzio apostolico, a cui parlò particolarmente dell' ordine ricevuto da sua Santità d'andare da Beza, e de'motivi, per i quali aveva stimato di doverne differire l'esecuzione dopo il suo ritorno; ed il nunzio, non solamente l'approvò, ma promise di giustificarlo presso al papa, e di rendersi suo sollecitatore nelle corti di Savoia e di Roma, affinchè al più tosto ottenesse quelle cose, che dipendevano dall' una e dall' altra per la riuscita della sua missione; l' animò a proseguirla con la medesima sollecitudine, con cui l' aveva incominciata, assicurandolo essere le sue fatiche note a sua Santità, da cui erano molto gradite. Così, disposte tutte le cose per la sua partenza, Francesco andò di nuovo all' udienza del duca, da cui gli furono rimesse tutte le patenti, che gli erano necessarie per allora. Eran queste una lettera a' magistrati di Tonone, ed un altra al governatore della provincia, nelle quali dichiarava essere sua intenzione, che appoggiassero con tutti il loro potere la missione, e con un altra ordinò a' suoi ufficiali di pagare le spese fatte, e da farsi per occasione di tal' impresa, informatosi poi dello stato della città di Ginevra, n' ebbe dal Santo tutte quelle notizie, che poteva desiderare. S' aspettava il duca, che il Santo, profittando della benevolenza dimostratagli, dimandasse qualche grazia per sè, o almeno d'essere rimborsato delle spese fatte; ma osservando, che non ne parlava, gliene fece egli medesimo l' apertura, onde Francesco prese occasione di rappresentare a sua altezza, non già i propri interessi, ma bensì quelli del capitolo della cattedrale di Ginevra; gli mise in prospettiva la necessità dei canonici, i quali, da che i beni loro erano stati usurpati dagli eretici, eran ridotti a tale stato, che non avevano redditi sufficienti per un vivere frugale ed onesto; essere astretti di ufficiare in una chiesa mendicata, e presa in prestito, ancorchè per la divina grazia non vi fosse cattedrale in tutta l' Europa, in cui l' officiatura si facesse con più di solennità, se si aveva riguardo alla povertà loro, che era poco men che estrema. Avere Paolo III, per soccorrergli, accordato loro la metà de' frutti dei beneficii vacanti nel primo anno, essendo ragionevole, che le altre chiese concorrano a mantenere la

madre. Pio IV e Gregorio XIII avergli esentati da ogni pagamento di decime, qualunque cagione s'avesse d'imporle, e pure nel corso di tre anni essere state esatte a tutto rigore da' suoi ufficiali, il che gli aveva danneggiati notabilmente. Supplicare sua altezza di permettere loro, che godessero di questa immunità. e di accordar, che entrassero in possesso de' beni usurpati, che si ritroverebbero nello Chiablais, e principalmente della cura d'Armoi, per cui avevano titoli incontestabili, siccome già avea comandato, che fossero restituiti tutti i beni delle chiese, specialmente della cattedrale di Ginevra, la quale fra le principali dei suoi stati era senza dubbio la più antica e la più illustre. Gli concedette il duca sì giuste dimande, e ne furono subito spedite patenti; l'assicurò in seguito, che fra poco avrebbe inviato sul posto un senatore, per esporre a' tononesi le sue intenzioni, e che in persona avrebbe secondato i suoi disegni, rimettendo non più che a qualche tempo i due articoli delle cariche e de' ministri, e lo accomiatò con mille dimostrazioni di stima e di affetto.

Intanto continuava anche più orrido che prima l'inverno, per lo che giudicavano tutti gli amici, che aveva in corte, di ritenerlo fin a primavera in Torino: il duca medesimo, ed il nunzio lo consigliavano a differire il suo ritorno; ma Francesco non era solito di avere riguardo a sè, allorchè si trattava degli interessi di Dio. L'unica precauzione che prese, fu di passare i monti, che chiamano del piccolo s. Bernardo, i quali non sono sì alpestri, come le alpi del gran s. Bernardo, ed arrivato felicemente a Tonone, ancorchè tra mezzo a molti patimenti, visitò tutti i cattolici, dando loro ragguaglio di quel tanto che egli aveva operato in loro favore. Con vicendevole consolazione, se giubilò egli vedendo, che nulla avevano rimesso del loro zelo e costanza, goderono essi, che egli fosse stato ricevuto alla corte con distinzione, riportando ordini vantaggiosi alla fede. Raccomandò caldamente alle loro preghiere il ristabilimento pubblico della religione cattolica in Tonone e nella provincia, e passò egli medesimo più giorni in digiuni e preghiere per impetrare da Dio a sè la costanza necessaria nelle opposizioni, che prevedeva, ed al

popolo la dovuta sommessione, affinchè egli per i pericoli non rallentasse il suo zelo; ed essi non obbligassero il sovrano ad usare rigori, quando framettessero indugi, o mettessero ostacoli all' esecuzione del suo volere.

Or desideravano Francesco ed i cattolici, che la Chiesa di s. Ippolito, di cui gli era stato accordato dal duca di prender il possesso, fosse prontamente ristorata, sicchè nelle prossime feste del santo Natale vi si potesse officiare; diede pertanto pronto ricapito alle lettere inviate dal duca al governatore della provincia, ed a'sindaci di Tonone. Già s'era sparsa la fama doversi ristabilire l'uso della messa, e gli eretici arrabbiandone dicevano, che ben l'avrebbero impedito. Or se il governatore promise d'assisterlo con tutte le forze, secondo gli ordini di sua altezza pregandolo d'avvisarlo prontamente, e con ogni esattezza di qualunque incontro potesse avvenirgli in questa occasione, i sindaci non sì tosto ebbero lette le lettere del duca, che eccitaron essi medesimi una sedizione. I calvinisti corsero all' armi, e chiudendo le porte della città per impedire, che il governatore ed i cattolici della campagna venissero al soccorso di Francesco e dei suoi. Una parte investì la chiesa, affinchè non se ne potessero impadronire, e gli altri, girando per la città, minacciavano di trucidare tutti i cattolici, e di abbruciare Francesco nella pubblica piazza. I cattolici all' opposto, vedendo il pericolo, in cui erano col loro pastore, presero anche essi le armi, e non riconoscendo altro capo, fuorchè il Santo, e nella sua persona il sovrano, di cui eseguivano gli ordini, mostravano di voler vendere care le loro vite. L'autorità del principe, che era dal canto loro, ne accresceva il coraggio, e quantunque inferiori di molto a' calvinisti, pur erano in numero da non dispregiarsi. Anzi parve, che qualche uomo di comando dasse sotto mano gl' ordini, imperocchè presero con regola vari posti vantaggiosi, ne' quali anche un numero minore poteva far testa. La sicurezza di Francesco fu la loro prima sollecitudine, n' attorniarono l' albergo, e per quanto egli dicesse di non voler opporre la forza alla forza, nè poter accadergli miglior ventura, che di morire per una cagione sì giusta, non fu in suo potere di fargli ritirare. « Voi, disse loro,

siete troppo sensibili agli affronti, e ben date a divedere essere novizi nella religione, che ordina di morire per il prossimo, che voi volete uccidere. Questi sono i miracoli della Chiesa da voi abbandonata ? gli apostoli hanno risuscitato i morti, e voi volete uccidere i vivi ? Hanno raddrizzato i zoppi, e voi volete storpiare i dritti ? Ah no, mostratevi degni figliuoli di Cristo, soffrendo le inginrie ed i colpi, imperocchè è più glorioso il soffrire per amor suo, che il vendicarsi per la gloria del mondo ». Così fortificato dalla grazia del Signore a capo del suo piccolo squadrone andò all' incontro de' suoi nemici, i quali quantunque vomitassero contro di lui mille ingiurie, non ardirono però di colpirlo, ritenuti, o dalla maestà e dolcezza del suo sembiante, o dal timore di chi l' accompagnava, o da forza superiore, onde potè entrare nella Chiesa sul fare della notte, ed essendo pronti gli operari, incominciò a ristorarla.

Ma non sì tosto lo seppero gli eretici, che ripigliate le armi vennero a circondarla, e pareva, che ad ogni momento i due partiti dovessero venir alle mani. Francesco si mise tra essi con rischio della propria vita, e la sua presenza raffrenò i cattolici, e sospese il furore de' calvinisti. I sindaci l'insultarono, chiamandolo perturbatore della pubblica quiete, e dicendogli, non esser a lui lecito di celebrare la messa nella loro città senza loro consentimento, per essersi nel trattato di Noyon convenuto, che vi si lasciasse libertà di coscienza. Rispose il Santo : non appartenere loro il giudicare le sue operazioni, avendo un pieno potere da sua altezza (ciò dicendo glielo presentò) come ben sapevan essi, e per tanto dover avvertire a quello che poteva avvenire, imperocchè le loro teste avrebbero da rispondere d' ogni insulto, che si facesse, o a sè, o a' suoi. Ed alzando la voce sì, che potessero udirlo anche i più lontani, disse che s' egli avesse intrapreso di ristorare la chiesa di propria autorità, avrebbero qualche diritto d'opporsi, ancorchè pure in qualche caso ciò dovrebbe farsi per via ordinaria di giustizia, e non già con le armi alla mano, le quali non era permesso di prendere, se non se con la permissione del principe, per suo servigio, e non già contro le sue intenzioni. Dalle lettere ricevute poter essi

conoscere che egli operava d' ordine suo ; dovere perciò per obbligazione del loro uffizio farlo eseguire, e non già opporre le armi, che i cittadini avevano preso di loro consenso, e forse anche di loro comando; poter la loro disubbidienza tirarsi dietro la distruzione della città ; non pretendere già d'essere accusatore in questa causa, avere però ordine di far sapere al sovrano la maniera con cui si riceveano i suoi precisi comandamenti. Non essere intenzione di sua altezza di togliere alle loro coscienze la libertà , ma ragione volere, che se essi aveano tanti altri luoghi per congregarsi, avessero anche una chiesa quelli, che professavano la religione del principe. Nulla prendersi del loro, essendo certissimo, che la chiesa di s. Ippolito per più secoli era stata officiata secondo i riti de' cattolici , i quali rientravano in possesso di una casa dedicata al culto divino, di cui erano stati privati dalla violenza, della quale se si servissero di presente i cattolici a loro riguardo, avrebbero pur essi qualche motivo di dolersi; scongiurargli finalmente per l' amore, che dovevano alla loro comune patria, per la sollecitudine con cui erano tenuti di promovere i vantaggi, per la cura con cui conveniva, che si studiassero di conservarla, di aprire gli occhi per osservare a quale cimento s' esponevano, perseverando nella contumacia, ed apponendosi ai suoi espressi comandi.

Fu applaudito da' suoi il discorso del Santo, ma gli eretici risposero con mille strapazzi chiamandolo mago , idolatra, papista, inimico della patria, e pareva , che fra poco si dovessero vedere le ultime prove, che sa fare un popolo infuriato, allorchè i più moderati proposero un accomodamento , con cui restò sospeso il furore delle armi. Entrarono i principali nell' albergo di Francesco poco distante, e vari furono i partiti, che si proposero ; ma perchè tutti tendevano a sospendere l'esecuzione dei voleri del principe, infino a tanto che l' informassero delle loro ragioni, Francesco gli rigettò con tale costanza, che ne restarono storditi. Pretese egli che provvisionalmente s' eseguissero le volontà espresse del sovrano; imperocchè, diceva, quando egli voglia favorirvi, e giudichi legittime le vostre pretensioni, non sarà d' uopo di prendere le armi per ob-

bligare e me, ed i miei ad ubbidire. I consiglieri disperando di poter conseguire ciò che bramavano, minacciarono di farlo assassinare da qualcuno sotto pretesto di convertirsi. Ma il Santo rispose con una fortezza, che finì di confonderli: ben aver essi potuto conoscere, che gli era caro il morire per sì giusta causa, e l'unico suo rincrescimento essere, che la vendetta ne sarebbe terribile, onde dovevano pensarvi, e studiarsi di portar il popolo a quell' ubbidienza e sommessione per non provocare i giusti sdegni d' un sovrano. Finalmente i consiglieri protestarono di non voler rispondere di quanto potesse succedere, e dimandarono un atto pubblico della loro opposizione, ed egli al contrario protestò contro di loro, come rei di ribellione, e di lesa maestà, e così finì la contesa. Fecero poi riflessione i principali della città alle conseguenze, che potrebbe avere quest' affare, e per appagare il popolo dissero, essersi preso risoluzione di scriver al principe, con speranza, che venendo meglio informato, renderebbe loro giustizia, ed in tanto per dimostrare quel rispetto, che s' aveva a' suoi ordini, s' era giudicato di farli eseguire, senza pregiudizio della loro opposizione. Si scrisse adunque da tutti e due i partiti, cessò il tumulto, sicchè il Santo restò pacifico possessore della chiesa, ed affinchè servisse di culla al Salvatore nascente, la fece riparare con diligenza, onde nelle feste del santo Natale vi si potè officiare.

La notte precedente alla solennità vennero i cattolici in gran numero anche da' borghi vicini, ed essendo la chiesa parata con maggiore nettezza che d'ornamenti sacri, il Santo celebrò la messa, che dall' anno 1535 in poi era stata sbandita. Il concorso fu sì numeroso, che egli amministrò la santa communione a ben ottocento persone, e finita la messa predicò con sensi di tal divozione, che tutti i cuori concepirono fiamme d'amore verso il bambino di Betlemme, nato per la redenzione degli uomini. Sul farsi dell' alba celebrò la seconda messa, e la terza verso le nove ore della mattina secondo l'orologio oltramontano con uguale concorso; e quelle veramente furono per lui, e per molti feste di consolazione, imperocchè gli abitanti di tre villaggi vennero in corpo ad abiurare l' eresia nelle sue mani, e furono quei d' Allinges, di

Messinge e di Brens, per li quali, secondo la facoltà concessagli dal vescovo, deputò curati, accordando loro sua altezza a richiesta del Santo alcune immunità. A Brens inviò il suo cugino, coadiutore della missione, Luigi di Sales, il quale era anche signore temporale di quel luogo.

Grandi in vero furono le sue fatiche in questi tempi, ed a pena può credersi, che un uomo solo potesse giungere a tanto. A misura che s'accresceva il numero dei cattolici, crescevano le conferenze e le instruzioni, che doveva dare; ma è carattere della carità il far anche ciò, che non sembra possibile. Gl' eretici medesimi stupivano, come un sol uomo potesse intraprendere ed eseguire tante cose: predicare, confessare, conferire, visitar gl' infermi, scrivere, assistere a funerali, andar a ricercare ne' più vili tuguri i poverelli, gl' abbandonati, i miserabili, misurando le sue fatiche, non già colle sue forze, ma col bisogno de' suoi prossimi, e coll' immensa carità del suo cuore.

Passando poi i giorni in funzioni sì laboriose, non era già per lui tempo di riposo la notte. Si era assunto la cura della Chiesa di Tonone sin a nuovo avviso del vescovo; or della notte non solamente ne impiegava buona parte nello scrivere, studiare, pregare, conferire, passandola talora senza nè pure spogliarsi per riposare, ma valevasi anche di quel tempo per portare la Santissima Eucaristia agl' infermi, affinchè gl' eretici non le perdessero il rispetto, se l' avesse portata di giorno. Avrebbe potuto ottenere da sua altezza ordini precisi e proibizioni a chiunque ardisse di disturbare gli esercizi della religione, ma non giudicò di doverlo fare per allora, dubitando, che concepirebbero contro di sè maggior odio, quando si lamentasse degli ugonotti, e che l' odio impedirebbe i progressi della fede, nè si potrebbero esprimere i riguardi, che aveva per non irritargli, e le fatiche, che gli costarono questi medesimi riguardi. Non si risentì per allora de' travagli superiori alle forze d' ogni altro, ma egli è certo, che gli abbreviarono la vita: la vecchiaia, a cui non arrivò, ben avrebbe risentito le fatiche della gioventù. I suoi amici più volte l' esortarono di aversi cura, ma rispondeva non essere necessario, ch' egli vivesse, ma essere necessario, che fosse servita la

Chiesa; che se gli accadeva di morire di pleurisia, se ne anderebbe più presto al cielo; se viveva, avrebbe almeno questa consolazione di non aver avuto riguardo alla pena, per la dolcezza che l'accompagna. Animarlo l'esempio di Giacobbe, e confonderlo quello d'un amante, che per la sua dama veglia, quando gli altri dormono. Ben meritare il Dio di Giacobbe tutt'il nostro amore, ed essere proprietà dell'amore il rendere soavi i travagli, facili le cose, che paiono impossibili, e dolci le pene: basta amare, diceva, per comprendere, che dove è vero amore, non v'è fatica, che stracchi.

Benedisse Iddio il suo zelo, crescevano ogni dì più i cattolici. V'è memoria, che in un solo giorno per l'efficacia de' suoi sermoni convertisse da ottomila persone, e questo è, che gli rendeva soave il faticare; siccome un agricoltore gode sotto il peso d'una fertile messe, così giubilava il suo cuore, vedendo crescere quel fromento eletto, onde doveano empirsi i granai della Gerusalemme celestiale.

Ma non era solo la fatica, che lo santificava, contribuiva molto più alla sua santificazione l'amore, e lo spirito interiore, con cui operava. Descrive egli in parte la varietà de' suoi impieghi in una lettera, e poi soggiunge: « Queste funzioni sono in realtà diverse, ma l'intenzione, con cui si devono fare, è unica: l'amore solo è, che rende differente il prezzo delle nostre azioni, ed esercizi. Il divino Salvatore è il diletto del padre nel Giordano, dove s'umilia; alle nozze di Cana, nelle quali è esaltato; sul Taborre, in cui si trasfigura; e sopra il Calvario, dov'egli è crocifisso: perchè in tutte queste opere egli onora il suo padre con un medesimo cuore, sommessione, ed amore: sforziamoci pertanto di aver un eccellente amore, che ci faccia ricercare l'unico gradimento di nostro Signore, e questo renderà le nostre azioni belle e perfette, quantunque paiano piccole e comuni: » Insegnamento, e pratica da non disprezzarsi da chiunque è destinato ad officî di molta occupazione.

CAPO XIX.

S. Francesco di Sales riceve risposta dal duca: scrive varie opuscoli.
Conversione del primo sindaco: lettera de' tononesi al papa.

Aveva il Santo scritto non solamente al duca, ma altresì al nunzio apostolico le difficoltà, che framettevano i tononesi, e lo pregava di procurargli una pronta e favorevole risposta, sospettando, che gl' intrighi de' cortegiani potrebbero recare pregiudizio ad una sì giusta causa. Ma non aveva d' uopo il duca d' essere sollecitato per appoggiar il Santo in un' occasione, dove sì visibilmente s' era da' tononesi disprezzata la sua autorità. Dimostrò il suo risentimento col non risponder alle lettere, e per l' opposto la risposta fatta al Santo non poteva essere più favorevole, commendando il suo zelo e prudenza: approvava quanto egli aveva fatto, o farebbe per lo ristabilimento della religione cattolica, e soggiungeva d' aver ordinato al Lambert governatore della provincia d' assisterlo, dichiarandosi pronto altresì di soccorrere un ministro, che si voleva rendere cattolico, come egli ne l' aveva richiesto, e finalmente gli ordinava di far veder a' sindaci, ed al consiglio la sua lettera, che è in data de' 7 gennaio 1597, dispiacque questa sommamente a' tononesi, quasi che non avessero dovuto aspettarsi castighi, non che risentimenti da un sovrano, di cui avevano vilipesa l' autorità ed il comando.

Crebbe poi anche la loro mortificazione, quando di là a qualche tempo videro arrivare in Tonone il reggimento del conte di Martinengo, luogotenente generale delle armi di sua altezza, e senza verun avviso precedente prendere in quella città l' alloggio, aspettando gli ordini, che dovevano arrivare dalla corte, il che fu un' industria del duca per tenere il popolo in freno, e per dimostrare il suo sdegno. Arrivò questo nel tempo della quaresima; or quanta utilità spirituale ne ricavassero i soldati, si dirà poco dopo.

Intanto il ristabilimento dell' esercizio pubblico della religione faceva ogni giorno nuove conversioni; ma non così numerose, come le bramava il zelo insaziabile del Santo,

il quale osservando, che i tononesi, o non venivano o venivano raramente alle sue prediche, prese risoluzione di trattare con essi per via di libri. « Così, diceva, 1. Se voi non volete venire a me, questi libri anderanno a voi, e vi porteranno in casa ciò, che da noi non volete prendere. 2. Appagheranno il desiderio di quelli, che non sapendo rispondere alle mie ragioni ed argomenti, dicono, che vorrebbero vederli d' avanti a' ministri per osservare se non cambiarebbero di colore, o se anche non resterebbero annientati, e così sarà ciascuno in libertà di presentarli a chi vuole. 3. Essendo l' occhio miglior giudice, che l' orecchio, potranno essere più attentamente considerati, avendoli nelle mani. 4. Affinchè vediate, che quanto io dico in Tonone son apparecchiato a dirlo in Annisì, ed in Roma ». Il che diceva il Santo per sradicare l' opinione di molti, i quali non giudicavanlo buon cattolico, come pareva, perchè insegnava una dottrina, che non s'accordava con quella, che a' cattolici attribuivano gli ugonotti: sentendo per esempio, che diceva le nostre opere essere di niun valore, se non in quanto son tinte col sangue di Gesù Cristo, che loro dona il merito. Nel sacramento augustissimo dell' Eucaristia essere sotto le specie del pane e del vino sostanzialmente, realmente e vivamente il corpo e sangue del nostro Salvatore Gesù Cristo: che i santi hanno una più gran eccellenza, che i viatori; ma correre tra essi e Dio quella differenza, che passa tra creatura e Creatore, tra finito ed infinito, e simili verità, le quali venivano appropriate a' fedeli in senso molto differente da' ministri. Scrisse adunque con successo e brevemente, ma con maniera al suo solito altrettanto facile ad intendersi, che sublime per la dottrina, vari trattati sopra le materie controverse. Gli dedicò poi a' signori della città di Tonone, con una lettera, che serve di prefazione degna del suo buon cuore, perchè ripiena di sentimenti d' umiltà e di carità verso quel popolo. Ben è vero, che le sue fatiche e le infermità dalle quali fu molestato non gli permisero di dare quel compimento all' opera, che egli avrebbe desiderato, sicchè di molte materie non ci restano che frammenti, a' quali non diede compimento, se forse non si sono smarrite le altre carte. Abbiamo però in un piccolo

volume, raccolto per opera del padre di Chaugì della religione de'minimi, (di cui si parlerà altrove) ciò che scrisse di controversie. Evvi in primo luogo un trattato della vera, e falsa missione, in cui prova Lutero, Calvino ed i ministri della pretesa chiesa riformata, non avere una vera missione; rifiuta i loro falsi fondamenti della Chiesa e della missione invisibile, dimostra l'errore di chi dice la Chiesa contenere i soli predestinati, e poter essa perire, o soffrire interruzioni. Siegue un secondo trattato delle regole della fede, in cui dopo avere dimostrato, che le sacre scritture sono la vera regola del nostro credere, prova, che i ministri l'hanno corrotta, troncandone alcuni libri a piacere, e formandone versioni in lingua volgare, che l'hanno profanata con grave pregiudizio della maestà della divina parola: e ne reca esempi nelle traduzioni, che Clemente Maroth, e Teodoro Beza hanno fatto in versi de' salmi di David. Riprova poi i fondamenti de' ministri per favorire le traduzioni, ed il canto in lingua volgare: e finalmente parla delle tradizioni, che sono la seconda regola della fede, dimostrando la Chiesa averne ricevute in ogni tempo alcune, e con quanta temerità le abbiano violate i ministri. In terzo luogo parla delle regole della fede di spiegazione. Stabilisce il primato di s. Pietro, e de' suoi successori con l'autorità delle scritture, de' santi Padri e dei concili. Mostra in qual senso insegnino i cattolici, s. Pietro essere fondamento della Chiesa, cioè secondario, e con subordinazione a Cristo; imperocchè se s. Paolo disse non potersi mettere altro fondamento oltre a quello, che fu posto, disse altresì essere i fedeli posati sopra il fondamento degli apostoli; rapporta poi cinquanta prerogative attribuite da' santi Padri e dai concili a' vescovi di Roma, e da questo trattato ben si conosce il profondo rispetto, che egli aveva per la santa Sede. E nella seconda parte, dopo essersi lamentato degli aggravi, che da' ministri sono stati fatti alla Chiesa, non volendola più riconoscere per regola della fede; a' concili generali, disprezzandone l'autorità; a' santi Padri, conculcandone il credito, prova che la Chiesa deve essere visibile, ed avere capo visibile, che giudichi le controversie, siccome conviene che sia una nella sua dottrina, santa e

senza macchia, autorizzata col dono de' miracoli e con le profezie, universale, antica, perpetua, feconda, apostolica. E mancando tutte queste qualità alla pretesa chiesa riformata, conchiude, non essere la vera, nè quella che insegna le regole della perfezione cristiana. In quarto luogo parla dei sacramenti, della loro natura, della forma e dell' intenzione necessaria in chi gli amministra; (deve piangersi l'irreparabile perdita del restante di questo trattato) e poi coll' autorità e con la ragione prova l' esistenza del purgatorio.

Or ancorchè tutti questi trattati non abbiano il loro finimento, nè siano stati perfezionati dal Santo, contuttociò son ripieni di salutari instruzioni : e chi li paragonerà alle altre sue opere, giudicherà facilmente essere degni dell' eccellente penna di Francesco, ed utilissimi per la conversione degli eretici. Il suo discorso è dolce , cristiano e ripieno di tenera ed amorósa compassione per le anime erranti, trattandole con carità , e secondo l' esempio dell' angelico s, Tommaso senza asprezza di parole, e senza quel zelo indiscreto, che per lo più cagiona ostinazione in chi erra , e non lo muove ad amar e ricercar la verità. I tononesi nel leggere questi trattati non solamente concepirono una grande stima della scienza dell' autore, ma altresì idee differenti della Chiesa cattolica, nella quale poi in progresso di tempo rientrarono.

Erano allora nello Chiablais molti energumeni, dei quali abbondano sempre i paesi eretici, o confinanti agl' eretici, come lo dimostra l'esperienza, il che è una prova di ciò, che dice Martin del Rio nel suo proloquio, essere gli eretici inclinatissimi alle magie : essendo facile, che si colleghi col demonio chi si ribella da Dio. Or il Santo con gli esorcismi ne liberò moltissimi , avendo a quest' effetto una grazia tutto particolare , il che dava a' ministri non poco da pensare, come quelli, a' quali non riuscì giammai di discacciar il demonio da' corpi umani. Per iscreditarlo, rinnovarono bensì le antiche calunnie con dire , che egli era mago; ma non tutti prestavano fede a' loro detti, non essendovi prove che l' autorizzassero ; anzi vedendosi una prova convincente in contrario nella sua vita esemplarissi-

ma; perciò si ridussero poi a dire, che quei tali non erano tormentati dagli spiriti maligni; ma soltanto per la forza dell' immaginazione e fantasia facevano quelle azioni, d'onde si giudicava che fossero indemoniati. Altri finalmente negavano l' esistenza dei demoni, o se pur ve n' erano, non credevano, che avessero tanto potere ne' corpi umani. Favoriva questi sentimenti un libro di certo medico parigino, il quale, ancorchè avesse avuto la temerità di dedicarlo al re di Francia, ben dimostrava l' empietà, se non anche l' ateismo dell' autore, coll' impugnare direttamente l' uso degl' esorcismi contro il costante ed antichissimo sentimento della Chiesa. Perciò il Santo vedendo, che niuno parlava, compose un libro, il quale, se non ha veduto la luce, deve attribuirsi alla sua umiltà; imperocchè in nove capitoli brevemente, ma senza che la brevità pregiudichi alla chiarezza, dice quanto può dirsi in questa materia. Dimostra in primo luogo la relazione, che ha la natura umana coll' angelica: come Satana comunica coll' uomo dopo lo stato del peccato, e fin dove s' estenda questa communicazione; poi dice, che questa communicazione, con cui Satana s' incorpora nell' uomo, è più frequente dopo l' incarnazione. Che apporta bensì un combattimento all' anima, ed al corpo un supplicio, ma aver Iddio apparecchiato un rimedio ordinario a malattia sì grave e frequente. Discorre poi delle qualità precise della vessazione, che il demonio fa agl' invasati, delle cagioni dispositive ed applicative del maligno spirito al corpo del posseduto; de' disegni di Satana, o sia contra l' uomo infestato, o sia contro la Chiesa, che si sforza di scacciarlo da' corpi, che possiede; e finalmente conchiude, che siccome Iddio mette limiti alla rabbia del demonio, quando tormenta gl' indemoniati, così limita altresì la sua malizia, quando s' industria d' ingannare la Chiesa con le sue astuzie, sicchè la pazienza degl' uni superi la sua forza, e la prudenza dell' altra trionfi de' suoi inganni. Che se il demonio, principe delle tenebre, vede scoperti i suoi inganni, ricorre a' suoi, che sono nel mondo, da' quali prende in prestito la forza e la calunnia, come due braccia, atte a combattere la Chiesa, la quale, se non ha armi contro la forza, ha almeno contro le ca-

lunnie l' innocenza nelle sue azioni, e la verità nelle sue parole, e per difendersi l' autorità ne' suoi giudizi.

Quasi nel medesimo tempo il Viret ministro di Tonone, arrabbiandosi a cagione della messa introdotta in quella città con le sagre cerimonie, non cessava di predicare e gridare: la messa de' papisti essere una vera idolatria, e l' abominazione della desolazione predetta da Daniele; anzi diceva, che la real presenza del corpo di Gesù Cristo nell' eucaristia distruggeva il simbolo e l'analogia della fede. Vero è, che nel parlare di queste cose, affettatamente usava termini teologici, ch' egli non intendeva; ma se ne serviva sì mal' a proposito, che dava motivo di ridere a chi aveva qualche poco di studio, nell' istesso tempo, che il volgo ignorante ammirando ciò che non capiva, riputava il ministro per uomo dotto. Era a temersi, dice Carlo Augusto, che il Viret gonfiasse per tal libro a segno, che venisse a crepare; ma vi pose rimedio Francesco, pubblicando con le stampe una breve e divotissima meditazione sopra il simbolo degli Apostoli, in cui con altrettanti paragrafi, quanti sono gli articoli, prova efficacemente essere il mistero dell' eucaristia conforme a tutto ciò, che gli apostoli ci hanno proposto nel simbolo da credersi; e questa meditazione ebbe tale spaccio, che fu subito ristampata in Parigi, ed altrove. Nè devo qui tacere, che sul fine il Santo vi aveva aggiunto un anagramma del proprio nome in lingua francese, che significava la forza della sua fede incapace di soffrire diminuzione. *François de Sales. Foi sans decaler*. Accadde poi anche di peggio al Viret, perchè oltre all'aver veduto, che la messa e l' eucaristia non solo non distruggevano l'analogia del simbolo, che anzi erano conformi a tutti i suoi articoli, ebbe la temerità di tacciare di bestemmia una proposizione di fede predicata dal Santo; furono perciò scritte varie lettere pro, e contra (non avendo il ministro avuto cuore di cimentarsi altrimenti) infin a tanto che col molto scrivere, cadendo in una delle proposizioni ereticbe di Gioviniano in ciò che risguarda la verginità della Beatissima Vergine, fu astretto a disdirsi avanti a' suoi.

Tutti questi scritti, congiunti con le fatiche incredibili

del Santo, commossero talmente i tononesi, che parecchi abbracciarono la fede cattolica, e fra essi il primo dei sindaci, che chiamavasi Pietro Fournier. Una tale conquista rallegrò grandemente Francesco, il quale ben consapevole del seguito, che sogliono avere gli uomini d'autorità, giudicò di condurre pubblicamente e con solennità il suo neofito alla chiesa. Congregando adunque tutti i cattolici, quasi come processionalmente condusse il Fournier in chiesa. Ma appena giunse sulla piazza, che gli eretici, i quali stavano all' aguato, fecero piovere tal quantità di pietre, che il Santo non andò esente dai colpi. Contuttociò inalterabile stette fermo in su la soglia del tempio, e coll' efficace soavità delle sue parole, e con gli occhi che brillavano rintuzzò il furore del popolo, a segno che chiunque sperimentò altre volte le insolenti sedizioni di una plebe, l'attribuì a miracolo. Seguita l'abiura, il Fournier si confessò e comunicò, ed animato da quel zelo, che il Santo era solito di trasfondere ne' suoi neofiti, protestò di non voler più soffrire, che la città passasse per eretica, dovendo anzi riputarsi cattolica, da che la denominazione dee prendersi dalla più grande e nobile parte. Diceva perciò essere spediente di scriverne al papa, il quale aveva sì a cuore gli affari dello Chiablais, come lo dimostravano le lettere, che scriveva al loro sovrano ed al vescovo; onde, congregato il consiglio, e superate con la destrezza ordinaria del Santo varie opposizioni, fu egli medesimo incaricato di scrivere a sua Santità, come fece. Ciò recò immensa consolazione al sommo pontefice, zelantissimo al pari d'ogni altro dei progressi della fede. Ecco la lettera

BEATISSIMO PADRE

Amandoci vostra Santità con tanta sollecitudine e carità, quantunque fossimo, non ha gran tempo, pecorelle smarrite, solo di fresco ricondotte all' ovile di Cristo, come abbiamo inteso per lettere de' nostri amici da Roma, e per l'arrivo dell' arcivescovo di Vienna, questo dimostra essere verò ciò, che abbiamo udito da principio da chi per il vangelo ci rigenerò a Gesù Cristo; cioè a dire, che

vi è in terra un sovrano pastore, a cui il Salvatore ha commesso le sue pecorelle sì indistintamente, che ben compare ad evidenza avergliele raccomandate tutte; a cui per conseguenza appartiene, oltre alle quotidiane instanze, avere cura di tutte le chiese: da questo noi riconosciamo benissimo nella persona vostra il principato del sacerdozio apostolico, ed il zelo proporzionato a sì alta dignità, per lo che noi ci rallegriamo nel vedere come imita ella sì bene il glorioso s. Pietro, nel tempo medesimo che ne occupa il seggio, principalmente non volendo solamente governare le pecorelle; ma altresì giovare a tutte, ed in particolare a noi. Prostrati perciò a piedi della Santità vostra le rendiamo infinite grazie per tanto favore, supplicandola di continuare quei beneficii, che procedono da uno spirito veramente apostolico verso noi, e questa provincia; e di non soffrire giammai, che la paterna clemenza ci manchi. Così la Santità vostra sarà beatissima a cagione de' meriti immortali, come già è tale per la dignità, che possiede. Conservi Iddio secondo i nostri voti lungamente la Santità vostra per il vantaggio della sua Chiesa. Da Tonone, ec.

CAPO XX.

Arrivo del reggimento di Martinengo in Tonone: viaggio del Santo a Sciamberì; varie sue azioni.

Mentre Francesco era tutto intento a rompere le mine degli eretici, de' quali ogni dì ne conquistava qualcuno, ed a fortificare i nuovi convertiti esposti a grandi persecuzioni, attesa la prepotenza e le frodi degl' ugonotti, il tempo ricondusse la quaresima, di cui non se ne sapeva che il nome nello Chiablais. Il Santo vi diede principio coll' imposizione delle ceneri e colle prediche. Nè contento di sermoneggiare nella propria chiesa, andava pure ne' luoghi circonvicini a portare la divina parola. Ed ogni domenica, congregando i fanciulli, e gli uomini dell'uno e dell'altro sesso dopo mezzo dì, insegnava loro i rudimenti della fede, con stile altrettanto proprio che famigliare. Anzi due volte ogni settimana dava lezioni di teologia morale ai sacerdoti, e ad altri, che de-

sideravano essere instruiti. Non contribuiva poco a fare buona opinione della nostra fede l' osservare, che il Santo, sotto il peso di tante fatiche, ne andava più veloce e meglio stante, riconoscendosi chiaramente, che il Signore gli dava quelle forze, ch' egli impiegava a sua gloria; laddove il Viret per l' opposto per un solo sermone d' ogni domenica era affaticatissimo ed affannato. E già era passata la metà della quaresima, quando giunse il reggimento del conte di Martinengo in Tonone; essendo in quell' ora in campagna il Santo, il che atterrì gli eretici, che ben indovinarono per loro farsi la festa. Ma buon per essi, che avevano offeso un Santo, che poteva vilipendersi impunamente, quando da lui dipendeva il vendicarsi. Non sì tosto fu di ritorno, che gli ufficiali in corpo vennero a visitarlo, rappresentandogli di aver ordine dal duca di non intraprendere cosa alcuna senza sua participazione; di regolarsi in tutto secondo i suoi comandi, ed agire nelle occasioni come giudicherebbe a proposito. Francesco, il quale non si valeva de' vantaggi temporali per le cose del suo ministero, se non nell'estremo, si servì del credito, che aveva per impegnarli con preghiere a far osservar un' esatta disciplina a' soldati, e ad essere il meno d' aggravio, che si potesse, agli abitanti; osservando poi, che venivano in folla ad udir i suoi sermoni, spinti dalla stima, in cui l' avevano, non meno che dalla forza de' suoi argomenti e dall' eloquenza de' suoi discorsi, cambiò di metodo, ed invece delle controversie, ch' erano il soggetto principale ed ordinario de' suoi sermoni, incominciò a predicare dottrine morali, le quali potessero essere di profitto a' convertiti da sè, ed agli antichi cattolici, quali erano i soldati. Postosi adunque a discorrere delle verità fondamentali della religione, e delle massime d' eternità, che sono comuni a tutti gli stati, vi riuscì a segno, che ognuno correva ad udirlo, accomodandosi egli alla capacità di tutti. Benedisse il Signore le sue sante intenzioni. Si vide in poco tempo ne' soldati e negli ufficiali una mutazione consimile a quella della guarnigione d' Allinges. Pochi furono, che non facessero da lui la confessione generale di tutta la vita, e diede a tutti la comunione pasquale il giovedì, il sabbato santo e la domenica di

resurrezione. Quantunque non di rado succeda che queste mutazioni non siano di lunga durata: imperocchè gli abiti invecchiati insensibilmente ripigliano le loro forze per la poca cura, che si ha di combatterli, ed essendo le occasioni ed i cattivi esempi sì frequenti nella professione delle armi, che è molto difficile il non lasciarsi strascinare dal peccato; perciò Francesco, prevedendo questi inconvenienti, assegnò loro preservativi, e diede consigli salutiferi, i quali essendo proporzionati allo stato loro, talchè niuno si dispensò dall' osservarli, lo pregarono di ridurli in iscritto, come fece. Gli avvenne un giorno di consolare un soldato, che era vicino alla disperazione, pensando d' avere commesso un grave peccato, come gli altri compagni gli avevano dato ad intendere, per essersi comunicato dopo il cibo per pura inavvertenza. Non si potrebbe spiegare quanto lo compatisse il Santo, e con quale dolcezza lo trattasse per toglierli dal cuore ogni amarezza, e lo scrupolo che il rodeva. Onde non cessava poi il soldato di lodare Francesco come il rifugio dei peccatori, ed il consolatore degli afflitti, dimostrandosi poi sollecito di udire ogni suo sermone, per quanto glielo permettevano gli obblighi della milizia.

Giunse dopo qualche tempo avviso a Francesco, che il conte di Martinengo doveva venir a Tonone, per conferir con lui delle cose necessarie all' intiera conversione dello Chiablais. Prese per tanto co' suoi neofiti tutte le misure necessarie, quando seppe il conte essere al forte di s. Caterina, e che non lo passerebbe. Il Santo salì subito a cavallo, e camminò con istento tutta la notte per ritrovarlo, ma giunto dopo molti giri a Virì, intese che n' era partito, e che per le poste era andato a Sciamberì. Il Santo, ch' erasi vicino ad Annisì, volle andarvi per visitar il suo buon vescovo, e trattare con lui de' mezzi opportuni al suo disegno. Di là passò a Sales, per appagare il desiderio dei genitori, che da lungo tempo bramavano di vederlo. Vi si trattene ben poco, e non più, che quanto fu necessario per adempire le obbligazioni, che la civiltà gl' imponeva, e per scrivere varie memorie, che gli erano necessarie in Sciamberì, dove giunto, subito trattò col conte, e dal Fabro suo intimo amico le furono consegnate patenti, con le quali

sua altezza concedeva al vescovo di Ginevra di valersi dei frutti beneficiali dello Chiablais, di Ternier e Gaillard per sostentamento dei curati deputati, o da deputarsi, e ciò provvisionalmente infin a tanto che se ne ottenesse dal sommo pontefice il consentimento. Come fosse egli ricevuto in Annisì, a Sales ed a Sciamberì è facile d'indovinarlo dalla riputazione, che s'era acquistato in tutto il corso della missione. Ora, mentre egli era intento all'esecuzione degli ordini del duca, arrivarono alcuni deputati degli eretici a fare opposizione a quel tanto, che in seguito alle patenti chiedeva Francesco, lamentandosi, come se col ricuperare ciò, che ingiustamente possedevano, anzi come se il toglierne solamente una parte fosse ingiustizia; e volevano per guadagnar tempo mettere l'affare in litigio. Ma il Preposto costante nelle sue dimande superò le loro opposizioni, e di più ottenne, che si sospendessero le pensioni, che pagavansi a' ministri dei redditi dei beneficii ecclesiastici. Onde ricevute varie somme di danaro, deputò alcuni parochi nei luoghi dello Chiablais, uomini di gran senno e giudicio, con suo grande istento bensì, ma non senza sua grande consolazione, per quel frutto, che sperava in favore della fede, e si raccolse poi effettivamente molto copioso. Così a poco a poco la bella faccia dello Chiablais si andava rifacendo. Andò in Bellevax col Chevalier, uno de' due che aveva sostenuto con sua assistenza tesi di teologia in Annisì, con pensiere di lasciarlo ivi qual paroco, e vi furono sì mal ricevuti da quei terrazzani, ancora ostinati nell'eresia, che non concedettero loro nè albergo, nè cibo; anzi nè meno una sedia per riposare, sicchè furono astretti di passarsela con pane da cani fatto di pura crusca con un poco di ricotta ed acqua, e questo pure non ebbero che a gran costo, e con maggiore stento. Non avendo adunque altra mensa, che il terreno, nè altra tovaglia, che il proprio mantello, ebbe il Santo la consolazione d'imitare la povertà di Cristo e de' suoi apostoli, siccome era a parte delle loro fatiche. Ma non fu questa l'unica volta, che ritrovò ne' calvinisti tal inumanità nel corso della sua missione.

Restituitosi poi in Tonone tutto intento al bene del-

la religione, e per togliere tutti gli ostacoli, che s' attraversavano al progresso di essa, scrisse al duca, al nunzio ed al Senato di Savoia intorno a' portamenti de' monaci del monastero d'Aux e d'Abbondanza, i quali decaduti dalla regolar osservanza riempivano il paese di scandali, e davano agli eretici occasione di fare continui rimproveri contro la religione cattolica, distruggendo, come diceva il Santo, più in un giorno, che non edificavano gli altri in tutto l' anno. Si studiarono questi di ripararsi dalle conseguenze, che potevano avere i giusti lamenti del Santo con calunniarlo appresso il duca ed il nunzio, come uomo che per livore sparlasse. Ma questi, persuasi della purità dell' intenzione, della discrezione e del zelo di Francesco, non potendo per allora attendere alla riforma de' costumi di quei religiosi, gli obbligarono di mantenere buon numero di predicatori nello Chiablais, ed a fare ogni anno un' abbondante limosina alle monache di santa Chiara, che discacciate dagli eretici da Ginevra s' erano stabilite in Evian. Ciò, che egli operasse poi per ridurre i monaci a vita regolare, e come vi riuscisse, ancorchè non senza grandi fatiche e patimenti, si vedrà in altro luogo.

CAPO XXI.

Francesco va a conferire con Beza in Ginevra. Successo delle conferenze.

Già si disse, che il negozio accennato in cifra nel breve scritto dal santo padre al Preposto di Sales, come gli fu esposto dal padre Spirito, era, che si prendesse a cuore la conversione di Teodoro Beza, e recandosi in Ginevra facesse ogni sforzo per guadagnar a Dio ed alla Chiesa quest' arciministro, capo della fazione calvinista, ed oracolo de' ginevrini. Era impaziente il Santo d' eseguire quest' ordine, e perciò dopo il ritorno da Torino andò a ritrovarlo in Ginevra, e perchè vi fu più volte, ho dovuto scriverne il successo qui tutto intero, per non interrompere il corso dell' istoria, ancorchè alcune delle cose, che qui si raccontano, siano avvenute prima del viaggio di Sciamberì.

Per verità non era cosa agevole il parlare con Beza. Contava questi allora l' anno settantesimo, ed aveva sempre all' intorno tante sentinelle, che pareva impossibile di trattare con lui da solo a solo. La sua casa era di continuo frequentata da numero grande di persone, o sia che i ginevrini dubitassero di lui, o sia, che godessero molto della sua conversazione piacevole. Francesco poi era conosciuto, ed odiato in sommo da quei cittadini, sicchè era molto pericoloso l' andarvi. Anzi accresceva il pericolo il fine per cui andava, nè potendo terminarsi un negozio sì delicato in una sola visita, era necessario di replicarle, e questo dava motivo di temere, che finalmente, venendo a luce il suo disegno, fossero gli eretici per togliergli la vita, come reo di un attentato degno di ogni maggiore castigo. Nè era impossibile in uno stato popolare di far sì secretamente l' omicidio, che non venisse a notizia, attesochè la subordinazione non è sì bene stabilita come nello stato monarchico. Nè mancavano in quella città persone capaci d' eseguire qualunque misfatto, ben sapendosi quel che possa uno zelo cieco, animato dal più potente dei motivi, che è quello della religione. Prevedeva Francesco il rischio, a cui s' esponeva, e quelli amici, a quali confidò questo secreto, non mancarono di fare tutte quelle riflessioni, che già gli erano venute nello spirito; sforzandosi ogni uno di persuaderlo a non esporsi al furor d' un popolo così perverso. Dicevano, che chi aveva assassinato il vangelo, si farebbe gloria d' assassinare i predicatori, e dopo avere gettate nel lago le reliquie degli Apostoli morti (nella ribellione così trattarono il cerebro di s. Pietro, che conservavasi nella chiesa cattedrale) avrebbe fatto di peggio agli apostoli vivi. Ma trattandosi d' affare, che riguardando la gloria di Dio, gli era ingiunto dal vicario di Cristo, egli non fece caso di questi pericoli. Comunicato il suo disegno al vescovo, al capitolo ed ad alcune persone virtuose e segrete, raccomandatosi alle loro preghiere, raddoppiò i suoi digiuni ed orazioni, persuadendosi che la conversione d' un peccatore ostinato non può venire che dal padre de' lumi, il quale solo può dalle pietre medesime far nascere i figliuoli d' Abramo. Adunque

dopo aver per più giorni dimandato a Dio il felice successo di quest' impresa, pieno di zelo e di confidenza, rimettendo a Dio la cura d' una vita, che egli andava ad esporre per suo servigio, accettando con tutto il cuore la morte, se piaceva a Dio d' onorarlo del martirio, partì per Ginevra. Si contentò Iddio del sacrificio del suo cuore, e parve che non volesse, per acquistar un martire, perdere un apostolo, a cui restavano ancora da farsi cose grandi per la sua gloria. Andò Francesco, parlò, se non lo convertì, lo convinse, e si servì di tali circospezioni, che non se ne avvidero i ginevrini, ancorchè tenessero cento occhi aperti per osservar il Beza, di cui avevano tanta stima.

Ebbe Francesco la sorte di trovare Beza solo, allorchè gli entrò in casa, onde la prudenza voleva, che si prevalesse della favorevole congiuntura. Così dopo i primi complimenti, espressi co' termini d' una sincera civiltà, corrispondendo con molta cortesia il vecchio, parlò di varie cose indifferenti, in fin' a tanto che questi, adescato dalla soavità de' discorsi del Santo, l' invitò ad entrare nel suo gabinetto, il che mostrò Francesco d' aver in conto di favore. Giudicando poi di non dover perder tempo, gli disse, che non avendo la fortuna d' essere da lui conosciuto, se non per quel tanto, che di lui spargevano i suoi nemici, lo pregava di non formare giudizio di sè dalle relazioni di quelli, ch' avevano interesse di screditarlo. Amar egli al pari d' ognuno la buona fede, non essere già venuto per sorprenderlo, o ingannarlo, nè meno col pensiero di rendere pubblico ciò, che tra essi passerebbe. Disse di più, che per poco, ch' esaminasse il suo aspetto e maniere, le ritroverebbe ripiene di candore e sincerità, avendogli Iddio stampato in faccia il carattere del cuore e dello spirito, soggiungendo, che quando volesse ingannare qualcuno, sarebbe mal avvisato prendendosela con un personaggio dotato di tante belle cognizioni, e di tanto merito e riputazione.

In fatti il Santo aveva un' aspetto sì nobile, e tanto felice la fisonomia, che non correva pericolo d' esser preso per un uomo di mal' affare da chi si riportava al giudizio degli occhi. E per altra parte, per entrare nella confidenza

dell' eretico (il che era necessario per riuscire) era d'uopo di dissipare le cattive impressioni, che gli avevan fatto nella mente le sinistre relazioni, che ogni dì si facevano di lui in Ginevra. Beza altresì faceva professione d' essere uomo franco e sincero : or amandosi naturalmente le persone, che hanno il medesimo carattere, ed essendo la conformità degl' umori la più sicura chiave per aprirsi il cuore, piacque a Beza l' introduzione del Santo, onde rispose d' averlo sempre conosciuto per uomo di grande nobiltà, e di merito uguale. I suoi nemici medesimi accordargli una dottrina singolare, cui egli pure ammirava ; essendo raro, che in un' età poco avanzata s' avessero tanti lumi, ma sentirsi nel cuore un gran dispiacere, vedendo che l' impiegava a pro d' una causa sì debole, come era quella della religione cattolica.

Da questa risposta prese Francesco occasione di venire alla controversia ; lo scongiurò per tanto a dirgli sinceramente se egli era veramente persuaso, che l'uomo non possa fare la sua salute nella Chiesa romana. Questa dimanda veniva in conseguenza dalle parole di Beza, ed egli ne rimase sì sorpreso, che dopo d' esser stato qualche poco in silenzio, dimandò tempo a rispondere; entrando in un altro gabinetto si mise a passeggiare per un quarto d' ora, ma sì interrottamente, che il Santo ben congetturò, che la conscienza lo rimordeva, trasparendo anche nel volto l' agitazione del suo cuore sospeso. Intanto Francesco, preso un libricciuolo, faceva mostra di trattenersi, ma segretamente pregava il Signore ad usare delle sue misericordie verso d'un uomo, cui già aveva conceduto grazie oltre numero, e che per la sua età era vicino a cadere nelle mani della sua giustizia, e lo ringraziava nell' istesso tempo d' averlo fatto nascere in grembo a quella Chiesa, in cui, e per cui voleva vivere, e morire. Uscì finalmente il vecchio, e dopo avergli fatto scusa per la sua tardanza, gli disse di volergli aprire il proprio cuore con confidenza, già che essendo soli, e conoscendo la sua sincerità poteva dirgli i suoi veri sentimenti : « E sì, soggiunse, io credo, che nella Chiesa romana possa l' uomo fare la sua salvezza. Replicò adunque Francesco ; e perchè piantare la vostra pre-

tesa riforma con tante guerre, incendi e desolazioni, se non vi ha, che l'impossibilità di salvarsi, che possa autorizzare la separazione dalla Chiesa, e quelle funeste conseguenze, che si scorgono in ogni paese infetto dal calvinismo? » Aggiunse poi, che se nella Chiesa romana poteva l'uomo fare la propria salvezza, ne veniva per legittima illazione, che quella fosse la vera Chiesa; imperocchè siccome nel tempo del diluvio fu impossibile di salvare la vita fuori dell'arca di Noè, così ora non è possibile di salvare l'anima fuori della Chiesa romana, che fu figurata dall'arca. Rispose il Beza, che nella Chiesa romana s'imbrogliavano le anime con troppe cerimonie, il che recava difficoltà: per esempio coll'insegnare che le buone opere sono necessarie per la salvezza, ne venivano molti disordini, che si sfuggivano col dire, che erano soltanto di convenienza. Imperciocchè credendo i popoli per fede ricercarsi le buone opere per la salvezza, e non facendole per codardia, o per altri motivi, miserabilmente si dannano; perchè s'oppongono a' dettami della propria coscienza. « Onde noi abbiamo spianata la via del cielo, e rendutala agevole, portando per fondamento, alla salvezza essere necessaria la fede senza le opere, e perciò abbiamo anche col sangue stabilita la nostra riforma per liberare i popoli dalla tirannia della necessità delle buone opere; per altro la separazione devesi attribuire a' cattolici, che gli avevano scomunicati, rigettati e discacciati dal seno della Chiesa, e condannati quali eretici, co' quali non volevano aver alcun commercio ».

Rispose il Santo, che col negare, che le buone opere fossero necessarie alla salvezza, s'incontrava un laberinto, d'onde non era agevole d'uscirne; per questo rovesciava tutte le leggi, naturale, umana e divina, che minacciano supplicii a' trasgressori, o promettono a' buoni ricompense: Cristo nel vangelo, rapportando la sentenza, che deciderà della sorte d'ognuno, parlare non già dei peccati commessi, ma bensì dell'omissione dell'opere buone. L'istesso poter osservarsi nel fatto dell'efficacia, e nelle parabole delle dieci vergini, e de' talenti non trafficati. E quanto alla separazione, che la Chiesa aveva fatto de' calvi-

nisti, con discacciarli, non essere seguita, se non allora che fu necessitata a farlo dall' ostinazione di chi vantava dottrine differenti dalle sue antiche. Ogni società ben regolata aver un giudice, che senza appellazione definisce le controversie, che possono avvenire; sì in ciò, che appartiene agli insegnamenti, come per ogni altro affare. I calvinisti medesimi riconoscere quest' autorità sovrana nel sinodo nazionale, siccome i cattolici la riconoscono nel concilio generale legittimamente congregato. Tutti i particolari, che compongono la società, dover sottomettersi ad un tale giudicio, se non hanno ad esser eterni i dispareri e le contese. Or quando alcuni particolari con pertinacia non ricevono le decisioni di un tale giudice con sommissione, anzi si separano dal restante della società per farne una speciale, non si deve accusare d' una tale separazione la società, la quale si prevale del diritto, che ha secondo le leggi stabilite, e ricevute col dichiararli scismatici; segregati dal consorzio dei fedeli ed eretici; ma dei particolari è la colpa, i quali non vollero accomodarsi al corpo intero della comunità. Che se tali massime generali s' applicavano al fatto, di cui si trattava, ben si vedeva, che la Chiesa non aveva dato motivo allo scisma, ancorchè con le scomuniche avesse obbligato i calvinisti ad uscir dal suo seno; imperocchè questi in vece di riconoscere in lei il potere accordatole da Cristo di giudicare, e definire (cui se avessero riconosciuto, vivrebbero ancora nella medesima comunione) s' erano resi giudici nella propria causa, l' avevan accusata d' errori fondamentali, e di aver corrotta la parola di Dio; anzi avevan anche fatto di peggio, rovesciando i tempi, spiantando l' antico culto venerabile per tanti titoli, impossessandosi con violenza del ministero; talchè sottraendo a' legittimi pastori buona parte d' Europa, s' erano inalberati quai pastori, malgrado le opposizioni di quella medesima Chiesa, cui egli riconosceva per vera, giacchè non ardiva di negare, che può l' uomo in essa fare la sua salute. Essere finalmente desideroso di sapere come tratterebbero essi chiunque facesse contro di loro la metà di quel tanto, che avevano gli ugonotti intrapreso contra la Chiesa cattolica. Il Beza rispose, che non gli condannerebbero senza udirli,

come avevano fatto i cattolici, e dovendosi venir alla condanna, avrebbero almeno seguitato la vera regola della fede, nel che il concilio di Trento aveva mancato. Replicò Francesco, che quando si trattava di condannare dogmi e dottrina, non era necessario di sentire gli autori, altrimenti un libro, per empio che fosse, non potrebbe condannarsi, se non vi avesse il nome di chi lo compose. Comparire da ciò, che è scritto, se sia conforme alla fede, o no. Il concilio però aver invitato più volte, e con amplissimi salvicondotti i protestanti, ed averli per lungo tempo aspettati, sicchè se non comparvero, tutta dal canto loro essere stata la colpa. Ma in loro difetto furono esaminati i libri pubblicati da' medesimi, da' quali se ne intendeva il vero senso preteso dagl' autori, perciò la loro ostinata assenza non ne doveva impedire la condanna. Usare così tutti i tribunali ben regolati, nè gli ugonotti operare differentemente in simili circostanze. Soggiunse Beza, con fondamento avere i protestanti ricusato di comparire al concilio; ancorchè loro fossero stati offerti salvicondotti, e ciò, perchè è noto, i cattolici aver per massima, che non v'è alcuna obbligazione di osservare la fede agli eretici. Esserne una prova il fatto degli ussiti bruciati nel concilio di Costanza, ancorchè muniti d'amplissimo salvocondotto. Dopo un tal esempio non poter più quelli, che i cattolici riguardavano come eretici, fidarsi delle sicurezze, che venivano offerte, da che furono violate quelle dell' imperator Sigismondo.

Rispose il Santo essere un' antica calunnia, che si attribuiva a' cattolici, il dire, che pensassero salva la coscienza mancare di fede agl' eretici; ma essere stata già tante volte confutata, che si stupiva, che ancor vi fosse chi la producesse. Tutto all' opposto insegnar i cattolici doversi osservare a chi che sia la fede data. L'esempio del concilio di Costanza non essere capace di fare loro cangiare di sentimento. Avere i nemici della Chiesa parlato con tanta passione di quel fatto, che nè meno s'erano esaminate le circostanze. Accordargli bensì, che il salvocondotto dell' imperatore non era stato osservato, ma ciò essere succeduto, perchè essendo allora Costanza città libera, e sovrano il suo magistrato, al suo magistrato apparteneva il dare sicurezze,

che fossero valide. Di più senza avere ricorso ad una tale ragione, il salvacondotto essere stato condizionato, come si poteva vedere negli atti del concilio. Or avendo gli ussiti mancato alle condizioni espressamente opposte dal concilio, ed avendolo riconosciuto qual giudice delle controversie, a cui si erano sottomessi, avergli condannati. Molte cose potersi addurre in discolpa de' cattolici, i quali non insegnarono giammai la dottrina, che loro si attribuisce. Sicchè quantunque la cosa stasse come diceva, quel fatto, non faceva nella Chiesa regola generale, mentre costantemente asseriva doversi osservare la fede promessa, e così praticarsi. Non replicando il Beza a questo discorso, di cui ben penetrava la forza, il Santo gli dimandò qual fosse quella regola della fede, cui non aveva seguitato il concilio di Trento: al che rispose l'eretico, ch'era la sola sacra Scrittura, ma il concilio averne seguitate altre. Non giudicò il Santo d'entrare nella discussioue di questo fatto, e si tenne al solo diritto, e replicò, la Scrittura poter avere molti sensi, nè potendosi conoscere il vero, era perciò necessario, che nella Chiesa vi fosse chi avesse diritto di spiegarla, e di determinare il senso, ch'era conforme alla fede. Beza in poche parole produsse molti errori, dicendo la scrittura sacra non essere oscura, avere ciascuno de' fedeli tanto lume, che basta, per intenderla, e lo Spirito Santo donare a tutti l'intelligenza con l'interiori inspirazioni. Ben s'aspettava questa risposta Frencesco, e perchè in essa trattavasi della regola della fede, fondamento di tutte le dispute, il quale quando non è bene stabilito, tuttociò che si fonda sopra, da sè si distrugge, dimandò al Beza, d'onde procedesse, che essendo sì facile la Scrittura, sì chiara ad intendersi, non solamente l'Eunuco della regina Candace ne chiese il senso a Filippo diacono, ma Daniele, e Giovanni l'Evangelista dimandarono all'Angelo l'interpretazione delle cose da sè viste: che i protestanti medesimi avevano composto e componevano ogni dì libri e commentari differenti, e talora opposti; che Lutero, uomo a giudicio loro inspirato da Dio, avesse inteso le parole dell'eucaristia in un senso, e Calvino in un altro, ammettendo il primo la realtà almeno nell'atto di riceversi, ed il secondo non più che la figura del corpo di Cristo,

cose sì opposte? come potesse provare quelle inspirazioni essere date più tosto a Calvino, che alla Chiesa, chiamata dalla Scrittura colonna della verità, da che queste si danno a tutti i fedeli; e conchiuse con dimandare da quali contrasegni potesse ricavarsi tali inspirazioni venire dallo Spirito Santo, e non già dallo spirito d' errore, solito di trasfigurarsi in angelo di luce per sedurre i fedeli. Di più d' onde potesse aversi notizia, che voi per esempio quando mi dite d' averle, non m' ingannate, sicchè in voi siano realmente tali inspirazioni? Imbarazzato da queste dimande, ch' erano altrettante prove della falsità delle proposizioni addotte, rispose Beza, che essendo necessaria nella Chiesa l' intelligenza della scrittura, lo Spirito Santo, il quale la governa, invisibilmente faceva intendere la scrittura con dare segrete inspirazioni a' fedeli, che compongono la Chiesa, essendo questa la maniera, con cui Iddio illumina lo spirito, e tocca il cuore. Questo era rispondere sempre la medesima cosa, e perciò il Santo continuò a dimandargli, se lo Spirito dava l' inspirazioni a tutti quelli, che leggevano la Scrittura con sincero desiderio d' intenderla, o pure solamente a qualcuno. Se le dà a tutti, volere sapere d' onde proceda, che i cattolici non ne ricevano, e sian obbligati di ricorrere alla Chiesa per averne la vera intelligenza. Con quale fondamento possa dirsi, che per mezzo di queste inspirazioni ciascuno conosce in particolare queste verità, e non le conosca poi, quando sono congregati in corpo. Che se per l' opposto tutti non hanno queste inspirazioni, ma solamente alcuni, restano necessari i contrasegni per conoscerle, imperocchè qual sarà quell' uomo di senno, che in materia sì importante voglia loro credere su la parola?

Soggiunse il Santo, dal suo discorso venirne in conseguenza, che i calvinisti non solamente non erano i riformatori della fede, ma nè meno sapere quale fosse la vera regola della fede. Provò in seguito, che quando s' ammettessero le inspirazioni per regola, lo Spirito Santo inspirerebbe cose contrarie, e così non sarebbe più *Deus Pacis*, come lo chiama s. Paolo, *sed dissensionis*. Questa contrarietà essere evidente, negando Lutero, che l' epistola di s. Giacomo sia canonica, ed ammettendola come canonica

Calvino, e l'istesso può dirsi di altri libri, e punti fondamentali della fede. Ora se i calvinisti dicono che egli è in errore, e perchè non potrà dirne altrettanto Lutero. A qual dei due, soggiunse il Santo, dovrassi credere? E poi come può l'uomo persuadersi, che Iddio contro la promessa formale fatta alla Chiesa di non abbandonarla, l'abbia lasciata tanto tempo senza i lumi necessari per credere, ed insegnare bene? Se diede lumi; certamente gli diede alla Chiesa. Onde s. Agostino protesta, che non crederebbe al vangelo, se la Chiesa non glielo proponesse a credere. Or egli viveva in quel tempo, in cui voi dite, che la fede era ancor pura. Ma qual'apparenza, che lo Spirito Santo siasi ascoso a' fedeli per più centinaia d'anni, riserbando le sue inspirazioni ad alcuni particolari dell'ultimo secolo, e lasciando negli errori tanti uomini santissimi, unicamente occupati nella ricerca della verità, siasi poi manifestato a Calvino per insegnare a cristiani le verità, che dovevano credersi? Da tutte queste riflessioni conchiuse Francesco, che i calvinisti non avevano ragione d'accusare la Chiesa cattolica, quasi essa insegnasse dottrine false, nè il concilio di Trento di non avere seguitato la vera regola della fede, nel decidere le controversie insorte, attesochè non la conoscevano essi medesimi. Che anzi il supporre, che la scrittura sia sì chiara, che tutti ne intendino il senso senz'altro soccorso straordinario, o concedendo a tutti i particolari il potere d'interpretarla, era il vero mezzo per non accordarsi mai sopra verun punto. E che ammettendo senza fondamento le inspirazioni particolari, oltre agl'inconvenienti addotti, si apriva una strada, che conduceva insensibilmente, ma infallibilmente al fanatismo, rendendo l'uomo visionario. Ed in prova ne addusse un esempio, dicendo, che ancor vivevano molti, i quali avevano udito raccontare più volte da Emmanuele Filiberto duca di Savoia, che quando egli assistette al colloquio di Cormasse, non poterono giammai convenire i più famosi ministri (che pur vi eran in gran numero, e scelti da parecchie provincie) nel produrre la loro confessione di fede, sicchè non potendo accordarsi, e niuno volendo cedere, avendo quasi tutti pareri contrari sopra un punto sì importante, uscirono gli uni dietro agli altri dall'assemblea con scandalo dei

suoi, e con dare a' cattolici materia di ridere; per tanto il duca avere conchiuso, da quel savio principe ch' egli era, che i calvinisti non solamente non intendevano tutti la scrittura, ma nè meno i principali tra loro s' accordavano circa il suo vero e legittimo senso, e dover essere bene opposte fra sè quelle inspirazioni, che non lasciavano luogo all' accomodamento, in maniera, che i protestanti in niun punto s' accordavano, se non se nell'odio contro la Chiesa cattolica, vivendo per altro in pace con le sette, che condannavano come false, empie ed eretiche.

Questo tratto d' istoria toccò Beza sul vivo, onde quantunque facesse professione d' una somma moderazione, mal potè contenere l'impazienza; non ardiva di dare una mentita al duca, perchè il fatto essendo palese non si poteva negare, tutto il suo risentimento cadde sopra di Francesco, dimostrando con ingiurie il disprezzo, che faceva delle sue parole. Ma il Santo, sempre uguale a sè medesimo, gli disse con umiltà e mansuetudine, di non essere venuto in casa sua per inquietarlo, e che d' indi in poi per non avergli a dare co' suoi discorsi molestia non parlerebbe più di controversie. Questa scusa di Francesco recò materia di confondersi all' eretico, il quale, riconoscendo il suo mancamento, lo pregò di scusarlo, e d' attribuire la sua passata scortesia al zelo della propria religione, dicendo non essere in potere dell' uomo i primi movimenti dell' animo. Lo scongiurò in seguito di continuargli l' onore delle sue visite, le quali gli sarebbero sempre care. Così terminò la prima conferenza, che fece il Santo con Teodoro Beza nel terzo giorno di Pasqua del 1597, che durò ben tre ore. Nell' anticamera incontrò Francesco alcuni servitori di Beza, e cittadini di Ginevra, da' quali era conosciuto, e perciò non solamente lo rimirarono di mal occhio, ma dissero con voce sì alta, che potè udirlo, essere un uomo capace di sollevare sedizioni, e di pessimi portamenti. Ed il Santo, come se le loro dicerie non toccassero lui, se ne passò oltre, ritirandosi prima all' albergo, e poi a Tonone.

CAPO XXII.

Francesco scrive al papa della conferenza avuta con Beza, e ne riceve risposta. Altri suoi colloquii con il medesimo.

Non diedero materia di vana gloria a Francesco i vantaggi riportati sopra il capo del partito calvinistico, ma unicamente pensava a' mezzi, co' quali doveva studiarsi di guadagnarlo a Cristo, ed intanto, nel dare contezza dello stato della religione in quei paesi al sommo pontefice, lo assicurò di non avere ritrovato Beza lontano da' sentimenti cattolici, mentre confessava potersi l' uomo salvare nella Chiesa romana: ma giudicando che il credito, in cui egli era, e le ricchezze che possedeva, lo riterrebbero nell' eresia più di tutte le ragioni. Supplicare sua Santità di participargli le sue intenzioni, essendo la conversione di Beza opera degna del suo pontificato, e da volersi a qualsisia costo. Diceva poi di aver osservato in lui un cuore di pietra, invecchiato nella sua durezza, onde riuscirebbe difficile il convertirlo. Non disperare però d' ottenere il suo intento, se poteva parlargli frequentemente con sicurezza e comodità. per lo che stimerebbe a proposito di stabilire in Ginevra medesima una disputa con i ministri col consenso di sua Beatitudine, giacchè nelle cose di grande importanza e difficilissime a riuscire, era necessario di arrischiare. Il papa rispose a questa lettera con un breve de' 29 maggio 1597, in cui commendando il suo zelo degno d' un vero servo di Dio chiamato nella sorte del Signore, si rallegra con lui per i progressi, che faceva la fede in quel paese, attribuendogli alle sue apostoliche fatiche e diligenze, e lo anima a continuarle. Gl' ingiunge d'applicarsi all'affare raccomandatogli, del quale ancorchè difficile, non se ne doveva disperare la riuscita, col conchiudere poi, che essendo opera di Dio, siccome s'era incominciata con la speranza del divino aiuto, così doveva proseguirsi con confidenza.

Animato il Santo da questo breve, ritornò ancor due volte in Ginevra a conferire col Beza. L' ultima volta fu accompagnato dal suo intimo amico il Fabro, il quale in

tal tempo era stato dichiarato presidente del Ginevrino dal duca di Nemours. Francesco osservò, che tutta la visita passava in complimenti e discorsi inutili al suo intento, e dubitando d' esser interrotto, se non entrava presto in disputa, gli dimandò di che autore fossero certi libri collocati in un cantone della camera, i quali dalla polvere, che gli ricopriva, ben s' avvide non essere i più cari, nè i più usati dall' eretico. E questi rispose, essere libri dei santi Padri, dei quali non faceva gran conto. Ed io, ripigliò il Santo, non potrei abbastanza spiegarvi la stima, in cui gli ho; e presone uno, col proprio mantello il purgò dalla polvere, ed apertolo s' incontrò essere di s. Agostino. Parve disposizione della providenza, che ben tosto s' incontrasse un passaggio, da cui prese occasione di disputare lungamente della grazia e della giustificazione. Diceva Beza non essere necessaria la cooperazione dell' uomo a' movimenti della grazia, ma bensì, che continuamente Iddio sollecita i cuori degl' uomini, e gli violenta ad operare. Ma il Santo, che conosceva per isperienza quanto siano dolci e soavi le attrattive della grazia, provò il contrario con questa similitudine: siccome un orologio, da che per mano esperta è aggiustato, mostra l' ore tutte del giorno, in seguito al primo movimento, che gli fu dato, il che non potrebbe senza un tale movimento, così nella giustificazione dell' uomo, Iddio prima lo tocca, spinge e sollecita alla compunzione del cuore. Poi l'uomo, secondando il movimento, che Iddio gli dà, con la sua libera cooperazione, cioè a dire se vuole, concorre con la grazia, e con essa proseguisce, e perfeziona tutti gli altri atti, che si ricercano alla giustificazione. Corre però questa differenza tra l' orologio ed il motore de' nostri cuori; che il primo muove necessariamente le ruote dell' orologio secondo il suo fine, laddove Iddio muove senza usare violenza alla nostra libertà, perchè ci attrae a sè, come parlano le divine scritture, con i vincoli della carità e di Adamo; cioè a dire con caste delizie e carezze proporzionate al cuor dell' uomo, cui è naturale la libertà. E questo medesimo vogliono significare le scritture, quando dicono aver Iddio posto d'avanti all' uomo il fuoco e l'acqua, ed essere in nostro potere lo scegliere quello, che vogliamo

de' due. Ora l'elezione importa secondo i filosofi un'intera, e totale libertà di determinarsi da noi, senza essere necessitati dalla grazia; che se così non fosse, come chiamerebbe Iddio beato chi potè trasgredire e non trasgredì, far il male, e non lo fece? Tutte le scritture del vecchio e nuovo testamento provare questa verità, ed i padri dei cinque primi secoli essere tutti in favore di quest'asserzione.

Ammirò Beza la prontezza di spirito del Santo, il quale in un subito ritrovò similitudini, e ragioni molto adequate a provare il suo intento, e dopo avere parlato di molti altri punti importantissimi; se non s'arrese, vacillò l'eretico, tantochè sentendosi guadagnato il cuore prese Francesco per la mano con dimostrazione di molta famigliarità, e gliela serrò dicendo, che se non era sul buon sentiere, pregava ogni giorno il Signore per la sua infinita misericordia a rimettervelo. Parole che gli furono cavate dal più profondo del cuore non meno dalla forza della dottrina, che dall'amabile dolcezza del Santo. E le replicò poi anche con la medesima famigliarità in presenza del Fabro, del Rolando, ed alcuni altri nel separarsi. E queste parole appunto diedero motivo a Francesco di ritornare in Ginevra per trattare con Beza senza testimoni, nè più per maniera di disputa, ma bensì per dirgli francamente i suoi sentimenti. In fatti giunto che fu, gli disse, che non veniva più per dispntare, ma bensì per parlargli a cuor aperto del più importante de'suoi affari, ch'era il ritornare nel grembo della chiesa Cattolica: pregarlo per tanto di gradire ciò, ch'egli era per dirgli con ogni libertà, e di attribuire alla stima, che faceva della sna persona, ed all'effetto, che gli portava, quello, che il zelo gli avrebbe suggerito per ridurlo al punto, da cui dipendeva la sua eternità. Beza guadagnato dalla civiltà del Santo, rispose d'essere persuaso della sincerità delle sue intenzioni. Che perciò gli sarebbe piacere di parlargli alla libera, non avendogli potuto negare la sua stima, nè la confidenza, perlochè era invano il sperare da sè, ciò, che da lui non s'otterrebbe. Allora Francesco prevalendosi delle buone disposizioni, che ritrovava nell'eretico, attesa questa risposta, lo pregò a riflettere,

che la vecchiaia coll' approssimarlo alla morte, ben doveva convincerlo, che andava passando il tempo della misericordia, per dar luogo al tempo della giustizia. Questa medesima doverlo determinare ad abbracciare quella fede , che succhiò col latte della madre. Non credere che fossero estinti in lui quei primi lumi , che ebbe in grembo alla Chiesa cattolica; esser ormai tempo di valersene. Iddio ben conoscere i motivi, che l' avevano impegnato ad abbandonare la religione de' suoi padri ; non potersi a lui ascondere, che che sia. Confessare, che la conversione gli avrebbe costato l' odio de' calvinisti, ma che questa pure gli avrebbe guadagnato l' amore degli angioli; ed essere cosa gloriosa l'essere perseguitato per Cristo. Ed affinchè non avesse a temere d' impoverire col cambiare di religione, avere ordine d' offerirgli per parte del sommo pontefice quattromila scudi d' oro di pensione annua, e di pagare al doppio i mobili ed i libri, che non potrebbe estrarre da Ginevra, offerendogli altresì tutte le sicurezze, che poteva pretendere. Non fargli tali offerte a fine di corromperlo con danari; imperocchè tutto il mondo, ed egli più che niun' altro, era persuasissimo, che un uomo del suo carattere, non regolava coll' interesse il suo credere , nel che conviensi ascoltare unicamente la coscienza. Non avere però giudicato il papa di proporgli d' abbandonare con la religione i vantaggi dei quali godeva tra' calvinisti, senza offerirgliene altri per suo sostentamento , ed a titolo di compensare le perdite , che avrebbe fatte , talchè potesse migliorare di condizione col migliorare di fede. Soggiunse poi, che gli parlava forse per l' ultima volta da parte di Dio , scongiurarlo per tanto a riflettere alla sua proposizione; cui non accettando, se ne pentirebbe un dì in vano. Aver egli medesimo confessato, che nella Chiesa cattolica può l' uomo fare la propria salvezza ; dovervi per sua maggior sicurezza rientrare, giacchè i cattolici, fra i quali tanti erano uomini di grande virtù e dottrina non dicevano altrettanto della setta di Calvino. Or in affare di tanto rilievo doversi eleggere il partito più sicuro, nè patirne già la riputazione, attesochè è glorioso di ritornare in dietro a chi conosce d' aver caminato fuor di strada : Ma quando anche dovesse perdersi presso a' calvi-

nisti la riputazioue, questa non essere gran perdita a paragone della salvezza dell' anima.

Stava Beza con gli occhi fissi in terra, e taciturno, ascoltando il Santo con grande attenzione, e vi è motivo di giudicare, che i rimproveri della coscienza rea gli rodevano il cuore, mentre Francesco gli parlava all' orecchio. Non sapeva il Santo dove auderebbe a finire quest' irresoluzione, abbenchè argomentando dell' altrui cuore dal suo, sperasse, che s' arrenderebbe alla verità conosciuta: ma è raro, che si converta sul finir de' suoi giorni un uomo ostinato nel male, ed allacciato dagl' abiti cattivi; ed è anche più raro, che si convertano gli autori delle eresie; nè so se nelle istorie v' abbia altro esempio fuorchè quello di Berengario. Vi vogliono grazie del primo ordine, ed hanno questi tali troppi demeriti per aspettarsele. Lo provò appunto Beza, il quale finalmente rispose, d' essere bensì persuaso, che nella chiesa Cattolica poteva salvarsi; ma non disperare di fare la sua salvezza nella comunione, in cui viveva. Non stimò Francesco di fargli per allora maggiori istanze, per dargli tempo di riflettere alle proposizioni fattegli, con speranza di terminare in altre visite ciò, che aveva sì felicemente incominciato. Non fu però più a tempo: le visite del Santo diedero a sospettare ai ginevrini, i quali deputarono guardie al ministro, e machinavano di dar morte a Francesco, se vi ritornava. Vi è chi scrive, che il miserabile apostata perduta la comodità di trattare col Santo, ebbe poi a desiderarla inutilmente, venendogliela negato da chi l' assisteva, e che si pentì della sua apostasia, ritrattando i suoi errori in presenza di qualcuno de' ministri, per lo che i suoi pubblicarono, che la violenza de' dolori, da' quali fu da poi tormentato, e l' assiduo suo studio lo facevano vaneggiare nel finire de' suoi giorni. Ma essendo morto in potere dei calvinisti, non è facile di parlare con sicurezza di un fatto di quest' importanza. Ben è vero, che desiderò d' essere sepolto nel chiostro di s. Pietro di Ginevra, e l' ottenne, e di fatto fu il primo, che vi sepellissero i calvinisti; ancorchè questi dicessero poi essere stato sotterrato nella città, per lo sospetto che avevano, che mettendolo con gli altri fuor delle mura i savoiardi disotterrandolo ne abbruciassero

il cadavere, come da qualcuno si pubblicò, che fu fatto a quello di Calvino.

Per altro vi è apparenza, che siccome il desiderio di vivere licenziosamente lo fece apostatare, del che ci convincono alcuni suoi libri composti nel fior degl' anni, i quali più che poco sanno di senso: così lo ritenesse nell' eresia fino alla morte la licenza, che dà alle passioni la setta degli ugonotti. Il signore Des-Hajes, governatore di Montargis, che fu grande amico di Francesco, essendo in Ginevra, s' introdusse nella familiarità di Beza allettato dalla sua giovialità, e dalla leggiadria del suo spirito, siccome Beza si compiaceva vicendevolmente di trattare col Des-Hajes uomo cortese, dolce e civile nella conversazione. Trovandosi poi un giorno Des-Hajes da solo a solo con Beza, gli dimandò famigliarmente qual fosse presso lui la ragione ed il motivo più efficace, che l' impegnasse a vivere nella nuova setta. Non rispose il Beza (il rossore glie l' impedì) ma fatta venire una bellissima giovine, che si teneva in casa, gliel' additò, dicendo: *Ecco il motivo, che mi convince e mi fa vivere nella mia religione.* Stupì il gentiluomo ad un tal parlare, e restò sorpreso; imperocchè Beza era già sì avanzato negl' anni, che non lo giudicava più ingolfato in un vizio, di cui è proprietà l' accecare l' intelletto, l' indurare il cuore, ed il portare i savi all' apostasia, come dice la sacra scrittura. Tanto raccontò Des-Hajes a monsignor Giarda, che fu uno degli scrittori della vita del Santo in lingua italiana, come si disse.

CAPO XXIII.

Alcune opere di gran pietà fatte dal Santo in Ginevra. I ministri lo sfidano a disputare. Un solo compare, e si converte: atto di singolare umiltà.

Se la giustizia divina conduceva il Santo in Ginevra per confondere un empio, la misericordia lo destinava per consolare anime a sè fedeli; onde quei viaggi, che furon inutili per Beza, ancorchè pericolosissimi, non furono senza profitto di varii meglio disposti che quell' infelice. Così Iddio ricompensò con altri vantaggi le fatiche del Santo, le quali

parvero senza profitto al fine principale del suo viaggio. Racconteremo qui alcune delle opere che fece in Ginevra, non essendo venute a nostra notizia molte altre, perchè furono fatte di nascosto. Nell' uscire dalla casa di Beza la prima volta che vi fu, incontrò un soldato della guarnigione d' Allinges, da cui fu informato esservi in casa d' Abramo Jolì un cattolico suo conoscente infermo a morte. Andò il Santo a visitarlo, e dopo averlo con i suoi discorsi consolato, con un aspetto, in cui la maestà e la dolcezza facevano a gara per guadagnar venerazione e rispetto, ordinò agli assistenti d' uscire dalla camera; niuno ardì d' opporsi, ancorchè forse sospettassero del fine, che aveva, onde egli ebbe campo d' udire la confessione dell' infermo, la quale fu per altro lunga; ed in seguito gli diede l' assoluzione, quando già aveva l'anima presso che su le labbra, con grande consolazione del moribondo cattolico.

Ma è da credersi, che gli avvenisse non di rado di amministrar i sagramenti in Ginevra, poichè quando andava, era solito di portare nella sua scatoletta appesa al collo (come altrove dissi) alcune particole consagrate, con le quali comunicava i cattolici segreti, che ivi abitavano. La prima volta che venne a disputare con Beza, giunto all' osteria chiese una camera per riposare; ed una giovinetta cattolica, che serviva in quell' albergo, prese occasione di parlargli, e confessarsi a lui (già lo conosceva, ma non più che per fama e dall' aspetto, avendo udito la disputa fatta in Ginevra col ministro la Faye). Or dopo l' assoluzione gli dimandò il Santo, se desiderasse di comunicarsi, pensando di poterla compiacere, purchè non avesse ancora preso alcun cibo. S' immaginava la buona figlia, che ciò le fosse impossibile, attesochè non potendo il Santo celebrare la messa in quella città, non si sarebbe mai creduta, che portasse seco il divin Sagramento. Anzi pensava, che non potesse darsi a chi non udiva la messa, e senza chierico; gli spiegò però il suo desiderio, onde ammaestrata, in casi consimili non ricercarsi nè messa, nè chierico, le fece far il suo apparecchio, e rompendo una delle cinque particole che portava per altri, dicendo, che i loro angioli custodi avrebbero servito da chierici in tale occa-

sione, le amministrò il santissimo Sagramento, che da molto tempo non aveva ricevuto. Ora quale fosse la consolazione dell' uno e dell' altra, non è facile il dichiararlo; bensì evidente fu il rischio, a cui si espose il Santo, imperocchè gli si era inevitabile una morte crudelissima, se i ginevrini l' avessero ritrovato nell' atto d' amministrare i sagramenti nella loro Babilonia. Chiamavasi quella figlia Anna Giacomina Favre, e fu poi la prima torriera, o sia rotara, dell' ordine della Visitazione, favorita da Dio con molti lumi, e dotata di una innocenza singolare, tantochè si guadagnò la stima, e l' affetto del Santo, il quale la lodava, come un' anima di grandi virtù. Di essa avremo altrove a parlare.

Intanto i ministri di tutte quelle provincie di bel nuovo si congregarono a consulta per istudiare i mezzi, co' quali potrebbero mettere argine alle conversioni, che ogni dì si avvenivano riguardevoli, numerose e frequenti. Presero il partito disfidare il Santo ad una disputa solenne, procurando di spargere tra loro voce, che le sue intraprese erano così fortunate anzi per l' eloquenza dei suoi discorsi, e per un po' d' abbondanza di parole, di cui era dotato, che per altro. Seppe il Santo il loro disegno, nè cessando di sollecitarne l' esecuzione, non si diè pace in fino a tanto, che non determinarono il giorno ed il luogo. Determinossi il luogo (e fu Tonone) ed il giorno. Ma in quel dì, e nei seguenti niuno comparve, scusandosene con pretesti, che ben davano campo a dire, che la pura codardia ed il timore impediva loro il venire: propose egli di andare a Ginevra coll' accompagnamento di sei soli sacerdoti, sfidando per altro tutti insieme i ministri, offerendosi di valersi di quei soli libri che ritroverebbero stampati in Ginevra, ancorchè molti fossero stati mozzi, e tronchi da loro medesimi. Tale proposizione gli allarmò e spaventò. Ognuno si tacque, e si stette ritirato a riserbo d' un solo. Era questo, ministro del paese di Vaux, soggetto a' Bernesi, il quale mosso o dal desiderio d' acquistare credito nel suo partito, o dal rossore, perchè i ministri fuggivano l' incontro del Preposto di Sales con scandalo dei suoi, venne a Tonone, disputò, fu convinto con suo grande

vantaggio; la pietà con la dottrina del Santo gli rischiarò l'intelletto, e discacciò dal suo cuore l'ostinazione, onde confessando in palese la verità e santità della Chiesa romana, se ne partì tutt'altro da quello, ch'era venuto. Si avviddero i bernesi, che egli vacillava (avendo differito ad altro tempo d'abiurare pubblicamente) e perciò formatogli un processo, in poco tempo lo condannarono alla morte.

Era veramente desideroso Francesco di venir con gli ugonotti ad un pubblico cimento, e perciò fece ogni sforzo per ridurli a disputare, ma sempre inutilmente, essendo i ministri altrettanto arditi nel provocare allor che vedevano lontana la disputa, quanto sfacciati nell'inventare pretesti nel vederla vicina.

Finirò questo capitolo con un fatto di Francesco di poca considerazione, se si rimira così nudo, ma che vale un tesoro, se si considera nella sua origine, per essere contrasegno di profonda umiltà, dimostrando pure anche come il Santo unisse alle eroiche azioni, che aveva per le mani, la pratica delle virtù ordinarie, ciò che egli poi insegnò con grande profitto di chi l'esercita. Stava un dì ritirato in camera rappezzando i suoi abiti, nè avendo bene osservato se fosse chiusa a chiave la porta, fu sorpreso da un gentiluomo in quell'esercizio. Ammirò non poco questi, che il Santo si applicasse ad un'azione sì vile, nè mancò di rappresentargli essere indegna del suo carattere, e dei suoi natali, e n'ebbe questa risposta. «Io non veggo, o Signore, alcun inconveniente nel racconciare di mia mano ciò, che io medesimo guastai». Azione e parole che servirono molto a fortificare nella fede il gentiluomo che era dei convertiti. Tanto è vero, che l'umiltà è stimata ed ammirata anche da quelli, che la conoscono di solo nome, e serve di base alla fede, come insegna l'angelico dottore s. Tommaso. Ma per non averlo a replicare: già vescovo, fu pure trovato dal duca di Nemours nell'atto che cucivasi le vesti di sotto, onde si mise a burlarlo graziosamente, ed il Santo gli disse, che ogni cristiano deve portare sopra di sè le livree di Gesù Cristo, cioè la sua povertà, ch'egli non aveva occasione di praticar in altra guisa.

CAPO XXIV.

Continuazione della missione. Quarantore d'Annemasse. Erezione di varie croci. Francesco scrive in difesa della santa Croce.

Nel luglio di quest'anno andò Francesco al Sinodo celebrato dal vescovo in Annisì, giudicando necessario di far una esatta relazione degli affari dello Chiablais a tutto il clero della diocesi, e la fece appunto sì, che ben si conobbe essere necessario d'assegnar'i nuovi soccorsi, non potendo da sè solo, e con gli aiuti ordinari sostenere e reggere una provincia sì ampla. Grandi furono gli applausi, che a gara si fecero al suo gran merito, non saziandosi il vescovo e gli altri di lodare le sue apostoliche fatiche benedette dal Signore con tante conversioni. Dimandò egli, ed ottenne alcuni coadiutori, e furono per allora della compagnia di Gesù, e cappuccini, secondo il desiderio del Santo. Con questi ritornato nello Chiablais, prima di distribuirli nei luoghi, conferì con essi in Annemasse, e ricercò i mezzi proporzionati per facilitare le conversioni. Fu conchiuso d'inviare il padre Cherubino da Moriana predicatore cappuccino a sua altezza il duca per ottenere varie cose, che furono giudicate necessarie. Ed intanto lasciati i gesuiti nel Baliaggio di Ternier, ed i cappuccini in quello di Gaillard, ai quali si unirono poi altri di vari ordini, e specialmente dei predicatori, egli ritornò a Tonone. Ricevuta poi favorevole risposta dal padre Cherubino, egli per non perdere tempo stabilì di fare in Annemasse l'orazione delle quarantore. Comunicò il suo pensiere al vescovo e coadiutori, i quali avendolo approvato, egli per allettare il popolo, ordinò nell'istesso tempo una tragicomedia, che rappresentasse il sagrificio d'Abramo. La composizione fu fatta da'due Luigi di Sales, l'uno canonico e cugino, e l'altro fratello del Santo, il quale era non solo buon filosofo e canonista, ma era ancora eccellente poeta.

Arrivato dalla corte il padre Cherubino, assicurò Francesco delle ottime intenzioni del principe, e però si diede ordine alle quarantore, le quali furono celebrate ai 7 di settembre, che cadeva quell'anno in domenica. I cattolici vennero

in tanto numero, che i ginevrini allarmati, spinsero fuori della loro città alcune compagnie di soldati per chiudere i passi, onde temevasi qualche tumulto. Anzi la nuova di questo portata a Tonone, spaventò talmente i neofiti, che quando si trattò d' andare processionalmente ad Annemasse, niuno vi ebbe, che ardisse di portare la Croce apparecchiata. Ma il Santo con la sua solita generosità, volendo in ogni maniera che la processione si facesse, comandò al Rolando di prenderla, ed intonando l' inno della santa Croce lo fece incamminare, stando egli vestito col rocchetto per chiudere la processione. Quest' atto generoso, anzi la presenza del Santo animò il popolo; onde se Francesco sul principio chiudeva la processione, tanti si unirono con lui per strada, che ben presto si ritrovò nel mezzo. Così fece un viaggio di ben cinque leghe per un cammino assai incommodo, cantando sempre salmi, inni e litanie. Appena era giunto in Annemasse, che si avvicinava la compagnia di santa Croce d'Annisì, la quale era stata invitata a quella divozione. Francesco andò ad incontrarla accompagnato da molti, e con grande sua consolazione vide, che era esemplarissima e numerosa, ed abbracciò il canonico di Sales, che era priore. Venivano quei confratelli cantando litanie, e dava gran divozione la modestia, e l' ordine con cui camminavano quasi tutti a piè nudi, e con le corone in mano. Andarono direttamente alla chiesa, la quale risentendosi ancora degli strapazzi usatile dagli eretici era poco meno che rovinata, benchè si fossero per allora con tele, assi e tappeti ricoperte le rotture, terminandosi poi la giornata con un mottetto cantato in onore della Beata Vergine.

Celebrò l' indimani solennemente il vescovo, che con la sua presenza venne a dar lustro a quest' azione; e dopo il vangelo Francesco sermoneggiò con la sua solita pietà ed eloquenza per dare principio alle quarantore. Assegnò a ciascun ordine di persone l' ora, in cui dovevano venire all' adorazione del Sagramento, e furono i primi i confratelli di santa Croce. Vennero da' villaggi vicini molte processioni, alle quali si procurava di predicare, tantochè in tre giorni si fecero dodici sermoni. Ebbe il vescovo la consolazione di vedere l' abiura di due interi villaggi, contan-

dosi nell' uno settecento persone, e trecento nell' altro, che vestiti di bianco nelle sue mani rinunziarono e detestarono gli errori professati fino allora. Così diedesi principio a fare con pompa le funzioni ecclesiastiche in faccia di Ginevra, ed in una provincia, dove per più decine d' anni niuno aveva avuto ardire di farlo, ripigliando la Chiesa il possesso dei luoghi, dai quali l' eresia avevala discacciata. Non contribuì poco alla conversione di molti, l' osservare la gravità e magnificenza delle sagre cerimonie, giovando queste non solamente ad onorare con pompa la maestà di Dio, ma altresì per compungere i popoli. Ben è vero, che se hanno a servire a questo fine, devono essere accompagnate dallo spirito interiore, e fatte con gravità; ma se si ha tanto di cura, che i capelli, vale a dire, la più vil parte dell' uomo, siano tagliati con misura uguale, chi ardirà di trascurare nel servigio divino quelle regole, che ne rendono il culto, che noi gli dobbiamo, più uniforme, più maestoso e più rispettoso, come parla s. Agostino?

Terminò poi l' orazione un solenne *Te Deum*, cantato in musica in rendimento di grazie, restando tutto il popolo ripieno di celestiale consolazione. Non si contentò però di questo il Santo Preposto; prevalendosi del concorso del popolo, volle inalberare solennamente una Croce, dopo averne fatte piantare molte in tutta la provincia, non senza gran sdegno dei calvinisti.

Prima che l' eresia s' impossessasse di Ginevra, stava sulla strada una Croce famosa, la quale dal nome di quello che l' aveva eretta, chiamavasi la Croce Filiberta, era tutta di pietra, avendo da una parte il Crocifisso, e dall' altra una statua della Beatissima Vergine. Or avendola gli eretici fatta in pezzi, come fecero pure di tutte le altre, che ritrovarono, dovunque giunsero, pensò il Santo essere tempo opportuno di rimetterla. Restavano ancora tre gradini, sopra dei quali si posava una colonna di pietra, che sosteneva la Croce; fattasi adunque per la scarsezza del tempo una Croce di legno, il Santo la collocò sulla colonna con grande solennità, e la benedisse, cantando i musici inni a suo onore, e con l' assistenza di molti sacerdoti Azione, che fu fatta in presenza di numero grande di popolo, es-

sendo concorsi da Ginevra medesima alcuni cattolici per divozione, e molti altri per curiosità. Fece la funzione il Santo, essendo impedito da infermità il vescovo, e vi pose una lamina di ferro bianco, in cui era scritto un epigramma francese, che rendeva questo senso: Non adorare già i cattolici la pietra, o il legno, ma bensì Gesù, il quale morto sopra d' un legno, rese la Croce degna d' adorazione, avendola abbellita col suo sangue. Scrisse poi anche alcune tesi per difesa del culto, che i cattolici le rendono, le quali furono pubblicate in tutto lo Chiablais, ed anche in Ginevra.

Un tale procedere del Santo, siccome riempì gli angeli di giubilo, così fece arrabbiare i demoni; onde questi suscitarono uno dei loro istrumenti; cioè a dire uno dei ministri di Ginevra a scrivere contro l' onore, che i cattolici rendono alla Croce. Uscì pertanto per opera del ministro la Faye un libro senza nome dell' autore ripieno d' errori e false supposizioni, capaci di mantenere i già prevenuti nell' opinione perversa che ne hanno, e d' ingannare i cattolici incauti. Intraprese perciò il Santo di confutarlo, avendolo anche pregato ed animato a farlo i confratelli di santa Croce, e lo fece con un libro, che va stampato fra le sue opere sotto nome di Stendardo della santa Croce. Divide il Santo il suo trattato in quattro libri, nel primo dei quali tratta del nome della Croce, delle virtù che ha, per le quali merita d' essere onorata, e ne reca in pruova l' autorità degli antichi e della sacra scrittura, e la conservazione, invenzione, antichità e dignità della stessa. Dimostra, come la Croce è un memoriale, che ci rappresenta l' infinita carità di Gesù, che volle per noi spargere sopra di essa il suo sangue. La chiama uno scudo e rimedio contro tutti i mali, ed un santo mezzo per onorare Gesù Crocifisso, cui essa rimette d' avanti gli occhi. Nel secondo parla della maniera, con cui si dipinge, dell' antichità delle imagini della croce e del Crocifisso; dell' apparizione a Costantino il grande, dell' uso antichissimo della croce nelle cose sagre, del salutarla ed invocarla, dei titoli, che le dà la Chiesa. Parla d' un' autorità d' Arnobio, scrittore famoso de' primi secoli; discorre poi della somi-

glianza, che ha col serpente di bronzo e de' castighi, con i quali Iddio più volte punì i profanatori di quel sagrosanto legno. Nel terzo libro definisce il segno della Croce, con dimostrare, che non solamente è una divisa de' cristiani; ma di più essere stato nell' antica legge usato. Discorre altresì delle cerimonie sacre, dell' utilità che si recava usando il segno della Croce nelle benedizioni ed esorcismi, e del potere suo contro de' demoni, ed in varie occasioni. Nel quarto libro tratta dell' onore ed adorazione, che devesi alla Croce. Dimostra come possono adorarsi in un senso anche le cose create, ancorchè in un altro senso, l' adorazione si debba solo a Dio. A torto venir incolpati i cattolici, imperocchè il culto, che rendono alle croci ed alle cose sante, è, non già assoluto, sicchè si termini a quelle cose prese materialmente; ma bensì relativo, tantochè interiormente si riferisce a Dio. E conchiude, che la Croce di Cristo essendo fin nei tempi dell' apostolo (ciò, che egli scriveva piangendo) perseguitata dai suoi nemici, d' allora in poi sempre si sono alcuni opposti all'onore, che se le rende, e conta tra questi i talmudisti, samaritani, maomettani e wicleffisti. La Chiesa però non giudicare di sapere, e di predicar altro fuorchè Gesù Cristo Crocifisso. Non già Gesù senza croce; ma Gesù con la croce, e nella croce, e finisce protestando con l' apostolo medesimo, di non volere giammai gloriarsi, se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo. Non uscì così presto alla luce questo libro, come il Santo avrebbe desiderato, perchè volle prima il Signore favorirlo della croce d' un' infermità, come egli medesimo racconta nella dedicatoria del libro intitolato al duca di Savoia, ma quando uscì non vi ebbe tra gli eretici chi ardisse di rispondere. Onde con ragione i cattolici considerarono il loro silenzio come una prova dell' eccellenza del libro, il quale dimostrava ugualmente la vivacità dello spirito, e la pietà e dottrina del giovine Preposto di Sales. Da una lettera però scritta dal Santo a madama de la Flechere dei 23 maggio 1609, si vide, che finalmente il ministro vi aveva risposto. Ma soggiunse il Santo, l' ha fatto in maniera, che i miei amici non hanno voluto che io pensassi a replicare, dicendo che il mio libro si difende da

sè, ancorchè io non vi aggiunga nulla. E qui devo ricordare, ch'essendosi stampato in Parigi questo libro col titolo di *Pantologia*, cioè parlare universale, il Santo, che aborriva questi titoli grandiosi, nè restò mortificatissimo, dicendo che l'architetto è pazzo e senza ragione, formando la porta più ampla che la magione.

Nel progresso delle quarantore, avendo il padre Cherubino detto in un sermone non restare per i missionari cattolici, che non si facesse una pubblica disputa, i ministri gli fecero scrivere d'essere apparecchiati a disputare. Non ve ne volle dippiù per fare, che deputassero il canonico di Sales, affinchè recandosi in Ginevra convenisse delle condizioni, del luogo e del giorno. Ma anche allora i ministri ricercarono scuse e pretesti, per non cimentarsi, arrivando fino a ritrattare con lettera ciò, che si era scritto d'ordine loro. Tanto temevano la dottrina e la modestia del Santo, e dei suoi compagni.

CAPO XXV.

S. Francesco di Sales va a trattare col duca di Savoia in Moriana. S' inferma: risanato si dedica al servizio degli appestati. Ritorna in Tonone.

Non appagavano lo zelo del Santo missionario le fatiche, se non erano continue. Erasi il duca di Savoia sul finire del 1597 recato nella Moriana, per opporsi ai progressi che vi faceva il Lefdiguires, allora eretico e condottiere d'eretici, il quale con mano armata era entrato nei suoi stati. Ed essendo riuscito facilmente a quel principe, ugualmente forte nella guerra, che religioso in pace, di ricuperare quanto gli era stato rapito per sorpresa dai nemici, se ne stava a Baraux per dare l'ultima mano alle fortificazioni, che vi si facevano. Giudicò il Santo di doverlo visitare, e perciò partì subito da Tonone; arrivato a Baraux, rappresentò al duca lo stato della religione nello Chiablais, cui aveva recato qualche pregiudizio la guerra; lo sollecitò ad accordargli varie cose, ed ottenne dalla pietà del principe quanto seppe chiedere la sua discrezione: ma nel prendere congedo per ritornare a Tonone, volle il duca,

che Francesco prima disputasse con un eretico ostinatissimo, che militava nelle sue armate. Era questi Maurizio di Brotì, colonnello del reggimento dello Chiablais. Ordinò sua altezza a questi di proporre in sua presenza al signor di Sales i motivi che lo ritenevano nella setta di Calvino, ed egli ubbidì: appena però incominciò la disputa, che fingendo d' essere chiamato altrove per breve tempo, lasciò soli nella propria camera i due campioni, ed egli ebbe la pazienza di stare ben tre ore alla porta ad ascoltargli. Vedendo però, che il Brotì non aveva più che rispondere, entrò di nuovo, dicendo: *ebbene chi dei due è vittorioso? Brotì, conoscete voi la verità della nostra religione?* Rispose l' eretico, lui non sapere della teologia altro che il nome, che per tanto non era capace di sostenere una guerra, per cui non aveva armi, nè per offendere, nè per difendersi. Bensì avere compreso la forza degli argomenti del signor Preposto, e volerne conferire co' ministri, supplicare sua altezza d' essere persuasa, che cederebbe sempre alla verità, e bastare a sè di conoscerla per abbracciarla. Ben s' avvide il duca, che il Brotì vacillava, convinto dalle prove del Santo, onde concepì speranza della sua conversione, che arrivò dopo alcuni mesi, come si dirà, con grande contentezza del duca. Partendo poi Francesco per ritornare nello Chiablais, il principe gli diede molte lodi per accreditarlo.

Ma non era ancora arrivato in Annisì, che il sorprese la febbre, onde egli sollecito della salvezza dei tononesi più che della propria vita, raccomandate le sue pecorelle al padre Cherubino, soffrì la sua infermità con rassegnazione da santo. Il male prendeva ogni dì forze maggiori, onde si ebbe a temere di sua vita, con grande rammarico dei cattolici di Tonone, i quali ben conoscevano essi essere gl' innocenti colpevoli della sua infermità, attese le fatiche fatte nel convertirgli. Era allora il vescovo lontano dalla città, e talmente l' afflisse questa nuova, che s' infermò egli pure. Ma Iddio, che se ne voleva servire ancora in molte cose di sua gloria, lo rimise ben tosto in sanità ed in forze. E ciò seguì appunto in quel tempo medesimo, in cui la peste incominciò a farsi sentire in Savoia. Nè ve ne volle di più per impegnarlo a consagrarsi alla servitù dei

poveri appestati, in compagnia del padre guardiano dei cappuccini d' Annisì, con evidente rischio della propria vita.

Pareva al Santo d' avere motivi efficaci per intraprendere quella grande opera di carità : Imperocchè, diceva, se è ragionevole d' accorrere dove più urgente è il bisogno, or che nello Chiablais vi hanno tanti personaggi più capaci di me per convertire gli eretici, e governar i convertiti, ben posso dispensarmi dall' assistere quei popoli: ma per l' opposto gli appestati corrono pericolo di essere abbandonati da tutti. Il timore che viene dietro a questo flagello fa sì strane impressioni nello spirito degli uomini, che talora i padri si separano dai figli, i mariti dalle mogli, e quel che è peggio, i pastori abbandonano le pecorelle; onde queste, morendo senza sagramenti, restano prive degli aiuti destinati da Dio per facilitare il passaggio all' eternità beata. Considerava dippiù rarissime essere le occasioni, nelle quali si possa praticare la carità con una maniera tutt' affatto disinteressata: doversi perciò abbracciare questa, ch' era tale, poco importando il vivere, essendo negozio d' ultima conseguenza il ben morire. Si riduceva altresì a mente i detti e gli esempi dei santi, ed era ancora fresca la memoria di quanto aveva operato a pro dei suoi milanesi il santo cardinale Borromeo a cui bastò sapere essere opera di perfezione l'assistere gl' infermi di peste, per obbligarlo a restare in Milano, ed a servirgli con le sue mani. Or avendo il buon vescovo di Ginevra inteso la risoluzione del Santo, e conoscendo quanto fosse necessaria la conservazione della sua vita per lo bene della diocesi, e la sua presenza nello Chiablais, stabilì di romper in ogni maniera i suoi disegni. Animato adunque dall' amore di padre, che portava ad un figlio sì caro, si valse dell' autorità di vescovo, ordinandogli con preciso comando di recarsi da lui senza dilazione. Francesco persuasissimo che nell' eseguire la volontà dei superiori si fa sempre quella di Dio, e di non potere riuscire nell' impiego, che si era prefisso, senza una speciale vocazione, andò a ritrovare il vescovo, e addotti che gli ebbe i motivi, per li quali erasi mosso a dedicarsi a servire gli appestati, quando vide, che monsignor di Ginevra gli disapprovava,

si sottomise, e secondo il suo ordine ritornò a Tonone, dove fu ricevuto come angelo del Signore. E qui devo ricordare tal essere sempre stata la pratica del Santo in ogni occasione. Non isposò giammai i propri sentimenti, giudicando ostinazione l'opporsi ai voleri dei superiori. Certamente non v'ha cosa più pericolosa, che il volerla durare nelle vie, che talora noi ci prescriviamo, e sotto pretesto di perfezione maggiore, il non riconoscere i superiori, e la subordinazione. Pur troppo avviene, che alcuni s'immaginano d'essere chiamati a fare cose, per le quali in realtà altra vocazione non hanno fuorchè il genio ed il volere. E questa è un'illusione pericolosa, che riesce per lo più con danno della propria, e dell'altrui anime, guastando il frutto delle più sante imprese.

Prima che il Santo ritornasse in Tonone fuggì da quella città un certo teologo di Ginevra, il quale vi era restato qualche tempo per disputare col padre Cherubino. Imperocchè convinto dal cappuccino, giudicò di dover fuggire l'incontro del Preposto, il quale correva in concetto di controversista più dotto. Una tal fuga pregiudicò molto agli ugonotti; onde numerose furono le conversioni, che allora seguirono. Fra queste merita speciale ricordanza quella di Ferdinando Bouvier, gentiluomo del paese di Vaux, ma abitante in Tonone. Essendogli capitato in mano il libro del ministro Duplessis Mornaj contro la messa, lo portò pertanto a Francesco per vedere che cosa saprebbe rispondere: Nè avendolo ritrovato in casa, lasciò il libro sopra una tavola, piegando alcuni fogli, dove gli pareva, che gli argomenti fossero più forti. Di lì a qualche tempo ritornò il Santo, e postosi a leggere in fretta il libro, ne stracciò da cinque o sei fogli che erano ripieni d'orribili bestemmie e d'errori insopportabili. Non tardò a ritornare il gentiluomo, ed il Santo lo pregò di scusarlo per i trattamenti usati al libro, dichiarandosi però apparecchiato di dimostrargli, che niuna pagina andava esente da menzogne; ed in fatti lo fece con successo, provando da poi le verità cattoliche con tali argomenti, che l'eretico si sentì convinto; chiese però tempo per scrivere ai ministri di Ginevra, affinchè difendessero il Duplessis; ma accortosi, che niuna delle risposte scioglieva gli argomenti del Preposto, gli diede parola d'abiura-

re, come poi fece, nelle mani del vescovo con grande abbondanza di lagrime.

Gli avvenne pure in questo tempo di sopire un furioso tumulto insorto contro il padre Spirito di Baurnes cappuccino. Aveva il padre Spirito udito fuor di città un sermone fatto dal Viret, ed uscendo questi dal tempio gli dimandò le pruove di qualche punto, sopra di cui aveva parlato. Il Viret, secondo l'ordinario stile dei predicanti, non rispose che con atroci ingiurie, il che obbligò il padre Spirito a parlare altamente. Alterati perciò gli eretici, che numerosi uscivano dal sermone, minacciavano di farne fine, anzi uno più temerario degli altri, chiamandolo mascherato, lo tirò con violenza per separarlo dal ministro, e già fin le donne stavano con le pietre in mano per discacciarlo da quel luogo. Ma sopraggiungendo in quell'ora medesima il Santo Preposto con la maestà del sembiante arrestò il furor del popolo, e con la dolcezza dei suoi discorsi l'acquetò, con dire, che essendo venuti d'ordine del principe a disputare e sermoneggiare, troppo pregiudicavano alla loro pretesa riforma, volendola sostenere non già con le ragioni, ma con le pietre. Così liberò quel padre dal rischio che correva ; ma lo pregò poi in disparte di non valersi giammai di parole aspre e piccanti. In questa parte era il Santo sì riserbato, che non alzò giammai la voce, e non si servì giammai di parole ingiuriose; anzi essendogli accaduto una volta sola nel fervore della predica di pronunziare una parola d'obbrobrio contro Calvino, se ne stupirono gli uditori, come di cosa insolita, ed egli ebbe a pentirsene, ancorchè la dicesse con grande pace e modestia. Imitando in questo i due gran lumi della Chiesa Agostino e Tommaso, i quali risparmiavano gli erranti, ancorchè usassero ogni studio per confutare gli errori. Vi ebbero alcuni religiosi, i quali osservandolo sì uguale, e ritenuto anche nel calore delle dispute, lo giudicarono poco idoneo per la conversione degli eretici, quasi che gli schiamazzi e le ingiurie, e non le ragioni convincano. Ma io non posso darmi a credere, che essi ne abbiano convertiti altrettanti che il Santo, il quale soleva dire per tutta sua discolpa, non essersi giammai servito d'invettive senza pentirsene. Aver imparato dall'esperienza, che la sua maniera di procedere riusciva più

facile, e di maggiore profitto, avendosi a trattare con gente orgogliosa e testarda, la quale non solamente non può soffrire, ed avvezzarsi ai disprezzi, ma rimira di mal occhio chi non mostra di farne conto. Nulla potersi sperare, se non s' espugna in primo luogo il cuore. Gli esempi di Cristo umile, dolce e mansueto averlo persuaso a procedere in quella foggia, impiegando più tosto il tempo nell' esporre la verità della religione, che nel confutare la falsità degli eretici, e conchiudeva che gli uomini fanno sempre piuttosto le cose per amore e carità, che per severità e rigore.

Ora essendo egli perfetto imitatore del Salvatore, gli comunicò il Signore il potere di fare miracoli, ed appunto in questo tempo risuscitò un morto in questa maniera. Aveva già fatto varie prove per convertir una donna ostinatissima nell' eresia, quando gli avvenne d' incontrarla, essendo essa poco meno che disperata per la morte d' un suo figliuolo. Accresceva il dolore di tal morte l' essere arrivata prima del battesimo, di cui troppo aveva differito l' amministrazione. Vedendo adunque la donna, che il suo male era senza rimedio, piangendo senza ritegno, andava a trattare della sepoltura del fanciullo, e s' abbatè casualmente nel Santo. Prostrata perciò ai suoi piedi, come di quello che era l' universale consolatore degli afflitti, ricercava qualche conforto al suo dolore, e promise di farsi cattolica, se risuscitava il figliuolino, almeno per quel tempo, che era necessario per potergli amministrare il battesimo. Fu accettato dal Santo il partito ; e spinto dallo zelo delle anime, pregò con tale ardore, che condiscendendo Iddio alle suppliche sue, il figliuolo risuscitò, fu battezzato, e sopravvisse ancora due giorni con quella consolazione dei parenti, che si può facilmente congetturare. Ne resero questi grazie a Dio, ed abbracciando la fede cattolica, resero testimonianza di questo miracolo, di cui moltissimi furono i testimoni di veduta, contribuendo anche alla conversione di molti, avendolo pubblicato sul pulpito il padre Cherubino come cosa notoria, ed esente da ogni ombra d' inganno. Così restò verificata la promessa di Cristo, il quale disse, che chi ha fede in lui opererebbe meraviglie consimili alle proprie, per comprovare la verità della religione : essendo i miracoli le lettere di credenza, ch' egli dà

a quelli, che da lui sono destinati alla conversione degl' infedeli.

CAPO XXVI.

Instituisce le quarantore di Tonone. Arrivo del duca, e del cardinale de Medici. Si tratta di ciò, che fece in esse S. Francesco di Sales.

Era persuaso S. Francesco di Sales, che le cerimonie ecclesiastiche, con le quali si onora la maestà di Dio, riescono sempre efficaci per muovere i cuori di tutti, ma principalmente degli eretici, presso i quali niuna cosa vi ha, che possa, al paro di esse cerimonie, esprimere nell' esterno la fede. Giudicò pertanto a proposito, col consiglio e consenso dei suoi colleghi, di ordinare, che due volte ogni anno si facessero le quarantore in Tonone, sperando, che in questa maniera si risarcirebbero in parte gli strapazzi, che già si erano usati al Sagramento, e si darebbe occasione agli eretici d' ammirare, se non altro, il bell' ordine che osserva la Chiesa nelle sue funzioni. Favorì questa risoluzione il vescovo di Ginevra, che era allora in Tonone, onde la funzione si fece con grande solennità e magnificenza, essendovi venute da quaranta processioni di luoghi differenti per rendere omaggio al Divin Sagramento, che s' espose nella chiesa di s. Ippolito; d' indi si può argomentare quale fosse il concorso dei popoli, imperocchè se tanti vennero in processione, i più vennero fuor d' ordine. Non vi mancarono per allettare il popolo rappresentazioni divote e sermoni ad ogni ora del giorno, tanto nella chiesa, che per le strade nei luoghi, dove le processioni dovevano fermarsi. Condusse la processione del Faucigni monsignor Tommaso Pobel vescovo di s. Paolo, o tre Castelli. Le preghiere, limosine, confessioni, communioni, e riconciliazioni seguirono in gran numero, e ciò che è più, ben novecento persone, abiurando l' eresia, si ridussero all' ovile di Cristo.

In tal tempo era il duca in Savoia, e ben avrebbe voluto essere presente a quella funzione, per lo che desiderava, che si differisse. Ma essendo stato fatto l' invito

per il dì 20 di settembre, si giudicò più spediente di continuarla fino a che a lui sarebbe piaciuto d'intervenirvi, che mancare alla parola, che si era data. Aveva quell'altezza passato i monti per aspettare, e ricevere in Tonone il cardinale Alessandro de Medici, il quale dalla Francia, dove si era recato per benedire il re, col carattere di legato a latere, ritornava in Italia. E questi fu, che dopo dieci anni di guerre civili e straniere recò in Francia la pace nel trattato di Vervins. Il duca di Savoia era bensì compreso in tale pace, ma restò indeciso l'articolo della restituzione del marchesato di Saluzzo, da lui occupato nei torbidi della Francia, per impedire, che non se ne impossessassero gli eretici, che avrebbero infettato i suoi stati, s'egli non usava questa precauzione, oltre a quelle ragioni, che vi aveva sopra. Ora essendo stato rimesso al papa il decidere fra un anno, a chi dei due principi spettasse il marchesato, anche per politica doveva il duca fare tutti gli onori possibili al legato, affine d'averlo favorevole nella decisione, non dubitandosi punto, che sua Santità avrebbe avuto grande riguardo all'opinione del cardinale. Volle per tanto il duca incontrarlo nei confini del suo stato, e poi anche riceverlo in Tonone. E qui è da ammirarsi la divina provvidenza, la quale ordinò varie cose per la gloria del Santo, e per la conversione generale dello Chiablais, per cui nulla meno vi voleva, che la presenza di due sì grandi personaggi. Imperocchè senza il sospetto del contaggio, ch'era in Savoia, il legato non sarebbe passato in Tonone, nè il duca vi avrebbe fatto sì lungo soggiorno. Arrivò appunto questi, quando appena erano finite le quarantore, il che fu un colpo fatale per gli eretici, i quali fin' allora si erano lusingati, che qualche accidente avrebbe disturbata la sua venuta. Ma vedendolo poi giunto, più che mai dubitarono di ciò, che in fatti successe, e ben poterono indovinarlo dalla maniera, con cui ricevè nel primo incontro gli eretici ed i cattolici, essendosi dimostrato altrettanto cortese con questi, quanto riserbato e serio con i primi. Impiegò subito il duca i suoi pensieri nell'apparecchiare le cose per fare le quarantore, e per ricevere il legato, con ordinare che s'adornasse la chiesa di s. Agostino,

dove aveva ad incominciarsi la processione, e quella di s. Ippolito, dove si sarebbero celebrate. I più eccellenti pittori d'Italia, che lo seguitavano, furono impiegati a dipingere quel tempio e quanto aveva di più prezioso per abbellirlo. Fece pure ergere archi trionfali alle porte e piazze pubbliche, per le quali doveva passare il legato, ed ornare con ogni magnificenza il palazzo della città, in cui se gli era apparecchiato l'albergo.

Intanto arrivò a sua altezza un corriere con la nuova, che il legato s'avvicinava ai confini della Savoia; perlocchè andò ad incontrarlo con una nave su per il Rodano nella prima terra del suo stato, e dopo averlo complimentato, per una strada differente da quella che faceva il cardinale, se ne ritornò in Tonone, a disegno d'andargli solennemente incontro, quando s'avvicinerebbe alla città, come fece nel giorno seguente, che fu l'ultimo di settembre. Partì in primo luogo il clero con monsignor di Ginevra, ed altri vescovi della Savoia e del Delfinato, i quali si avanzarono una lega fuori di Tonone, e loro tenne dietro poi il duca con la corte e con la più fiorita nobiltà dei suoi stati. Ed avendolo incontrato e salutato, l'accompagnò alla chiesa di s. Ippolito, dove volle andare prima di recarsi all'albergo destinatogli. Ivi pregò lungamente, e poi si condusse al palazzo della città per alcune vie più solitarie, avendo pregato sua altezza di permettergli, che si ritirasse senza pompe, desiderando di passare sotto gli archi trionfali seguitando il Divin Sagramento, che era a proposito di ricondurre come in trionfo in quella città, da cui per tanti anni era stato discacciato. Giunto poi il legato all'albergo apparecchiatogli, ricevè i complimenti di tutti i corpi; ma il duca, che non l'abbandonava, avendo osservato, che Francesco se ne stava tra la folla della corte come ascoso, andò a prenderlo per mano, e presentandolo al cardinale con voce alta disse: monsignore, questi, che io le presento, è l'apostolo dello Chiablais. Ella vede un uomo benedetto da Dio, ed inviato dal cielo a noi, il quale infiammato dallo zelo della salvezza delle anime, venne il primo in queste provincie, vi ha seminato la parola di Dio, con evidente rischio della sua vita, ha piantato la croce,

e ristabilito la fede in questi paesi, dai quali già per più lustri era sbandita. Io ho portato la spada per secondare le sue intraprese, ma non si può negare, che tutto l'onore di sì buon' opera è a lui dovuto.

L'umile Francesco piegò il ginocchio, e s' inchinò per baciare l'orlo della veste al legato, che gli veniva incontro, e questi rilevandolo ed abbracciandolo, disse di essere informato dei suoi meriti, ed obbligato al suo zelo, l'esortò a proseguire sì grande opera, assicurandolo, che secondo il dovere del proprio ufficio ne avrebbe pienamente informato il sommo pontefice. Rispose il Santo con termini di singolare modestia, che tanto più lo resero caro al cardinale. Ma se questi onori fecero arrossire il Santo, servirono a confondere i suoi nemici, gli ugonotti, i quali non avrebbero giammai pensato, che il duca fosse per favorire con sì raro privilegio chi era l'oggetto del loro odio e livore.

Il restante della giornata s' impiegò nell' apprestare le cose necessarie alla processione che doveva farsi l' indimani per principiare le quarantore, d'ordine ed a spese del duca. Adunque nel giorno seguente andò il duca all'albergo del cardinale per condurlo alla chiesa, dove vestito d'abiti pontificali, con la mitra in testa, ricevè l'abiura di Pietro Lepetit, ministro tra i calvinisti, e di alcuni altri di maggior conto, già convertiti dal Santo, ma dei quali si era per degni rispetti differita fino a quel tempo la pubblica riconciliazione. Fece il Lepetit un discorso di un' ora, adducendo i motivi, che l'avevano obligato di rinunziare al calvinismo, e d' abbracciare la fede cattolica, e dopo avere ricevuta l' assoluzione, si resero a Dio grazie da due cori di musici. Poscia il vescovo incominciò la messa solenne, dopo cui si fece la processione del Santissimo Sacramento, portando il baldacchino sua altezza, D. Amedeo di Savoia, e due ambasciatori di Friburgo. Venivano dietro il legato, il nunzio e tre vescovi con le loro corti, tutti con torce accese, e coll' accompagnamento d' un gran popolo concorso, parte a titoto di divozione, e parte anche per curiosità. Alla processione, di cui poco vale il contare le magnificenze, successe la predica

fatta dal padre Cherubino, ed al Santo toccò di fare nei tre giorni ben dieci sermoni. Il dì seguente il duca con tutta la corte si comunicò, e sul farsi della sera i confratelli del Santissimo Sacramento, usciti dalla chiesa con una grossa croce di legno, vennero in una contrada, a cui altrevolte una bellissima croce aveva dato il nome, ed ivi coll'assistenza del duca, dei vescovi e del Santo la piantarono a suono di trombe, e di musici. Volle il duca aiutare egli medesimo a piantarla, e prostrato a terra, la baciò, ed abbracciò con una divozione, che cavò le lagrime da tutti, e meritò d'essere registrata dal Santo medesimo.

Non è facile a spiegarsi la confusione degli eretici nell'osservare i progressi che faceva la fede. Non conoscevano essi i cardinali ed i vescovi che dalle satire che componevano i ministri, e dalle calunnie che inventavano per diminuirne il credito. Ma quando viddero la modestia e pietà del legato, dei vescovi e del suo seguito, restarono mortificatissimi, avendo già prima del suo arrivo pubblicato, che dal fasto, dal lusso e dalla delicatezza del cardinale avrebbero chiaramente scoperto, essere egli un vero ministro dell'Anticristo. Ma egli, tutto che faticato dal lungo viaggio, assistendo giorno e notte alle preghiere e sermoni, impiegandosi nel riconciliare gli eretici, distribuendo abbondanti limosine, ed impiegando il suo credito a favore di quanti per suo mezzo dimandarono grazie a sua altezza, bene iscoprì la malignità delle loro invenzioni, perchè chi l'osservò più da vicino, lo ritrovò sempre occupato in cose di pietà, o vantaggiose al prossimo, non avendo neppure accordato un momento al più innocente dei divertimenti.

Pensava Francesco, che il legato soggiornerebbe qualche tempo in Tonone, quando ebbe avviso, che doveva partire subito finite le quarantore. Giudicando però necessaria la presenza e autorità di lui per l'intero ristabilimento della religione, andò a pregarlo a nome della nuova Chiesa dello Chiablais di prolungare per alcuni giorni la sua partenza; ma il cardinale, (di cui affrettavano l'arrivo in Roma vari motivi, ed un ordine preciso del papa) non potè contentare il Santo. Gli disse però, che vedeva sì

buone intenzioni nel principe, che non aveva bisogno d' essere sollecitato, soggiungendo, che raccomandata la grande opera al duca ed al nunzio, sperava d' essergli più utile in Roma che in Tonone, giacchè in molte cose era necessario il concorso dell' autorità del sommo pontefice. Ricondotto adunque cogli stessi onori, coi quali era venuto, partì il dì stabilito, dopo avere caldamente raccomandati gli affari della religione, dimostrando poi l' esito quanto fosse vantaggiosa la precauzione usata dal Santo, di farlo parlare in favore della causa dei cattolici.

CAPO XXVII.

Francesco nel consiglio privato del duca perora a favore della religione.

Dopo la partenza del legato furono condotti all' udienza del duca gli ambasciatori di Friburgo. Non avevano questi altra istruzione, fuorchè di complimentare sua altezza da parte dei loro cantoni a cagione dei felici progressi della fede nello Chiablais, e di esortarlo a perfezionare un' opera degna dello zelo d' un gran principe. Ma introdotti poi gli ambasciatori di Berna ed i deputati di Ginevra fecero proposizioni molto contrarie; parlarono in primo luogo di qualche affare, sotto pretesto di cui erano venuti, e poi si misero a discorrere con molta forza in favore della libertà di coscienza, pregando il duca ad osservare il trattato di Nyon, e a dare loro precisa risposta, dicendo d' avere ordine dai superiori di dar loro ragguaglio delle sue intenzioni. Rispose il duca, essere suo pensiere di non partire da Tonone prima di avere regolati gli affari della religione, volerne perciò trattare col suo consiglio, assicurandoli che avrebbe lor fatto sapere le sue risoluzioni. Finita l' udienza, congregò i suoi consiglieri, fra i quali volle, che avesse luogo Francesco di Sales; e rappresentando l' affare di cui si trattava, e l' istanze, che gli avevano fatto gli ambasciatori, dimandò che cosa giudicassero doversi fare in tali circostanze. Furono, come è solito ad avvenire in casi consimili, divisi i pareri. Il numero però più grande sentiva, che si dovessero lasciare le cose nello stato, in cui erano, per non provocare gli svizzeri in un

tempo, nel quale si doveano anche temere le armi di Francia per ragione del marchesato di Saluzzo. Dicevasi, che si doveva differire per qualche tempo l' esecuzione dei suoi disegni, procurando intanto il ritorno dei calvinisti alla Chiesa con i medesimi mezzi, dei quali si era servito fino allora, imperocchè in questa maniera niuno avrebbe avuto motivo di dolersi, e sarebbesi nè più nè meno ottenuto l'intento, un po' più tardi bensì, ma con maggiore sicurezza.

Questo parere direttamente contrario a quello del Santo, fu da questi vivamente cambattuto. Appena il duca gli fe' cenno di parlare, che egli rappresentò efficacemente l' uniformità del credere, come il più sicuro appoggio d' uno stato, e di più esservi anche una ragione più forte, allorchè si tratta dei calvinisti ; attesochè la loro setta inspirava sentimenti contrari al rispetto ed alla fedeltà , che ciascuno suddito deve al sovrano. Soggiunse poi, non essere questa una eresia che toccasse, come molte altre, non più che qualche punto speculativo della fede, con lasciare intatti i fondamenti, la morale e la politica. Tutto all' opposto, il calvinismo rovinar ogni cosa, e rispettando l' autorità dei sovrani poco più che quella della Chiesa, di rado si erano ribellati a questa, senza sollevarsi contro di quelli. Esserne prove la nuova repubblica, che si andava formando nei Paesi bassi, nella Scozia avere poco meno che annientato l' autorità del re, essersi sforzati di farne altrettanto in Inghilterra, e di fresco avere fatto in Nantes tali dimande al re di Francia, che valevano poco meno, che a stabilire una repubblica in mezzo ad un regno , dove la regale autorità fu singolarmente venerata prima , che s' introducesse l' eresia. Ma senza andare sì lontano , dove gli esempi erano domestici ; bastare uno sguardo sopra Ginevra e lo Chiablais , per comprendere ciò, che erano capaci di fare gli ugonotti, veggendosi anche ora i disordini , che erano nati dalla ribellione. Conchiudere da questo che si arrischiava ogni cosa nel soffrirgli, e non già nel discacciargli. Un sovrano cattolico essere da essi rimirato quale nemico della loro setta, e disposto a distruggerla , perlocchè l' odierebbero e ricercherebbero sempre di far leghe coi suoi nemici, e si studiebbero di mantenere intelligenze per averli favorevoli in ogni occasione.

Essere evidente, che l'eresia è un mostro, il quale non è mai sottomesso, che allora quando è depresso ed umiliato. Per altro non doversi temere, che i popoli fossero per abbandonare le case e gli averi, per andare mendicando soccorsi incerti in paesi stranieri: che se alcuni l'avessero fatto, mancando gli aiuti, ben presto si sarebbero veduti implorare la clemenza del principe; e finalmente disse, che dopo i passi fatti, era pericoloso il ritornare addietro, o il fermarsi; perchè si darebbe luogo a dire, che non aveva avuto cuore di passare più oltre, con discapito della sua autorità, bastando che d'iudi in poi volesse farla da sovrano per minacciarlo, implorando gli aiuti degli svizzeri, e di Ginevra; essere perciò spediente di far loro conoscere; che tutto potevano sperare puramente dalla sua bontà, e non già da quelle intercessioni straniere, delle quali si abusavano col fondare sopra di esse le loro speranze.

Fin qui il Santo non si era servito che di ragioni di politica, quasi contro sua voglia, per rispondere a quelli, che prima di lui avevano parlato; ma avendo il cuore ripieno di quella pietà sincera, che risplendeva in tutte le sue azioni, terminò il suo discorso con dire al duca, che quando si tratta degl'interessi di Dio, deve darsi qualche cosa alla provvidenza. Che se Costantino, Teodosio e tanti altri principi nello sbandire l'idolatria e l'eresia dai loro stati, avessero sempre ascoltato le ragioni che detta l'umana prudenza, regnerebbero anco a giorni nostri il paganesimo, quell'infedeltà ed errori, dei quali restava al mondo il nome solo. Iddio essere, che appoggia e stabilisce i troni, quando i sovrani che gli occupano impiegano il loro potere per farlo regnare sopra i loro sudditi, ed appartenere a lui di colmare di benedizioni i regni, quando il zelo ne ristabiliva la religione e la fede.

Osservò il Santo, che qualcheduno dei consiglieri ancora non si arrendeva, e sotto voce diceva, essere spediente di lasciare nel paese i tre ministri, secondo il trattato di Nyon, per non inasprire totalmente gli spiriti; onde rivolto al duca con santo ordire, e voce più alta, disse: serenissimo principe, lasciando i ministri in questa provin-

cia, vostra altezza si mette in pericolo di perdere la terra ed il cielo, di cui un palmo di larghezza vale più che tutti i regni del mondo. Non sono restati, che provvisionalmente i predicanti, onde non è tenuta a ritenergli. Non vi può essere alcuna convenzione tra Cristo e Belial.

Il duca aveva ascoltato con attenzione questo discorso, onde commosso da queste ultime parole, disse: escano adunque, e niuno mi parli più di questo affare. Così si sciolse il congresso, accordando al Santo le sue dimande, e decretò che i ministri dovessero uscire dai suoi stati; che i calvinisti fossero privati delle loro cariche e dignità; che si dovesse fare esatta ricerca di tutti i frutti, e redditi dei beneficii ecclesiastici usurpati dagli eretici, o posseduti senza titolo, ed ingiustamente da altri, per valersene a ristorare le chiese, per la sussistenza dei pastori, e dei missionari cattolici: che si fondasse un collegio di gesuiti in Tonone, e che ei non permetterebbe nella provincia dello Chiablais e ne' Baliaggi altro esercizio pubblico, fuorchè della religione cattolica.

Non mancò qualcuno dei consiglieri di rappresentare, che difficilmente si potrebbe venire all' esecuzione di questi articoli senza contrasti; ma il duca, che l'aveva promesso al legato, volle onninamente, che si notificassero agli ambasciatori, e senza ritardo si eseguissero, dicendo, che siccome i bernesi, quando occuparono quel paese, usando un potere assoluto, costrinsero il popolo ad abbracciare le nuove opinioni: così avendolo egli principe legittimo ricuperato colle armi, voleva rimetterlo nella vera ed antica religione. Non si aspettavano gl' inviati di Berna un tal colpo, risolvettero perciò di replicare; imperciocchè inviati a pranzo dal duca, gli rinnovarono più efficacemente le istanze, per mantenere le cose nello stato, in cui erano; e vedendo, che non potevano spuntare ciò che volevano, si ridussero al trattato di Nyon, sicchè fosse loro permesso di ritenere almeno i tre ministri. Rispose il duca, che quantunque il trattato fatto allora fosse solamente provvisionale, vi consentiva, se volevano ricevere a Berna tre sacerdoti cattolici; onde parendo loro molto più dura d' un rifiuto questa alternativa, partirono subito per non essere

testimoni di quel tanto, che ben prevedevano sarebbesi fatto in pregiudizio della loro pretesa riforma.

CAPO XXVIII.

Il duca di Savoia sbandisce gli eretici dallo Chiablais. Conversione di molti per opera di S. Francesco di Sales, a cui sono date varie commissioni da sua altezza.

Per venire all' esecuzione degli articoli conceduti in favore della religione, ordinò il duca che nel giorno seguente tutti gli eretici dovessero comparire nel palazzo della città per udire i suoi comandamenti. All' ora destinata vi si recò egli medesimo accompagnato dalle sue guardie, mentre il reggimento di Martinengo prendeva posto nelle piazze, ed occupava le porte, per impedire ogni disordine, formando il restante una doppia siepe, lunghesse le contrade che restavano tra l' albergo del duca, ed il palazzo della città. Queste precauzioni diedero molto da temere ai calvinisti, i quali ben prevedevano che il duca userebbe rigori per obligargli a rientrare nella Chiesa, ma non sapevano indovinare dove anderebbe a terminare un tale apparato. Che se il timore tormentava la plebe, i più riguardevoli rinchiusi nel palazzo erano anco più storditi. Il duca intimato un generale silenzio, rappresentò loro, che ben potendo egli fin da principio impiegare l' autorità, ed il potere per costringere gli eretici a rientrare nella Chiesa, di cui erano usciti per le minacce e violenze dei bernesi, aveva però usato le maniere più dolci e benigne che si era potuto immaginare: a quest' effetto in quattro anni non essersi servito che di prediche, conferenze ed esortazioni di valenti ecclesiastici, dei quali il Preposto di Sales, che era ivi presente, meritava la prima gloria, come il principale di tutti. Essersi prevalso con piacere di quanti mezzi dolci, soavi ed efficaci gli fossero stati suggeriti per guadagnare i loro cuori, e convincere le loro menti, affinchè da sè medesimi si appigliassero a quel partito, che per ogni parte sarebbe loro più vantaggioso: avergli a ciò esortati in pubblico ed in privato, il che non era stato senza pro-

fitto, mentre il numero più grande era rientrato nella Chiesa: ma vedendo che alcuni pochi, ancor sordi alle voci della Chiesa loro madre, e del sovrano che gli amava qual padre, ricusavano di seguitare l'esempio degli altri, col che perdevano sè medesimi per il tempo e per l'eternità; si dichiarava di non volere soffrire nel suo paese quest'indurati, che si palesavano con la loro ostinazione inimici suoi, della Chiesa e di Dio. Avere dato loro assai tempo per potere pensare a quel che dovevano fare; ordinare pertanto, che si separassero i buoni dai rei, e passassero alla sua destra tutti quelli che erano pronti ad abbracciare la religione del principe, ed alla sinistra quei che ancora volevano restare in una religione differente dalla propria.

Avendo il duca cessato di parlare a fine di dare il tempo necessario per passare alla parte, che a ciascuno era destinata, Francesco con alcuni altri cattolici si studiò di dimostrare agli eretici le pene che incontravano per la loro ostinazione, dicendo che si sarebbero un dì pentiti per non avere dato orecchio alle esortazioni del duca, di cui incorrevano l'indignazione. Furono sì efficaci le parole del Santo, che pochi restarono alla sinistra; ancorchè fra essi qualcuno fosse dei più riguardevoli. Allora il duca rivolgendosi a quelli, che restavano alla sua destra, con una benignità che finì di guadagnarli, disse loro che gli considererebbe d'indi in poi come suoi buoni e fedeli sudditi, non esservi grazia, che non si potessero promettere dalla sua affezione. Poi rivolgendosi alla sinistra cogl'occhi fulminanti: Voi adunque, disse, avete ardire di dichiararvi inimici miei, anzi di Dio in mia presenza? Andate, uscite dai miei stati, senza speranza di rientrarvi giammai. Vi spoglio delle vostre cariche e dignità, amando meglio di non avere sudditi; che averli simili a voi, dei quali avrò sempre motivo di diffidare. E fatto cenno alle sue guardie, queste li cacciarono dalla sua presenza. Comandò poi, che si riducesse in iscritto la sua determinazione, e che se ne spedisse un editto. Incaricò altresì con sue patenti dei 5 ottobre del 1598 il suo procuratore fiscale di visitare esattamente tutte le parrocchie dello Chiablais per fare un generale inventario di tutti i beneficii ecclesiastici, e

dei beni che loro appartenevano prima della ribellione, con ordine che s' impiegassero i redditi secondo il comando di monsignore, del Preposto di Ginevra e del primicerio della Rocca; onde Francesco, il primicerio ed il fiscale partirono subito, ed in breve tempo portarono al duca le memorie prese, dalle quali constava esservi nello Chiablais più di sessanta parrocchie, oltre ai monasteri, cappelle, collegi ed ospedali. S' impiegò il Santo in quest' opera con tanto ardore e vigilanza, e con un travaglio che umanamente pareva impossibile, e ben si vide, che il dito di Dio s' adoperava per favorirlo. In seguito volle il duca, che tutti i beni fossero restituiti alle chiese provvisionalmente, pensando poi d' inviare a Roma Francesco per ottenere da sua Santità quanto era necessario, per assodare maggiormente le sue risoluzioni, deputando il primicerio Claudio d'Angeville, economo generale di tutte le chiese dello Chiablais, e di Ternier, giacchè il Preposto non aveva a soggiornarvi.

Intanto prima, che finisse il giorno, Francesco, che aveva supplicato sua altezza a dare ancora qualche ora di tempo agli ostinati, ne ridusse molti ad ubbidire; e gli altri, fra quali i signori di Brotì, di Jolì e di Prez erano i principali, passato il lago andarono a Nyon. Ma è più facile a soffrirsi un pronto supplicio, che le lunghe sofferenze, le quali vengono dietro ad un esiglio. Pensavano gli sbanditi, che i bernesi vinti dalle loro sollicitazioni prenderebbero le armi, per ristabilire il calvinismo nello Chiablais; s' avvidero però fra poco, che non vi pensavano, conobbero essere essi agli ospiti d' aggravio, perlocchè pregarono con lettere Francesco di procurare il loro ritorno. Il Santo, sperando di convertirli, ottenne da sua altezza un salvocondotto, nulla sapendogli negare il principe; onde ritornati che furono, si diede a conferire con essi, e gli convertì. Ben è vero, che il Brotì, per non avere a rimproverarsi d' avere creduto troppo leggermente, volle portare gli argomenti del Santo al ministro la Faye in Ginevra, e questi sì poco l' appagò, che non ebbe pena di rinunziare alla sua religione, avendogli pure anche confessato il ministro potersi fare la propria salvezza nella Chiesa romana. Dopo l' abiura, fu ricevuto co' suoi compagni favo-

revolmente da sua altezza, che giubilò nel vedere quella provincia co' tre baliaggi totalmente cattolica, e s' impiegò vivamente per mantenerla in quello stato. Guarnì i posti con un buon numero di soldatesche, affinchè gli emissari di Ginevra non potessero eccitare sollevazioni; ordinò che si ristorassero le chiese parrocchiali, facendo restituir loro le campane, che erano nella fortezza d'Allinges; provvide alla sussistenza dei pastori e dei missionari che dovevano restare ancora per qualche anno; diede buone regole per la distribuzione delle limosine, assegnandone di tempo in tempo; proibì la lettura dei libri eretici; ordinò che si facessero osservare le feste ed i digiuni prescritti dalla Chiesa; comandò ai governatori e magistrati di favorire, e secondare la volontà del vescovo, affinchè non si facesse altra professione di religione, fuorchè della cattolica, e che punissero i delinquenti. In somma i quindici articoli, che gli presentò Francesco, ed egli segnò il dì 12 di novembre, bene fecero conoscere lo zelo, e la pietà del suo gran cuore.

Ma niuna cosa tanto contribuì al ristabilimento della religione, quanto la regolata condotta, ed i singolari esempi di pietà, che questo religioso sovrano diede nelle sei settimane, che soggiornò in Tonone; assisteva alle pubbliche preghiere con una modestia che dava edificazione, anche ai più indurati. Si confessò e comunicò frequentemente con singolare divozione. Distribuì copiose limosine, con un vantaggio, che durò qualche tempo nella provincia. In somma si vide allora, che la politica congiunta alla pietà ottiene quanto vuole, perchè fu ristabilita la religione pacificamente nello Chiablais, dovendosi tutta la gloria dopo Dio a s. Francesco di Sales, il quale intraprese per questo tante fatiche. Ma perchè il duca molto vi contribuì, non tacque il Santo le sue lodi nella prefazione del Teotimo, nella dedicatoria dello stendardo della croce, e nell' epistola seconda del libro primo. Lodi appunto di gran peso; imperciocchè, come lessi in un manoscritto, che contiene le sue omelie, *præclarum est a laudato laudari.*

*

CAPO XXIX.

Il duca parte per Torino, e Francesco per Sales. Sua generosità. Gli viene proposta la coadiutoria del vescovato di Ginevra.

Pareva ancor necessaria per qualche tempo la presenza del duca in Tonone, per assodare maggiormente gli affari della nuova chiesa, quando sul finire della sesta settimana dacchè vi era giunto, gli convenne partire. Era morto senza figliuoli Alfonso d' Este duca di Ferrara, onde Clemente ottavo pretese di riunire quella città alla santa Sede, a cui per esserne feudo, era devoluta; perciò ricusando di darne l' investitura a Cesare d' Este, al quale come a più prossimo parente pareva che dovesse appartenere, le potenze collegate coll' estense presero le armi per ottenere colla forza ciò che il papa ricusava di accordare alle suppliche. Ed il papa altresì, che con somma prestezza aveva occupata la città, armava per sostenere la conquista, talchè in poco tempo tutta l' Italia prese le armi. Il duca temendo, che s' intorbidasse quella profonda pace, di cui da lungo tempo godeva quel paese, fu costretto a ripassare i monti, per stare anche lui sulle sue difese, e per contribuire ad un accomodamento, il quale poi seguì per l' interposizione di vari potentati.

Francesco quasi nello stesso tempo passò ad Annisì; imperocchè, desiderando non meno il duca, che il vescovo d' inviarlo a Roma per sollecitare le spedizioni, che desideravansi dal papa, era d' uopo che prima conferisse con monsignor Granier, e prendesse varie memorie delle cose, che dovevansi trattare, giudicandosi per altro niuno potere meglio di Francesco rappresentare i bisogni dello Chiablais, di cui tanto a lui costava la conversione. Egli dunque ritornò ad Annisì dopo avere speso quattro anni, ed alcuni mesi in quest' opera, e da quella città passò a Sales, per consolare con la sua presenza i suoi genitori, dai quali fu ricevuto con singolari dimostrazioni di stima, d' affetto e di giubilo, vedendolo ritornato glorioso e carico di pal-

me. Pensava in tanto il vescovo ai mezzi, coi quali potesse ricompensare le apostoliche fatiche del Santo, il quale aveva con infiniti suoi stenti ridotto alla sua greggia tante pecorelle smarrite. Perciò ordinò in primo luogo all' economo dei sui frutti beneficiali dello Chiablais di pagargli tutte le spese fatte nel corso della missione, le quali con generosità degna di lui, rifiutò di ricevere, dicendo, che questo divertiva troppo dalla somma del danaro destinato per le cure, e per i bisogni presenti dello Chiablais: amare meglio di soffrirne lui, che di vederne soffrire i parrochi, con pregiudizio delle anime a loro commesse. Questo rifiuto fu ammirato dal vescovo, a cui era ben noto quanto fosse scarso d' entrate il Preposto; onde lodandolo a sua Santità, prese risoluzione di chiederlo per suo coadiutore, come ne aveva avuto il pensiere. Già parlandone coi personaggi più divoti e prudenti della diocesi, tutti l' avevano consigliato a prevalersi della congiuntura del suo viaggio di Roma, per chiederlo al sommo pontefice, nè altro mancava, che di farne al Santo la proposizione; or aspettando monsignore una congiuntura favorevole, un sogno finì di determinarlo, ed affrettò l' esecuzione del suo disegno. Sognò una notte, che i lupi si erano gettati arrabbiatamente sopra la sua greggia, e malgrado tutte le sue diligenze, parevagli che ritrovandosi senza aiuto, avessero sbranata qualcuna delle sue pecorelle. La sua fantasia fu talmente scossa, che gridò ben tre volte chiedendo soccorso; onde un suo cappellano risvegliatosi venne a visitarlo, e lo trovò oppresso da profonda malinconia. Inteso che ebbe il motivo di questa, si studiò di consolarlo, rappresentandogli lo zelo, la dottrina e la santità del Preposto di Sales, cui avendo nella diocesi, nulla vi era da temere, valendo egli solo per molti, nè mancandovi altri ecclesiastici, i quali nelle occasioni erano sempre pronti per assisterlo. Allora il vescovo si pose ad esclamare: E dove siete, mio figlio? che non venite a sostenere la mia vecchiaia! Così rasserenato il suo spirito, ordinò al cappellano di ritirarsi, passò tranquillamente la notte, e nel giorno seguente venendo il Santo a trattare degli affari dello Chiablais, il buon prelato aprendogli il suo cuore gli disse, che riflettendo alle obbligazioni, che gli doveva, per avere con tanto suo stento ritirate dalle mani

degli eretici ben tre provincie della sua diocesi, conosceva altresì, che l' età e le malatie non gli davano campo di faticare in un tempo, nel quale la diocesi, accresciuta di tanto, esigeva più che mai sollecitudini continue, e vigilanza indefessa. Essergli però necessario il suo aiuto, e perciò desiderarlo suo coadiutore in vita, e successore popo la morte. Dubitare bensì, che la sua umiltà non gli facesse credere d' essere indegno di quel posto: ma questo medesimo pensiere rendernelo degno. Confessare, che l' offerirebbe ad ogni altro tremando; ma essere sì persuaso, che avrebbe adempito con perfezione gli obblighi annessi a quella carica, che a lui l' offeriva con piacere. Pregarlo pertanto di rendere a lui, ed alla diocesi questo servigio, o piuttosto a Gesù Cristo, il quale parlando per bocca sua l' aveva eletto; che così l' avrebbe liberato dall' inquietitudine che si sentiva, allorchè non si ritrovava in istato di soddisfare ai doveri nel suo ministero.

Non vi fu giammai sorpresa maggiore a quella dell' umile Francesco, allorchè udì parlarsi di coadiutoria: la confusione dei suoi pensieri gli tolse per qualche tempo le parole di bocca. Ma rimettendo in pace il cuore, che era agitato da vari movimenti, rispose al vescovo vivere sempre apparecchiato d' impiegare i suoi pochi talenti per sollevarlo; non avere però alcun merito, o qualità per cui potesse aspirare al vescovato. Dichiararsi per altro obbligatissimo a sua signoria reverendissima per la grazia, che gli faceva, offerendogli una dignità che tutti riveriscono, molti desiderano, e di cui niuno conosce i carichi: essere persuaso, che l' episcopato è un peso formidabile anco agli omeri degli angeli, non che da desiderarsi; e conchiuse, che vedendo in sè medesimo una distanza infinita fra la dignità, e le sue forze, come quello, che si conosceva più di tutti, lo supplicava di rivolgere altrove i suoi pensieri, per scegliere chi più di sè fosse meritevole di tal favore, e di sì eminente dignità, non mancando nella diocesi uomini di gran valore.

Ben aveva previsto il Granier, che l' umiltà avrebbe fatto rifiutare al Santo la coadiutoria, onde si era preparato per incalzarlo con varie ragioni, dicendo essere bensì temerario il pensiere di chi giudica di potere esercitare degnamente un ministero così santo, il quale si rifiuta con più di sicurezza,

che non si accetta; ma dovere altresì concedergli essere ostinazione rifiutarlo, quando è Iddio che chiama; essersi anche Mosè scusato di pigliare la condotta del popolo ebreo per umiltà, che poi accettò a titolo di ubbidienza, per non ripugnare agli ordini di Dio; e soggiunse, che in questo fatto si dà regola a chiunque è destinato al governo delle anime, perchè se l'impegnarsi senza vocazione del Signore è presunzione; è merito il sottomettersi, sperando in quegli aiuti, che non mancano giammai a chi si appoggia all'Onnipotente. Consultasse però gli esempi dei santi, ed a loro si conformasse, mentre l'assicurava di non averlo eletto senza consigliarsi prima e con Dio, e con quanti vivevano in qualche stima nella sua diocesi: e sentirsi sempre più assicurato, volere Iddio, ch'egli fosse pastore del suo popolo. E terminò co' sentimenti di s. Gregorio, il quale se volle, che si fuggano le dignità, volle altresì che si sottomettano gli omeri al peso, allorchè siamo sollevati da persone non sospette, e con le maniere prescritte dai sagri canoni. Riflettesse, che la plebe, i nobili ed il clero lo desideravano vescovo, mentre il vescovo ed il sovrano unitamente conspiravano di addossargli questa dignità, sicchè ben vedevasi valersi Iddio di essi, per collocarlo sul candeliere, affinchè esterminasse intieramente l'eresia dalla diocesi.

Ed appunto anche il duca desiderava, che Francesco fosse vescovo, informato, che rimaneva poco di speranza della vita del Granier, quando questi s'infermò si era di proprio suo movimento dichiarato di volere che il Preposto di Sales gli succedesse. Quindi è che richiedendo monsignor di Ginevra il consenso del sovrano, sua altezza il concedette subito, sicchè già ne era provvisto, quando ne fece a Francesco la prima proposizione. Ma non perciò depose il Santo i suoi timori, protestando non potersi risolvere d'accettare una carica sì pericolosa, sentendosi poche forze per reggerla. Essere tanti gli esempi di quelli, ai quali l'elevazione aveva fatto girare il cervello, ancorchè nella vita privata fossero insigni in virtù, che ne restava atterrito; e perciò pregarlo di voler lasciare alla provvidenza la cura di dargli il successore. Persistendo adunque Francesco nel rifiuto, non giudicò il vescovo di fargli instanze maggiori per quel gior-

no: bensì gli raccomandò di consultarsi con Dio in affare di tanta importanza, potendo essere effetto dell'amore proprio il rifiutare con pertinacia di pascere le pecorelle del Signore, siccome è effetto del divino amore il prenderne cura. Così lo licenziò per allora, non cessando poi di replicargli le instanze per mezzo dei suoi amici, i quali con piacere s'impiegavano per ottenere un consenso, da cui ben prevedevano l'utile, che ne avrebbe tutta la diocesi; era poi facile l'argomentarlo dalle opere insigni, che aveva felicemente condotte a fine, dalla dottrina che possedeva, e dallo zelo e pietà che traspariva in ogni sua azione. Ma il Santo, sempre costante nel rifiuto, per isfuggire le instanze, che tanto lo molestavano, si ritirò a Sales. Ivi appunto lo voleva il vescovo, giudicando che non resisterebbe all'autorità dei genitori. Lo seguitò adunque a Sales, ed in presenza di questi rinnovò le instanze, perseverando Francesco nel rifiuto con quelle ragioni, che sono tanto opposte allo spirito del mondo; imperocchè diceva, dovere chi accetta questo peso, essere ben sicuro della vocazione divina, del che si burlavano i mondani, i quali anzi se lo procuravano con intrighi: aggiungeva che il nome di vescovo è nome di travaglio, ed i mondani lo considerano come dignità. Conchiudeva, che sotto una mitra stanno ascose mille sollecitudini, dovendo pascere le pecorelle di Cristo, ed i mondani non pensavano che allo splendore dell'una, ed a nutrirsi col latte dell'altre; onde fu il vescovo costretto di ritirarsene senza conchiudere, con grande rammarico di sè, e di tutti i buoni, i quali giudicavano questo rifiuto pregiudiziale agl'interessi della Chiesa e delle anime.

CAPO XXX.

Il vescovo di Ginevra replica le instanze. Francesco per ubbidienza accetta la coadiutoria. S'inferma perciò a morte. Risanato si dispone al viaggio di Roma.

Stava grandemente a cuore di monsignor Granier di ottenere dal Preposto di Sales quel consenso, per mezzo di cui sperava di mettere in sicuro la sua diocesi, consegnandola alla sua vigilanza; e perciò tutto s'impiegava

per questo, quando vedendo, che tutte le sue diligenze erano invano, inviò a Sales un ecclesiastico di gran merito, che era suo primo cappellano, e fu poi pievano di Thone, con ordine di tentare ogni via per guadagnarlo, e perseverando nel rifiuto, di comandargli da sua parte in virtù di santa ubbidienza d' arrendersi. Adempì l' ecclesiastico, che chiamavasi Pietro Critain, amico particolare di Francesco, la commissione del vescovo, e rappresentò al Santo i motivi, che potevano espugnarlo. Ma il Preposto saldo sulla negativa si scusava con dire, che la carica di coadiutore distraerebbe troppo dalle entrate del vescovo, le quali già nemmeno bastavano a sostenere decentemente la sua famiglia, ch' egli non potrebbe veder soffrire senza suo cordoglio: ed oltre a ciò, soggiunse di non esser nato per comandare, ma bensì per ubbidire; onde meglio era che monsignore si valesse di lui in ogni occasione, essendo dispostissimo di servirlo, di andare e venire, secondo che gli avrebbe piaciuto di ordinargli, senza obbligarlo ad accettare un carico superiore alle proprie forze, che tanti nella diocesi potevano sostenere meglio di sè. Allora il Critain, avendo riprovato le ragioni dal Santo addotte per provare la sua insufficienza, soggiunse che teneva ordine dal vescovo di ordinargli in virtù di santa ubbidienza d' accettare il brevetto, che conteneva il *placet* di sua altezza, che però glielo rimetteva nelle mani, scongiurandolo d' accettarlo, e di arrendersi; giacchè sì visibili e convincenti erano i contrassegni della volontà di Dio.

Udite queste parole, la ripugnanza che egli aveva alle dignità, si trovò come oppressa dall' autorità della Chiesa, e di Dio, di cui era investito il prelato; si mise perciò a passeggiare taciturno colle braccia in croce, e poi disse, Andiamo a Thorens, celebreremo la messa dello Spirito Santo, io servirò la vostra, e voi la mia, e pregato che avremo Dio, faremo quel tanto ch' egli c' inspirerà. Andarono adunque, e fu osservato, che mentre il Santo celebrava, aveva la faccia risplendente, restando anche dopo il ringraziamento infiammata. Non è difficile l' argomentare dal timore dei pericoli che prevedeva il fervore della sua orazione, essendo per una parte dispostissimo ad ubbidire; ma

pensando per altra parte quanto avesse a costargli questa ubbidienza; finalmente, sentendosi il cuore in pace, giudicò essere volere di Dio ch' egli consentisse; onde dopo la messa interrogato dal Critain qual fosse la risposta, che gl' ingiungeva di far al vescovo, l' incaricò di dirgli, che se ei fosse stato creduto, non avrebbe occupato che l' ultimo luogo nella casa di Dio, avere già accettato la prepositura quasi violentato dalle instanze degli amici, dignità già di troppo superiore ai suoi meriti; nè sapere come avesse monsignore cuore di forzarlo ad accettare la prelatura, di cui molto più era indegno. Che se pure il vescovo lo voleva, egli era pronto ad ubbidire, malgrado tutte le sue ripugnanze; supplicare in tanto il Signore a perdonargli la colpa che commetteva, elegendo un soggetto sì poco proporzionato al carico; e di non imputargli i mancamenti, che per la sua incapacità commetterebbe in tale impiego; pregandolo di tenere segreto quanto tra loro era passato. Ma l' ecclesiastico tutto ripieno di giubilo, vedendo essere riuscito quanto pretendeva, ben conoscendo, che il vescovo ne resterebbe consolatissimo, lo raccontò in confidenza ai genitori del Santo, ed al canonico di Sales. Ritornato poi in Annisì narrò a monsignore i discorsi del Santo; ed il vescovo tanto era lungi dal temere di dover' essere incolpato davanti a Dio per una tale elezione; che anzi, sapendo come aveva dato il suo consesso, disse pubblicamente di non avere fatto in tutta la vita cosa che valesse, fuorchè eleggendo il suo figlio, il Preposto di Sales, per coadiutore. Non vi fu in tutta la diocesi chi non giubilasse, vedendo verificarsi la predizione del vescovo, e ridursi ad effetto il desiderio ed aspettazione comune. Ginevra sola, restando allarmata, perdette la speranza di ristabilire il calvinismo nello Chiablais, temendo anzi la perdita di qualche altro paese, e nuove sconfitte. Il clero, la nobiltà ed il popolo non cessavano di benedire Iddio, da cui riconoscevano questo favore, mentre Francesco aveva sentimenti, e pensieri differenti da quelli del pubblico.

In fatti appena ebbe dato il suo consenso, che restò oppresso dal più vivo dolore, che si fosse sentito in vita.

Era incessantemente occupato nella considerazione del nuovo stato, in cui s' impegnava per ubbidire, ed ancorchè l'avesse accettato, necessitato dalla forza dell' ubbidienza, non gli comparivano minori i pericoli. Gli pareva d' esporsi ad un mare tempestoso, dove prevedeva mille scogli, e temeva anche quelli, che non vedeva; onde nell'intimo del suo cuore amareggiato gridava: *Domine, salva nos, perimus.* Lo martorizavano le frequenti visite di congratulazione, rimanendo ciascuno ammirato nel vedere le sue afflizioni, dandone egli per ragione, che ben gli bastava di dover rispondere a Dio dell' anima propria, senz' incaricarsi di tante altre, delle quali dovrebbe render conto. Andò poi in Annisì, e visitando monsignore, con lui si dolse per la violenza usatagli col suo comando, supplicandolo, se non voleva compatire alla sua debolezza, almeno a considerare il terribile conto, che dovrebbe rendere a Dio dell' elezione che faceva. Essere ancora in tempo di rimediare all' errore fatto; si ripigliasse il brevetto, e lo discaricasse dell' ubbidienza. Ma il vescovo l' abbracciò teneramente, ed esortandolo a confidare nel Signore, che lo chiamava, l' assicurò ch' essendo tanti i segni, co' quali dimostrava Iddio di volerlo vescovo, doveva sperarne aiuti speciali per rendersi santo. Non volere già ripigliare il suo brevetto, che anzi avendo già dato notizia a sua Santità dell' elezione fatta per mezzo del cardinale de Medici, con cui ne aveva trattato in Tonone, sperava, che il papa non meno per la stima che faceva di lui, che per le sollecitazioni del cardinale, l' approverebbe con gusto. Si disponesse adunque per il viaggio di Roma, affine di ottenere l' adempimento delle proposizioni fatte nello Chiablais, essendo troppo necessaria la sua presenza, e destrezza per mandare a termine cose sì importanti a favore dei nuovamente convertiti.

Ma neppure queste esortazioni bastarono per togliere dal suo spirito l' idea dei pericoli, ai quali si esponeva nello stato episcopale. E questi l' occuparono a segno, che ne perdette il sonno, onde infiammatosi il sangue, fu assalito da violenta febbre, che lo ridusse in grave pericolo di morte. La dama di Sales, afflittissima per avere contri-

buito, come pensava, al suo male, col procurare quel consenso, che pareva dovesse costare la vita al figlio, venne a servirlo, nè l'abbandonava giammai. E tutti gli amici e conoscenti restarono afflittissimi, vedendo l'irreparabile perdita, che faceva la diocesi, essendo fondatissime le speranze che si avevano, che riuscirebbe vantaggiosa alla Chiesa un'elezione, in cui visibilmente compariva il dito di Dio. Ed appunto aggravandosi ogni giorno più il male, fu dato per ispedito dai medici, tantochè la madre fu destinata a portargliene la nuova, il che le recò un dolore, che non si può esprimere. Pure essendo dama di singolare virtù, adorato che ebbe gli ordini della divina provvidenza, con parole dettate dalla discrezione disse al figlio: essere il suo male in tale stato, che doveva prepararsi per andare a godere in cielo la ricompensa delle sue fatiche. A quest' annunzio restò sorpreso lo spirito di Francesco; l'assalirono i dolori della morte, ed il timore dei pericoli dell' inferno, giudicando di non avere fatto condegna penitenza dei suoi peccati, onde si mise a recitare interpolatamente, e con molti gemiti le parole di Giob, e di Ezechia: « Lasciatemi per un poco, Signore, affinchè io pianga il mio dolore, pria che io vada senza speranza di ritornare nella terra delle tenebre, e ricoperta con la caligine della morte, imperocchè peccai, e non feci condegna penitenza; peccai, pur troppo, parlerò nell' amarezza dell'anima mia, dirò a Dio, non mi vogliate condannare. E dove mi asconderò dalla vostra collera? Adunque nel mezzo dei miei giorni anderò alle porte d'inferno? La mia vita sarà troncata dal tessitore, pria che sia totalmente ordita? E col santo David soggiungeva: Non mi riprendete, o Signore, nel furor vostro. Rivolgetevi a me, e salvate l'anima mia, non essendovi in morte chi si ricordi di voi. Laverò ogni notte con le lagrime il mio letto ». Così la discorreva il buon Santo, risolvendo, se guariva, di mettere ordine ai suoi affari, e di regolare meglio la sua vita; allorchè, illustrato da lume celeste, consolò sè medesimo con questa degna riflessione, che vorrebbesi scolpita nella mente di chiunque troppo teme la morte. Io non spero la mia salvezza che dal Signore: mi sarà altrettanto necessaria un'altra volta

la divina misericordia, che presentemente; e questa mi sarà ugualmente favorevole ora, che un' altra volta. Perlocchè animando il suo cuore diceva: Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità; o mia anima, perchè ti affligi? Spera in Dio, perchè io confesserò ora, e sempre ch' egli è mio Salvatore, ed il mio Dio. Con questi pensieri e parole rimise il suo cuore in calma, sicchè ritrovava poi consolazione in quello, che affliggeva tutti gli altri. La pace del suo spirito cresceva a misura, che crescevano i dolori; e la confidenza in Dio non fu giammai più grande, che allora quando si disperò della sua vita.

Intanto, se grande era l' afflizione di tutti, quella del vescovo fu sì eccessiva, che ne infermò gravemente; desiderava il buon prelato d' essere informato dello stato dell' infermo ogni momento, perlocchè quasi di continuo stava uno dei suoi nella camera del Santo per rapportargli i rimedi, che se gli davano, e quanto seguiva. Il capitolo della cattedrale altresì angustiato per la perdita di un capo, che tanto l' onorava, venne in corpo a dargli l' ultimo addio, e prendere la sua benedizione; e mentre ciascuno dei canonici piangeva attorno al letto, pregandolo a lasciargli qualche istruzione, il Santo facendosi forza parlò sì efficacemente della vanità del mondo, dell' incertezza di questa vita, della bellezza della virtù, che cagionò stupore, confessando tutti, non avere giammai parlato con maggiore eleganza, e vivacità di spirito. Diede a tutti in particolare avvisi proporzionati, scoprì le loro imperfezioni, assegnando rimedi salutari, e proporzionati a ciascuno. E ringraziati che gli ebbe, raccomandatosi alle loro orazioni, gli benedisse, onde si ritirarono compunti ed addolorati. Ed ecco, che appena usciti, isvenne, e per lo spazio di un'ora fu giudicato come morto, impiegandosi invano ogni artifizio per farlo rinvenire. Ma non dormiva il suo spirito; imperocchè nello stesso tempo il demonio l' assalì con tentazione fierissima, proponendo alla sua mente, già fiacca per l' infermità del corpo, il più sottile argomento, ch' abbiano le scuole contro la realtà e verità del corpo di Cristo nell' eucaristia; nè ritrovò giammai in quel punto soda risposta, infin a tanto che coll' invocazione del santissimo Nome di

Gesù la discacciò da sè, professando di volere credere anche ciò, che non capiva. Ritornato in sè, trovò la soluzione dell' argomento, ma non la volle mai ridire, dubitando che agli spiriti deboli potesse riuscire pietra d'inciampo; attesochè molti arrivano a comprendere la difficoltà, che non sono capaci di penetrare la forza della risposta. Ben gli accadde una volta di narrare a Luigi suo fratello (con cui non di rado parlava di cose teologiche) quanto gli era allora avvenuto: gli disse altresì in che consisteva l' equivoco; ma gli proibì di ridirlo giammai.

L' indimani parendo, che fosse un po' sollevato, i musici della cattedrale vennero a visitarlo , e pregandolo di permettere loro, che per ricreare il suo spirito cantassero un mottetto, volle che cantassero quello di santa Maria Maddalena, che incomincia : *Ardens est cor meum videre Deum*. Nè si potrebbero esprimere i movimenti del suo cuore in tale occasione. In seguito fece anche cantare : *Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus*. Ritiratisi i musici, sparse lagrime abbondanti, e poi recitato il *Miserere* di nuovo isvenne, per lo che i medici vollero provare, se potessero rimetterlo. Or mentre uno di essi mescolava una quantità d'oro potabile col brodo, il Santo, che non era del tutto privo dell' uso dei sensi , gli domandò che cosa facesse: il medico nel rispondergli si servì delle parole di Cristo nella cena: *Quod ego facio, nescis modo, scies autem postea*. Allora l' infermo, in cui la virtù era vigorosa anche fra le debolezze del corpo, lo corresse, dicendo, non doversi mai profanare le parole del Signore, nè valersi di esse, fuorchè nelle cose sacre, nè pronunziarle fuorchè con un sommo rispetto. Poco dopo l' oro fece il suo effetto, tantochè il servitore del vescovo, ch' era venuto a prendere nuove dello stato di lui , potè ragguagliarlo , che a giudicio dei medici stava meglio. E questa nuova tanto rallegrò il buon prelato, che fra poco uscì di letto. E Francesco pure continuando a sentirsi meglio in pochi giorni ricuperò la sanità e le forze. Iddio , che l' aveva destinato per cose grandi , gli prolungò una vita, che tutta doveva consumarsi nel servire a lui ed alla sua Chiesa. La sua guarigione fu considerata come miraco-

losa, tutti ne rendettero grazie a Dio, e bene si vide, che il giubilo del clero, e l'allegrezza del popolo dipendevano dalla vita del Santo. Guarito adunque che fu, volendo corrispondere a Dio con la dovuta gratitudine, raddoppiò le sue fatiche, e tutto si applicò ad apparecchiare le cose necessarie al viaggio di Roma, che doveva intraprendere.

CAPO XXXI.

Viaggio del Santo a Roma. D' una tentazione, che ebbe per istrada.

Ripigliate che ebbe Francesco le forze, partì per Roma accompagnato dal Signor di Chisè, canonico della cattedrale, e nipote di monsignore di Ginevra; ed appunto lo fece il vescovo accompagnare, dubitando che il Santo in Roma non solamente trascurerebbe l' affare della coadiutoria, ma farebbe anche ogni sforzo per esserne scaricato. Or in quest' occasione è forza d' ammirare quanto disinteressati fossero il zio ed il nipote. Poteva certamente il vescovo eleggere per successore il canonico, il quale da molti anni governava con lode la diocesi, ed era senza dubbio uomo di merito, e vi avrebbero consentito sì il papa, che sua altezza. Ma il buon prelato non consultò nè la carne, nè il sangue. Vedendo, che Francesco lo superava nel merito, volle preferirlo, ed il canonico ebbe tanto di virtù, che non se ne lamentò, anzi s' incaricò egli medesimo di sollecitare in Roma una causa, che rendeva Francesco suo superiore, allorchè pareva, che dovesse restargli suddito.

Or mentre il prelato godea quel santo giubilo, con cui ricompensa Iddio anche in questa vita chiunque preferisce il suo divin servigio ad ogni cosa, e stava aspettando in pace il successo degli affari raccomandati ai due viandanti; questi passati i monti si trattennero alcuni giorni in Torino, per negoziare col duca e col nunzio, dai quali ebbero lettere, che raccomandavano all' ambasciatore di Savoia, ed al cardinale Aldobrandini i loro negozi; continuando poi il viaggio, in Modena ritrovarono il presidente Fabro, il

quale allora era in Italia per affari del duca di Nemours. Ma mentre il Santo, qual' altro Enoc cammina con Dio, e per gl' interessi di Dio, il demonio gli tese una nuova imboscata; imperocchè siccome non potè soffrire un Uomo-Dio, così non lasciò senza tentazione un uomo, che viveva da angelo. Arrivando Francesco vicino ad una città d' Italia, il suo cavallo cadde nel fango, d' onde uscì con le vesti sì imbrattate, che per farle lavare, gli convenne fermarsi nella prima osteria; non aveva egli di che mutarsi a titolo di volontaria povertà, talchè da un gentiluomo francese, che faceva con lui il viaggio per Roma, ricevè in prestito un abito di velluto nero, infino a tanto, che il suo fosse pulito. Ora, non soffrendo la modestia di cui faceva professione il Santo, ch' egli uscisse in tale abito, restò solo nell' albergo, mentre i compagni visitavano la città, secondo il costume dei forestieri. Ed ecco, che sopragiunse nella sua camera una dama di aspetto modesto, e di grandi bellezze, la quale non riconoscendo Francesco per ecclesiastico in quell' abito cavalleresco, se ne invaghì a segno, che dopo i primi complimenti gli scoprì la sua passione, sollecitandolo a male. Detestò il Santo tanta dissolutezza congiunta con sì apparente modestia, e le rispose in maniera, che l' avrebbe fatta rientrare in sè stessa, se non fosse stata di quelle, che perduto il rossore, non sanno soffrire ripulse. Burlandosi di quanto egli diceva per correggerla, continuava a tentarlo, sicchè non era egli in un piccolo imbarazzo, volendo per una parte risparmiare la riputazione della rea femina, e per altra parte levarsi da quella occasione pericolosa: la minacciò pertanto, e poi prese la porta, se non che ivi appunto lo ritenne la donna, nel momento medesimo, in cui arrivava il Rolando, il quale fu testimonio della sfacciataggine della femina, e della purità e trionfo del nostro nuovo Giuseppe. Ben volle il Santo celare ciò, ch' era accaduto; onde correggendo il servo per averlo lasciato solo, gli ordinò di condurre alla sua camera quella dama, che per sbaglio aveva preso la stanza destinata a sè, in cambio di quella che era destinata a lei; ma ben s' avvide il Rolando, che non già per inavvertenza, ma per malizia gli era entrata in camera; onde

rimontati a cavallo, raccontò quest' accidente ai compagni del viaggio, meravigliandosi della dissolutezza di quella donna che a prima vista pareva dama di qualità dotata di grande modestia, sicchè gli aveva inspirato un non so che di rispetto. Francesco, solito di scusare il suo prossimo; rispose, che forse ella era tale, quale la dimostrava il suo sembiante; ma correre per ciascuno certe ore pericolose, nelle quali non siamo padroni di noi, permettendolo Iddio per farci conoscere la nostra fiacchezza, e per inspirarci con la diffidenza di noi l' obbligazione che abbiamo di ricorrere a lui. Da questo prese poi occasione di parlare dei pericoli che corre chiunque in gioventù s' impegna nella conversazione di persone di sesso differente; dicendo, che devesi usare ogni cautela, anche quando la necessità e la convenienza ci costringono di avere commercio con persone virtuose; imperocchè il timore di Dio e la propria riputazione impediscono bensì a molti di trattare con persone sospette, ma resta altrettanto facile d' attaccarsi nel conversare con femine divote, non temendone alcuna conseguenza pregiudiciale alla santità, vedendo in esse una condotta, che rapisce ugualmente la stima e l' affetto. E soggiunse questo essere uno dei più artificiosi inganni dell' amor proprio; attesocchè, passando facilmente l' affetto dalla virtù alla persona, il cuore non crede di sentire un nuovo movimento, e coll' immaginarsi, che il nuovo affetto vizioso sia ancora quello di prima, che era virtuoso, crescendo l' impegno, si forma una catena, di cui allora solamente ci accorgiamo, quando non si ha più forza di romperla. Vedersi non di rado affetti disordinati anche tra padri spirituali, e le anime che conducono alla perfezione. Perciò doversi fare gran caso dell' avviso dell' apostolo, il quale ci raccomanda di stare guardinghi, affinchè incominciando in spirito, non andiamo a finire in carne. Volere bensì credere, che raramente questi affetti arrivino ad essere colpe esteriori; ma contuttociò dovere ognuno diffidare di sè, usare ogni cautela, e schivare le occasioni; perchè Iddio più geloso del cuore, che del corpo, e non potendolo soffrire dimezzato, ancorchè non viviamo impegnati in colpe abbominevoli, non lascia di allontanarsi

da chi vive attaccato a quelle persone, che stima virtuose. Con questi e simili discorsi di edificazione, secondo la varietà degli accidenti che accadevano, condiva il Santo il viaggio, in fino a che giunto in Roma per consiglio del Fabro prese alloggio vicino a s. Salvatore in Lauro.

CAPO XXXII.

S. Francesco è ricevuto favorevolmente dal papa, ed è esaminato per il vescovato.

Giunto che fu Francesco in Roma, per non perdere tempo, fu subito a visitare il cardinale de Medici, da cui fu accolto con le più singolari dimostrazioni di stima e di affetto; informato poi appena di quanto erasi operato dopo la sua partenza dallo Chiablais, volle esaminare le memorie che dovevansi presentare a sua Santità, e le domande che pensava di fare, promettendogli d' appoggiarle a tutto potere, perlocchè si offrì di condurlo egli medesimo all' udienza del papa. Nel giorno destinato lo condusse a baciargli i piedi, e sua Santità ascoltò con piacere quel Santo di cui aveva udito tante maraviglie, e l' interrogò di molti fatti particolari, dei quali desiderava più ampia informazione; il cardinale raccontò di nuovo quelle numerose conversioni, delle quali egli era stato testimonio, le apostoliche sue fatiche, il suo zelo e pietà, conchiudendo con questo elogio. Ecco adunque, beatissimo padre, l'apostolo dello Chiablais, ed il sostegno del cattolicismo, che rinasce in quel paese. Gli umili abbracciano le fatiche, ma non possono soffrire le lodi, che ne sono la prima sicompensa: il Santo attribuì tutta la gloria della missione al suo vescovo, ed ai compagni, confessando i molti favori ottenuti da Dio, ed in seguito l' informò di tutto quello ch' era necessario per lo mantenimento della nuova chiesa dello Chiablais, e generalmente dello stato della diocesi, secondo le istruzioni avute, e le memorie che aveva formate, le quali si riducevane a dieci capi.

I. Obbligare i cavalieri della religione dei santi Maurizio e Lazzaro a mantenere i curati.

II. Unire qualche beneficio, anche claustrale, alle pre-

bende teologali, le quali niuno voleva accettare per essere povere e laboriose.

III. Permettere al vescovo d'imporre qualche decima, o pensione alle badie e priorati, per mantenimento dei poveri curati, ai quali mancava la congrua.

IV. Concedergli che possa dispensare nel quarto grado di parentela, ad effetto di contrarre matrimonio; attesocchè molti dei suoi diocesani non potevano per la povertà ricorrere a Roma, ed in alcuni villaggi quasi tutti erano parenti. Supplicandolo, che si degnasse altresì di concedergli, che almeno nel foro della coscienza potesse dispensare ai già congiunti.

V. Concedere al vescovo, al suo vicario generale, ed a dieci o dodici altri da deputarsi a questo, di poter assolvere gli eretici, o ricaduti nell'eresia per facilitare le conversioni, e ciò in perpetuo; permettendo altresì la lettura dei libri eretici ai medesimi deputati, per poter rispondere alla falsità dei ministri.

VI. Esentare il vescovo dal pagamento delle decime, attesi i pochi redditi che gode, e le grandi spese che è astretto a fare, potendo esigere queste in supplemento dai beneficii più ricchi.

VII. Concedere ai canonici della cattedrale, i quali sono per lo più nobili di nascita e dottori, di ritenere col canonicato una parrocchia da reggersi per mezzo di vicario idoneo, non avendo i canonicati sessanta ducati di rendita.

VIII. Disonerare alcuni villaggi dai pesi che risentivano più di paganesimo, che della libertà della Chiesa, ancorchè siano a favore del vescovo; tal'è il succedere a quelli che morivano senza figliuoli, ai quali era proibito di far testamento, anche a pro dei parenti poveri; tale l'obbligare gli abitanti di alcuni villaggi a vegliare di notte vicino alle paludi per far tacere le rane, mentre il vescovo dorme; tale l'impedire, che non vestano di nero, e che non portino altro colore negli abiti, fuorchè il bigio. Potersi quei sudditi liberare da questi pesi; obbligandoli in contracambio a pagare qualche piccola somma di danaro, da convertirsi in evidente utilità della mensa episcopale,

dovendosi il vescovo contentare d' essere padre dei popoli, senza esigere servitù indegne del suo ministero.

IX. Commettere a qualche prelato la riforma di alcune badie e monisteri della diocesi, nei quali la disciplina regolare era scaduta a segno, che si viveva con scandalo.

X. Unire alla mensa capitolare il priorato regolare di s. Ippolito di Tonone, permettendo ai canonici della cattedrale di trasferirvisi da Annisì, dove si erano ricoverati col vescovo, obbligando tutti ad andarvi, per essere più alla portata di faticare alla conversione degli eretici.

Tali furono gli articoli presentati dal Santo al sommo pontefice. Che se non è arrivato a mia notizia il motivo, per cui non si eseguì quest'ultimo, degli altri si vedrà a suo tempo l'adempimento, avendone subito il papa conceduti alcuni, e rimandandolo per gli altri al cardinale Baronio, ed all' arcivescovo di Bari, nunzio in Torino.

Niuna però delle dimande fu più accetta al sommo pontefice di quella, che gli fu porta dal canonico di Chizè, per parte del vescovo suo zio, di concedere la coadiutoria della cattedra di Ginevra al Preposto di Sales; imperocchè da questo presagì grandi vantaggi a' fedeli, e sconfitta all' eresia. Or la supplica diceva, che il vescovo di Ginevra, avendo più di 50 anni, venti de' quali aveva speso nel governo di quella diocesi, ed essendo infermiccio, sicchè gli era impossibile di reggere quell' ampiissimo vescovato, in cui si contavano 600 parocchie, e fra esse 64, che di fresco erano ritornate alla fede cattolica, nelle quali conveniva consagrare chiese, altari e cimiteri, e fare vari altri provvedimenti superiori alle proprie forze; persuaso per altra parte della nobiltà, dottrina, pietà e santità di Francesco di Sales, preposto della cattedrale, supplicava sua Santità di darglielo per coadiutore successore, concedendogli altresì di poter ritenere la prepositura, che non gli fruttava ottanta ducati, e la cura del Petit-Bornand, i frutti di cui non arrivavano a duecento ducati, e di più la quarta parte de' redditi episcopali, ch' egli consentiva gli fossero assegnati, e poteva giungere a duecento ducati. Essendo Francesco desiderato dal sovrano, dal vescovo, dal clero e da tutti quei popoli, ch' erano stati testimoni di tante belle azioni, che aveva fatte predicando tra gli eretici

con evidente rischio di sua vita, d'onde era venuto la conversione di moltissimi: soggiungeva poi, che osservandosi come ogni giorno faceva meglio, la grazia resterebbe gradita, e cara a Dio ed agl' uomini.

Questa supplica fu presentata al papa in assenza di Francesco, onde il papa osservando, che nelle udienze passate non gli aveva parlato della coadiutoria, lo fece chiamare, e dopo avergliene parlato egli il primo, disse che ammirava tanta umiltà congiunta con un merito così singolare. Dimostrossi poi molto contento dell' elezione fatta dal vescovo, e dandogli molte lodi, anche in presenza de' cardinali, gli comandò, che fra tre giorni dovesse comparire per l'esame da farsi d'avanti a sè.

Restò sorpreso il Santo da una tale proposizione, ben sapendo, che i vescovi della Savoia non sono sottoposti all'esame, avendo questo privilegio comune co' vescovi della Francia. Non pensò ad ogni modo di dovere rappresentare questo a sua Santità, ma in vece nè avvisò il conte di Verrua, ambasciatore del duca in Roma, non già per apprensione che avesse, ma bensì per non essere rimirato di male occhio dalla chiesa gallicana, ed affinchè nulla s' innovasse in quest' occasione. L'ambasciatore si recò adunque all' udienza del papa, e questi forse indovinando il fine, per cui il conte veniva, lo prevenne dicendo, d'avere ordinato al coadiutore di Ginevra di presentarsi il lunedì seguente all' esame, non già per esaminar quelli, che il duca nominava ai vescovati della Savoia, ma solamente per sua particolare soddisfazione, desiderando d'essere testimonio della sua dottrina, conosciuta superiore ad ogni credere per la fama che correva, ed anche per gloria del servo fedele del Signore. Gli disse poi, che nei discorsi familiari, avendo scoperto in lui un gran fondo di scienza, voleva, che comparisse in pubblico per mezzo di prova solenne, perchè questa lo renderebbe più riguardevole al collegio de' cardinali, ed a tutta Roma.

Questa dichiarazione appagò il conte, onde fece sapere al Santo, che conveniva apparecchiarsi; ma troppo era corto il tempo, e troppi gli affari, che doveva sollecitare in Roma, per valersi a questo fine de' libri. Vi si preparò

adunque a'piedi del Crocifisso, col digiuno e col sagrificio della messa. Raccomandatosi poi alle preghiere de' suoi amici, nel giorno destinato andò all' esame, e nel passare d'avanti alla chiesa di s. Giacomo Scozzacavalli in Borgo, entrovvi dentro, e con molte lagrime e sentimenti di profonda umiltà fece quest' orazione. « Mio Signore, se voi prevedete, che io debba essere servitore dissutile nel vescovato, sicchè io non sia atto a governare anime, che vi sono sì care; vi supplico di non permettere, ch'io risponda a proposito, ma anzi di fare comparire la mia ignoranza, talchè io resti coperto di confusione davanti al vostro vicario, e da quest' esame non riporti altro che ignominia ». Con sì sante disposizioni entrò nella sala destinata, in cui oltre il sommo pontefice assiso sul trono, v' erano otto cardinali, e fra essi de Medici e Borghese, che furono poi papi, Federigo Borromeo ed il Baronio, e venti arcivescovi e vescovi, parecchi abbati, generali d' ordini e dottori. Non ismarrì il Santo, vedendosi al cospetto di sì augusta assemblea, che rappresentava la Gerusalemme terrestre, perchè avvezzo a trattare con la divina maestà, ed a caminare alla presenza dell' augustissima Triade, e de' spiriti beati. Non così avvenne ad un prelato spagnuolo, che doveva essere esaminato quello stesso dì. Era questi stato per più anni lettore di leggi canoniche, sicchè non gli mancava sapere, onde sperare di uscirne con onore; e pure la presenza del sommo pontefice, e di quest' insigni personaggi lo spaventò in maniera, che cadde come morto. Portato a casa, niuna cosa bastò per farlo ritornare in sè. Il papa medesimo gli inviò i suoi medici, e lo fece assicurare, che persuaso della sua scienza gli conferiva il vescovato, a cui aspirava senza altro esame; ma era talmente atterrito, che riuscendo vano ogni rimedio, morì quel medesimo giorno! Ora, essendo arrivato questo caso nel punto, in cui s' incominciava l'esame del Santo, doveva questi restarne almeno turbato. Ma lo sostenne il Signore, che è l' appoggio degl' umili, e fu ammirata la costanza e presenza del suo spirito, che non restò spaventato da caso sì strano.

DELL' ESAME DI S. FRANCESCO DI SALES

Incominciandosi adunque l'esame, il Santo stava inginocchiato davanti al papa, e dopo le generali interrogazioni, dall' esaminatore gli fu chiesto quali scienze avesse egli studiato; rispose d' avere studiato le leggi e la teologia, in seguito gli fu dimandato in quale delle due desiderasse d' essere esaminato, e lasciò in arbitrio di sua Santità lo scegliere; ma fattagli nuova instanza, che determinasse egli medesimo, disse che lasciandone a sè l' elezione, avrebbe procurato coll'aiuto di Dio di rispondere alle questioni, che se gli farebbero in materie teologiche, le quali erano più conformi alla sua vocazione. Allora il papa, che era uomo di grande dottrina, incominciò l' esame, che fu proseguito dagli altri, talchè gli furono proposte trentacinque quistioni della più sublime teologia, alle quali rispose con tal' ordine, chiarezza e modestia, che si guadagnò la stima di tutti. Fra gl' altri il Bellarmino, che non era ancor cardinale, gli dimandò in che consistesse formalmente la visione di Dio; sopra di che durò lungo tempo la disputa, opponendo il Bellarmino a tutto ciò, che il Santo diceva; ma sostenne il Santo la sua prima risposta in fin a tanto che si ritrovò con esso d' accordo. Il papa, che aveva incominciato l' esame, volle finirlo, dimandando se possano i vescovi dispensare dall' irregolarità, che procede da peccato occulto. Rispose il Santo affermativamente, secondo lo stabilito nella sessione vigesima quarta del concilio Tridentino al capitolo VI de *Ref.* e sciolse qualche argomento fatto dal papa contro la sua risposta; da questo prese poi occasione di chiedergli, se possano altresì i vescovi assolvere dall' eresia, al che Francesco rispose anche affermativamente, portandone per ragione lo stabilito dal medesimo concilio nel capitolo citato. Allora il papa (che di fresco aveva per degne cagioni rivocato con bolla un tal potere, concesso ai vescovi dal concilio) gli disse, mio figlio, noi non l'intendiamo così; e l'umile Santo fatta una profonda riverenza, con sommessione degna d' un vero ed ubbidiente figlio della Chiesa, replicò; « Beatissimo padre, se vostra Santità, non

l' intende così, nè men' io l' intenderò così d' ora in poi ». Tutta l'assemblea fece applauso all' umiltà del Santo, dopo avere ammirato la sua dottrina eminente ; ed il sommo pontefice, udite queste parole, quasi fosse impaziente di mostrargli il suo giubilo, levatosi dalla sedia, protestò di non avere giammai ricevuto tanta soddisfazione da veruno di quelli, che fino a quel dì aveva esaminati; onde andò a gittarglisi al collo, e bagnandogli le guancie con lagrime d'allegrezza, nel dargli il bacio di pace, gli applicò le parole de' proverbi : *Bibe, fili, de cisterna tua, et fluenta putei tui : deriventur fontes tui foras, et in plateis aquas tuas divide*: Lo dichiarò poi coadiutore di monsignore di Ginevra, e vescovo di Nicopoli, ordinando che gliene fossero spedite le bolle. Ad esempio di sua Santità i cardinali e prelati gli diedero mille lodi ; così il Santo, che aveva pregato il Signore a confonderlo, se non lo chiamava al vescovato, se ne ritornò glorioso, riportando la stima generale della corte di Roma, la quale è senza dubbio la più oculata per iscoprire i meriti, e per non ingannarsi ne' suoi giudizi.

Deve qui osservarsi , che avendogli il sommo pontefice, mosso come piamente si crede dallo Spirito Santo, applicato le citate parole, dicendo che bevesse le acque della sua cisterna ed alla sorgente del suo pozzo, ordinandogli di spandere e comunicare al di fuori le acque, sicchè tutti anche nelle pubbliche piazze ne potessero attingere; la sua missione non fu ristretta ad una diocesi sola, come quella degli altri vescovi, ma fu una missione generale ed universale , come quella degli apostoli, e ciò perchè il papa lo inviò in nome di Gesù Cristo a spargere la sua dottrina generalmente per tutto il mondo, che è appunto uno spandere in pubblico le acque della sapienza, delle quali come fonte era ripieno, affinchè ciascuno potesse abbeverarsi a suo piacere. E parve, che la providenza di Dio approvasse la missione del suo vicario, imperocchè l' ha inviato in questi ultimi secoli per rimettere in ogni luogo, ed in ogni stato la pietà. Non fu già egli un Santo particolare, perchè con le sue fatiche giovando a più provincie, co' libri ad ogni genere di persone, comunicò la sua dottrina a tutti i figli della Chiesa ; ristabilì la religione; fondò nuove congregazioni; riformò il clero ed i mona-

steri ; inspirò la pietà e la divozione a molti popoli e spianò la via del cielo, facendosi tutto a tutti, per guadagnare tutti al Signore.

Non devo qui tacere, che si hanno due lettere del Santo scritte da Roma al canonico di Sales suo cugino, in una delle quali, in data de'20 marzo 1599, gli dà nuova di dover essere esaminato fra tre giorni, e che al primo ordinario gli darebbe avviso della giustizia, che Iddio gli avrebbe fatto, umiliandolo; o pure la misericordia, che avrebbe esercitato sopra di sè, di soddisfare all'interrogazioni, e che in qualunque de' due successi converrebbe benedire il Signore. E nella seconda, sotto il dì 26 dello stesso mese ed anno, dice: che Iddio non aveva permesso, che restasse confuso nell' esame, ancorchè non rimirando che sè, l' aspettasse. E soggiunge: vi assicuro, che il signor vicario di Chizè è uscito dal concistoro più allegro di me; quest' amico si affretterà anche troppo di scrivere in Savoia le dimostrazioni di bontà paterna, con le quali il papa mi ha onorato, le quali m' obbligheranno sempre più d' essere ubbidiente figlio, ed affezionato servo della santa Chiesa romana. Qualunque cosa però scrivano gli amici, ricordatevi che è proprio dei benevoli l' eccedere nel dir bene, e dei nemici l' amplificare i nostri mali; ma finalmente poi noi non siamo che ciò che siamo d' avanti a Dio.

CAPO XXXIII.

Delle amicizie che s. Francesco di Sales contrasse in Roma. Spedisce i suoi negozi e per la via di Loreto ritorna in Piemonte.

Le grandi opere fatte da Francesco, e la sua eccellente dottrina diedero per qualche tempo soggetto di ragionare alla corte di Roma, ed in essa ebbe occasione di trattare co' personaggi più cospicui, che vi fossero. Visitava frequentemente il cardinale de Medici, che sotto nome di Leone XI, fu poi sommo pontefice, e questi lo stimò a segno, che quando fu sul trono di s. Pietro, pensò di farlo cardinale, come l' avrebbe fatto, se la morte, che lo rapì il dì 27 dopo la sua assunzione, non glie l' avesse impedito. Il cardinale Borghese, che fu poi papa Paolo V, contrasse altresì con lui particolare

amicizia, e questa fu al Santo di grande giovamento; imperocchè trattandosi le cose in Roma con maturità, contribuì molto a farle spedire, ch'era il suo desiderio. Volle egli essere informato al minuto di quanto era avvenuto nello Chiablais, e de' mezzi atti a ridurre Ginevra, ed ebbe occasione d'ammirare in lui quelle belle parti, che lo rendevano ugualmente amato, che riverito. Il cardinale Baronio medesimo, a cui il papa l'aveva indirizzato per concertare vari di quegli affari, che aveva proposti, non poteva saziarsi di trattare con lui, andando qualche volta a prenderlo al suo albergo colla carrozza. Ed appunto accadde un dì, che invitandolo il cardinale a sedere seco del pari in uno de' più alti posti, l'umile Francesco se ne scusò con uguale modestia e costanza, e restandosene in portiera disse, che gli bastava di sedere qual discepolo a' piedi del maestro. *Sedebo ad pedes Gamalielis.* Gli presentò poi il Baronio una copia dei suoi annali ecclesiastici, che allora uscivano dalle stampe. Il padre Bellarmino pure lo visitò più volte, e fu de' suoi più parziali amici, come si vede da varie lettere, che vincendevolmente si scrissero, quando già il Bellarmino era cardinale.

Ma di tanti amici niuno ne ritrovò, che fosse più secondo il suo cuore, che il venerabile padre Giovenale Ancina, nativo di Fossano, prete della congregazione dell' oratorio di Roma, il quale fu fatto vescovo di Saluzzo nel medesimo tempo, in cui Francesco ottenne la coadiutoria di Ginevra. Era stato Giovenale presente all'esame; onde visitando alcuni giorni dopo il Santo, si rallegrò con lui della felice riuscita, che aveva avuto; e rispondendogli Francesco varie cose dettategli da soda pietà e modestia, l'Ancina soggiunse: « Signore, io godo molto più di conoscere, che voi siete veramente umile, che d'avervi trovato veramente dotto ». Per altro sarebbe stato difficile d'incontrare due gran personaggi più simili. La conformità de' geni, de' costumi e dello stato gli unì fortemente insieme, e quest' unione durò altrettanto che la vita, anzi continua anco presentemente in cielo. Essendo l'uno e l'altro per dottrina, e per pietà eminenti, lo spirito ed il cuore loro ancora si rassomigliavano. Unicamente applicati alle funzioni del loro ministero, possedevano una dolcezza, simplicità e disprezzo delle ricchezze, che li ren-

devano stimati da tutti. E l' amore de' poveri era tale in essi, che per sollevare questi, più volte vennero a mancare del necessario; onde non è maraviglia, che attesa questa simiglianza, vicendevolmente si amassero. Conobbe poi anche molti altri della medesima congregazione, e particolarmente Tommaso Bosio e Pietro Consolino. Anzi molte volte conversò con tutti familiarmente, ed indi ne venne, che si affezionò in maniera a quell' instituto, che volle poi fondare una congregazione consimile in Tonone, come si dirà a suo luogo.

Ora, quali fossero i sentimenti di Francesco nel vedersi accolto con tanta benignità, e trattato con tali distinzioni nella città, che è capo del mondo, non può meglio ricavarsi, che da quel tanto, che disse ad un amico in confidenza. « Quanto stimerei io fortunato chi potesse come il gran cardinale Borromeo disfarsi di sè medesimo! chi ricerca la vera gloria, non curando però d' acquistarla fuori del Crocifisso, è veramente grande e generoso. Tutto il restante è nulla. L' onore nel mondo non è che una febbre continua, ha i suoi intervalli, e venendo da mano mortale non può essere eterno. Quei vani applausi, che sollecitano tanto i nostri sentimenti, e ce ne rubano il buon' uso, che dovremmo farne, non sono sì tenaci, che una minima pioggia non gli guasti. Pindaro aveva acquistato riputazione d' uomo incomparabile nella poesia, e la perdè per un solo verso cattivo, che gli cadde dalla penna: ciò dimostra non doversi ricercare la gloria, fuorchè nell' esercizio della fede, speranza e carità. Queste sono il più ricco dei nostri ornamenti qui basso, e la carità sarà la nostra compagnia per sempre. E per tanto io prego il Signore a non permettere che io abbia altro onore, che questo. Ogni altro è vanità, tormento ed afflizione di spirito.

Così parlano i santi, e così operano: quindi è che Francesco non alterato dalle lodi, nè trattenuto dalla dolcezza della conversazione di tanti uomini illustri, unicamente intento di appagare l' insaziabile suo zelo, sollecitava vivamente la spedizione dei brevi, ed avendoli ottenuti, fu a prendere congedo, e la benedizione del papa. Gli ordinò questi di ricorrere immediatamente da sè per gli pro-

prii affari, e per qualunque cosa si ricercasse l'autorità apostolica. Gli consegnò un breve, con cui si rallegrava col vescovo di Ginevra per la saggia elezione fatta di Francesco in suo coadiutore, ed in un altro gli concedeva parecchie grazie per l'intera riduzione dello Chiablais. Bene ebbe ad ammirare il pontefice il disinteresse e distaccamento del Preposto, attesochè non disse parola per le sue bolle di coadiutoria, abbandonandole alla provvidenza. Sul punto di partire ne lasciò la cura al Signore di Quoex, nativo di Talloire, più per non dimostrarne poca stima, sicchè avesse a dirsi, che per incuria egli lasciasse incolto un affare, cui tutti dicevano esser opera di Dio, che per desiderio, che avesse di riceverle. Il più ammirabile si è, che avendo da poi scritto più volte al Quoex per altri negozi, non gli parlò giammai di quest' affare, onde non arrivarongli le bolle che dopo molto tempo. Gli rappresentarono gli amici, che la dilazione procedeva dal non avere sborsato il danaro, che in tali casi devesi alla dataria; ed egli rispose, che avendo atteso a tesoreggiare tutt' altro che danari, non ne aveva, nè poteva pagarne per questo. E replicandosi, che i suoi amici ne avevano per lui: no, soggiunse il Santo, io non voglio essere vescovo col pregiudizio della borsa dei miei amici: se Iddio vuole, che io lo sia, ben saprà fare, che si spediscano le bolle, ancorchè io non sborsi danari. E così avvenne; imperocchè il papa ordinò che gli fossero spedite, ed inviate gratuitamente.

Intanto, partitosi il Santo da Roma col canonico di Chizè, passò per Loreto per visitare quella santa casa. Vi fu alloggiato dai padri della compagnia di Gesù, che l'onorarono grandemente, come pure monsignore vescovo, il quale gli comunicò i manoscritti dei libri che componeva. Ivi per la seconda volta sfogò i santi affetti del suo cuore, rese grazie alla gran Madre di Dio per la conversione di tanti eretici, rinnovò i suoi voti, e consacrò il restante dei suoi giorni alla servitù del Signore, il quale avendolo di fresco liberato da pericolosa infermità, ben giudicò volere tutti i movimenti dell'anima sua per sè, e tutte le fatiche per la sua gloria. Vedendo poi tanti tesori in quella

chiesa, disse, che sarebbe a desiderarsi, che il papa ne impiegasse buona parte per fare la guerra ai nemici della fede, ed in altre opere di pietà, dovendosi credere che la Beata Vergine goderebbe, che le offerte fatte a lei servissero per liberare dalla tirannia dei turchi tante anime riscattate col sangue di suo Figlio, le quali vivono in pericolo di perdersi; laddove quelle ricchezze non servivano che ad allettare i corsari, dai quali potevano un giorno essere rapite. Da Loreto passò a Bologna, dove fu accolto dall' arcivescovo favorevolmente. In Milano restò contentissimo di avere ritrovato la vita di S. Carlo (allora non ancora canonizzato) scritta per esemplare dei vescovi, e giunto in Torino, vi restò per aspettare monsignor nunzio, il quale faceva la visita del Piemonte, e doveva ritornarvi fra pochi giorni, ripassando i monti il canonico di Chizè per andare a render conto al vescovo del suo viaggio.

Non perdeva però tempo Francesco in Torino; presentò a sua altezza le bolle, e gliene chiese l' esecuzione. Aveva egli fatte a sua Santità le dimande d' ordine del duca, operando in conformità di quel tanto, che fu da esso stabilito ed approvato, prima, che partisse da Tonone; perciò pensava, che il principe considerando come opera sua, e come il più glorioso dei successi del suo regno la conversione dello Chiablais, approverebbe le dichiarazioni del papa: ma non è nuovo al mondo, che gl' interessi particolari riescano pregiudiciali ai pubblici. Ebbe il Santo a sostenere contraddizioni potenti; nè le vinse che con la forza delle sue ragioni rappresentate con quella dolcezza, a cui nulla era capace di resistere, come si vedrà nel seguente capitolo.

CAPO XXXIV.

Come S. Francesco di Sales superasse le opposizioni della religione dei santi Maurizio e Lazzaro.

Per intelligenza di quanto si ha a trattare qui, è d' uopo di ripigliare le cose un po' più da lontano. Deve adunque sapersi, che essendo stata sbandita da' genevrini e bernesi la religione cattolica dallo Chiablais e da' baliaggi, Grego-

rio XIII, il quale aveva preveduto, che vi potrebbe un dì essere ristabilita, previde altresì, che se gli eretici usurpavano i beni de' beneficii, la restituzione di questi servirebbe d' ostacolo al ristabilimento. Per ovviare a quest' inconveniente, unì quei redditi all' ordine militare de' santi Lazzaro e Maurizio, il quale allora, mercè le applicazioni del duca Emanuele Filiberto, dichiarato gran maestro dal papa, che di due ordini ne fece un solo, ripigliava il suo lustro e vigore. Fu veramente prudente il partito, imperocchè essendo necessario, che cadessero i beni in mani di chi potesse difenderli, malgrado gli sforzi degli eretici, quell' ordine, che si distingueva nella professione delle armi, ed era composto della più fiorita nobiltà de' stati del duca, era sempre in pronto d' opporsi alla violenza dei calvinisti. E questi appunto si tacquero, per non provocare contro di loro le armi di tutta la Savoia e Piemonte, talchè crebbero di molto le ricchezze della religione ; ed il padronato del duca, a cui spettava il conferir le commende, divenne più riguardevole.

Bisognava adunque persuader al duca di consentire alla disunione delle rendite delle badie, cure e priorati dello Chiablais, per restituirle a' primi possessori. E Francesco ebbe coraggio di proporlo al duca, e gli dimostrò con molte ragioni, che senza questo la fede non poteva mantenersi ; perciò sua altezza consentì anche inscritto al viaggio del Santo a Roma, di cui questo fu il fine principale. Ed il Santo sì vivamente sollecitò poi quest' affare, che ottenne quanto bramava. Ma ecco, che quando pensava non ricercarsi più che il comando del duca al Senato ed alla camera de' conti della Savoia di verificare, secondo lo stile, che s' osservava di là da' monti, i commendatori dell' ordine ebbero ricorso a sua altezza, supplicandola di sospendere l' esecuzione, talchè il preposto si vide sul punto o di abbandonare un' impresa, d' onde dipendeva la conservazione della religione in quelle provincie, o di concitarsi contro l' inimicizia di tutta la nobiltà della Savoia e del Piemonte. Aggiungevasi poi anco, che il duca in qualità di gran maestro aveva un interesse particolare di non permettere l' esecuzione delle bolle per i motivi già detti, sicchè egli era tutt' in-

sieme giudice e parte. Dilicata congiuntura per un suddito del carattere di Francesco, il quale si vedeva incaricato degl' interessi di Dio, ma senza poterli sostenere che col pregiudizio degl' interessi del sovrano. E certamente pareva non potesse condursi a buon termine quest' affare; imperocchè come sperarne la riuscita, se doveva necessariamente approvarsi dal consiglio del duca, in cui alcuni erano commendatori della religione, altri congiunti o per sangue o per amicizia con essi? E fra i consiglieri molti erano poco affetti al Santo, il quale contro la pluralità de' voti già altre volte aveva ottenuto da sua altezza ciò, che giudicava vantaggioso alla sua causa. Era perciò da temersi, che molti si opporrebbero con piacere ad un disegno, che essi non avevano mai approvato. Onde ogni altro uomo sarebbe stato atterrito da difficoltà anche minori, e pure queste non erano le sole che avevansi a superare; perchè l' opposizione de' cavalieri pareva ben fondata, attesochè Gregorio XIII, nella bolla aveva espressamente dichiarato, che ristabilendosi la religione cattolica nello Chiablais, i commendatori non sarebbero obbligati ad altro, fuorchè a dare a' curati la porzione congrua, ritenendosi il restante dei frutti. Ed appunto già in parte quest' articolo aveva avuto la sua esecuzione nell' anno 1598, talchè pretendeva la religione, che non si potesse ricercare di più. Ma Clemente VIII, non avendo riguardo a quest' articolo, per le ragioni addotte dal Santo, ordinava nella sua bolla, che i beni uniti da Gregorio ritornerebbero interamente a' primi possessori, senza riserbare a profitto de' cavalieri porzione veruna dei frutti. Anzi, contro lo stile ordinario della corte romana, le parti interessate non erano state citate, o udite, essendosi il papa contentato del consenso del duca, come gran maestro dell' ordine, sicchè tanto più pretendevano di avere diritto di opporsi, e volevano tempo per rappresentare a sua Santità le loro pretensioni, che era appunto un arenare il negozio, e metterlo in quelle lunghezze, delle quali è sì difficile di vedere il fine.

Temeva Francesco queste dilazioni, ben consapevole, che il differire di provvedere pastori dotati di scienza e pietà era pregiudiciale in sommo agl' interessi della fede, nè

poteva sperare di averli tali, se s' assegnava loro la sola porzione congrua, volendo tutte le leggi, che si sostentino gli operari della vigna del Signore, e l' apostolo, che si assegni doppia porzione a quelli, che faticando di più, riescono; sapeva poi anche essere difficile di ritrovare chi potesse o volesse farlo puramente per quella mercede, che si può aspettare dal Signore. E poi come provvedersi di libri, suppellettili ecclesiastiche e di casa, fare limosine con la sola porzione congrua? Di più considerava il Santo, che con questa sola gli ecclesiastici non avrebbero potuto a meno, di non essere disturbati dalle loro funzioni, per procacciarsi cose temporali, e molti anche col progresso di tempo avrebbero abbandonato le cure per ricercare miglior ventura. Vedevasi adunque Francesco in un grande imbarazzo, nè quello del duca era minore; attesochè non poteva negare d' aver dato il suo consentimento alle cose negoziate in Roma, e d' aver approvata la dismembrazione dei beni come necessaria. Anzi avendo in grande stima il Santo, non voleva lasciarlo in abbandono, dopo avergli fatt' intraprendere quest' affare. Ma i principi hanno i loro particolari interessi, e devono avere riguardo a molte cose, come e più che tutti gli altri uomini. Prevedeva egli, che fra poco avrebbe le armi di Francia sulle braccia, a cagione del marchesato di Saluzzo, onde non pareva a proposito il dare disgusti alla sua nobiltà, di cui gli era necessaria l' assistenza. Comunicò ad ogni modo a Francesco le doglianze de' suoi cavalieri, e gli ordinò di rispondervi fra due giorni. Il Santo, vedendosi esposto alle contradizioni degli uomini, ebbe ricorso a Dio con l' orazione (ordinario suo rifugio, di cui già molte volte aveva sperimentato l' efficacia). A piedi adunque del Crocifisso riempì il suo cuore di lume e di forza, ed in seguito andò all' udienza del duca, e gli presentò le risposte. Contenevano queste sul bel principio una specie di scusa e di protesta, dicendo, non pretendere alcun diritto sopra dei beni, che erano menzionati nella bolla, non avendovi altro interesse che il desiderio dell' accrescimento del regno di Dio: nè meno volere farsi parte contro dei cavalieri, che egli onorava come umile servitore di tutti, e della loro religione. Bensì per ubbidire a sua al-

tezza accingersi a spiegare le intenzioni del papa; diceva in seguito appartenere a sua altezza il sostenere la bolla ottenuta di suo ordine, e per vantaggio dei suoi sudditi, e non a sè, che come semplice ministro dei suoi voleri la portava e dava fuori. Ma perchè l'utilità dei popoli deve essere la sovrana legge, e valendo più un'anima ed una messa, che tutti i padronati di sua altezza, diceva avere la bolla di Clemente tutta la sua forza, ancorchè non fossero stati uditi, nè citati i cavalieri, perchè in essa v'era inserta la bolla di Gregorio, ch'era l'unica loro ragione: a questa aver voluto il papa derogare per ragioni rilevantissime; onde più che valida era la deroga. Spettare a' vescovi per la facoltà, che loro dà il concilio Tridentino, d'assegnare alle parocchiali redditi proporzionati, prendendo anche i frutti dei beneficii, e la bolla medesima di Gregorio dare tal facoltà. Essere sì necessaria questa dismembrazione, che nè pure bastava al bisogno, conchiudeva col supplicare sua altezza di non differire l'esecuzione della bolla. Diede il duca a considerare questa risposta ai cavalieri, i quali non avendo ragioni per impugnarle, andavano procrastinando di mandare ad effetto la bolla, e tal'era anco l'intenzione del duca, il quale pensava, che in tempo più opportuno potrebbe compiacere Francesco con maggior sua sicurezza. Intanto, per dargli qualche soddisfazione, gli fece presentare una grande somma di danaro per rimborsare le spese da lui fatte nel corso della missione; ma il Santo, da quell'uomo disinteressatissimo qual'era, non solamente la rifiutò, ma di più si offerì prontissimo di continuarla a suo costo per tutto quel tempo, che si sarebbe giudicato. Bensì dimostrò al duca che il prolungare l'esecuzione della bolla era un rovinare quanto si era operato, secondo il desiderio di lui stesso e con tanti patimenti fino a quel tempo. Rappresentò altresì, che il soggiornare di più in Torino, nuoceva alle cose, che doveva negoziare di là da' monti; onde supplicò sua altezza che si deputasse qualche ufficiale, il quale di concerto col vescovo avesse cura di fare, che i redditi s'impiegassero secondo la bolla, e secondo le necessità del paese, e conchiuse col dire, che lasciava altresì alla pietà e zelo di sua altezza il pensare alla ma-

niera di fondare il collegio dei gesuiti, come già in Tonone aveva stabilito. Finalmente il duca, vinto non meno dalla propria pietà, che dall' instanza del Coadiutore ordinò, che si spedissero patenti, per le quali dichiarava essere suo volere, che si eseguisse la bolla, deputando a quest' effetto Carlo de la Rochette, primo presidente del senato di Savoia, ed il cavalire Giuseppe di Russia, gran priore della provincia di Piemonte, affinchè assieme col vescovo vi accudissero. Vinta che ebbe Francesco questa causa, che era puramente di Dio, prese commiato dal duca, e sbrigatosi dagli altri negozi che aveva col nunzio, partì per Sciamberì, dove fece passare la bolla dal senato, secondo lo stile d' oltremonti, e poi restituendosi in Annisì, fu accolto dal vescovo e dal clero con tutte le dimostrazioni di stima e di affetto che meritavano i suoi meriti e le sue fatiche. Aveva egli ottenuto dal nunzio l' esenzione dal pagamento della decima di monsignor di Ginevra; che si applicassero prebende alle teologali, e si stabilisse un predicatore ad Evian, coll' assegnare una prebenda della badia d'Abbondanza, come già si fece altre volte, che erano appunto i negozi commessi dal papa a quel prelato; donde si vede la previdenza di Francesco, a cui si deve non meno il mantenimento, che la restituzione della fede in tutto lo Chiablais, ancorchè gli costassero infinite fatiche ed applicazioni. Ora, mentre s' impiegava con gran zelo per fare eseguire la bolla, e ristabilire le parrocchie, intese che sua altezza era giunta in Sciamberì, per passare in Francia, dove pensava di fare qualche accordo col re per il marchesato di Saluzzo. Partì subito a quella volta il Santo, e le presentò nuove suppliche per vantaggio della religione. Erano esse sì ragionevoli, che il principe gli concedette, che si obbligassero i compratori dei beni ecclesiastici a restituire alle chiese quel tanto, che possedevano, o avevano acquistato dagli eretici nella prima invasione; imperciocchè, diceva, tali alienazioni essere di niun valore; ed essere dippiù conveniente, che si posponessero agl' interessi di Dio e della religione gl' interessi di quelli, che da questa restituzione restavano pregiudicati, aggiunto poi anche la mala fede dei compratori; poichè come potevano questi acquistare tali beni, da

chi non aveva altro diritto sopra di essi, se non se la prepotenza? Ben è vero, che per alcuni meno colpevoli suggerì egli medesimo vari mezzi giusti e legittimi, per la loro indennità. E con quest' industria ricuperò il priorato di Tonone e di Draillans, il decanato d'Anthì, la cura d'Armoì, ed alcuni altri beneficii.

CAPO XXXV.

Fondazione della santa casa di Tonone.

Essendo svanito in breve il disegno del Santo di trasferire la cattedrale di Ginevra da Annisì a Tonone, non s'inquietò per questo, ancorchè conoscesse il danno, che ne veniva ai suoi neofiti, ma pensò subito ad un'altr' opera di grande pietà, che fu la fondazione d' un collegio, concorrendovi sua altezza, e monsignor vescovo con l' approvazione, ed i padri Cherubino e Spirito, compagni del Santo, col consiglio. Certamente uno dei più eccelleuti frutti, che abbia prodotto lo zelo infaticabile di s. Francesco di Sales, è la fondazione della santa casa di Tonone (così chiamossi quel collegio) la quale deve senza dubbio attribuirsi alla sua sollecitudine, ugualmente che alla magnificenza e pietà del gran Carlo Emmanuele.

Considerò il Santo, che essendo molto comoda la città di Ginevra, il concorso degli stranieri era tale, che difficilmente potevano i vicini privarsi di essa, e del suo commercio, se non se coll' andare a Losanna, secondo ritiro degli apostati. Anzi non essendovi in quei contorni luogo alcuno, dove potesse la gioventù imparare le scienze, o le arti liberali e meccaniche, osservò essere questa astretta di andarvi ad abitare con grave rischio di perdervi la fede: Vide dippiù, che laddove tra i cattolici non vi era alcun ritiro per i nuovamente convertiti, ai quali gli eretici confiscavano i beni, per opposto i cattolici che abbracciavano il calvinismo ritrovavano subito in Ginevra e moglie e ricchezze; cosa, che allettava molti a rinunziare alla fede. Laonde giudicò egli, che il fondare in Tonone una casa, in cui s' insegnassero tutte le arti e le scienze, e vi si allevas-

sero, e si educassero con le regole dei cattolici quelli che abbandonavano l'eresia, sarebbe cosa di grande utile per le anime, massimamente se ciascuno contribuisse secondo il suo ingegno al profitto della medesima. Propose adunque a' compagni, ed al vescovo il suo disegno, e questi l'animarono a chiederne il beneplacito del principe, il quale, desiderandone grandemente l'esecuzione, consentì alla proposizione, che gliene fu fatta. Non si richiedeva più che l'autorità del sommo pontefice, il quale commise quest' affare al cardinale di Giurì, da cui fu promosso con grande ardore. Finalmente, superate tutte quelle lunghezze e difficoltà, che sogliono accompagnare le facende, che trattansi nella corte di Roma, la quale matura ogni minima cosa con grande studio, Clemente VIII nell' anno 1599 a' 13 di settembre spedì una bolla, con cui instituì la santa casa. In essa ordinò, che fosse governata da un prefetto, e sette preti secolari, obbligandoli ad osservare l' instituto dei padri dell' Oratorio di Roma, concedendo in contracambio al collegio i privilegi, immunità e grazie delle quali godono tutte le altre università, e specialmente quelle di Bologna e Perugia. Ed affinchè non mancasse il necessario sostentamento, unì al collegio tre priorati conventuali, cioè di s. Joyre, di Nantue e di Contamina, che allora davansi in commenda, ancorchè l' unione dovesse avere il suo effetto solamente dopo la morte di chi li possedeva. La prese poi anche sotto la protezione della santa Sede, e d' uno dei cardinali della Chiesa romana, che fu allora il Baronio, nominando prefetto il medesimo Francesco, che era stato autore di questa fondazione, a cui concedette di potere col consiglio degli altri ecclesiastici fare quei statuti, che giudicherebbe spedienti, e di cambiarli secondo la qualità delle cose e de' tempi. Concedendo in fine indulgenza plenaria a tutti quelli, che entrassero per vivere in quella casa nel giorno del loro ingresso, o ne visitassero la chiesa nelle feste della Beata Vergine Maria.

Or avendo Francesco ricevuto questa bolla, incominciò a formare quella casa; assegnò la chiesa di s. Ippolito per il collegio, cambiandone il titolo, e chiamandola di Nostra Donna della compassione; e destinò la chiesa di

s. Agostino, la quale dipendeva dal priorato medesimo di s. Ippolito, per i padri della compagnia di Gesù. Contribuì sua altezza dodici mila scudi per la fabbrica, ed un gentiluomo convertito di fresco ne diede otto mila. In seguito con la partecipazione di monsignor di Ginevra (senza consenso di cui non operava giammai), dell'arcivescovo di Vienna, dell' Ajazza abbate d' Abbondanza, d' alcuni canonici della cattedrale, del Bergera cavaliere de' santi Lazzaro e Maurizio, dei padri cappuccini, e d' altri compagni nella missione, oltre il procuratore fiscale di sua altezza, stabilì le regole da osservarsi, procurando bensì d' accomodarsi a quelle dell' Oratorio, ma cambiando molte cose, per ragione del fine differente, che doveva avere questo collegio.

Le regole sono sì prudenti, che coll' osservanza di esse questa piccola congregazione si sostenne in credito, malgrado tutte le opposizioni de' maligni. Eranvi un prefetto ed un pievano a vita, ed un sagrista ed un tesoriere da mutarsi di tempo in tempo; fu data al pievano la cura dell' anime. Ma il collegio fu governato altresì da due altre communità religiose, cioè i padri cappuccini, ed (in cambio dei Gesuiti) i chierici regolari di s. Paolo, per mezzo de' quali rivisse dopo la sua morte l' erudizione profonda del santo Apostolo dello Chiablais, il suo zelo ardente per la conversione degli eretici, la sua pietà e dolcezza, la sua carità e liberalità verso de' poveri. Or sotto la saggia direzione di questi tre corpi, i quali ne formavano un solo, avendo un medesimo cuore, fiorì più che mai la casa delle arti, fondata principalmente in favore de' nuovi convertiti, i quali venivano allevati nella pietà, ed in qualche professione conveniente. Si dava sempre la preferenza a' neofiti, i quali vestendo di color violato, e provisti di tutti il necessario vi dimoravano dall' anno nono fino al ventesimo, in numero di quindici in venti persone dell' uno e dell' altro sesso. In appartamenti distinti applicavansi a diverse manifatture, secondo il talento di ciascuno, sotto maestri capaci ugualmente d' insegnar loro le arti che la pietà.

A questa piccola comunità nuovamente eretta furono subito associati i padri cappuccini, i quali coi loro sudori avevano aiutato s. Francesco di Sales a ridurre alla greg-

gia di Gesù Cristo le pecorelle smarrite, e che con le loro salutevoli istruzioni sì nella cattedra, che nel confessionale s' adopravano per convertire i peccatori, e per santificare le anime. Anzi, perchè in quel tempo la messe era abbondantissima, convenne accrescere il numero degli operari, e chiamare professori, che insegnassero le belle lettere e le scienze nella nuova università di Tonone dotata dalla reale munificenza del duca. Furono allora chiamati i gesuiti, i quali ritiratisi poi, non so per quale motivo, per gli offici e diligenze di s. Francesco, allora vescovo, succedettero i padri barnabiti, e questi in una chiesa delle più magnifiche, ed in un collegio de' più regolati, si posero ad adempire perfettamente i doveri di ministri fedeli unicamente occupati a procurare la gloria di Dio, e la salvezza delle anime. Intrapresero essi ed insegnare la teologia scolastica e morale, la filosofia, la rettorica e lettere umane, e per mezzo di tre reggenti stipendiati davano a' giovani i principi della grammatica in tre classi differenti. La loro chiesa era officiata con grand' edificazione, e mantenevano quattro missionari, i quali secondo la disposizione di monsignor di Ginevra, impiegando sei mesi dell'anno nel fare missioni nelle parrocchie della provincia e diocesi, stavano a proprie spese cinque o sei settimane in ciascheduna, senza veruno aggravio de' popoli, non accettando nè presenti, nè limosine per le messe; anzi non contenti di seminar la parola di Dio di ordinario tre volte al giorno per instruire i popoli, si sforzavano altresì di sollevare le miserie de' poveri con grosse limosine. Donde si vede quanto sia stato vantaggioso il procurare questa reale fondazione, in cui si praticavano a gloria di Dio e con grand' edificazione de' fedeli tante opere di pietà.

CAPO XXXVI.

Di alcune azioni fatte da s. Francesco di Sales dopo il suo ritorno da Roma fino alla guerra della Savoia.

Continuava le sue fatiche Francesco, ricevendo le congratulazioni di tutti i buoni, che godevano di doverlo avere pastore delle loro anime, nè potevano saziarsi di leggere

il breve inviato dal papa al vescovo, che ne fece fare molte copie, perchè lodava in esso il Santo non meno, che l'elezione fatta da lui. Or arrivò, che mentre un cappellano del vescovo, che chiamavasi Ilario Furier, lo copiava, questi gli disse con spirito quasi profetico, di dover tenere a memoria quel tanto, che vedrebbe e farebbe, perchè avrebbe un dì a rispondere giuridicamente sopra di tali materie, come avvenne poi, quando s'introdusse la causa della canonizzazione del Santo. Ed appunto in questi tempi leggesi, che egli operò una cosa, la quale fu attribuita a miracolo, ancorchè di poco accrescesse la stima in cui era, attesochè, dice l'istorico, già comunemente si aveva in conto di Santo. Ciò fu, che udendo una donna in una casa contigua gridare per violenti dolori di parto, che la mettevano in pericolo, egli mandò Giov. Francesco suo fratello a portargli una cintura portata da Loreto; appena fu cinta dalle matrone, che l'assistevano, partorì quasi senza dolore, con grande stupore degli assistenti, che l'attribuirono alle preghiere del Santo, il quale stava intanto in orazione, e raccomandava a Dio la partorente. Nè meno di onore gli fecero due lettere scritte dal cardinale Aldobrandino nipote di sua Santità, il quale accudiva d'ordine del zio agli affari del vescovato di Ginevra. Gli furono queste comunicate dal nunzio di Torino, a cui erano indrizzate, e sono in questi termini.

Nella prima dicesi: il rimedio, che propone il Preposto della Chiesa di Ginevra per riposo della coscienza de'popoli di Tonone sul fatto delle usure, non ha dispiaciuto al nostro santo Padre: dice egli, che sarebbe spediente, coll'occasione di qualche giorno solenne, in cui vi fosse indulgenza, esortare tutti i fedeli a condonarsi, e rimettersi vicendevolmente le usure, che possono avere fatte gli uni degli altri, per un puro donativo, e che in seguito i confessori procurassero diligentemente tal remissione. Or tutto questo è stato gradito da sua Santità, la quale conferisce ogni potere ed autorità per applicarlo: ed io penso, che per mezzo di questa, e dell'altre lettere, il signor Preposto vedrà appagato il suo desiderio, e l'ardentissimo zelo, ch'egli ha della salvezza delle anime, e posso assicurarla, che sua Santità ne lo ha grandemente lodato.

Nella seconda leggesi: il nostro santo Padre ha veduto dalle lettere del Preposto della Chiesa di Ginevra la necessità, che dice esservi di rendere validi molti matrimoni contratti da' tononesi nel quarto grado di consanguinità e d' affinità senza dispensa, per lo che aprendo il seno della sua pietà e clemenza, per la salvezza di quelle anime, concede quanto si chiedeva, e per queste lettere che mi ordina di scrivere, conferisce a lei l'autorità di fare le spedizioni necessarie. In conformità poi di queste due lettere, scrisse il nunzio, che egli ben poteva rimediare a' disordini, ch' erano avvenuti per questi due fatti, concedendogli lo stesso potere ed autorità, come suddelegato. Cosa che riuscì di grande profitto e consolazione per molte anime, le quali vivevano miserabilmente intricate, nè vedevano mezzo per uscire da tal laberinto.

Intanto per venire all' intiera esecuzione della bolla pontificia e delle patenti di sua altezza, già ammesse dal senato e dalla camera dei conti della Savoia, il vescovo intimò un sinodo, citando a comparirvi tutti quelli, che pretendevano di aver diritto sopra i beneficii dello Chiablais, per far fede di loro ragioni; ma sì pochi comparvero, che fu necessitato il vescovo di recarsi in Tonone, secondo il consiglio del suo santo Coadiutore, a fine di potere più da vicino accudire a quest' affare. Partirono adunque insieme accompagnati dal canonico di Chizè vicario generale, e dal primicerio d'Angeville, con alcuni altri, fra' quali vi era il presidente de la Rochette, deputato dal duca, come altrove si disse, per fare eseguire la bolla. Procurava il Santo, che si spedisse al più presto tale esecuzione, non cessando di replicare, che avendo ridotte le pecore all' ovile di Cristo, era giusto di provvedere d' alimento i pastori, che dovevano averne la cura. Ora, mentre s'adoperavano di concerto per ridurre a fine questo negozio con speranza di terminarlo fra poco, la guerra, che s' accese in Savoia, obbligò ciascheduno a ritornare alla propria residenza, il che avrebbe recato gravissimi pregiudizi a' nuovi convertiti, se non si fosse opposto il Santo col suo ordinario zelo e vigilanza a tutti i disordini, che potevano seguire.

CAPO XXXVII.

Delle occupazioni di s. Francesco di Sales nel tempo della guerra di Savoia.

Non sono giammai le cose sì ben disposte in questo mondo, che non restino talora intorbidate da avvenimenti contrari, e ben lo provò s. Francesco di Sales nell'anno 1600. Trentacinque curati ristabiliti, le chiese ristorate, la religione in trionfo facevano prendere allo Chiablais un altro aspetto, talchè i popoli disingannati incominciavano a fare liberamente e per divozione quello che da principio alcuni avevano fatto puramente per rispetto umano; quando l'eresia sempre intenta ed oculata per profittare d'ogni congiuntura, che potesse favorirla, fu sul punto di rientrare in questa bella provincia, prevalendosi della guerra, che il re Enrico fece a Carlo Emanuele duca di Savoia, per ricuperare il marchesato di Saluzzo.

Già toccai come il duca di Savoia, prevalendosi delle guerre civili e di religione, che travagliarono la Francia nel regno d'Enrico terzo, aveva occupato quel marchesato, sì per sostenere quelle ragioni, che pretendeva d'avere sino ab antiquo, sì per impedire agli eretici una conquista, che apriva loro le porte d'Italia. Or salito che fu sul trono della Francia Enrico IV, pretese che il duca dovesse restituire il marchesato, e con uguale ardore sosteneva il duca la sua conquista, a segno che nel trattare di Vervins non potendo convenire su quest' articolo, fu rimesso alla disposizione del papa. Ma avvedutosi il duca, che il papa aveva qualche propensione per la Francia, mostrò tal diffidenza del suo giudizio, quasi volesse favorire la prepotenza dell'emolo, che il papa offesosi, si spogliò dell'arbitrio, e rimise le parti in libertà di terminare la differenza come loro parrebbe. Il duca per tanto andò in persona a ritrovare il re, da cui fu accolto con singolari dimostrazioni di stima e di affetto, ma il re a tutte le lodi, con le quali rendeva giustizia ai meriti di quel gran principe, aggiungeva queste parole: ma egli ritiene il mio marchesato! Accortosi adunque il duca, che perdeva il tempo, armando già il re a' suoi danni, si ritirò prestamente

in Savoia per apparecchiarsi alla guerra. Lo seguitò di là a poco il Lesdiguieres, mentre il maresciallo di Biron entrava in Bressa, e queste due provincie furono subito sottomesse dalle truppe del re, attesa la fellonia di certi, e la codardia d'alcuni altri governatori delle piazze. Ed il re entrato poi nelle provincie del Faucigni, e dello Chiablais, queste neppure pensarono alla difesa. Bensì giunto vicino a Ginevra, dagli svizzeri protestanti gli furono offerte truppe da congiungersi con quelle di sua maestà per l'intiera conquista del paese. Accettò il re l'offerta, sicchè i calvinisti rientrarono armati nello Chiablais per sfogare il loro livore sotto colore di dar soccorso alla Francia, con cui erano collegati. È facile ad argomentarsi in quale pericolo si ritrovasse allora la religione, essendo le truppe del duca rinchiuse nelle piazze, e tenendo la campagna le eretiche. Furono discacciati i pastori, ed occupati i beneficii dagli eretici, e v'era molto da temere della fede de' neofiti, la quale ancora debole non poteva resistere a tale persecuzione. Or ancorchè Francesco dovesse temere il furore dei calvinisti più di tutti, per l'odio che gli portavano, fece risoluzione d'opporsi come un muro per la casa d'Israele. La prima cosa adunque che pensò di dover fare, fu di recarsi col consenso ed ordine del vescovo a Cranoble, per impetrare dal duca di Nemours lettere di raccomandazione al re, affinchè non permettesse a' ministri di predicare nello Chiablais, o d'innovare qualsisia cosa in riguardo della religione. Ottenute le lettere ritornò in Annisì, e vi entrò nello stesso tempo in cui il re v'entrava per un altra porta. Fece poi subito varie memorie da presentarsi a sua maestà unitamente con le lettere del Nemours, le quali furono presentate da monsignor di Ginevra, che fu accolto dal re con quella cortesia, con cui era solito d'accogliere tutti, e massimamente i prelati di gran merito, dicendo che per amore di Dio e del papa, ed anche a sua considerazione, sapendo che aveva sempre adempito perfettamente a' doveri suoi pastorali, gli dava parola, che nulla s'innoverebbe nello Chiablais in pregiudizio della religione, ancorchè gli dovesse costar il sangue. Parole degne d'un re cristianissimo, le quali restituirono al vescovo il coraggio.

Ma ecco che appena partì il re d'Annisì, che vi giunse

la nuova d' essere stati occupati i beni dei beneficii già uniti all' ordine dei santi Lazzaro e Maurizio, e quasi che appartenessero a sua altezza, e perciò dovessero essere incamerati a favore del re. Diede quest' ordine il luogotenente generale del re, ch' era il signore di Monglan, a suggestione degli eretici, dei quali professava gli errori; e volendovi ad un tanto male un pronto rimedio, non vi era altri che Francesco, il quale potesse apportarlo, e con la sua venuta consolare ed animare i neofiti, e ricondurre i pastori dispersi. Partì adunque per lo Chiablais, e non aveva fatto un' ora di cammino, quando fu fatto prigione dai soldati, i quali dal suo aspetto, argomentando d' aver fatto una ricca preda, il condussero al signore di Vitrì. Gli uomini avevano in questo un disegno, e Iddio un altro. Quando Vitrì seppe chi egli era, divenne adoratore del suo prigioniere, rimirò il Servo di Dio con venerazione, l' ascoltò con piacere, ed osservando come spirava santità, impegnossi di fare eseguire le intenzioni di sua maestà, dando a quest' effetto ordini così precisi, che ai parrochi furono restituite le case ed i beni, e gli eretici si viddero astretti a cedere il terreno. Voleva il Vitrì, che era capitano delle guardie del re, cavaliere dei suoi ordini, e governatore di Meaux, presentarlo al re, il quale allora per accalorire l' assedio di Momigliano si ritrovava in Sciamberì, assicurandolo, che poteva promettersi da quel gran principe accoglienze e favori proporzionati ai suoi meriti; ma il Santo ne lo ringraziò, dicendo che quantunque fosse somma la venerazione professata da sè verso di sì gran re, non stimava per allora di doverlo vedere; che lo renderebbe di presente degno di biasimo ciò, che un' altra volta gli sarebbe troppo d' onore, avendo il re le armi alla mano contro il duca di Savoia suo principe legittimo e naturale, di cui era nato suddito; sperare per altro, che ben presto sarrebbero d' accordo, e che in tal tempo goderebbe il vantaggio d' inchinare quella maestà. Vitrì ammirò la prudenza e modestia del Santo, e lodò in un savoiardo ciò, che in consimile congiuntura gli sarebbe stato caro di vedere in un suddito del re, lo fe' partire con pena, ed ascrisse a sua grande ventura l'avere conosciuto un uomo sì compito, ed adorno di tante virtù.

Ora Francesco, profittando della stima, in cui egli era appresso Vitrì, ottenute che ebbe le patenti necessarie, intraprese la visita generale della diocesi di Ginevra, ed in particolare delle parrocchie dello Chiablais, e vi riuscì così bene, che malgrado la guerra rimise in ogni luogo il buon' ordine, deputò missionari per opporsi agli sforzi degli eretici, e ristabilì tutti i parrochi. Andò prima in Allinges, e fu cosa degna d' ammirazione il vedere le cortesie, con le quali lo ricevette il signor ancorchè eretico, il quale per il re n' era governatore. Questi informato dalle lettere del Vitrì, e del vescovo della nobiltà, e merito del Santo, non solamente prestò la mano per fare eseguire la volontà e gli ordini del re, ma gli lodò, ed approvò, anzi secondo le richieste del Santo dette salvaguardie per le cure, e per gli ecclesiastici, spingendolo a questo, più che ogni altra cosa, la stima che concepì di sì degno personaggio; rilasciò altresì i sequestri, e proibì ai ministri che accompagnavano le truppe degli eretici, di non seminare fra i popoli la loro dottrina. Uscito poi Francesco d' Allinges tutto si diede a faticare e viaggiare, per vantaggio della religione, sempre in moto per richiamare, ed animare gli ecclesiastici dispersi ed intimoriti dalla guerra; e facendo coraggio ai preti della santa casa, resesi in ogni luogo ammirabile, perchè mantenne la fede, che vacillava in quelle provincie, nelle quali con tanto stento l' aveva piantata. E certamente fu ascritto a miracolo, che i calvinisti profittassero sì poco di quella guerra, di che dopo Dio tutta devesi a Francesco la gloria. Devesi però confessare, che il re vi ebbe anche gran parte, attesocchè distinguendo i suoi interessi da quelli di Dio, non volle che la religione fosse alterata, e mantenendo le cose nello stato in cui erano prima della guerra; non ascoltò la sollecitazione dei calvinisti, i quali militavano in gran numero sotto i suoi ordini, nè potè giammai essere indotto a consentire, che si ristabilisse l' errore sbandito. Richiamato poi Francesco dal vescovo passò ad Annisì verso il fine d' ottobre, e diede l' ultima mano agli affari dello Chiablais, con unire alcune parrocchie, che sole non bastavano a sostenere il curato, con assegnare proventi, affinchè vi-

vessero decentemente, e con concedere nomine a vari beneficiati, i quali erano stati costretti di provvedere ai parrochi la porzione congrua.

Così dopo infiniti travagli, pericoli, patimenti, vigilie, sollecitudini e viaggi fu per opera di s. Francesco di Sales ristabilita la fede cattolica nelle più belle province del regno degli Allobrogi, a segno tale, che ben merita, che ognuno ne lo chiami l'apostolo.

CAPO XXXVIII.

La pace fra principi ristabilisce la tranquillità in Savoia. Francesco predica il quaresimale in Annisì, ed assiste alla morte di suo padre.

Nell' incominciarsi del secolo decimosettimo, fecondo al pari di ogni altro di grandi e vari accidenti, queste cose si facevano in Annisì, ed il cardinale Aldobrandino si adoperava per conchiudere la pace tra il re, ed il duca. I progressi del primo, allarmando tutta l'Italia, ciascuno dei principi desiderava che si allontanassero gli stendardi d'un re fortunato e potente, e si terminasse una guerra, che poteva andare a finire nei loro stati. Benedisse il Signore le fatiche del legato Aldobrandino, la pace fu conchiusa e pubblicata in Lione ai 7 di gennaio 1601. Per questa cedeva il re a sua altezza il marchesato di Saluzzo, ed il duca al re accordava la Bressa, e quanto possedeva di là dal Rodano fino a Ginevra, restando ognuna delle parti con vantaggio, ancorchè si dicesse, che il re aveva negoziato da mercatante ed il duca da principe; attesocchè il marchesato considerato da sè solo era di minore importanza, che i paesi ceduti da sua altezza, ma questo trattato chiudeva al re l'entrata in Italia, mettendo il duca in una totale indipendenza dalla Francia.

Or avendo la pace ristabilito la tranquillità, ed il buon' ordine in Savoia, Francesco fu pregato dai sindici di predicare il quaresimale in Annisì. Il popolo, che da lungo tempo l'amava, desiderava grandemente di rivederlo sul pulpito, essendo stati privi dei suoi sermoni in tutto il corso della missione. Ed ancorchè dopo tante fatiche

gli fosse dovuto un po' di riposo, l'affetto che portava al popolo di quella città, non gli permise di rifiutargli quest' assistenza, chiedendola con tanta istanza. Vi si volle apparecchiare ad imitazione di Cristo e del Battista con la ritiratezza, per attendere all' orazione ed allo studio, quando ne fu interrotto dall' avviso che gli arrivò della mortale infermità del signore di Sales suo padre. Era questi gravemente ammalato, ma ciò che dava più da temere era la sua età, in cui un' infermità più leggiera poteva togliergli la vita; partì perciò subito per Sales, dove ritrovò, che il pericolo dell' infermo era evidente, ancorchè questi restasse consolatissimo dalla presenza di un figlio, considerandolo per lo grado sacerdotale, e per le sue virtù come padre. Fatta poi al Santo la sua confessione generale, ricevette il viatico, e n' ebbe quegli indirizzi, che sono necessari per ben morire. Nè potendo saziarsi di trattare con lui di cose spirituali, Francesco passava i giorni e le notti vicino all' infermo: ed ancorchè avesse il cuore penetrato dal più vivo dolore, ebbe assai di potere sopra il suo spirito, per consolare la dama sua madre, e tutta la famiglia.

Volle Iddio risparmiargli il dolore più sensibile, che potesse avere, disponendo che egli non si ritrovasse presente alla morte. Parendo sollevato l'infermo, i medici assicurarono, che se non guariva del tutto, avrebbe almeno campato quanto bastava per lasciare libero a Francesco il corso della quaresima; con questa speranza fondata sull' opinione dei medici, e con il gradimento di suo padre, il Santo si recò ad Annisì, e diede principio al quaresimale con l' ordinaria sua efficacia. Benedisse il Signore le sue apostoliche fatiche; nè solamente udivansi tra suoi uditori non di rado le parole degli ebrei, allorchè predicava il Salvatore: *Nunquam sic locutus est homo*. Ma compunti andavano a ritrovarlo privatamente, per deporre gli odii, restituire le usure, e confessare i loro peccati, assicurando gli istorici, che in quel tempo la città d' Annisì parve simile ad una casa religiosa ben governata. Quando ecco, che ai cinque d' aprile, stando il Santo per salire sul pulpito, correndo il vangelo di Lazzaro morto e risuscitato, gli giunse

l'avviso della morte di suo padre, e che la famiglia addolorata lo stava aspettando, affinchè ne ordinasse i funerali, e consolasse la madre. Una nuova sì funesta era più che sufficiente per turbare ogni altro cuore, in una congiuntura, in cui vi vuole tutta la presenza dello spirito. Amava egli suo padre con tutta quella tenerezza, di cui è capace un cuore ben fatto, e n'era vicendevolmente amato a preferenza d'ogni altro de' fratelli. E pure raccoltosi per un momento, presentò al Signore la perdita che faceva, si sottomise agli ordini della divina giustizia, che condannò ogn'uomo alla morte, adorò Iddio, che vive ne' secoli de' secoli, e poi ebbe coraggio di salire sul pulpito, e vi predicò con tal zelo, che niuno s'avvide del suo dolore; finito il suo discorso, diede egli medesimo al suo popolo la nuova della perdita fatta, chiedendo congedo e licenza d'andare a rendergli gli ultimi onori e le loro preghiere per suffragarlo.

Non essendo Francesco di quei divoti, che fanno pompa della loro durezza, e si gloriano d'essere insensibili, nulla tributando a' sentimenti più indispensabili della natura, ammirarono tutti la sua forza e costanza in un accidente sì funesto, e per allora impensato. Ma fu anche più grande la loro ammirazione, quando avendo impiegato quel venerdì, e la giornata seguente ne' funerali, e nel dare gli avvisi necessari per il buon governo della casa, lo viddero ritornare sul pulpito la domenica, sicchè non tralasciò alcuna predica da farsi, essendo il sabato giorno di vacanza. Allora si vide, che con ragione disse l'apostolo, che il giusto vive di fede; imperocchè questa lo sostiene tra mezzo le traversie di questa vita, e se non impedisce, che si sentano i colpi, conferisce però all'anima tanta forza, che per nulla si turba; onde al comune degli uomini pare insensibilità, ed è virtù; pare durezza, ed è effetto della sommissione rispettosa, che s'ha agli ordini di Dio. Certamente le belle qualità del signore di Sales rendendolo caro a tutti, doveano tanto più addolorare il figlio che lo perdeva; ma addolciva ogn'amarezza la volontà di Dio, a cui la sua era inseparabilmente unita.

CAPO XXXIX.

S. Francesco di Sales, discacciati gli eretici, che avevano assalito lo Chiablais, parte per Parigi.

Non ritrovano i Santi riposo fuorchè nelle fatiche. E queste succedendosi, ed essendo congiunte come molti anelli d' una catena, ne rendono la vita ammirabile e degni d' imitazione i loro esempi. Ben lo dimostrò Francesco in questi tempi, mentre, appena compito il corso quaresimale, partì tutto sollecito per lo Chiablais. Gli era giunto nuova, che gli eretici erano entrati colle armi in quella provincia, conducendo con loro alcuni ministri col pensiere di ristabilirli, nè fu loro difficile di scacciare i curati sprovvisti d'ogni assistenza. Il Santo giudicando necessaria la forza per reprimerli, giacchè i trattati di pace non bastavano a tenerli in dovere, andò in Allinges, ed avendo ottenuto dal signor di Brotì, che n' era governatore, una squadra di soldati, resosi di questi capitano in una causa, in cui si trattava dell' onore di Dio, gli sconfisse, e liberò due villaggi, ne' quali già si erano fatti forti. Così con le armi corporali perseguitò quelli, che tante volte vinti con le spirituali, non avevano ancora deposta l'ostinazione. Richiamando poi i curati, con le sue prediche confermò nella fede alcune parocchie dello Chiablais.

Sbrigato da questo affare, pensò al paese di Gez, che era uno de' tre baliaggi, in cui la fede aveva fatto poco progresso, sì per cagione del Rodano, che separandolo dagli altri, ne rendeva più difficile l' entrata, sì perchè più vicino a Ginevra, i ministri avevano maggiore comodità di ritenere i popoli ne'loro errori. Or, avendo quel paese cangiato di sovrano, per essere stato caduto al re, Francesco non poteva agire con l' autorità, che aveva, quando era di Savoia, ancorchè fosse della diocesi di Ginevra. Rimirava adunque il Santo con suo gran cordoglio trentacinque parrocchie, che compongono quel paese, ancora involte negli errori, o in pericolo di ricadervi, e pure ben conosceva di non poter estendervi la sua missione senza la protezione del re. Propose pertanto al vescovo il pensiere che aveva

di recarsi in Francia, per ottenere licenza di faticare alla conversione dei diocesani che erano nei suoi stati, ed il prelato, che aveva bensì poche forze per operare, ma molto zelo per la fede, approvò il suo disegno, ancorchè gli dispiacesse di privarsi degli aiuti, che Francesco gli dava per portare la cura pastorale. Anzi, per rendere il suo coadiutore anche più considerato in Parigi, convocò un'assemblea generale del clero della sua diocesi, affinchè vi comparisse col carattere di deputato del clero di Ginevra. Così, apparecchiate tutte le cose, e con le patenti della deputazione, giudicando necessario d'avere amici, che lo spalleggiassero alla corte, passò per la Borgogna, per ottenere dal barone di Luz lettere di raccomandazione. Volevano i suoi amici, che si facesse consagrare e prendesse l'abito prelatizio prima che partisse, ma il Santo rispose umilmente che mentre viveva monsignor Granier, non cambierebbe di posto nella chiesa, nè di colore ne' suoi abiti. Imbarcatosi per passare la Saona, contro il sentimento di tutti, per essere quel fiume allora molto rapido ed ingrossato dalle piogge, la barca fu in evidente rischio di affondarsi; la loro liberazione fu considerata come miracolosa dal presidente Fabrò e da Renato suo figlio, che l'accompagnavano con alcuni altri. E vi ebbe alcuno, che l'attribuì alle preghiere e confidenza del Santo, il quale, quando tutti gli altri tremavano, con grandissima pace assicurolli, che non accadrebbe alcuno accidente sinistro, quantunque avessero molto a stentare per giungere alla riva del fiume, come avvenne, mentre il Santo pregava. E perchè tutti dicevano, che per un giusto Iddio salva molti peccatori, egli si studiò di divertire tali discorsi, dicendo doversi ogni nostra ventura ascrivere alla bontà di Dio, in cui conveniva sempre confidare, e massimamente quando si viaggiava, per promovere gl'interessi della sua gloria. In Digione trattò col barone di Luz suo particolare amico, da cui fu ricevuto con grandi onori, per lo che i principali del parlamento e della città lo visitarono. Iddio si servì di questa occasione per farlo conoscere, il che contribuì poi molto al profitto delle anime, alla fondazione dell'ordine della visitazione ed alla gloria di Dio; imperocchè, richiamato poi in altro tempo da quei cittadini, de' quali aveva acqui-

stato la benevolenza, operò cose grandi come si dirà. In tanto, ottenute che ebbe lettere di raccomandazione dal barone, il quale aveva molti amici alla corte, e gran parte nella buona grazia e favore del re, partì per Parigi. E certamente questo fu, che dispose la corte ed il re a fare tanta stima del Coadiutore di Ginevra, avendo nelle lettere scritto sì vantaggiosamente di lui, che sua maestà subito gli diede molti contrasegni d'affetto, sino a cagionare in molti tal gelosia, che si studiarono di rovinarlo, e vi sarebbero riuscito, se il principe fosse stato meno oculato, o per meglio dire, se le sublimi virtù del Santo non l'avessero messo a coperto di non far sospettare di lui ciò, che si voleva dare ad intendere a quel gran re.

Ora, giunto che fu il Santo in Parigi, ancorchè si potesse promettere molto per le raccomandazioni del barone, ad ogni modo trattandosi d'un affare di religione, volle anco valersi degli uffici e del credito del nunzio pontificio, ch' era il vescovo di Camerino. Già l'aveva conosciuto in Roma, e perciò avendolo informato de' motivi del suo viaggio, gli chiese la sua protezione appresso il re ed i suoi ministri. E però il nunzio, ben ricordandosi della stima, in cui era il Coadiutore di Ginevra nella corte di Roma, gli promise ogni assistenza, e volle condurlo egli medesimo all' udienza. Vi furono di fatto insieme, ed il re lo accolse con quella benignità che lo rese riverito dagli stranieri, ed onorato dai suoi, e presentandogli il Santo le lettere del vescovo e del barone, fece un' eloquente arringa sul soggetto della sua deputazione, guadagnandogli le sue nobili maniere la benevolenza reale, e gran riputazione appresso i cortigiani. Il re gli rispose benignamente che egli non aveva dimenticato tutto il bene che aveva sentito dire di lui in Savoia, e promettendo d' amministrargli giustizia, lo rimandò al Villeroy segretario di stato.

I calvinisti erano allora molto potenti in Francia; la libertà, che l' editto di Nantes loro dava di professare pubblicamente la religione pretesa riformata, ne aveva pervertiti molti; la nobiltà era in gran parte calvinista, e godendo cariche ed impieghi, la corte era ripiena d'eretici. Il re medesimo, ancorchè allora sinceramente convertito, era stato

allevato in quella credenza, e molto li favoriva, per essersi segnalati nel suo servigio, sicchè il loro credito bilanciava quello dei cattolici, e Francesco ebbe gagliarde opposizioni alle sue dimande. Ed appunto appena Francesco entrò in conferenza col Villeroy, che questi, rigettando le dimande, combattè vivamente le sue ragioni. Ma il Santo, non perdendosi d'animo, replicò tante instanze, che finalmente il segretario lo richiese di dargliele in scritto; gli presentò adunque le sue memorie, che contenevano due articoli fondamentali. Il primo riguardava il ristabilimento della religione cattolica in quel paese, in cui gli eretici neppure permettevano la libertà di coscienza per professare la fede cattolica, il che in niun'altra parte del regno si tollerava. Il secondo era per obbligare gl'ingiusti possessori a restituire i beni ecclesiastici ai legittimi padroni, suggerendo però vari mezzi, per rendere più facile e meno gravosa la restituzione. Impugnava il segretario questi due articoli, dicendo, che il paese di Gex, essendo stato conquistato di fresco, e lontano dal centro della monarchia, non era sicuro il partito d'innovarvi cosa sì essenziale, come è la religione. Corrersi pericolo di rendere odioso il governo, e di dare un pretesto di ribellione a quei nuovi sudditi, i quali potrebbero indurre gli svizzeri calvinisti a favorirli, e spallegiarli; il che riuscirebbe pregiudiciale alla Francia; di cui sono collegati. Non doversi in quelle congiunture far cosa, che potesse indurre i vicini alle armi; imperocchè dopo tante guerre civili e straniere, il regno non sospirava che la pace; ed appunto avere il re per l'editto di Nantes, così favorevole agl'ugonotti, dimostrato a qual costo doveva procurarsi di fare loro deporre le armi; onde conchiudeva, che malgrado tutto lo zelo che si sentiva di ristabilire la religione cattolica, era come sforzato di aspettare tempo più opportuno, e congiunture più a proposito per riuscire, essendo più sicuro il partito il lasciare d'intraprendere, che l'intraprendere senza speranza e sicurezza della felicità del successo.

Replicava all'opposto il Santo con la sua solita efficacia ed eloquenza di non poter comprendere, che un sì gran principe, come il re di Francia, non potesse nei suoi

stati eseguire quel tanto, che il duca di Savoia sì felicemente aveva intrapreso e condotto a fine nei suoi. Avere egli avuto l'onore di assistere al consiglio del duca, allorchè si fecero le medesime proposizioni per lo Chiablais, che ora si fanno per Gex; ed i consiglieri aver formato quelle medesime opposizioni che le erano state rappresentate, ma non averle giudicate degne di riflessione quel saggio principe, che però se ancora fossero nelle mani del duca quei stati, egli si affaticherebbe per la loro conversione sotto i suoi ordini, senza pericolo di rivolta, e senza timore. Quei popoli avvezzi a vivere tranquillamente, non essere in stato di ribellarsi, nè avere forze per farlo con successo, attesochè non avevano nè capo, nè fortezze, nè armi, nè sperienza. Nè doversi sospettare, che Ginevra fosse per opporsi a'voleri del re, avendo quella piccola repubblica troppo interesse di conservarsi la protezione della Francia, e gli svizzeri non volere per un piccolo paese rompere quella lega, che gli rendeva sicuri e formidabili a' loro nemici. Oltre di che, se non avevano nè pure osato di favorire i fuggitivi dello Chiablais contro il duca, come poteva sospettarsi con fondamento, che fossero per romperla contro la Francia per consimile soggetto? Non pretendere però che si usasse violenza contro d'alcuno, ma essere ragionevole che quel paese osservasse le medesime leggi, con le quali si governava il restante della monarchia. Essere chiaro che gli editti, i quali permettevano libero l'esercizio del calvinismo, ordinavano altresì che la religione cattolica si ristabilisse in tutt' i paesi, da' quali era stata sbandita, supplicarlo per tanto d'interporsi appresso il re, acciocchè potesse sotto la protezione sua faticare in Gex, come già aveva incominciato a fare, quando il duca n'era sovrano, essendo giusto che si procurasse il ristabilimento di quella fede, che il re con tanta edificazione professava. Non esservi dubbio che proteggendo la causa di Dio, vicendevolmente Iddio appoggerebbe il suo trono, nè permetterebbe che restassero traversate le sue sante intenzioni. Con queste e simili rappresentazioni, il Santo guadagnò finalmente il Villeroy, il quale promise di presentare le sue memorie al re; ma partito questo per Fontainebleau, non potè ese-

guirlo sì presto, come avrebbe voluto; onde fù astretto Francesco di soggiornare in Parigi più di quello che s'era immaginato da principio.

CAPO XL.

Frutto che fece s. Francesco di Sales in Parigi.

Parve contratempo, e fu providenza che non fosse Francesco sì tosto spedito in Parigi, imperocchè Iddio si servì di lui per varie cose di grande importanza per la sua gloria. Aveva egli tal riputazione, che fu in stato di far riuscire le imprese più difficili, e pareva che la città e la corte facessero a gara per onorarlo. Quelli, che avevano accompagnato il re in Savoia, pubblicavano quel tanto che ivi avevano appreso della sua pietà e sapere, e degl' infiniti travagli coi quali aveva ristabilito la religione nello Chiablais, de' pericoli a cui s'era esposto, e della generosità con la quale per salvare la fede aveva arrischiato la vita. Altri parlavano delle conferenze avute con Beza, da lui se non convertito, almeno convinto, avendogli fatto confessare che nella Chiesa cattolica può l' uomo fare la propria salvezza, dicendosi da' più informati, che l'aveva posto in necessità di rientrare nella Chiesa, se Beza avesse ascoltato i dettami della sua coscienza, e non già un punto di mal'inteso onore, o forse anche un motivo più reo. Ma sopra tutto la principessa Maria di Lucemburgo, duchessa di Mercurio, che s'era ritrovata in Roma nello stesso tempo in cui Francesco vi fu, non cessava di raccontare la stima, che s'era egli acquistato nella corte del papa, con la sodezza delle sue risposte, e con la nobiltà delle sue maniere civili. Parlava poi anche degli onori che gli erano stati fatti dal papa, giustissimo estimatore del merito degli uomini; tantochè possente in opere ed in parole i cardinali e prelati avevano ammirato il suo grande ingegno: e tale lo predicavano quanti lo conoscevano, o avevano occasione di trattare con lui, oltre agli affezionati alla nazione, d'onde egli traeva l'origine.

Ma niuna cosa lo rendeva più commendabile che la

propria condotta e la vita regolata ch' egli menava, perchè questa era tanto conforme a ciò, che di lui si diceva di bene, che agevolmente si dava credito a chi lo lodava, onde niuno vi fu, che non desiderasse di ritenerlo in Francia, conferendogli alcuno de'più riguardevoli vescovati. Intanto, arrivato un accidente impensato a chi doveva predicare nella cappella del Louvre, fu egli pregato di supplire, mercè gli uffici di Caterina d'Orlians, principessa di Longavilla. Accettò egli con pena quell'incarico, non tanto perchè gli pareva d'avere pochissimo tempo per apparecchiarsi, quanto per sembrargli troppo onorevole: sperando però, che non anderebbero a vuoto le sue fatiche, finalmente condiscese all'instanze, che gli furono fatte. Considerò poi egli, che la corte era ripiena non meno di calvinisti, che di persone le quali si facevano gloria di vivere nell'iniquità, e con una totale libertà, che sapeva d'ateismo. E quest'era una delle funeste conseguenze della lunga guerra in cui era stata impegnata la Francia, perciò intraprese nel suo quaresimale di combattere l'empietà non meno che l'eresia, con eloquenza maestosa e grave, ma lontana da ogni affettazione; cosa che conviene sì bene alla divina parola, come lo dimostra lo stile dei profeti. Si diede adunque più che mai allo studio ed orazione, con che s'imbeveva di ragioni efficaci per distruggere l'eresia e l'iniquità, valendosi più che di niun'altro libro, della sacra scrittura, cui leggeva sempre inginocchione, e con rispetto sì profondo, come se Dio gli parlasse a scoperto e senza velo. Ripieno di quelle idee grandi, delle quali è quel libro una feconda sorgente, salì sul pulpito e con santo ardire e senza verun rispetto umano, si studiò di sradicare gli errori ed i vizi, e di mettere ne' cuori il timore de' divini giudizi, persuadendo all'uditorio la necessità che corre a ciascheduno di pensare alla propria salvezza, d'ammollire la durezza de' propri cuori e di convertirsi a Dio, emendando i costumi. Queste materie furono il soggetto de' primi discorsi, a'quali correvano in folla e cattolici e calvinisti, incantati dalla sua eloquenza e dottrina, sicchè dicevasi niuno de'predicatori avere avuto nella cappella reale maggiore concorso. Ora, correndo fin da principio la fama della sua eloquenza, volle la contessa de Pedreville udirlo. Era questa una delle più ze-

lanti ed ostinate del partito di Calvino, la quale già aveva stancato parecchi dottissimi personaggi, che ne avevano tentato la conversione, essendo solita di schermirsi da' più validi argomenti con quattro passi di scrittura mal' intesi, che gli erano stati impressi nella mente da' ministri. S' incontrò per appunto, che in quel giorno nel quale udì per la prima volta il Santo, costui parlò del giudizio universale, che pure non era materia controversa, ma quantunque fosse andata non più che a titolo di curiosità, e per osservare se le ragioni di Francesco avevano quell' efficacia che ne pubblicavano molti, nel progresso del discorso restò talmente persuasa, che già d' allora pensò seriamente a convertirsi. E di fatto, dopo più conferenze avute col Santo, abiurò pubblicamente con tutta la sua famiglia, ch'era delle più numerose, malgrado tutte le opposizioni de' ministri, per i quali aveva prima tale stima, che andava fin'all'ammirazione. Tutto Parigi restò sorpreso da una tale conversione, onde si vide crescere la riputazione del Santo, e tutt' insieme il suo uditorio, venendo d' indi in poi, chi con buono, e chi con reo fine, anche in maggior numero a sentirlo gli eretici; ed egli, profittando della loro comparsa, parlava sì a proposito, che gli riuscì di convertirne molti: e fra questi l' illustre famiglia di Raconis, ch' era delle più accreditate nella città e nella corte, di cui uno fra gli altri fece anche di più, attesochè abbracciata ch'ebbe la fede cattolica, continuando ad udire e trattare col Santo, fu talmente convinto della vanità delle cose del mondo, che abbracciò la religione de'cappuccini, ed in essa riuscì sotto nome di padre Angelo un eccellente predicatore. Ammirando poi il vescovo d' Evreux, che fu il cardinale du Perron, disse al re, che per poco s' era trattenuto dal gettare sul fuoco tutti i suoi libri di controversie, dacchè non avevano potuto convertire quella famiglia, per cui tanto aveva stentato, mentr'era riuscito sì facile al Coadiutore di Ginevra di ridurla alla fede. Nè fece d' indi in poi il vescovo un tale concetto, che quando gli conducevano eretici, era solito dire, che se gli volevano convinti, si prometteva bensì di farlo coll'aiuto di Dio, per mezzo della sua dottrina, ma a convertirli essere necessaria l' opera del Servo di Dio (così a titolo d' onore da lui era chiamato Francesco), possedendo questi il dono di

guadagnare il cuore di chiunque aveva la buona sorte di trattare con lui. E la discorreva per appunto da quel grande uomo ch'egli era, impecocchè il Santo, oltre allo studio profondo fatto sopra le materie controverse, parlava con grazia singolare, aveva un'arte ammirabile, con cui s'insinuava negli spiriti, e la sua dolcezza, pazienza ed umiltà finiva di guadagnare i cuori, talchè i calvinisti medesimi, che lo consideravano come il flagello della loro pretesa riforma, non potevano trattenersi dall' amarlo e stimarlo.

Continuando poi col medesimo successo il corso quaresimale, molte furono le conversioni che seguirono. Gli accadde una volta ciò, che pure si legge di s. Agostino, cioè di perdere il filo del suo discorso, e tralasciando il soggetto sopra di cui s'era preso a parlare, s'appigliò alla controversia, ma con tanta forza, che una gran dama disse, con voce alta che non era più Monsignor di Ginevra, che parlava, ma bensì lo Spirito Santo, il quale parlava per bocca sua, soggiungendo che ben presto se ne vedrebbero gli effetti, e così fu; dappoicchè una damigella eretica, che era al sermone, fu convinta dalla forza delle ragioni del Santo, e dopo qualche conferenza, abiurò i suoi errori. E pure questa era venuta alla predica, puramente per riconoscere, se la fama non superava la sapienza del predicatore, ed essendo zelantissima della sua religione, non aveva mai dubitato della medesima.

Il zelo però di Francesco non si stendeva solo a ricondurre gli eretici alla fede, ma si sforzava anche di rimettere in grazia i peccatori. Conosceva il Santo, che non sono meno difficili a guarire le malattie del cuore, che quelle dello spirito, stentandosi anche più nel liberare la volontà dagli abiti viziosi, che nel discacciare gli errori dall' intelletto, imperciocchè questi riconosciuti, si fanno odiare, ma lo spirito convinto dalla malizia d'un oggetto non sempre ha forza di trattenere il cuore dall' abbracciarlo, attesa la propensione che si sente al male, onde egli, per guarire i cuori dalla tirannia delle passioni, assegnava rimedi proporzionati allo stato d'ognuno, e faceva del peccato le più terribili dipinture, che si potesse. Atterriva lo spirito con minacciare i divini giudizi,

dimostrando le funeste conseguenze della colpa, e parlava con tale efficacia della pace del cuore, del giubilo d' una buona coscienza, e di quella beatitudine anticipata, la quale è effetto della speranza d' una vita migliore, che rendeva desiderabile l'essere virtuoso. Con questa condotta prudente, caritatevole e forte guadagnò a Dio un' infinità d' anime, le quali forse con un austero trattare si sarebbono perdute. Appagò pure anche in tal tempo la curiosità d' un turco, il quale vivendo in Parigi andò a proporre a Francesco i suoi dubbi attorno l'ineffabile mistero della Santissima Trinità. Ed ancorchè non si sappia se veramente si sia convertito, sì osservò, che dopo d'aver parlato con il Santo, non era più tanto nemico del nome cristiano.

Finita poi la quaresima, le duchesse di Longavilla, e di Mercurio, persuase del piccolo reddito che aveva, e del buon uso, che ne faceva, spendendo tanto in limosina, gl'inviarono una borsa ricamata ripiena di scudi d'oro; il Santo rimirò l'opera e lodò il lavoro, e senza aprirla la restituì al gentiluomo che gliel' aveva recata, con pregarlo di ringraziare le principesse per l'onore, che gli avevano fatto di rendersi così assidue a suoi sermoni, e d'avere contribuito coll'esempio al frutto che avevano potuto fare. Quest'essere tutta la ricompensa, ch' egli aspettava nel mondo, risolutissimo di donare gratuitamente quel tanto che liberalmente aveva ricevuto dalla bontà di Dio. Sol dispiacergli di non essere riuscito a parlare, secondo che meritava un tal pulpito, ed una tale udienza. Del che non era colpevole, attesochè la sola picciolezza del suo spirito, e non già il mancamento di diligenza n' era cagione. Replicò il gentiluomo le instanze, ma nulla potè ottenere da quel magnanimo cuore, sempre superiore a tutte le cose della terra. Atto generoso che fu lodato da tutto Parigi, il quale argomentando dalle carità che il Santo faceva, doversi talora ritrovar in bisogno, tanto più ebbe ad ammirare il disinteresse, e distaccamento di lui.

CAPO XLI.

Predica davanti al Re, che concepisce per lui grande stima.
Fa l'orazione funebre del duca di Mercurio.

Se recò molt' onore ad uomini apostolici l'avere predicato con santa libertà davanti a' re e principi, questa gloria non mancò a Francesco di Sales. Appena compito il corso quaresimale, per ripigliare gli affari che l'avevano condotto in Francia, si recò a Fontainebleau, dove allora era la corte, il re già informato dal vescovo d' Evreux del successo delle prediche, gustando in sommo de' suoi discorsi famigliari, volle udirlo in pulpito. Gli ordinò per tanto d'apparecchiarsi per la domenica in albis, onde in quel giorno trattò dell'affare della salvezza e dell' eternità in presenza di quel gran re in maniera che superò l'altra stima in cui l'aveva l'uditorio. Ammirò il re la sua eloquenza e dottrina, e disse pubblicamente di non essere stato ingannato da quelli, che gl'avevano detto quel Savoiardo essere un grand'uomo, protestando di non avere giammai udito un predicatore più eccellente, soggiungendo ben meritare fortuna migliore di quella che possedeva. Continuando poi il re ad udirlo sì in privato, che in pubblico, un dì che aveva parlato con molt' efficacia, assistendovi alcuni deputati di Ginevra, i quali erano alla corte, il re rapito della forza delle sue ragioni, dimandò a quei deputati, che cosa dicessero del sermone del loro vescovo. Sire, rispose uno di essi se il duca di Savoia avesse contro di noi ragioni ugualmente efficaci, che quelle di quel vescovo, tosto rimetteremmo la sedia episcopale, e forse saremmo tutti della sua religione ». Rispose il Re, che gli rendevano giustizia; imperocchè non aveva giammai udito alcun predicatore, il quale movesse più i cuori, e sostenesse meglio le sue parole con la vita esemplare. Nè furono queste le sole lodi che gli diede il re, a misura che trattava con lui, se gli affezionava maggiormente, solito di chiamarlo la fenice fra vescovi ed essere tutto insieme dotto, nobile e divoto.

Essendo poi ritornato il re in Parigi, venne la funesta nuova della morte di Filippo Emmanuele di Lorena, duca di Mercurio. Aveva questo principe condotto a proprie spese contro dei turchi alcune truppe in soccorso dell'imperatore, che guereggiava in Ungheria, e nel primo viaggio che fece, diede prove sì eroiche di vero valore, che l'imperatore gli conferì il comando delle sue armi. Ora la fortuna secondando il suo coraggio dopo avere espugnata, e poi difesa Alba Reale, e reso inutile l'assedio, che i turchi aveano messo a Canissa, se ne ritornava in Francia, per passarvi l'inverno, quando infermatosi in Norimberga, vi morì con sentimenti degni d'un cuore veramente cristiano. Era questi cognato del defunto Enrico terzo; onde il re ordinò che si facessero alla sua memoria tutti gli onori, che si fanno a' soli principi del sangue. Ma la duchessa vedova, per diminuire in parte l'afflizione, che le recava una perdita, per cui aveva tanta ragione di dolersi, volle che il Santo, tra le pompe del funerale, recitasse un'orazione in lode del defunto. Accettò Francesco questo incarico, ben conoscendo di potere senza taccia d'adulatore lodare un principe, in cui era congiunta col valore marziale una singolare pietà. Anzi fu anche spinto ad abbracciarlo dalla gratitudine e dall'affetto, che la casa di Sales aveva verso dei principi di Luceburgo. In fatti al dire del Santo la duchessa lo considerò come servitore ereditario di sua casa, quando l'onorò con questa commissione, attesocchè i suoi antenati avevano in essa fin da più generazioni ottenuto onorevoli uffici. Or il discorso riuscì talmente al gusto dell'uditorio, composto di quanto vantava di più nobile la Francia, che fu astretto dalle instanze della vedova e della principessa sua figlia di renderlo pubblico con le stampe, e ne riportò questa lode, d'avere dato in quel elogio un esemplare agli spiriti più raffinati. Diede egli a quel principe le giuste lodi, che meritavano la sua vita frequentemente esposta a pericolo, ed il suo sangue molte volte sparso per la causa di Dio, ma principalmente vi parlò della sua divozione e pietà, mentre impiegava ogni giorno qualche tempo nel meditare la verità eterne, ed ogn'anno parte dei suoi proventi per ornamento delle chie-

se: nè tacque la moderazione e modestia nelle prosperità, e la fortezza con cui soffriva le cose avverse; la mansuetudine e compassione verso i soldati, risparmiando loro la vita, il più che poteva, la benignità verso de' vinti, la tenerezza verso dei poveri, e la giustizia che rendeva a popoli con altrettanta cura, che s'egli ne fosse padre, e non già un generale d'armata, il quale non di rado è costretto di soffrire e dissimulare grandi ingiustizie. E conchiuse con dire, che se i vizi disonorano l'uomo di qualunque condizione ch' egli sia, sono anche più indegni dei grandi, i quali, essendo per l'altezza del posto più esposti agli occhi degli uomini, devono stare attenti per non operare cosa alcuna, che possa disonorare il loro grado. Che una grandezza brutale, sostenuta dal fasto, nulla ha che non sia dispregievole, dovendosi a Dio, proporzionata a doni, la gratitudine. E che generalmente parlando dovrebbe ciascuno di tanto in tanto riflettere a quel punto fatale, in cui si muore per rivivere o felice, o infelice per tutta l'eternità.

Questo discorso, che durò ben due ore nel giorno ventesimosettimo d'aprile, e fatto nella cattedrale di Parigi in presenza della corte, e del parlamento, finì di guadagnargli la stima universale dei francesi, talchè non è meraviglia, che tanto s'adoperassero poi per ritenerlo. D'indi in poi non accadeva festa di conto, in cui non fosse richiesto di sermoneggiare, nè si faceva assemblea di pietà, alla quale non fosse invitato, nè trattavasi cosa d'importanza, senza volerne il consiglio. Il suo albergo era continuamente frequentato da ogni genere di persone, ricevendo egli tutti con benignità di qualunque grado e religione che fossero, e riportandone altresì tutti instruzioni, ed ammaestramenti salutevoli. E' fama costante, che ne' nove mesi che dimorò in Parigi, fece più di cento sermoni, dimostrando le parrocchie e monasteri desiderio insaziabile d'udirlo, e di profittare dei suoi avvisi. E certamente aveva il Santo tutte le parti che possono rendere eccellente un predicatore. Voce gagliarda, intelligibile e soavissima: termini proprissimi per spiegare i suoi pensieri con chiarezza; concetti sublimi e rari; ma esposti con maniera sì facile, che tutti n'erano capaci; ordine e metodo

sì ben disposti, che non straccava chi l'udiva: stile elegante; il gestire era bensì maestoso, ma senza severità; la presenza grave, ma senza fasto: la sua foggia di dire non troppo elaborata, parlando naturalmente dall'abbondanza del suo cuore. Si vedeva poi dal frutto, che le parole procedevano da un cuore, che era tutto fuoco di carità, e la sua dottrina essere anche più infusa per grazia, che acquistata per lo studio. Con sì belle parti, guadagnandosi non men l'attenzione, che la benevolenza degli uditori, chi l'aveva sentito una volta, appena poteva più sentire con gusto altri predicatori. Sopra di che rimase in memoria un grazioso detto d'un signore del parlamento, il quale parlando dei sermoni del Santo, disse: non potere negare che monsignor di Sales gli aveva fatto del gran bene, ma avergli altresì fatto un gran male, di cui non guarirebbe mai più, ed era, che gli aveva fatto perdere il gusto d'ogni altro predicatore.

CAPO XLII.

Stringe amicizia con varj santi personaggi, e contribuisce alla venuta delle scalze di Santa Teresa in Francia.

Un cuore, in cui Iddio esercita un impero assoluto, e che si lascia governare dalla grazia, riesce d'ordinario l'arbitro e l'oracolo del secolo, che lo possiede. E così per appunto arrivò a Francesco, il quale in Parigi fu consultato da quanti aveano per le mani affari che riguardassero la gloria di Dio, e l'accrescimento della religione. Fra questi merita certamente il primo luogo Pietro di Berulle, che fu poi cardinale. Aveva egli formato il disegno di fondare una nuova congregazione, a simiglianza di quella dell'oratorio di Roma, e scuoprendo nel Santo lumi sublimi, comunicatogli il suo pensiere, ne ottenne molti aiuti. Anzi avendogli anche partecipato il desiderio, che aveva d'introdurre in Francia le carmelitane scalze di Spagna, le quali, fondate alcuni anni prima da santa Teresa di Gesù, spargevano in quel regno un buon odore delle eroiche loro virtù, Francesco, che stimava molto quel ordine, non solamen-

te approvò questo disegno, ma promosse a tutto potere questa buona opera. Ben è vero, che l'una e l'altra delle due intraprese ebbero gagliardi ostacoli; imperocchè, dovendo riuscire a gloria di Dio, non mancarono difficoltà da superarsi prima che avessero il loro intento. Ma tutto si vinse, prevalendosi anche il Santo del credito, in cui egli era appresso il papa e degli amici, che aveva in Roma. Mentre si negoziavano questi affari, gli era necessario di ritrovarsi nella casa di Maria Aurillot Acaria, conosciuta poi sotto nome di suor Maria dell'Incarnazione, quando dopo la morte del marito, passò tra le scalze nel grado di conversa. In quella casa congregavansi di tre in tre giorni, oltre il Santo ed il Berulle, Andrea Duval, celebre dottor della Sorbona, ed il signor di Santueil; ed ancorchè fosse lontana una lega dal suo albergo, e dovesse fare una strada molto incommoda, atteso il fango, di cui era in quel tempo ripieno Parigi, e vari altri affari, non mancava giammai di recarvisi a piedi. Ora, parlandosi ivi di cose spirituali, riconosciuto il grand'uomo, ch'egli era, lo vollero direttore delle coscienze loro, e padre spirituale delle anime proprie, con vicendevole consolazione; imperciocchè se godeva egli di governare personaggi di tanta virtù, profittavano essi di quei lumi sublimi, che comunicava loro nelle pubbliche e private conferenze.

Avevano poi questi Francesco in tale stima, che il Berulle non si saziando di parlare delle sue belle qualità, e di quelle virtù, che in lui rimirava, diceva essere il Santo un vivo ritratto dell'umanità santa di Gesù; siccome all'incontro Francesco assicurava essere il Berulle un santo di questo secolo, cui era impossibile d'accostarsi senza profittarne, ritrovarlo tale, qual'egli desidererebbe d'essere, nè avere giammai incontrato alcuno, che ugualmente lo contentasse. Del Duval poi era solito il Santo dire, ch'era uomo buono a tutto, e questi l'onorava come padre. Ma sopra tutti Maria (la quale non ebbe altro confessore, fuorchè lui in sei mesi, che vale a dire da che lo conobbe, e finchè stette in Parigi) profittò grandemente dei suoi insegnamenti, ancorchè il Santo fosse molto riserbato nel ricercare l'interno di quella grande anima. Lo

considerava essa come un angelo della terra, e riceveva i suoi avvisi quasi fossero tanti oracoli venuti dal cielo; da lui ebbe vari lumi, ancorchè fosse un' anima già tanto illuminata, de' quali giammai aveva avuto notizia. Ed in particolare accusandosi un giorno di alcune imperfezioni, l'ammonì il Santo, dicendo non essere queste materia d'assoluzione, e ciò perchè non essendo volontarie, non sono peccati, e perciò nè meno materia sufficiente del sacramento: gl'insegnò poi anche la differenza, che corre tra esse, ed i peccati, con grande stupore di Maria, la quale, abbenchè sempre si fosse accusata di tali cose, non era mai stata avvisata da confessori di dovere assicurare la confessione, con accusarsi d'un peccato certo e determinato. Faceva il Santo grande stima di quest'anima, ed ebbe poi a pentirsi di non avere cercato di sapere le sue perfezioni, non avendo mai tentato di scoprire di più di quel tanto ch' essa di proprio movimento gli diceva; il che è una prova ugualmente della discrezione, e dell' umiltà di Francesco, il quale poco tempo prima che passasse a miglior vita, ricercato se avesse particolare cognizione delle singolari grazie concedute da Dio a Maria, ch'era già morta, rispose di no, e ne diede la ragione, soggiungendo che ogni volta, che quella serva di Dio s'accostava a lui, gl'imprimeva nell' anima sì grande rispetto della sua virtù, che non aveva mai ardito d'interrogarla di qualsisia cosa, che in lei fosse, onde non sapeva nulla, più di quel tanto, ch'essa di proprio movimento gli communicava, senz' esser' incitata. Parlando poi essa più volentieri delle sue colpe, che delle sue grazie, non era meraviglia, che di queste sì poco fosse informato. Per altro averla rimirata non tanto come sua penitente, che qual vaso d'elezione contrasegnato dallo Spirito Santo per suo servigio. Anzi in una lettera scrive: « La divotissima Maria Acaria fu gran serva di Dio, la quale io ho confessato più volte, e quasi ordinariamente per lo spazio di sei mesi, ed anche nelle sue infermità. Feci io pure un gran mancamento, non profittando come doveva della sua santa conversazione! Avrebbe essa più che volentieri scoperto tutto l'interno dell'anima sua; ma il rispetto infinito, che io le

portava, mi ritenne dal fare simile dimanda ». In un'altra lettera anche ringrazia un suo amico, che gli aveva inviato il ritratto di questa serva di Dio, e dice, che per una parte aveva per lei un amore rispettoso, e per l'altra grande necessità di risvegliare i santi affetti, che la sua vista e comunicazione aveva eccitato in lui, quando trattava seco quasi ogni giorno, per lo che il dono gli era utile ed aggradevole. Soggiungendo poi d'essersi rallegrato, sapendo che n'era stata scritta la vita, come quella che riuscirebbe utile a tutti, se era ben rappresentata per ciò, che riguarda il tempo, in cui viveva al mondo; del che non dubitava punto, atteso il valent' uomo che l'aveva composta; (ed era il Duval) conchiude poi con dire, ch'egli amava, ed ammirava quella sant'anima, ed amava tutti quelli ch'essa aveva amato in vita.

Dalle parole del Santo è facile d'argomentare, che quantunque Iddio comunichi alle anime molti dei suoi doni, ha però stabilito un traffico di grazie e di virtù, legandole con qualche sorte di dipendenza le une dalle altre. Onde è, che Francesco ancorchè desse sublimi instruzioni a questa gran serva di Dio, a segno che diceva di non avere giammai saputo, nè udito a parlare di certe verità, delle quali da lui era stata resa consapevole, ad ogni modo confessava di profittare al riflesso de' lumi, che quella bell'anima gli rendeva in iscambio, per un segreto commercio di carità, ed unione cristiana.

Riuscì a questi gran personaggi d'introdurre in Francia l'ordine delle carmelitane scalze con tal' edificazione di quel regno, che molti hanno con ragione attribuito anche alle loro preghiere le benedizioni, con le quali l'ha Iddio prosperato nel secolo passato. Fondò il monastero di Parigi Caterina d'Orlians, principessa di Longavilla, la quale dal re ottenne il consenso, mentre il Santo procurò dal sommo pontefice le bolle necessarie. In esso professarono tre figlie di Maria Acaria, le quali furono poi anche prelate, e fu certamente un soggetto di consolazione al Santo il veder' esauditi i desideri della madre, la quale bramava, che si consecrassero a Dio.

Ma in tanto le fatiche del Santo crebbero a segno,

che ne fu più volte in pericolo la sanità. Era egli talmente occupato, che gli mancava talora tempo per mangiare, e riposare parcamente, ma questo con successo e vantaggio evidente delle anime, essendo voce comune, che per ridurre i peccatori alla penitenza, e gl' eretici nel grembo della Chiesa, il Coadiutore di Ginevra possedeva la virtù e l'efficacia dei principi degli Apostoli.

CAPO XLIII.

Francesco è calunniato appresso il re, il quale non lascia di dargli mille contrassegni di stima.

Ben conosceva il re Enrico, giusto estimatore della virtù e del sapere, il gran tesoro ch' egli possedeva nella persona di Francesco, e perciò ne volle profittare con procurare di ritenerlo in Francia, promettendogli pensioni e beneficii ecclesiastici, e con proporgli gli affari più delicati della propria coscienza; Francesco gli rispose con quella santa libertà, ch'è propria degli spiriti magnanimi, ed ancorchè sapesse quanto pericoloso fosse il guado, essendo costato caro il *non licet* al precursore di Cristo, con tuttociò non palpò giammai il vizio. Riprese ciò ch'era riprensibile, ma con tale dolcezza, che dalla sua mano si ricevevano i rimedi più amari, malgrado la loro amarezza. Non ricercava già pretesti per non intorbidare una tranquillità, la quale per lo più è da temersi ugualmente che ogni tempesta; tutto all' opposto, con quella discrezione, che gli era connaturale, parlò al re senza timore della legge di Dio: e certamente ignorerebbe il mondo uno dei più riguardevoli fatti del Santo, se quel gran principe non ne avesse reso testimonianza; imperocchè interrogato da un gentiluomo, a cui usava grande familiarità, per qual motivo amasse tanto quel Vescovo savoiardo, rispose « che l' amava, perchè non l'aveva mai adulato. » Parole degne d'un re, che fu ne' suoi tempi la delizia della Francia per la sua benignità incomparabile. E questo fatto pruova, che non è tanto la verità, che dispiace ai grandi, quanto la maniera con cui si dice, niuna cosa convenendo meglio ai

principi che la verità. La fortuna, per così dire, ha dato loro ogn' altro bene con profusione, un amico sincero è dono del cielo, al dire del savio : non essendovi parità tra suddito e sovrano, niuno v' ha, chi osi di pretendere al titolo d'amico, quando si tratta di principe; ma il re Enrico soleva avere degli amici, e n'aveva. Seppe scegliere, sì che di rado s' ingannò : e quando aveva fatto quest' onore a qualcuno, gli permetteva di prendere con lui la qualità d' amico, e d' usarne i diritti. E se ne conta un fatto, che è troppo onorevole al re, ed a Francesco, per dover essere tralasciato. Viveva alla corte il signore Des Hayes governatore di Montargis, uomo di gran merito, che amava teneramente il re, ed aveva per lui una fedeltà a tutte prove. Enrico che n'era persuaso, lo teneva nel numero di quelli, ch' ei chiamava amici. Or avendo osservato, che tra Francesco, e Des Hayes passava una corrispondenza ed amicizia delle più tenere e forti, gli dimandò un giorno qual de' due amasse più lui, o il Coadiutore di Ginevra; quale delle due amicizie gli fosse più cara, ed astretto ad eleggere quale preferirebbe. Il gentiluomo, imbarazzato da tale dimanda, rispose che la bontà di sua maestà non gli faceva perdere la memoria d'essere suo suddito: dovergli perciò in questa qualità tanto che niun'altro impegno sarebbe giammai capace di fargli obbliare i suoi doveri. Avere per sua maestà uno zelo ed una fedeltà senza limiti, ed ancorchè si sentisse nel cuore tutto ciò che può inspirare un amore altrettanto tenero, che rispettoso, non avrebbe mai avuto ardire di valersi del termine d' amicizia, attesa la grande distanza che passa tra re, e suddito. Replicò il principe che ei non parlava già di ciò, che gli doveva in qualità di suddito, non avendo mai dubitato della sua fedeltà, ma volere che gli dicesse francamente per chi sentiva più d' affetto, se per lui, o per Francesco. Un cortigiano più dissimulato non avrebbe indugiato un momento a rispondere con le espressioni più vive; e la sincerità apparente avrebbe tenuto luogo della verace: ma Des Hayes avrebbe rinunciato alla propria fortuna, piuttosto che all'amicizia del Santo. Giudicò indegno di sè, e del suo affetto il dissimulare e mentire, e quan-

d' anche avesse voluto fingere, il suo volto e maniere avrebbero scoperto l' affetto che portava scolpito nel cuore.

Gustava il re, che amava le persone leali, dell' imbarazzo del gentiluomo; onde ogni volta più lo stimolava a rispondere; finalmente questi vedendo, che non poteva più tacere, ordinandogli sua maestà di dichiararsi, disse che veramente aveva per lui tutta la venerazione e tenerezza possibile, ma che per altro, amava in sommo Monsignor di Ginevra. Piacque al re questa risposta anzi che ne fosse mal sodisfatto, e con una benignità più che reale soggiunse: « Io non disapprovo questo sentimento, ma prego l' uno, e l'altro di fare, che almeno io sia il terzo nella vostra amicizia. » Soggiungendo d' avere ordinato al duca d' Espernone di indurre Francesco per parte sua di restare in Francia, impegnandosi di parola di nominarlo al primo vescovato, che vacasse nel suo regno, con assegnargli in tanto una pensione di quattromila lire. Des Hayes trasportato dal giubilo, e più sensibile a' vantaggi dell' amico, che ai propri, se gli gittò a piedi e ringraziò sua maestà, la quale, abbracciandolo, « andate, gli disse, e prevenite il duca d' Espernone, se potete, recando voi il primo al Coadiutore di Ginevra la nuova di quel tanto, che ho stabilito di fare per lui ». Ma già il duca veniva dopo adempita la commissione, e certamente s' era adoperato con grande efficacia per obbligare Francesco a restare in Francia con la sicurezza della pensione, e la speranza del vescovato. Non ottenne però altra risposta, se non che sua maestà gli faceva troppo onore con tali offerte: ben guadagnargli tutti i cuori le eroiche sue virtù, senza violentargli anche co' beneficii. Soggiungendo, che avrebbe ascritto a sua ventura l' essere suddito di sì grande e benigno principe, e che se avesse consultato solamente il suo cuore, avrebbe ricevuto le sue grazie. Ma chiamato suo malgrado al vescovato di Ginevra, per corrispondere alla sua vocazione, credersi obbligato di ritenerlo tutta sua vita. E quanto alla pensione, disse, che essendo i suoi redditi sufficienti al suo sostentamento, e l' avere di più non servirebbegli, che d' imbarazzo. Il re, a cui fu portata questa risposta, ammirò un cuore sì distaccato da' beni e dalla fortuna e confessò, che

in un tale disprezzo vi era qualche cosa di più grande, che nel sottomettere un impero.

Pareva, che una virtù sì generalmente riconosciuta, dovesse restare esente dall' invidia e dalla calunnia; ma non v' ha santità, cui questi due mostri non assaltino, nè luogo dove regnino più impunemente, che nelle corti dei principi. Il merito appoggiato al favore è sempre in rischio, non mancando giammai invidiosi, che si sforzino di oscurarlo; tanto accadde a Francesco nella corte di Francia, dove la sua riputazione non poteva esser intaccata con una calunnia più nera, inventata dal livore d'alcuni, che non potevano soffrire, che egli fosse favorito dal re a cagione delle sue virtù. Fu egli accusato di macchinare cose contrarie alla persona di sua maestà, ed allo stato, d' aver avuto segrete intelligenze col maresciallo di Biron (il quale fu forse l' unico dei francesi, che s' abusasse della famigliarità di quel gran monarca) e di tentare di rinnovare la conspirazione. Dicevasi in conseguenza la sua apparente virtù essere un' ippocrisia travestita; doversi temere ogni cosa da un uomo forestiere, suddito d' un principe, che aveva più volte impugnato la spada contro la Francia, il quale forse era consapevole della congiura. Sapere Francesco tutta l'arte di insinuarsi ne' cuori, e di farsi degli amici; essere il ristabilimento della religione nel paese di Gez un pretesto, ed il motivo della sua venuta tutt' altro. Anzi, perchè tutte quest' accuse erano troppo vaghe ed aeree, e perciò incapaci di far impressione nello spirito del re, ancorchè delicatissimo su questo punto, come era giusto; ne soggiunsero altre, con le quali pensavano di poter almeno fare sospettare di lui, e perciò di renderlo colpevole, che dava occasione di sospetto. Soggiunsero adunque ch' egli aveva parlato con termini di stima del maresciallo, e ch' entrando nella chiesa, in cui egli era sepolto, aveva dato profondi sospiri, anzi d' avere in un sermone raccomandato alle preghiere del suo uditorio un affare di grand' importanza; quasi che tutti non avessero compatito quel maresciallo, e non ne parlassero bene, attese le sue virtù, che erano grandi, se non n' avesse oscurato il lustro con la conspirazione, e non fossero importantissimi gli affari, che Francesco aveva

per le mani a gloria di Dio, e per vantaggio della religione, talchè la cosa raccomandata a Dio dovesse necessariamente essere la rinnovazione della congiura. Conchiudevasi finalmente volere la prudenza, che sua maestà s'assicurasse de' suoi scritti e della persona, affine di prevenire ciò, che poteva avvenire . e che allora scuoprirebbonsi cose , delle quali non sarebbesi giammai giudicato capace un uomo apparentemente sì virtuoso e distaccato da' beni del mondo.

Queste prove, tutto che deboli e fiacche, a prima vista resero al re verisimile il fatto, contuttociò giudicando prudente il consiglio di non dare dimostrazione alcuna, si contentò di ordinare a quelli, che l' avevano accusato, di osservare più da vicino Monsignor di Ginevra (così lo chiamava) per vedere più chiaro in tal materia. Vero è che dopo qualche momento, fatta più matura riflessione sopra la santità della sua vita, e considerando, che non vedevasi, che egli avesse commercio con alcuno di quelli , che potevano machinare contro lo stato, conchiuse non essere verisimile, che egli fosse alla corte per affari di questa natura, ed essere impossibile, che un uomo sì santo per qualunque vantaggio, che gliene potesse accadere, si frammischiasse in cose sì indegne del suo carattere.

Ora, avendo Francesco molti amici alla corte, traspirò uno di essi l' accusa data contro di lui al re. Andò per tanto subito a ricercarlo , e lo ritrovò nella parrocchia di s. Benedetto. dove predicava allora l' ottava del Santissimo Sacramento: Francesco stava in quel punto per salire sul pulpito , nè osservando l' amore le circostanze de' tempi , allorchè corrono grandi i pericoli, l'amico gli raccontò quanto occorreva. Doveva certamente il Santo quantunque innocente turbarsi ad un tal' avviso, ben sapendo, quali siano le conseguenze dei sospetti di questa natura, e la delicatezza dei principi, onde quei medesimi, che sono meno capaci di tali delitti, restano più soprappresi, allorchè ne sono accusati. Ma il Santo, persuaso della sua innocenza e della prudenza e bontà del re, e più della protezione di Dio, ringraziato che ebbe il gentiluomo, salì sul pulpito , e predicò con tale eloquenza e tranquillità , che l' amico ne restò non poco ammirato, vedendo verificato dall' esperienza

quel tanto, che di lui diceva il Berulle, la pace di Francesco essere imperturbabile per qualsivoglia accidente. Finito il sermone, il gentiluomo, che l'aveva udito, gli disse, esser egli spaventato dalla sua tranquillità, e che accusato d'un delitto di lesa maestà, ogni dilazione poteva riuscirgli dannosa, scongiurarlo per tanto di mettere ogni studio per giustificarsi, trattandosi d'un fatto, di cui ogni circostanza era pericolosa per la sua vita e riputazione. Rispose il Santo, che se fosse stato colpevole, avrebbe pensato più tosto alla fuga, che alla predica, perchè la colpa medesima gli farebbe orrore. Ma la sua innocenza tenerlo in pace, e confidando nel Signore, non doversi parlare a lui di passare al monte come un passero. E soggiunse tanto essere da sè lontano il timore, che in quel punto voleva andare dal re, sperando che Iddio avrebbe cura della sua riputazione, se questa poteva servire qualche poco alla sua gloria. Dispiacergli una sola cosa, cioè che forse non avrebbe potuto giustificarsi, senza nuocere a' suoi calunniatori, il che però sarebbe stato contro la sua intenzione. Ripigliò il cavaliere poco importare a spese di chi si giustificasse, non poter essere, che scelerati i suoi accusatori, e perciò ben meritarsi quella confusione, di cui l'avevano voluto ricuoprire. Francesco rispose, che non discorrendola egli così, sperava di giustificarsi senz' accusare.

Ma non gli era più necessario di farlo, imperocchè il re s'era già disingannato da sè medesimo per le riflessioni dette di sopra. Bensì entrò il Santo nella camera di sua maestà con una faccia sì serena, che il re perspicacissimo d'ingegno, riconobbe nella tranquillità del volto l'innocenza dell'animo, onde ogni reliquia di sospetto si dileguò incontanenti. Lo prevenne il re sul punto, che voleva il Santo parlare, dicendo non essere necessario, che si giustificasse, imperciocchè quanto più era atroce il delitto, di cui era accusato, meno aveva creduto, che fosse capace di commetterlo. Essere persuaso del suo affetto, ed in caso di bisogno volere egli rispondere della sua innocenza. Il Santo rispose, che s'intendeva sì poco d'affari di stato, che non se n'era giammai voluto ingerire, ma che volendolo, non potrebbe incominciare con un'azione sì nera, e sì indegna

delle grazie, che sua maestà gli faceva. Essere bensì nato suddito di un altro principe, ma da questo non avere giammai ricevuto ordini contrari al servigio di sua maestà, ma quando anche ne avesse ricevuti, niun rispetto e niun' autorità essere valevole a portarlo oltre a' suoi doveri, ed a congiurare contro l' infimo degli uomini, nonchè contro il più grande ed il migliore fra i principi. E sogginnse, che coloro i quali l'avevano accusato, non conoscevano lo zelo ardente, che si sentiva per un sì gran re, essendo prontissimo a sagrificare la propria vita per conservargli la sua. Dopo tali parole s' inchinò per baciare le mani al re, e questo abbracciandolo gli disse all' orecchio. « Io sono persuaso di quanto mi dite, ma non posso impedire, che molte cose non mi siano rapportate: orsù siamo d' ora in poi migliori amici che prima. E con parole cortesissime lo licenziò, non cessando poi di lodarlo in ogni occasione, e tentando ogni mezzo per beneficarlo. Ogn' altro uomo, prevalendosi della bontà e favore del re, avrebbe dimandato giustizia de' suoi accusatori; nè mancavano ragioni apparenti e speciose per farlo. Il rispetto dovuto al carattere poteva servire di pretesto alla vendetta. Ma Francesco era anzi risolutissimo di chiedere la grazia per essi, quando avesse conosciuto nel re disegno di punirli. Ma a' principi è necessario dissimulare molte cose, e quegl' istessi, che come Enrico amano grandemente la giustizia, non di rado hanno motivi, che loro impediscono di farla, secondo che si richiederebbe. Se però il re non diede a Francesco quella soddisfazione, ch' egli non chiedeva, supplì in altra maniera. Appena era uscito dall' anticamera, che dimandò a Des Hayes quanto avesse di reddito il vescovato di Ginevra, e saputo, che essendo altre volte dei più ricchi, dopo la ribellione non gli restavano quattromila lire, attesa l'occupazione de' beni fatta dagli eretici, rispose questo essere poco per un uomo di tanto merito, e perciò gli ordinò d' offerirgli per parte sua una pensione, di cui gli farebbe subito spedire le parenti. Eseguì con gusto Des Hayes tal commissione, e Francesco, che già ne aveva ricusata un' altra maggiore, giudicando imprudenza l' ostinarsi nel rifiuto delle grazie di sì gran re, pregollo di ringraziare sua maestà, con assicurarla, che non aveva cuore di rifiu-

tare doni, che gli facevano tant' onore, ma non avendo per allora bisogno di danaro, la supplicasse a contentarsi, che la pensione restasse nelle mani del tesoriere, a cui in caso di necessità l' avrebbe dimandata. Ben s' avvide il re, che questo era un onesto rifiuto, e lo ritrovò sì piacevole, che disse non essere giammai stato ringraziato in maniera più graziosa e prudente. Non cessò poi di sollecitarlo a restare in Francia,. impiegando a questo fine anche i più intrinseci del Santo, e massimamente la duchessa di Mercurio e la principessa di Longavilla, Des Hayes ed altri, i quali si adoprarono in vano, imperocchè il Santo protestava bensì, che sarebbe sempre ubbidientissimo a' cenni di sua maestà; ma essendo chiamato al vescovato di Ginevra, dover servire la patria, che l' aveva nudrito fin' allora. Così egli disprezzava il mondo co' suoi onori e comodità, e disponevasi a ricevere una corona di gloria. E questi rifiuti dimostrando la santità del Servo di Dio, impegnavano il re a lodarlo, sempre che parlava di lui. « Monsignor di Ginevra, disse una volta, è un uomo di Dio, perchè indirizza ogni cosa alla sua gloria. Egli non sa l'arte d' adulare, e con quella grande sincerità di spirito, che mostra in ogni tempo, è modestissimo. Egli non s' inganna mai, ma onora ciascuno secondo il suo merito ». Un' altra volta si protestò, che l'amava, perchè in lui vedeva le virtù tutte, e niun vizio o difetto.

Bastare di considerarlo bene per ritrovare in esso tutte le perfezioni degli angioli, senza vedere il minimo de' mancamenti degli uomini. E come i raggi della luce, che si spande in varie parti dell' aria, tutti s' uniscono nel corpo solare, così in lui risplendere tutte le perfezioni, che sono divise in tutti i giusti. Diceva ancora, che Francesco era divoto senza scrupoli, e gioviale senza dissoluzione, onde pensava, che niuno fosse più capace di rimettere lo stato ecclesiastico nel suo lustro, e per ovviare alle eresie ed alle nuove opinioni, che intorbidavano il suo regno, perchè possedeva la pietà, la scienza, l' umiltà, la dolcezza, la carità e tutte le qualità necessarie per sostenere i vantaggi della religione, e gli interessi dello stato. Questi favori del più gran re del suo secolo non servirono al Santo, che di mo-

tivo di glorificare Iddio. Conosceva egli d' onde procedeva il bene, che in lui vedevasi, e perciò era tutto intento di darne a Dio solo la gloria , anzi per umiliarsi, era solito (al dire d' una persona, che l' aveva conosciuto) di pensare frequentemente a quella bella sentenza di s. Ugone vescovo di Grenoble. I mali ch' io faccio, sono veramente mali e veramente miei; ma il bene, che opero, non è, nè puramente bene, nè puramente mio.

CAPO XLIV.

Francesco sollecita il suo ritorno in Savoia. Morte di monsignor Granier.

È proprietà de' santi il considerare in tutti gli avvenimenti un ordine particolare della provvidenza, che si serve talora di mezzi impercettibili per arrivare a' suoi fini. S. Francesco di Sales rimirò la calunnia , di cui si parlò , come un avvertimento che Dio gli faceva d' allontanarsi dalla corte, ancorchè fosse riuscita a sè di gloria ed a' suoi accusatori d' obbrobrio. Ben vide, che legittime erano le ragioni, le quali lo ritenevano alla corte, dove niuno ecclesiastico dovrebbe restare , se non per motivi di sommo peso , e vide altresì le benedizioni, che il Signore concedeva alle sue fatiche; ma contuttociò pensò di raddoppiare le instanze per essere spedito, e per concludere gli affari delle chiese di Gex. Ne parlò adunque al re, il quale avrebbe voluto concedergli tutt' intiera la grazia, ma da varie ragioni politiche fu astretto a contentarlo sol per metà , assicurandolo però, che a tempo più opportuno avrebbe appagato tutti i suoi desideri, gli disse poi che se diffidava dello zelo d' ogn'altro uomo, era sicuro, che quello del Coadiutore di Ginevra non produrrebbe giammai che buoni effetti per il servigio di Dio e dello stato , e Francesco più sensibile a' vantaggi della religione, che ai propri, gli rese umilissime grazie, e promise di servirsi de' favori reali con tale discrezione, che non succederebbero quegl' inconvenienti, che forse temevansi. In seguito gli rappresentò essere necessario, che l' accompagnasse con lettere, affinchè il barone di Luz, ed il parlamento di Digione in caso di bisogno regolassero con

l' autorità le differenze, che potrebbero accadere, e togliere quelle difficoltà, che attraverserebbero i suoi voleri, e concludere con supplicarlo di prendere sotto la sua protezione, e speciale salvaguardia tutti gli ecclesiastici del paese di Gex, Bugey e Valromey. Lo compiacque il re, e fecegli spedire le patenti necessarie per rimettere l' esercizio della religione in tre parrocchie, con ordinare al parlamento ed al barone di assisterlo in caso di bisogno; onde dopo nove mesi di soggiorno in Parigi, licenziatosi dal re, dagl' amici e conoscenti con universale rincrescimento di quanti avevano gustato l' amabilità della sua conversazione, e la santità della sua vita, partì per la Savoia. Appena aveva fatto tre giornate, quando, ricevuta la nuova della morte di monsignor di Ginevra, restò oltremodo addolorato, perchè se egli lo considerava come suo benefattore e l' onorava qual padre, il Granier in contraccambio l' amava come suo figlio. Perciò, dopo avere adorato gl' incomprensibili disegni della provvidenza, e della volontà di Dio con quella sommissione, di cui diede in ogni tempo prove segnalate, pagò al defonto un grande tributo di lagrime, di sacrifici e preghiere. E le lagrime tanto più erano sincere, quanto che ben lontano dal sentirsi l' ambizione, ed il desiderio di succedergli, i timori cagionati dal vescovato più che mai si rinnovarono, e lo impegnarono a piangere, benchè piangesse pure anco il defunto, atteso il suo merito personale.

E per fermo, era il Granier di vita irreprensibile, gentiluomo d'antica nobiltà, e dotato di dottrina singolare. Fu educato da' suoi primi anni nel monastero di nostra Signora di Talloires dell' ordine di s. Benedetto; in cui fatta che ebbe la professione, visse santamente parecchi anni. Eletto priore governò con gran prudenza molti anni il monastero, godendosi le delizie della cella, infinchè dal duca di Savoia, che ne conosceva i meriti e le virtù, fu nominato al vescovato di Ginevra. Resse per lo spazio di venticinque anni quell' ampia diocesi con tanto zelo e carità, che si acquistò l' affetto e la stima di tutti i sudditi. Zelantissimo difensore della libertà ecclesiastica, si oppose con coraggio degno del suo grado a quanti pretesero di deprimerla. Austero in riguardo di sè medesimo, e contento di poco, ancorchè sol-

levato al vescovato, non si dispensò punto dalla sua regola, di cui fu fino alla morte osservantissimo. Amava i poveri come suoi figli, sempre attento a fare risparmi per avere di che soccorrerli, talchè quantunque pochi fossero i suoi redditi, faceva grandi limosine. Ne' suoi ultimi anni fu molto infermiccio, ma le sue malattie non servirono, che a fare risplendere la sua pazienza: distaccatissimo da ogni cosa del mondo e da' suoi parenti, ne diede una prova segnalata, quando, ad esclusione del canonico suo nipote, che era degno del vescovato, ed aveva tutte le parti per riuscire un gran vescovo, elesse per coadiutore e successore Francesco, ch' egli giudicava più degno, ed in cui scorgeva maggiore il merito. Morì l'anno 1601 a' 17 di settembre in Pollinges, bianco come un cigno, nel ritornare dal gran giubileo di Tonone, che gli aveva dato molto da faticare. Il suo corpo fu sepolto in Annisì nel santuario della chiesa di s. Francesco, in cui officiano i canonici di Ginevra. La sua memoria è in benedizione presso a' suoi diocesani, i quali lo considerano come uno de' più santi vescovi, che abbiano governato la Chiesa di Ginevra. Nè vi voleva un successore di minore virtù, per consolare quei popoli afflitti per la morte di sì degno prelato.

Ora Francesco, allorchè intese sì funesta nuova, vide bensì, che gli restava molta strada a fare per potere giungere a'suoi funerali, dovendo poi anche fermarsi qualche poco in Lione a cagione de' negozi, che doveva trattare, ad ogni modo fece ogni diligenza, per non lasciare lungo tempo senza pastore una diocesi così vasta. Ma giunto in Savoia, non volle entrare in Annisì, dubitando che l'arrivo d'un nuovo vescovo, col cagionare allegrezza, diminuirebbe il giusto dolore, che ciascuno sentivasi per la morte del Granier. Andò adunque a Sales, col pensiere d' apparecchiarsi alla consegrazione per mezzo degli esercizi spirituali, i quali pensò di potere fare in quel castello con molta sua quiete. In fatti il castello di Sales, situato a piedi del monte Ferreo, era de' più ameni della Savoia per la quantità dei giardini e boschetti che lo circondavano. Un fonte al di dentro, ed un torrente, che vi passava a lato, ne accresceva le bellezze: la casa era delle più commode, contenendo ventisei

stanze co' suoi gabinetti, più corti, sale e gallerie, dalle quali si scuoprivano in lontananza molti villaggi. Pensando adunque di ricevere l'ordine nella chiesa parrocchiale di Thorens poco distante da Sales, si ritirò in questo castello con molta consolazione dei suoi parenti, ed anche con sua grande contentezza per essere lontano da tumulti e da disturbi; bensì dopo il suo arrivo, gli fu necessario d'impiegare alcuni giorni nel ricevere le visite, ed i complimenti del clero, della nobiltà, e di tutti i corpi della diocesi, i quali vennero a rallegrarsi del suo ritorno, e della sua promozione al vescovato. Intanto egli scrisse al padre Fourrier della compagnia di Gesù, ch'era in quel tempo a Tonone, pregandolo di recarsi a Sales, per dirigerlo nella solitudine di venti giorni, ch'ei pensava di fare per apparecchiarsi alla sua consegrazione. Arrivò appunto il padre, quando già Francesco aveva soddisfatto alle obbligazioni della civiltà cristiana, ed a nulla più pensava, che a prescriversi regole proporzionate all'altezza del suo grado, con la scorta dell'orazione, silenzio ed austerità corporali. Ed ancorchè abbiansi fondamenti sicuri per credere, che non avesse macchiato con colpa grave la stola dell'innocenza battesimale, nè avesse mai perduta la grazia communicatagli nel santo battesimo, pianse con abbondanti lagrime, che uscivano da un cuore tutto amore, i suoi peccati, come quello, a cui pesava il peso del santuario. Il pensiere d'essere stato nemico di Dio prima del santo battesimo, e poscia preservato sua mercè dalle cadute ordinarie degli uomini, gl'inspirava nell'anima sentimenti di dolore, di gratitudine e d'amore. Nel fare la sua confessione generale, portò al tribunale della penitenza un cuore dolorosamente amoroso, sicchè meritossi senza dubbio quei baci di pace, che è solito il Salvatore concedere alle anime penitenti. Fu veduto in quegli esercizi, e molte altre volte sì immerso in Dio, che stava le mezze giornate davanti al Santissimo Sagramento, senza avvedersi di ciò, che facevasi all'intorno di lui, a segno che le mosche e simili bestiuole molestissime lo pungevano impunemente, sino a cavargli il sangue.

Intanto più s'avvicinava il giorno della sua consecrazione, più crescevano i timori, che gli cagionava l'episco-

pato, più esaminava le qualità, che deve avere un vescovo, più parevagli d' esserne lontano. L' umiltà non gli lasciava vedere che i suoi difetti, e perciò si considerava come un pilota imbarcato sopra d' un mare tempestoso senza scienza, senza esperienza e senza remi e vele, onde gridava, *Salvatemi, Signore, se no, son perduto.* Ma lo rassicurò il padre Fourrier, cui era nota la violenza fattagli per consentire all' elezione, e ben scuopriva evidenti contrassegni della vocazione divina, la purità del suo cuore, e le altre virtù degne del suo grado, ignote al solo Francesco. Così animato da quegli, ch' ei rimirava come interprete della volontà di Dio, attese a disporsi per ricevere la pienezza di quello spirito principale, che resta cotanto necessario a' vescovi, raddoppiando i digiuni, le macerazioui corporali, e le preghiere, nè cessando dal parlare a Dio coll' orazione, e d' ascoltarlo nel leggere le divine scritture. Ebbe allora molti lumi dal Signore, e vogliono alcuni, che avesse anche presentimento della futura instituzione d' un ordine di religiose, il che da noi sarà altrove raccontato, essendo credibile, che ciò gli accadesse alcuni anni dopo, come dicono i suoi più accreditati istorici. Finalmeute coll' avviso e consiglio del suo saggio direttore regolò la condotta, che poi voleva tenere per faticare da vero alla salvezza de' prossimi, e per impiegarsi con profitto nelle sue funzioni pastorali. Si prescrisse adunque un regolamento di vita deguo di un vescovo, e volle averlo in scritto, sottosegnandosi egli, ed il suo direttore, affinchè, rivedendolo, ne mantenesse viva la memoria, e gli servisse di rimprovero, quando mancasse di conformarvisi. E perchè la costanza e fedeltà con cui osservò tali regole, lo resero degno della venerazione degli uomini, siccome possono anche servire ad ogni prelato ed ecclesiastico, le metteremo qui al disteso.

REGOLAMENTO DI VITA

DI S. FRANCESCO DI SALES NELLO STATO EPISCOPALE

DE' PORTAMENTI ESTERIORI E DE' SUOI ABITI.

Primieramente quanto all'esterno, Francesco di Sales vescovo di Ginevra non userà, nè porterà abiti di seta, o più preziosi di quei, che à portato fino al presente. Procurerà bensì, che siano puliti, e bene adattati al corpo. Non porterà scarpe con calcagnetti, sì perchè ciò dà odore di vanità, sì perchè ciò è vietato dagli statuti della Chiesa. Non entrerà mai in chiesa senza il rocchetto e mantelletta, che userà anco nell'andare per la città, ed in casa per quanto gli sarà possibile. Nella chiesa e per la città, porterà il berretto, quando lo permetterà il tempo. Non porterà in dito altro anello fuorchè il pastorale, usato da' vescovi per contrassegno dello sposalizio contratto, con cui sono obbligati alla Chiesa loro, non meno che i mariti alla propria sposa. Non porterà guanti profumati o manicotti di seta e foderati, ma solamente ciò, che sarà secondo l'onestà, la civiltà ed il bisogno. La sua cintura potrà essere di seta, ma non di grande prezzo, a cui sospenderà la corona. I legami delle scarpe e delle calzette non saranno di seta. La sua tonsura in capo sarà sempre in stato tale, che possa agevolmente essere riconosciuta, la barba rotonda e senza basette, che passino il labbro superiore.

DE' DOMESTICI E GOVERNO DELLA SUA FAMIGLIA.

Procurerà di non avere alcun servitore inutile o superfluo. Avrà due familiari ecclesiastici. Uno sarà come maestro di casa, che avrà cura di tutti gli affari, l'altro gli assisterà ne' divini offici. Basterebbe forse un solo; ma ora ne prende due a considerazione d'Andrea di Soasea, dottore in canoni e bacelliere di teologia, il quale, come buon predicatore, potrà fare molto frutto nella diocesi. Vestiranno alla romana, con ogni modestia, o pure come i preti del seminario

di Milano, per essere questo genere di vestire comodo e di poca spesa. Un segretario, due camerieri, uno per sè, l'altro per la famiglia. Un cuciniere col suo aiutante , ed un lacchè vestito di colore tanè con le trine paonazze. Niuno di questi porterà pennacchi o spada, o abiti di colore troppo vago , capigliatura lunga o basette. Si confesseranno, e comunicheranno tutti la seconda domenica d' ogni mese, giusta gli statuti della compagnia de' penitenti di santa Croce a cui si faranno ascrivere, e si comunicheranno alla messa del vescovo. Sentiranno ogni giorno la messa, e nelle feste tutto l' officio divino nella cattedrale. Si leveranno la mattina alle cinque, e quando avranno d' andare al mattutino alle quattro. La sera anderanno a letto due ore prima di mezza notte. E prima radunati insieme reciteranno le litanie. Il vescovo reciterà l'orazione, e fatto l' esame di coscienza, tutti si ritireranno. In ogni camera vi sarà un piccolo oratorio, un vaso per l'acqua benedetta, qualche imagine divota o *Agnus Dei*.

DELLA MANIERA DI RICEVERE LE PERSONE, CHE AVRANNO A TRATTARE COL VESCOVO.

Due camere saranno tapezzate, una per ricevere i forestieri, e la sala per trattare i negozi, vi sarà sempre qualcuno, che avrà cura di ricevere, ed introdurre quelli, che verranno, con civiltà e cortesia, avvertendo di non disgustare chi che sia. È troppo audacia dei servi dei prelati disprezzare gli ecclesiastici inferiori; onde chiunque servirà il vescovo di Ginevra , sarà avvertito di trattare tutti onestamente, ed in particolare di rispettare i preti.

DELLA MENSA

Quanto alla mensa, questa sia moderata, e come dice il concilio, frugale, ma però pulita e netta. I sacerdoti vi sederanno, e per quanto sarà possibile, avranno sempre i primi posti. Ciascuno di loro benedirà in giro la tavola, e farà il rendimento di grazie. Ma ne' giorni solenni il vescovo farà la benedizione e ringraziamento, siccome ogni giorno

dirà l'orazione. *Benedic*, *Domine*, *nos*, *etc.* perchè il minore deve ricevere la benedizione dal maggiore. Si leggerà sempre qualche libro divoto fino alla metà del pranzo e della cena. Il resto si spenderà in discorsi onesti. Pranzerà a dieci ore, e cenerà alle sei ne' giorni di digiuno, a colazione non si sederà a mensa, ed allora il pranzo sarà un' ora prima di mezzo dì, e la colazione alle sette della sera.

DELLE LIMOSINE.

Converrà farle in quei giorni, ne' quali monsignor reverendissimo mio predecessore le faceva pubblicamente, e più abbondantemente nell' inverno, che nell' estate, principalmente dopo la festa dei re, avendone allora più bisogno i poveri. E per questo si distribuiranno legumi. Io non so se sarà a proposito, che il vescovo la faccia di propria mano, quando lo potrà fare comodamente, come il mercordì, giovedì e venerdì santo. Nel giovedì santo si darà pranzo a' poveri o prima, o dopo il mandato e lavanda dei piedi. Sarà bene che siano palesi le limosine, che si faranno ai regolari mendicanti, ed all' ospedale sì per l'esempio, che per una più grand' efficacia, per muovere il popolo. Quanto alle limosine particolari e straordinarie, l' orazione insegnerà quello, che si dovrà fare.

DELLA CELEBRAZIONE DELLE FESTE.

In tutte le feste di comandamento il vescovo assisterà ai primi e secondi vespri, alla messa solenne ed all' officio, che si recita prima e dopo. E ne' giorni solenni si troverà anche al matutino. Celebrerà e farà l' officio nella notte e giorno di Natale, dell' Epifania, Pasqua, Pentecoste, Corpo del Signore, Ss. Pietro e Paolo, s. Pietro in Vincoli, patrono della Chiesa di Ginevra, Assunzione di Maria Vergine, Ognissanti, nel giorno della sua consegrazione, ed in tutta l' ottava del santissimo Sacramento. Predicherà nella domenica antecedente, per avvisaro il popolo a guadagnare le indulgenze, nella domenica fra l' ottava, e nel giorno dell' ottava darà la benedizione nella chiesa di

santa Chiara, tanto ad effetto di consolare quelle religiose, quanto per essere frequentata dal popolo. E questa sarà l'ultima benedizione, che si darà nella città. Assisterà, quando gli sarà possibile, agli esercizi dei confratelli di santa Croce, del Rosario e del Cordone, ma principalmente di santa Croce, per cagione della comunione, che vi si fa, e procurerà di farla il più che potrà. Questo è quanto all' esterno.

DELLA CONDOTTA INTERNA, E PRIMIERAMENTE DELLO STUDIO ED ORAZIONE.

Quanto allo studio, farà in maniera che ogni giorno impari qualche cosa d' utile e dicevole al proprio stato. Ordinariamente potrà impiegare il tempo, che corre dalle sette ore della mattina fino alle nove. Dopo cena farà leggere qualche libro spirituale per un' ora, il che servirà per lo studio e per l' orazione. La mattina, dopo i soliti atti di ringraziamento, invocazione ed offerta, farà la meditazione per lo spazio di un' ora, secondo che avrà prima disposto, e caminerà sempre alla presenza di Dio, e l' invocherà in tutte le occasioni. Caverà le orazioni giaculatorie o dalla meditazione della mattina, o da' diversi oggetti, che se gli presenteranno. Saranno vocali o mentali, secondo che sarà eccitato dallo Spirito Santo, e ne farà una breve raccolta per aspirare a Dio, alla Vergine ed ai Santi, a' quali avrà particolare divozione. Reciterà ordinariamente l' officio divino o in piedi, o inginocchioni. Matutino e le lodi, la sera; prima, terza, sesta e nona, tra le sei e sette della mattina; vespro e compieta la sera avanti cena, ed il rosario della Madonna dopo vespro, tanto più che egli è obbligato con voto a dirlo ogni giorno. Quando prevederà qualche affare o negozio urgente, potrà prevenire l' ora del vespro e del rosario, e ne' giorni di festa, dirà le ore, ed il vespro in coro, ed il rosario nel tempo della messa cantata.

DELLA CELEBRAZIONE DELLA MESSA.

Uscirà ogni mattina alle nove ore, per offrire il Santissimo Sagrificio della messa, che celebrerà ogni giorno,

se non gli occorre d'essere impedito da qualche urgentissima necessità. A fine di celebrarla con maggior divozione, farà un compendio di varie considerazioni ed affetti, per mezzo delle quali la pietà possa essere eccitata verso sì gran mistero, e vi si occuperà uscendo dalla sua camera, ed andando all'altare. Arrivato alla sagrestia, farà il suo apparecchio nè troppo corto, nè troppo lungo per non attediare chi aspetta. Il medesimo farà nel ringraziamento dopo la messa, in cui osserverà una dolce gravità. Andando, e ritornando procurerà di non parlare con chi che sia, e principalmente d'affari di mondo, affinchè lo spirito sia raccolto in sè medesimo. Sarà a proposito, che ne' giorni di divozione celebri la messa nelle chiese, dove si fa la festa. sicchè concorrendovi il popolo, trovi sempre il suo vescovo. Come pure nelle feste solenni delle sue chiese, e quando vi sono delle indulgenze. La sera farà l'esercizio con il restante della famiglia.

DELLA CONFESSIONE ED ATTI DI PENITENZA.

Si confesserà ogni due giorni, o al più ogni tre giorni, se la necessità non porta altrimenti, e dal confessore più capace, che potrà avere, nè lo cambierà senza necessità. Qualche volta si confesserà in chiesa a vista di tutti, per servire d'esempio. Oltre a' digiuni comandati dalla santa Chiesa, digiunerà tutti i venerdì e sabati e tutte le vigilie delle feste di nostra Signora.

DEL RITIRO E RACCOGLIMENTO ANNUALE.

Ogni anno per lo spazio di otto giorni, o più, quando potrà, farà il raccoglimento e la purga dell'anima sua, ed in quel tempo esaminerà i successi e progressi suoi, dopo l'anno passato, e dopo avere osservato le principali sue colpe, le accuserà al suo confessore, con cui conferirà de' suoi abiti ed inclinazioni cattive e difficoltà al bene. Farà molte orazioni, e principalmente mentali con l'applicazione delle messe, che celebrerà e farà celebrare in quel tempo, per ottenere da Dio la grazia necessaria per lo buon go

verno di sè stesso, e della sua Chiesa, e rinnoverà tutti i buoni proponimenti e disegni, che Dio gli avrà dati. A quest' effetto rileggerà prima della confessione le memorie delle sue risoluzioni e le noterà di nuovo, a fine d'aggiungere quello, che l'esperienza avrà insegnato.

Il tempo di questo raccoglimento non può essere totalmente determinato. Pare che sarà a proposito il carnovale, per non essere testimonio delle dissolutezze e licenze del popolo, e per uscire dal deserto a predicare e fare opere grandi ad esempio del nostro Salvatore Gesù Cristo, e del suo precursore s. Giovanni Battista. Se vi sarà qualche speranza di ritirare il popolo da tali dissolutezze, per mezzo di qualche notabile esercizio, potrà eleggere per questo raccoglimento qualche settimana tra Pasqua e Pentecoste, affinchè lo Spirito di Dio, acquistato con tal'esercizio, operi bene nelle seguenti feste solenni, e nell'ottava del Santissimo Sacramento. Ed anco perchè in questo tempo il mondo è meno assediato da negozi, e la stagione è propria per la purga dell'anima, come del corpo. Anzi la purga del corpo potrà servire di pretesto alla purga dell'anima.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Imprimatur

Nihil obstat
R. Can. Frungillo
Rev. Teol.°

Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario

CONSIGLIO GENERALE
DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli li 13 Gennaio 1855

Vista la dimanda del Tipografo Antonio De Bonis, il quale ha chiesto di porre a stampa le opere: Vite de' Santi Carlo Borromeo, Vincenzo de Paoli e Francesco di Sales.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Girolamo d'Alessandro.

Si permette che le indicate vite si stampino; ma non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
Cav. Capomazza